COMPENDIO

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI MONSIGNORE

PELLEGRINO FARINI

VOLUME IV.

LUGO

PER VINCENZO MELANDRI

1839.

DELLA ISTORIA ROMANA

Libro XII.

SOMMARIO

1. *Catilina vuole farsi signore di Roma.* 2. *Natura di Catilina; è accusato di concussioni; domanda il Consolato; non è ammesso tra i candidati; P. Antronio Peto, e Servio Silla sono designati Consoli, poscia accusati, e condannati d' ambito; si accostano a Catilina, fanno macchinazioni per uccidere Senatori.* 3. *Pisone è mandato Questore in Ispagna, dove è ucciso; Cesare dà giuochi, e spettacoli con grandissima spesa per acquistare il favore del popolo; rimette nel Campidoglio le statue di Mario; i Censori invece di punire le colpe, le difendono; nascita del poeta Orazio.* 4. *Natura di Catone, e suoi primi fatti.* 5. *Di Cesare similmente.* 6. *Molti satelliti di Silla sono condannati; Catilina, e Cicerone sono tra i candidati al Consolato.* 7. *Catilina fa settatori; seduce la gioventù.* 8. *Raduna in casa sua i congiurati, e parla ad essi per incoraggirli alla ribellione;* 9. *fa loro delle promesse.* 10. *La congiura è scoperta; Cicerone è eletto al Consolato; Catilina n' è escluso.* 11. *Il Tribuno Servilio Rullo tenta di rinnovare il Decemvira-*

to; promulga una legge agraria. 12. *Cicerone parla in Senato contro questa legge; ne tiene al popolo una orazione.* 13. *A Lucullo è conceduto il trionfo; sua magnificenza, e suo lusso.* 14. *Catilina tira uomini, e donne nella congiura; raccoglie armi, e denari; manda i più acconci in varj luoghi d'Italia; Cicerone sa tutto. Catilina parla ai congiurati; vuole, che Cicerone sia ucciso; due ne prendono l'assunto; non ci riescono.* 15. *Manlio si leva in armi; il Senato decreta, che i Consoli diano opera, che la Repubblica non soffra detrimento; manda Proconsoli, e Pretori con armi a varj luoghi d'Italia; promette impunità, e premj a chi darà indicazioni di quello, che si fa dai congiurati; Cicerone mette presidj per tutta Roma.* 16. *Catilina entra in Senato; Cicerone parla contro di lui.* 17. *Catilina raduna i principali della congiura; distribuisce loro quello, che hanno a fare; s'incammina al campo di Manlio; Cicerone ne avvisa il popolo, al quale promette, che sarà difeso.* 18. *Catilina giugne al campo; il Senato dichiara Catilina, e Manlio nemici della patria; fa bandire l'impunità pei ribellati, se prima di un tal giorno deporranno le armi.* 19 *I Legati degli Allobrogi sono tirati nella cospirazione; pentiti rivelano.* 20. *Dai congiurati si stabilisce il segnale, che annuncierà la notte da dare effetto alla congiura; i Legati degli Allobrogi domandano ai congiurati lettere da portar seco, e le ottengono; di tutto avvisano Cicerone.* 21. *Si partono da Roma; sono fermati con quelli, che gli accompagnano; Cicerone fa arrestare i capi della congiura.* 22. *Parla al popolo; Crasso è accusato di complicità; l'accusa non è provata.* 23. *I Padri*

danno sentenza, che Lentulo, e gli altri hanno fatto contro la Repubblica; parlata di Cesare a questo proposito; 24. Parlata di Catone sull' istesso proposito. 25. Lentulo, e gli altri sono condannati alla morte; lodi date a Cicerone per avere salvata la patria. 26. Catilina esorta i suoi alla battaglia. 27. Si viene alle armi; l'esercito di Catilina è distrutto, esso ucciso. 28. Il Tribuno Q. Metello Nepote procura d'irritare la plebe contro Cicerone; i nemici di Cicerone sono deliberati di volerlo abbattere.

DELLA

ISTORIA ROMANA

Libro XII.

1 La Romana Repubblica per la fortuna delle sue armi era divenuta così grande, e potente, che più non vi era nemico esterno, che avesse forza di abbatterla. Questa calamità estrema però le si apparecchiava dentro per l' ambizione de' principali suoi cittadini; e comechè dall' imminente pericolo fosse per avere scampo, non lo avrebbe dall' altro, che prestamente al già sovrastante verrebbe dietro. Dopo le fazioni di Mario, e di Silla, non poteva più mancare, che uomini ambiziosi non concepissero il pensiero di recare a se il potere supremo, e non vi fossero dalla speranza confortati. Imperocchè tanto Mario, che Silla aveva avuto seguitatori in buon numero, e di ogni condizione, e l' uno, e l' altro aveva avuto soldati, che più non pensando, come tutti erano di una patria cittadini, gli uni Mariani, e gli altri Sillani si chiamavano, e per questi nomi nè la Re-

pubblica, nè se stessi quasi più conoscendo, e fieramente nimicandosi, a battaglie sanguinosissime erano venuti. Il Senato avvilito aveva lodato, come salvatore della patria, sempre quello dei due, che era entrato in Roma vincitore, sebbene di mali, e di lagrime fosse venuto a riempirla; e come nemico della patria aveva dannato colui, che vinto era fuggito. Silla poi aveva tenuto l'imperio infino a tanto, che gli era paruto, e tutti avevano comportata la sua tirannia senza aprir bocca, nè pure per significare desiderio, che a' legittimi Magistrati la rendesse. Laonde chi macchinasse di volersi fare della Repubblica signore, aveva freschi gli esempj per credere, che eccitando quelle passioni, le quali agognano a' civili turbamenti, potrebbe muovere moltissimi per se, e non vi avrebbe, chi gli togliesse il potere di mano, se afferrato, lo volesse tenere. Uno di questi ambiziosi, ed arditi fu Catilina. Soleva dire costui, che nella Repubblica erano due corpi, uno colla testa, ma che non poteva per la fievolezza sostenersi, ed era il Senato, l' altro delle membra gagliardissimo, ma senza testa, ed era la moltitudine, e di questo volle egli farsi capo.

2. Era Lucio Sergio Catilina di stirpe patrizia, e scendeva da uomini preclari, i quali in casa ne' primi Magistrati, e in

guerra colle armi avevano prestati grandi servigj alla Repubblica. Aveva costui molto ingegno, estremo ardire, abbastanza di eloquenza, robusta la persona, della fame, della sete, del freddo, di tutti i disagj pazientissimo. Colla plebe, per farsela amica, profondeva i denari, e per averne da profondere, toglieva l'altrui. Le civili discordie, le ferite, le uccisioni, le rapine furono le cose, che lo dilettarono insino dalla giovinezza. Co' malvagi, e pe' malvagi ad ogni scelleraggine era presto; e comecchè fosse pessimo in ogni vizio, quando si trovava co' buoni, era abilissimo a celare la sua scelleraggine. Allora pigliava atti, faccia, parlare, come facea d' uopo; grave co' gravi, melanconico co' melanconici, piacevole co' piacevoli, modesto, buono in maniera, che uomini probi e cospicui furono presi all' inganno. Cicerone (e pongasi pure, che si movesse eziandio per la speranza, che Catilina lo ajutarebbe appò la plebe ad avere il Consolato) perchè non lo credeva quel malvagio che era, lo difese da un' accusa, e lo salvò. Sedusse costui una Vestale, e forse per le sue simulazioni, e scaltrezze, ambedue andarono netti da condanna. S' innamorò di una Aurelia Orestilla, femmina viziosissima, e perchè suo figliuolo gli poneva impedimento a sposarla, uccise il figliuolo, e se la tirò in casa. La sua ambizio-

ne non aveva termini, e per l' ambizione non vi era cosa per ardua, o scellerata che fosse, che non l' avesse fatta; agli stimoli della quale aggiungendosi talora gli esasperamenti della povertà, e sempre che si trovava senza pensieri, gli strazj della coscienza, quasi per bisogno a disegni immoderati si gittava. Ebbe la Pretura in Roma, poscia il governo dell' Affrica, e colle concussioni, e ruberie vessava quella Provincia in maniera, che vennero Legati a querelarlo al Senato. Molti Senatori volevano, che fosse condannato, altri Senatori, e molti Cavalieri lo volevano assoluto, e fu assoluto, ma questo discordare andò in lungo tanto, che ai giorni dei Comizj (An. 688) non era ancora sciolto dall'accusa; non ostante venne dall' Affrica a Roma per domandare il Consolato. Allora Clodio (un altro pessimo) lo accusò pure di concussione, e per queste accuse non potè aver luogo tra i Candidati. Furono designati Consoli per l' anno avvenire P. Antronio Peto, e Servio Silla, figliuolo del fratello del Dittatore, ma contro di essi uscirono accuse di ambito, furono condannati, e perdettero il Consolato. Nel luogo loro furono designati L. Manlio Torquato, e L. Aurelio Cotta. Allora Antronio, e Silla fieramente adontati, si strinsero con Catilina; e trassero nella loro lega alcuni altri, tra' quali Cn. Piso-

ne, nobile giovane, ma povero, ambiziosissimo, audacissimo, ed atto a qualunque malvagità. Qualche istorico lasciò sospetto, che si unisse con loro eziandio M. Crasso, e C. Cesare, il quale era Edile designato, e che Crasso, e Cesare si fossero accordati con Catilina, che il primo giorno di Gennajo, si uccidessero i Consoli, e molti Senatori, che Crasso piglierebbe la Dittatura, Cesare sarebbe il Maestro de' Cavalieri, e ridotte le cose al modo che loro parrerebbe, Silla, e Antronio sarebbero posti nel Consolato. Ad altri però è sembrato da non crederlo, primamente perchè Crasso, e Cesare non erano uomini crudeli, poscia perchè Cesare, ambiziosissimo di natura, non avrebbe voluto con tanto suo pericolo dar mano, acciocchè un altro avesse la Dittatura, e altri il Consolato. Catilina bensì, e Pisone, e Antronio furono d'accordo a questo macello, e Catilina ne era il capo, per pigliarsi poi il supremo potere. Ma perchè Catilina non seppe frenare la sua impazienza, e perchè Pisone poco sapeva dissimulare, ne nacquero sospetti, di che a' Consoli, che entravano in carica, fu data una guardia, e i Congiurati la rimisero alle none di Febbrajo, giorno, nel quale il Senato per costume si radunava; ma non s'intesero bene, e non ne seguì effetto.

3. Crasso per l'odio, che portava a Pom-

peo, e per formarsi contro Pompeo un appoggio, operò, che Pisone, il quale di Pompeo era nimicissimo, fosse mandato Questore in Ispagna, e il Senato per allontanarlo da Roma, vi consentì. Pisone però al suo giugnere colà, fu ucciso, e voci varie ne corsero; chi disse, che fosse ucciso dagli Spagnuoli, i quali non vollero un arrogante e cattivo di quella sorte, e chi disse, che fosse ucciso da alcuni cavalieri, che di Pompeo erano clienti. Catilina si fece amico Clodio, e per gli ajuti di costui, e per opera specialmente del Console Torquato fu assoluto non solo dalle accuse di concussione, e di rapine, ma dai sospetti della congiura, della quale si era pur fatta inquisizione. Scampato dal pericolo, non ne abbandonò il disegno. Intanto Cesare per aprirsi la strada a grandi cose, esercitava l'Edilità con una magnificenza, insino allora senza pari. Diede nel Circo caccie di fiere, e giuochi, e spettacoli grandissimi, e sebbene il suo collega M. Bibulo stesse a qualche parte della spesa, tutta la lode era sua. Di che Bibulo lamentandosi soleva dire, che a lui incontrava, come era incontrato a Polluce, il quale sebbene avesse il tempio comune con Castore suo fratello, quel tempio era chiamato da tutti il tempio di Castore, e da nessuno il tempio di Polluce. Ancora Cesare nel tempo

della sua Edilità, sotto specie di onorare la memoria del padre, diede combattimento di Gladiatori. Ne fece combattere trecento e venti coppie, e ne aveva degli altri, ma il Senato di così gran numero pigliò sospetto, e non gli permise di più. Molto spese parimente del suo nella via Appia, della quale era stato nominato curatore, per le quali cose si conciliò grandissimo favore del popolo. Ma ciò che più di tutto piacque alla moltitudine fu, che pose nel Campidoglio alcune statue di Mario, di eccellente lavoro, e splendenti per dorature, e alcune vittorie ornate di trofei, con iscrizioni, che celebravano il vincitore di Giugurta, e dei Cimbri. Simili monumenti erano già stati ivi posti a Mario, ma Silla gli aveva fatti levar via, e Cesare li fece fare di nascosto, e di nascosto ve li pose una notte. La qual cosa subito la mattina saputasi per tutta Roma, la gente traeva in folla a vedere, e tutti ne dicevano Cesare l' autore, e chi gliene dava lode, chi biasimo. Erano moltissimi coloro, che lo lodavano, fra' quali specialmente quelli, che avevano ancora l' affetto al partito di Mario, i quali facendo applausi a Cesare, dicevano, che esso era il solo, che degnamente l' onore di Mario sostenesse. Gli altri in contrario dicevano, che l' esporre nuovamente agli occhi della moltitudine, e in

quell' onore le immagini di Mario, era un eccitare pericolosi umori. Si radunò il Senato; Quinto Catulo ne accusò Cesare, e disse tra le altre cose, che non colle mine, ma colle macchine dava l' oppugnazione alla Repubblica; altri aggiungevano, che essendo in vigore le leggi, e i decreti di Silla, quel fatto non si poteva tollerare. Cesare rispose con tanta eloquenza, che distrusse le accuse, e il fatto ebbe approvazione. Quest' anno (689) i Censori Crasso, e Catulo non annoverarono il popolo, non cercarono in qual maniera dai Senatori, dai Cavalieri si vivesse, e invece di procacciare, che fossero punite le colpe, talvolta s' interposero, acciocchè fossero perdonate. Così fece Catulo (uomo non illaudato) interponendosi con Catone, che era Questore, e suo amico, in favore di uno scrivano, che Catone non voleva più in quell' officio. Catulo dapprima prese a scolparlo, e Catone gli mostrò, che le colpe di colui erano vere. Allora si voltò alle preghiere, e Catone, sebbene giovane, con parlare severo gli fece conoscere, che proteggendo colui, mancava alla sua dignità, e al suo dovere, ed insistendo tuttavia Catulo, gli disse, che cessasse, o lo caccierebbe dalla sua presenza. Catulo se ne partì confuso, ma fece tanto, che lo scrivano fu assoluto; Catone però non se ne volle servire. Il

poeta Orazio nacque in quest' anno.

4. Ora di M. Porcio Catone, che tanto memorevole è poi rimasto per la severità de' suoi costumi, voglionsi toccare le principali cose pigliandole da principio. Fu questi pronipote di Catone detto il Censore. Essendo ancora fanciullo rimase senza padre, e fu allevato in casa di Livio Druso, fratello di sua madre. Ebbe una sorella per nome Porcia, ed un fratello per nome Servilio Cepione, che amò sempre teneramente: sua madre di altro marito gli diede altre sorelle, delle quali una fu la madre di Bruto. Insino da fanciullo nelle parole, negli atti, nel guardo, anche quando giuocava, era contegnoso; poco rideva; era fermo nelle sue volontà; non soffriva di essere adulato; niente gli faceva paura; per mantenere la giustizia si mostrava fiero, era però di cuore umano. A' suoi maestri si porgeva obbediente, ma di tutto domandava la ragione. Sotto Antipatro di Tiro studiò la filosofia Stoica, per apprendere non a disputare, ma a vivere: frutto degli studj felicissimo. Coltivò l'eloquenza, della quale non fece mostra, e il suo stile fu severo, come severa la sua natura. Per farsi robusto del corpo stava col capo scoperto al sole, ed alla neve, ne' viaggi, qualunque fosse la stagione, andava a piedi. In ogni sua infermità non usò che due rimedj, dieta, e pazienza. Fu

Fu di molto grande sobrietà, ma si dice che qualche volta usasse il vino intemperantemente, e Cesare raccontò, che alcuna volta fu trovato per la strada ubbriaco; ma Cesare gli fu nemico, e le parole dell' inimico sono più spesso velenose, che vere. Nelle cose di lusso gli piaceva di fare a rovescio degli altri: a' suoi tempi era in usanza la porpora di color vivace, ed esso la voleva di color tetro. Sempre vestiva negletto, sovente di mezzo giorno si faceva vedere in pubblico senza tonica, e in pianelle; ma forse questo eccessivo disprezzo del lusso, e delle comuni usanze nasceva in parte da orgoglio, vizio, che alle volte vorrebbe mascherarsi colle sembianze delle contrarie virtù, e che in Catone si palesava a segni non incerti. Pigliò in moglie Atilia, figliuola di Serano, ma non mantenendosi di vita lodevole, la ripudiò dopo averne avuto due figliuoli. Era già ammogliato, quando andò in Macedonia Tribuno de' soldati, dove ebbe il comando di una legione. Per avere i soldati obbedienti, prima procurava di persuaderli, se poi non obbedivano, era severo, e puniva. Nella guerra di Spartaco rifiutò i doni militari, che gli furono offerti dal Console Gellio, dicendo di non averli meritati. Fu sempre disinteressato, sempre grave ne' modi, nobile ne' costumi; per le quali cose, e pel suo

molto senno, era da tutti rispettato, ed amato. Nel mentre che era là Tribuno, ebbe nuova, che suo fratello era gravemente infermo ad Eno in Tracia, e andò subito, ma lo trovò morto, e n' ebbe dolore acerbissimo. Gli rendette grandi onori, gli fece un cenotafio di molta spesa, e ne tolse seco le ceneri, che portò poi in Italia. Prima però di ritornare a Roma, volle andare in Asia per vedere quel paese, e i costumi delle genti che vi erano conosciute. Il Re Dejotaro, amico di sua famiglia, lo pregò, che andasse a lui, e vi andò. Nell' andare trovò in Efeso Pompeo, il quale gli fece chiarissime dimostrazioni di onore, e gli diede lodi pubbliche, e sì grandi, che là, dove da tutti pel suo trascurato vestire, e pel suo viaggiare a piedi da prima era avuto a vile, fu poscia riverito, e per quelle cose che gli toglievano concetto, di concetto fu accresciuto. Dejotaro lo accolse con molta allegrezza, e volle fargli alcuni presenti, ma Catone se lo recò tanto a male, che la mattina dopo se ne partì. A Pesmonte trovò altri doni, che Dejotaro gli aveva mandati con una lettera, pregandolo che gli accettasse, o almeno li dividesse co' suoi amici, e Catone glieli rimandò. Visitati che ebbe quei paesi, ritornò a Roma, e ottenne la Questura, ma innanzi di domandarla, volle impararne tutti i dove-

ri, e quando l' ebbe ottenuta, ne rimosse coloro, che in quell' officio non servivano bene. Trovò, che l' erario aveva debiti vecchj con privati, e che privati ne avevano coll' erario, e volle, che da una parte, e dall' altra fossero pagati. Non permetteva, che denaro pubblico si spendesse, se non a ben veduta ragione, e l' erario si arricchì. La sua diligenza poi come Senatore fu ammirabile. Mai non si allontanò da Roma nei giorni, che vi era Senato. Procurava di essere bene informato di tutto, che vi si aveva a trattare, era sempre il primo a venirci, (e finchè venivano gli altri leggeva qualche libro) ed era l' ultimo a partirsene. Il suo nome era divenuto quasi il sinonimo della virtù. Un giorno, che un vecchio dissoluto lodava in Senato la semplicità, e la temperanza del vivere, vi ebbe chi gli disse: — Chi può avere la pazienza di ascoltarti? sei ricco, come Crasso, vivi come Lucullo, e vuoi parlare come Catone. — Fece in modo, che coloro, i quali avevano uccisi i proscritti di Silla, restituissero all' erario i denari avuti per quelle uccisioni, donde a Cesare si porse l' occasione di farli poi condannare.

5. Anche di Cesare diremo qui brevemente le qualità dell' animo, e ciò che di più memorevole vi ha di lui insino al tempo, al quale narrando siamo arrivati,

perciocchè pare, che stia bene veder Cesare a lato a Catone, l' uno essendo quegli, che legò coll' usurpato imperio la corrotta libertà, l' altro, quegli che lottò con animo fortissimo per conservarla; e se Catone è maraviglioso nelle istorie di Roma per la severa sua virtù, Cesare per le arti militari, e civili lo è nelle istorie di tutte le genti. Cesare di quindici anni rimase senza padre. Si è già toccato, come fu nipote del vecchio Mario, e questa forse fu la prima cagione, per cui piegò alla fazione popolare, nella quale si mise vieppiù, dopochè ebbe presa in moglie Cornelia, figliuola di Cinna, dopo che Silla volle, ma indarno, che la ripudiasse, e dopo che fu posto nel novero de' proscritti. Nel tempo della sua proscrizione si ricoverò alla corte di Nicomede Re di Bitinia, dove di lui si raccontano cose bruttissime, se sono vere. Militò sotto il Pretore Termo in Asia, e all' assedio di Metellino meritò la corona civica; sotto Servilio militò in Cilicia, e là avendo saputa la morte di Silla, tornò a Roma. In Roma accusò Dolabella con una orazione, nella quale mostrò eloquenza maravigliosa. Dolabella però non fu condannato, e Cesare, per evitare i risentimenti di esso, se ne partì per gire a Rodi a studiare le lettere Greche sotto Apollonio Molone. Nel viaggio fu preso da' Pi-

rati vicino all' isola di Farmacusa, e se ne riscattò, come si è detto. Mitridate, Re del Ponto, aveva sconfitti alcuni condottieri Romani, e correva l' Asia da trionfante, Cesare raccolse milizie da' Principi, che erano confederati col Senato, e lo sconfisse. Tornato a Roma, e sebbene giovane, fu fatto Tribuno militare. Portato dall' odio, che aveva alla fazione de' Patrizj, e più dalla sua ambizione, per la quale tirava a dominare sopra tutti, attese a raccendere la fazione della plebe, ad acquistare la benevolenza del popolo, al che aveva qualità potentissime. Era affabile e dolce assai; nel beneficare, nel donare liberalissimo; aveva nel perdonare una singolare prontezza; per servire gli amici, per soccorrere, chi nel bisogno lo richiedeva, ogni sua cosa trascurava. Coll' amore poi, che mostrava pel lusso, per le morbidezze, pei divertimenti, celava il pensiero di dominare, che nell' operoso animo si ravvolgeva. Al qual termine macchinando di giugnere, manteneva nei proscritti di Silla le ire, ai soldati di Mario, ai faziosi, agli uomini tutti, ai quali quella pace era sterile, e nojosa, faceva per destri modi scorgere speranze: così le passioni umane destramente sollecitando, guadagnava gli uomini. Il primo a pigliare sospetto di lui, secondo che si legge in Plutarco, fu Cicerone, il quale però diceva,

che vedendo, come Cesare portava i capelli diligentemente acconciati, e come vezzosamente si grattava con un dito solo, non poteva credere, che avesse l' animo a disegno tanto ribaldo, quanto quello di rovinare la patria. Cesare domandò il supremo Pontificato nel tempo medesimo, che lo domandavano Isaurico, e Catulo, uomini attempati, e che erano portati dal favore de' Patrizj, ma l' ebbe egli, sebben giovane, mercè i favori della plebe. Per questo tra i Senatori, ed i Patrizj gli crebbero i nemici.

6. Dovendo essere adunque i satelliti di Silla condannati a restituire gl' infami prezzi delle loro uccisioni, furono sottoposti al giudizio di un Tribunale, del quale Cesare, che era uscito della Edilità, fu nominato presidente col titolo di Giudice della questione. Gli accusati, ed i condannati furono molti, e il popolo n' ebbe grande soddisfazione. Tra gli accusati vi era Catilina, ma ne andò assoluto, e vi fu chi credette, che Cesare lo avesse favorito, e quindi che tenesse con lui. Quell' anno i candidati al Consolato erano sette; due di famiglie Patrizie, cioè P. Sulpicio Galba, e L. Sergio Catilina; due di famiglie plebee, ma nobili, imperciocchè nobili erano quelle famiglie nelle quali era, o era stato qualche Magistrato curule, fossero patrizie, o plebee, le quali

poi avevano i diritti delle immagini, ossia dei ritratti, e quindi i molti ritratti erano segno di molta nobiltà. Questi due nobili plebei furono C. Antonio, figliuolo dell' Oratore Marco Antonio, e L. Cassio, quello che congiurò poi l' anno seguente con Catilina; due erano di famiglie Consolari, cioè Quinto Cornificio, e C. Licinio Sacerdote, e uno dell' ordine equestre, che era M. Tullio Cicerone, uomo nuovo, ma probo, e preclarissimo per la sua eloquenza, e che di tutti i candidati era riputato il migliore. Catilina agognava al Consolato, perchè conosceva, che in quella carica più agevole gli sarebbe farsi padrone di Roma. Si unì con Antonio, uomo non granfatto dabbene, e procacciava d' averlo collega, non dubitando che non fosse per seguitarlo nelle sue volontà, e così rimarrebbe fuori Cicerone, il quale senza dubbio gli sarebbe nemico, e colla sua eloquenza assai più gli nuocerebbe essendo Console, che privato. Crasso, e Cesare li favorivano; ma nel mentre che Catilina attendeva con tutte le arti a entrare nel Consolato, attendeva parimente a tirar innanzi la congiura.

7. Le passate vicende, e i corrotti costumi di Roma davano modo a Catilina di trovare compagni. Facilmente tirava seco coloro, che avevano tenute le armi per

Silla; e che avendo finiti i denari, che allora avevano fatti, erano presti a ripigliarle, dove di nuove prede vedessero speranza. Molti di quelli, che dalla fazione di Silla erano stati rovinati, li tirava colla speranza di vendicarsene, o di ristorarsene; similmente i prodighi ridotti a povertà, gl' indebitati, quelli, ai quali poco bastava per dar lusinga di miglior fortuna; i micidiali, i sanguinolenti, i rapaci, tutti coloro, il cui ingegno perverso in malvagie cose si diletta. Per pigliare i giovani, cercava di fare con loro amicizia, e di soddisfare alle loro brame, e perciò a quelli, a cui piacevano cavalli, donava cavalli, a quelli, che di cani si dilettavano, donava cani; con questi modi ne acquistava l' affezione; ed essendo i giovani per inesperienza creduli, per natura pieghevoli, anche dei non cattivi alquanti ne faceva suoi. Allora gli avvezzava a disprezzare le leggi, e gli Dei; gli avvezzava alle calunnie, agli spergiuri, alle false testimonianze, alle laidezze, al sangue, faceva loro toglier di vita ora questo suo nemico, ora quello, e talvolta pur qualcuno senza cagione, acciocchè non ne perdessero l' uso, e quando fosse il tempo, potesse spingerli agli ultimi consigli del furore. Così Catilina aveva corrotti moltissimi giovani, e specialmente quelli di ricche famiglie, di nascita illustre, ai qua-

li tendeva le principali insidie. Molti poi di quelli, che non entravano nella cospirazione, essendosi all' altrui esempio, come per appiccaticcio, male guasti ancor essi, bramavano, che avvenisse, quello, che macchinarsi già si vociferava. Ancora alquanti Senatori, e Cavalieri, e uomini di nobile stirpe, sì in Roma, che nelle colonie, riempiendosi quali di una, quali di un' altra speranza, o per essere già ne' vizj corrotti davano il nome alla congiura, o accostandovisi col desiderio, non lasciavano di favorirla. Catilina confidava pur molto nell' Etruria, la quale essendo stata crudelmente trattata da Silla, niente di più bramava, che l' occasione di ribellarsi; molto confidava nei disgusti delle Provincie, e molto nel trovarsi l' Italia senza esercito, e nella lontananza di Pompeo, il quale era in Oriente. Questo animo impuro, dice Sallustio, nemico agli uomini, e agli Dei, non aveva più pace nè il dì, nè la notte dagli strazj della coscienza, e già nel pallido volto, negli, occhi feroci, nel camminare ora tardo, ora veloce, si vedeva il forsennato.

8. Parendo adunque a Catilina di avere forze bastevoli al suo disegno, intorno alle calende di Giugno convocò una notte in casa sua i complici principali, fra i quali P. Antronio, Pubblio, e Servio Silla, nipoti del Dittatore, C. Cornelio Lentulo,

Cetego, L. Cassio, Varguntejo, Quinto Annio, Furcio Lecca, Lucio Bestia, Q. Curio tutti Senatori, e Fulvio Nobiliore, Statilio, Gabinio Capitone, e Cajo Cornelio Cavalieri, e sebbene con ciascuno avesse avuto colloquj intorno alle cose pertinenti alla congiura, reputò di doverne ragionare a tutti insieme, e raccolti che furono, si dice, che parlasse loro a questo modo: — Se io non avessi conosciuto il vostro valore, e la vostra fede, sarebbe vana la speranza di dominare, che a noi si offre, nè io vorrei mettermi con uomini ignavi, e d' ingegno leggiero, nè lasciare le cose certe per andar dietro alle incerte. Ma perchè in molte e grandi occasioni vi ho conosciuti forti, e di fede sicura, perchè so, che quelle cose, le quali sono beni, e mali per voi, lo sono parimente per me, e perchè il volere, e il non volere le medesime cose è il vincolo più forte de' amicizia, perciò il mio cuore pigliò ardire di cominciare il grandissimo, e nobilissimo fatto, che a ciascuno di voi fu innanzi ad ora già palesato. Ora però il cuore mi s' infiamma vieppiù, quando considero, che saremo noi ridotti, se da noi medesimi non ci procacciamo la libertà. Da che la Repubblica è venuta nelle mani, e nella dominazione di pochi, sempre i Re, e i Tetrarchi sono stati ad essi tributarj; i popoli, e le nazioni hanno pa-

pagate a loro le colte; e noi valorosi e buoni, nobili e ignobili, siamo stati tutti volgo, senza grazia, senza autorità, e soggetti a costoro, ai quali, se la Repubblica fosse libera, come dovrebbe, saremmo cagione di terrore. Sì, il potere, la grazia, gli onori, le ricchezze, tutto vogliono costoro per sè, o per coloro, che ad essi pare, le repulse, i pericoli, le ingiuste accuse, la povertà le lasciano a noi. E insino a quando sopporterete voi queste cose, o fortissimi che siete? E non è meglio morire da prodi, che condurre una vita misera, e disonorata, e dopo che saremo stati il ludibrio della superbia altrui, perderla con vergogna? Ma per gli Dei, e per gli uomini vi giuro io, che non morremo, e che la vittoria è nelle nostre mani. Noi dall' età abbiamo il vigore, dall' animo l' ardire; eglino all' opposto sono invecchiati non solo per gli anni, ma per le lussurie, le quali, abbondando nelle ricchezze, hanno loro stenuata la vita. Di altro non fa d'uopo, se non di cominciare; la cosa si compirà da se. E chi sarà colui, il quale, se ha cuor d' uomo, possa tollerare, che ad essi le ricchezze soprabbondino, che essi profondano i denari per innalzare edifizj nel mare, per appianare monti, e a noi nelle nostre case manchino persino le cose al vivere necessarie? Che essi abbiano due, o più pa-

lagj congiunti insieme, e noi non abbiamo dove ricoverarci, dove riporre i nostri Lari? Che essi tutto giorno comprino pitture, statue, intagli, vasi di gran prezzo; che terminate le fabbriche, le disfacciano per farne delle nuove, e che in tutti i modi gettando il denaro, tuttavia col matto spendere non arrivino a finirlo, e noi dentro dalle nostre case altro non abbiamo se non povertà, e fuori debiti, e sebbene questa condizione sia crudele, nondimeno abbiamo da aspettare assai peggio. Ora ditemi, che più ci resta, se non una miserabile vita? Svegliatevi adunque: eccovi quella libertà, che tanto avete desiderata, ed eccovi insieme ricchezze, onore, gloria, cose tutte, che la fortuna ha poste per premio ai vincitori. Queste più vi confortino, che le mie parole. Io sarò con voi capitano, o soldato, come più vorrete, e coll' animo, e col corpo mai non mi allontanerò da voi. Tutto si recherà ad effetto, quando sarò Console, e spero, che lo sarò, se il cuore non m' inganna, e se voi non siete risoluti piuttosto di voler servire, che di comandare. —

9. Quando Catilina ebbe finito, sebbene coloro, che lo ascoltarono, fossero di un volere con lui, tuttavia lo richiesero, che i particolari della cosa ne dicesse: quali fossero le condizioni della guerra, quali le forze, quali le speranze? Allora Catilina

promise leggi nuove, e le proscrizioni dei ricchi, dei quali avrebbero essi i beni; promise, che tutti i debiti sarebbero aboliti; che i magistrati, e i sacerdozj sarebbero per loro; per loro tutte le prede, tutti i frutti della vinta guerra. Disse, che nella Spagna di quà era Pisone (non sapeva, che fosse stato ucciso), che nella Mauritania era P. Sizio Nocerino, ambedue con forze, ed ambedue per loro; sperava di avere collega nel Consolato Antonio, e per l' amicizia, che passava fra loro, e perchè Antonio aveva grandi bisogni, sperava, che farebbe a suo modo. Si adirò poscia contro tutti i buoni; lodò per nome ciascuno de' suoi; e a chi ricordò la povertà, o l' ignominia, che soffriva; a chi i pericoli, che gli sovrastavano; in altri riaccese i desiderj; ad altri rinfrescò la memoria delle prede già fatte, riducendone delle nuove nella speranza. E come li vide tutti alteri, e baldanzosi, gli esortò, che gli dessero ajuto ad ottenere il Consolato, e sciolse il concilio. Alcuni lasciarono scritto, che quando ebbe finito di parlare, i congiurati uccisero di suo comando un fanciullo, e postone in tazze il sangue mescolato con vino, portò egli intorno quelle tazze, a tutti ne diè a bere, e tutti giurarono sulle viscere dell' ucciso fanciullo, consecrando agli Dei infernali i loro nemici con orrende maledizioni. Que-

sto dicono che facesse, acciocchè fossero infra loro più stretti per la complicità del delitto. Altri credono, che non sia vero; ma comunque fosse, ecco come la congiura si scoprì.

10. Fulvia, donna di nobile condizione, era amata da Q. Curio, uomo di buona nascita, il quale, essendo della setta di Catilina, era stato a quell' adunanza. Costui, che non era men vano, che malvagio, non sapeva tacere nè degli altri, nè di sè. Come ebbe consumato per Fulvia tutto quello che aveva, Fulvia non lo voleva più intorno, ed essendosi in quell' adunanza riempita la mente di grandi ricchezze, andò a lei superbo e fiero, le prometteva mari e monti, e diceva, che lo vedrebbe fra breve. Fulvia pigliò sospetto, che qualche gran cosa si macchinasse, e non ebbe a far molto, per cavargli di bocca tutto il segreto, e dalla grandezza del pericolo commossa estimò, di non tacerlo; cominciò dunque a dirlo, ma tacque da chi lo avesse saputo. Se ne diffuse tosto la voce, e la paura per Roma, e nacque universale desiderio, che nei comizj, i quali erano prossimi, fosse eletto Console M. Tullio Cicerone. Cicerone si era mostrato di animo forte nelle accuse date a Verre, il quale essendo Pretore in Sicilia aveva oppresso quel popolo, ed essendo per le sue ricchezze potentissimo, era gran rischio

a prenderla con lui. Ancora quando Cicerone era stato Questore in Sicilia, colla giustizia, e colla moderazione si era acquistato amore incredibile, quindi universalmente si pensava, che sarebbe uomo forte, e savio, e atto a salvare la Repubblica dalla tempesta, che la minacciava. Laonde moltissimi nobili, a' quali dapprima pareva, che da Cicerone, siccome da uomo nuovo, il consolato riceverebbe macchia, si voltarono tutti per lui. Si tennero i comizj: e qui ne sia conceduto ridire una facezia di Cicerone, dalla quale conoscendosi, che Censori aveva Roma, si può conoscere, quali di quel popolo dovevano essere i costumi. Cicerone, che nel domandare il consolato si era riscaldato assai, si fece portare in piazza un bicchiere di acqua, ed essendoglisi i suoi amici stretti intorno, quando beveva, acciocchè non fosse veduto, Cicerone per motteggiare L. Cotta, che era Censore, disse: — Fate bene a nascondermi, perchè il Censore non me la perdonerebbe, se mi vedesse bever acqua —. Si tennero adunque i comizj, e con universale consentimento Cicerone fu annunciato Console, l' altro Console fu C. Antonio, per la memoria del padre, e non per meriti suoi. Cicerone ebbe la Provincia della Macedonia, ma per restare in Roma la lasciò ad Antonio, il quale l' accettò volentieri, perchè sape-

va che fruttava. Catilina, quando si vide fuori del consolato, essendo in gran timore, che la congiura non si scoprisse, cercò di spingerla prestamente innanzi. Intanto gli Aruspici predicevano, che alla Repubblica da nobili cittadini sovrastava rovina; si vedevano, e si raccontavano cose, le quali erano tenute per segni infausti, quindi la Città era in costernazione grandissima.

11. Prima che Cicerone entrasse nel consolato (al quale si entrava il primo giorno di Gennajo), i nuovi Tribuni della plebe (che prendevano il Magistrato il dì dieci di Decembre) promulgavano cose da muovere sedizione. Una tra le altre era malizia del Tribuno P. Servilio Rullo, uomo astuto, eloquente, e fazioso, il quale voleva rinnovare la tirannide dei Decemviri, e farsene egli il capo, e per sedurre il popolo promulgava una legge Agraria. I punti principali erano, che si eleggessero dieci uomini tra quelli, che si trovavano in Roma, (e questo era fatto per escluderne Pompeo), e durassero in carica cinque anni con autorità assoluta di mandare colonie, dove credessero, e di rinnovare le antiche; si vendessero le terre, gli edificj, che in Europa, in Asia, in Affrica appartenevano alla Repubblica, e similmente i boschi, le praterie, le terre, che la Repubblica posse-

deva in Italia, e in Sicilia; che nessuno potesse possedere più di cinquecento jugeri di terra, e che si rivedessero a ciascuno le ragioni, per le quali possedeva; tutti i Capitani (eccetto Pompeo, per non irritarlo) dovessero render conto del bottino, e del danaro fatto nelle guerre da loro amministrate, per vedere, se l'avevano portato all'erario pubblico, o pel pubblico l'avevano speso, e i Decemviri ne fossero giudici inappellabili. Come poi i Decemviri avessero raccolto tutto questo danaro, che sarebbe quantità immensa, comprassero delle terre in Italia, per darle ai cittadini poveri, similmente si dovesse dare ai Romani la città, ed il territorio di Capua, che già centocinquanta anni per pena di ribellione nella guerra coi Cartaginesi era nel fisco; potessero questi dieci uomini scrivere eserciti, secondo i bisogni, e ne avessero il comando. Rullo a questo modo sperava di ridurre a se tutto il danaro, e quindi tutte le forze, e tutto il potere; e il popolo, il quale non vedeva il laccio, godeva, e voleva la legge. C. Antonio, Console designato, che sperava di essere uno dei Decemviri, la favoriva; ma Cicerone, il quale vedeva, che si volevano dare dieci padroni alla Repubblica, si opponeva, e faceva animo ai Senatori, che fossero forti. Prima di entrare nel consolato ne parlò coi Tribuni; gli

mostrassero, che la legge fosse veramente utile al popolo, e la sosterrebbe con loro; ma i Tribuni non vollero parlarne con lui.

12. Il dì primo di Gennajo Cicerone tenne discorso in Senato sopra questa legge, e mostrò, quanto fosse cosa piena di pericolo, dare facoltà così grandi ai Decemviri; quanta preda Rullo apparecchiava per se.; come le cose da Rullo proposte disconvenivano: fece vedere, che erano macchinazioni, e se il Senato fosse saldo a difendere la comune dignità, farebbe egli in maniera, che quale al tempo de' maggiori fu l' autorità di quest' ordine, tale ritornerebbe. Alquanti giorni dopo ne fece al popolo un ragionamento con tutta l' arte, e con tutta la eloquenza, che bisognava per avere una così difficile vittoria. In sul principio rendè grazie al popolo, che avesse fatto Console lui, uomo nuovo, la prima volta, che aveva potuto domandarlo, con tanto consentimento a nobilissimi uomini anteponendolo; disse d' avere ricevuta la Repubblica piena d' interni mali; che esso in questo Magistrato, e per tutta la vita sarebbe popolare, ma che bisognava bene intendere questa parola; grandi ingannatori essere coloro, i quali oppugnando i comodi, e la salute del popolo, vogliono parere popolari; niente essere popolare, quanto la propria libertà, quanto la pace,

e la quiete, per la quale godere si prendono pure grandissime fatiche; non essere popolare alcun dono grande in parole, nullo in effetto; non esserlo il travolgere i giudicj, non il promettere possessioni, e nascondere insidie; esso non disapprovava la legge Agraria, aveva già detto ai Tribuni, che se pensassero cose utili al popolo, sarebbe con loro, ma essi non ne avevano voluto parlare con lui; dopo però che avevano esposta la legge, della quale Rullo era il promotore, facilmente si conosceva, come dal principio al fine era tutto un inganno per dare dieci padroni alla Repubblica; vedevasi chiaro, che tra i Decemviri non si voleva Pompeo, perchè della libertà, e dignità della Repubblica era buon custode; per la illimitata potestà, che si darebbe a questi dieci uomini, di accumular denari, di scrivere eserciti, di averne il comando, di togliere i suffragj al popolo, di sentenziare cittadini, e popoli senza appellazione, d' imporre multe, avrebbero costoro tutti i modi di farsi della Repubblica tiranni; potrebbero condurre il popolo Romano a colonie, dove loro paresse; potrebbero perciò i cittadini Romani essere costretti ad abitare, dove i campi sono sterili, dove il terreno è arido, e deserto, dove l' aria è inferma, e pestilente; con quanta calamità de' cittadini queste cose non si fa-

rebbero? Rullo avere già detto, essere la plebe di Roma troppo potente nella Repubblica, perciò doverlesi scemare la forza; quanto meglio pei cittadini Romani mantenere la libertà, e la dignità loro, avere gli squittinj, il foro, i giuochi, le feste, e tutti gli altri comodi, dei quali godevano. Dividere il territorio Campano, condurre una colonia a Capua, come Rullo vorrebbe, non essere nè secondo l'utilità della plebe, nè secondo la dignità della Repubblica. Dopo che Cicerone ebbe dette, e dimostrate queste cose, ed altre, che da queste conseguitavano, ripetè tutti i mali, tutti gl'incomodi, che dalla legge di Rullo si avevano a temere; oppugnò la stolta, e scellerata malizia, per la quale Rullo voleva recare a se tutto il comando, promise, che fortemente gli si opporrebbe, e provvederebbe alla pace, alla tranquillità, alla quiete del popolo. All'ultimo volgendo il parlare al popolo, disse: — Laonde, se non mi manchi la vita, la quale credo, che dalla scelleraggine, e dalle insidie di costoro io potrò difendere, vi prometto, o Quiriti, che avete affidata la Repubblica a uomo vigilante, e non timido, diligente, e non infingardo. Sarò io dunque tal Console, che abbia a temere l'adunanza del popolo? che dei Tribuni della plebe abbia a spaventarmi, e che spesso, e senza cagione

vada tumultuando? che tema la carcere, se il Tribuno della plebe comandasse, che vi fossi condotto? Io, che non ancora armato delle vostre armi, non ancora ornato delle nobilissime insegne dell' imperio, e dell' autorità, non ho temuto di venire in questo luogo, e appoggiato alla vostra fede, di resistere alla improbità di quest' uomo, io ora munito di tanti presidj della Repubblica, temerò di essere vinto, ed oppresso da costoro? Se l' avessi temuto per l' addietro, certamente non lo temerei in questa adunanza, con questo popolo. Imperciocchè chi mai trovò in adunanza di popolo tanto favore nel persuaderlo alla legge Agraria, quanto io ora nel dissuadernelo, se questo è un dissuadere, e non piuttosto un abbattere? Dal che si può intendere, o Quiriti, niuna cosa essere tanto popolare, quanto ciò che io Console popolare vi arreco in quest' anno, la pace, la tranquillità, il riposo. A quelle cose, le quali essendo noi Consoli designati vi davano timore, col mio consiglio, e col mio parlare si è provveduto. Non solamente avrete riposo voi, che sempre lo desideraste, ma eziandio farò, che costoro, i quali avrebbero voluto turbarnelo, abbiano ad essere oziosissimi. Sogliono essi col tumulto, e colle dissensioni de' cittadini procacciarsi gli onori, le potestà, le ricchezze, ma voi, che co' vo-

stri suffragj avete grazia appo gli uomini, che avendo la libertà nelle leggi, l' onore nei giudizj, e nella equità dei Magistrati, godete delle domestiche vostre facoltà nella pace, voi dovete per ogni ragione cercare di mantenerla. Imperciocchè, se coloro, i quali per dappocaggine vivono in turpe ozio, ne pigliano pure diletto, voi, i quali non ignorate, quanto questo nostro vivere sia migliore di quello, mentrechè essi dalla ignavia, e noi lo abbiamo dal valore, voi dovete perciò difendere la vostra fortuna. A questo, di concordia col mio collega, e con ogni mezzo, malgrado di coloro, i quali già previdi, che coll' animo, e colle opere ci sarebbero nel consolato nemici, ho pensato, e provveduto. Similmente ai Tribuni della plebe ho fatto intendere, che mentre io fossi Console, non turbassero la Repubblica. Sommo, e saldissimo presidio alle comuni fortune sarà, o Quiriti, se quali oggi in questa grandissima adunanza vi siete a me mostrati per la salute vostra, e della Repubblica, tali sarete in ogni altro tempo. E io vi dò la mia fede, che farò in maniera, che coloro, i quali hanno invidiato il mio onore, abbiano una volta a confessare, che voi nello eleggermi Console, siete stati prudentissimi —.

13. Quest' anno Cicerone fece in modo, che Lucullo ottenne il trionfo, che per

le vittorie avute di Mitridate, e di Tigrane aveva meritato, ma che specialmente per le opposizioni di Pompeo, invidioso della sua fama, e di alcuni Tribuni della plebe, non aveva insino allora potuto ottenere. Di oro, e di argento in moneta, in vasi, in verghe, quantità grandissima fu portata in quel trionfo; vi era una statua di Mitridate, alta sei piedi, tutta d' oro; vi erano armi dei nemici molte, dieci carri falcati, ma prigioni assai pochi. In cartelle si leggeva scritta la quantità dei denari, che aveva data a Pompeo per la guerra dei Pirati, e quella, che aveva consegnata ai Questori del pubblico erario. Lucullo in quel trionfo diede un pubblico mangiare, distribuì vino al popolo, e ornò Roma di molte statue. Dopo il trionfo si diede a un lusso tanto grande, e a uno spendere sì profuso in edificj, in giardini, in laghi, in canali, in ville, in bagni, in statue, in pitture, in conviti, in piaceri, che fu chiamato il *Serse togato*, e poscia per questo rispetto fu ricordato sempre con meraviglia. Era uomo di molto ingegno, e dal quale la Repubblica avrebbe potuto avere grandi servigj, ma dicono, che si mettesse a questa vita per passare il dolore della maggior gloria, che gli fu tolta di pugno, per darla a Pompeo, e il dolore, che sentiva vedendo l' irreparabile rovina della Repubblica: seguitò

non ostante a prendere qualche parte nei pubblici negozj. Aveva pei conviti varie sale, e per ciascuna era destinato, quale del convito doveva essere la lautezza, e perciò bastava, che a' suoi servi dicesse in questa, o in quella sala, perchè sapessero, come dovevano apparecchiare. Il lautissimo di tutti era nella sala dell'Apolline, dond' è venuto, che stare in Apolline, vuol dire avere vitto lautissimo. Spese moltissimo ancora nei libri, siccome quegli che era colto assai, e ognuno poteva andare alla sua biblioteca, e starvi a studiare.

14. Catilina, a cui l' esagitato animo non dava pace, cercava più che mai complici al sedizioso disegno, e vi metteva non solo uomini, ma donne eziandio, delle quali voleva giovarsi per trarvi i loro mariti, ed altri. Una fu Sempronia, femmina bellissima, la quale sapeva di lettere Latine, e Greche, sapeva far versi, cantare, e ballare, ma era senza bontà di veruna sorte; che aveva virile audacia, che sapeva fingere ad ogni uopo, ed era a sedurre potentissima. Costui raccoglieva armi, e quanti più poteva denari, e a Fiesole, dove voleva far la massa, mandava denari, ed armi ad un certo Manlio, che aveva militato sotto Silla, buon capitano, uomo ancor esso di misfatti, e che era strettamente legato con

lui. Mandò poi con armi un certo Settimio Camerte nel Piceno, C. Giulio nella Puglia, altri in altri luoghi d' Italia. A Manlio si univano moltissimi, stati soldati di Silla, e molti malandati, e vagabondi. Col crescere però dell' audace operar di Catilina, cresceva la vigilanza del Console Cicerone, e la promessa della Macedonia teneva l' altro Console sì quieto, che lasciava, che Cicerone facesse. Domandava Catilina pel nuovo anno il Consolato, ma nei comizj nuovamente ne fu escluso, di che infuriò sempre più. Cicerone molto destramente si giovò delle arti di Fulvia. Per mezzo di lei fece a Curio promesse grandi, se lo tenesse informato di ogni cosa, che Catilina facesse, e Fulvia ve lo indusse. Seppe dunque, che Catilina raccoglieva denari, ed armi, e dove li mandava; che a varj luoghi di Roma metteva uomini armati, e provvide. Catilina, che vedeva l' ostacolo grande, che gli era Cicerone, si risolse di farlo uccidere. Chiamò a casa di M. Porzio Leca coloro, che nella congiura erano principali, e ragunatisi in sulla mezza notte, si lagnò con loro, che vilmente, e pigramente si procedesse; mostrò, come esso con coraggio, e speditezza operasse; non essere tempo da dormire, ma da essere presti, e forti ad ogni ora, per condurre la santa opera a buon fine; disse, come Man-

lio in Etruria moverebbe la moltitudine alle armi, ed esso andrebbe ad unirsi a lui; come ad altri luoghi d'Italia aveva mandati altri a concitare la guerra; assegnò a ciascuno quello, che doveva fare in Roma, o fuori, ma disse, che bisognava togliere di vita Cicerone, e che lo voleva morto innanzi di partirsi. C. Cornelio, che era cavaliere, si proferì, che andrebbe egli subito la dimane col pretesto di salutarlo, e l'ucciderebbe nel letto, e L. Varguntejo, che era Senatore, promise, che sarebbe con lui. Curio, che era a quell'adunata, per mezzo di Fulvia ne fece tosto avvertire Cicerone. Andarono Cornelio, e Varguntejo la mattina, ma la porta era chiusa, e loro non fu aperta.

15. Intanto Manlio in Etruria si era levato in armi. Rappresentava alla moltitudine la tirannia del Senato, l'avarizia dei ricchi, le ingiustizie dei Magistrati; prometteva nuove leggi, divisioni di terre, e ricchezze, e la moltitudine si sfrenava, e moltissimi correvano a lui colle armi. Cicerone ne ebbe le novelle, e vedendo che già il male dentro Roma, e fuori si manifestava, e che la città cominciava a empirsi di rumori, e di agitazioni, riferì la cosa al Senato, e il Senato decretò, che i Consoli dessero opera, *che la Repubblica non patisse alcun detrimento.* Pochi giorni dopo il Senatore L. Senio lesse

in Senato una lettera, venutagli da Fiesole, la quale diceva, che Manlio sei giorni innanzi le calende di Novembre con grande moltitudine aveva prese le armi. Il Senato parimente ebbe avviso, che a Capua, e nella Puglia gli schiavi si erano ammutinati, e per tutta Roma si diceva, che i congiurati facevano radunate nella città, e che apparecchiavano armi. Il Senato decretò, che il Proconsole Q. Marcio Re, uomo forte, e della guerra perito, andasse a Fiesole; il Proconsole Q. Metello Cretico andasse nella Puglia; il Pretore Q. Pompeo Rufo a Capua, e il Pretore Q. Metello Celere nel Piceno, e tutti con facoltà di fare esercito, secondo il bisogno. Furono promessi premj a chi (sebben complice) desse indicazioni di quello, che si congiurava contro la Repubblica; se schiavo avrebbe la libertà, e cento mila sesterzj, se libero, dugento mila sesterzj, e a tutti l' impunità. Cicerone comandò, che si ponessero guardie per tutta Roma, e che a quelle guardie presiedessero i Magistrati Minori, che erano i Questori dell' Erario Urbano, gli Edili Plebei, e i Curuli, i Tribuni della plebe, i Triumviri Capitali, i Triumviri Notturni, i Triumviri della Sanità, i Triumviri Monetali, i Quattuorviri delle Strade, i Decemviri pei giudizj di certe cause private, e alcuni altri straordinarj per istraordinarie occorrenze.

16. Queste cose misero tutta la città in isbigottimento. Per le strade un andare, un venire con fretta, un affannato domandar di novelle, non sapere dov' essere sicuro, di chi fidarsi; da per tutto veder pericoli, in ciascuno temere il nemico. Le matrone, alle quali per la vastità del Romano imperio da tempo più non giugnevano nè i mali della guerra, nè le paure, nuove a quella trepidazione, alzavano al cielo supplichevoli le mani, abbracciavano i figliuoletti, e le più miserabili cose al pensiero si rappresentavano. Catilina non si sgomentava, ma si faceva vedere in pubblico, ed ebbe la temerità (siccome era Senatore) di andare in Senato. Quel giorno il Senato si era raccolto nel tempio di Giove Statore nel Campidoglio, e costui avvisandosi, che a quel modo darebbe a vedere di non sentirsi colpevole, vi andò, e prese il suo posto. Inorridirono al vederlo i Senatori; nessuno lo salutò, e quelli, che gli si trovarono vicini, andarono a porsi da altra parte. Allora Cicerone acceso di sdegno proruppe in queste parole: — E insino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza? Per quanto ancora si farà beffe di noi cotesto tuo furore? Avrà ella mai fine la sfrenata tua audacia? Niente dunque ti ha mosso il presidio posto questa notte al palazzo, niente le vegghie della Città, niente il timore

del popolo, niente il consenso di tutti i buoni, niente il luogo munitissimo, dove si tiene oggi il Senato, niente i volti, e la presenza di questi? — E seguitando con una veementissima orazione, gli mostrò di sapere tutto, che aveva fatto, e ordinato quella notte, e come aveva comandato, che il Console fosse ucciso. Rimproverò al Senato, ed a se, che costui vivesse ancora, anzi venisse in Senato; ricordò, come altre volte coloro, che tentarono nuove cose nella Repubblica, erano stati uccisi; lo consigliò a partirsi di Roma; andasse al campo di Manlio, votasse Roma dai malvagi suoi compagni; gli rinfacciò le scelleraggini della sua vita privata, la sua empietà contro la patria, la sua ferocia; vedesse, come il Senato l' abbominava, come tacendo gl' intimava l' esiglio. Mostrò conoscere l' odio, che a sè da molti ne verrebbe, ma di averlo per niente, purchè salvasse la Repubblica. Nell' agitazione dell' animo, finse, che la Patria lo rimproverasse, che non avesse fatto pigliare, e trarre al supplicio Catilina, e rispose alla Patria mostrando il perchè aveva estimato meglio di non farlo; ritornò col discorso ai Congiurati, e intimò loro di partirsi da Roma; finalmente si volse ai Senatori con queste parole: — Vi prometto, o Padri Coscritti, che sarà tanta diligenza in noi, tanta au-

torità in voi, tanto valore ne' Cavalieri Romani, tanta volontà, e concordia in tutti i buoni, che con la partita di Catilina vedrete tutti i loro trattati aperti, manifesti, abbattuti, vendicati. Con questi augurj, Catilina, colla salute somma della Repubblica, colla peste, e ruina di te stesso, col distruggimento di coloro, che hai compagni ad ogni malvagità, ed al parricidio, partiti, e va a dar cominciamento all' empia, e scellerata guerra. Allora tu, Giove, il quale co' medesimi auspicj, co' quali fu edificata la Città, fosti qui collocato da Romolo, tu, cui con verità chiamiamo Statore, ossia conservatore di questa Città, ed imperio, allontana costui, e i suoi colleghi da' tuoi altari, da tutti i tempj, dalla vita, e dalle facoltà di tutti i cittadini, e tutti gli avversarj de' buoni, i nemici della patria, i ladroni dell' Italia, che con lega nefanda sono fra loro congiunti, vivi, e morti li punisci con eterni supplicj —. Non iscorrerebbe a tanto l' oratore, cui il precetto di amare l' inimico infrena lo sdegno. Catilina però non si confuse, e con simulate parole cominciò a pregare i Padri, che non dovessero credere di lui, dove non vedessero fondamento; tale era egli nato, e tale educato, che senza ricorrere a' delitti poteva ad ogni alta cosa nella Repubblica avere buona speranza;

non pensassero, che esso, uomo patrizio, dal quale, e dai maggiori del quale erano stati fatti alla Repubblica molti beneficj, volesse porre tanto studio a far perire la Repubblica, mentre la Repubblica aveva per Console un M. Tullio, un forestiero, un uomo d' Arpino, che stava in Roma a pigione, un uomo da nulla. E volendo seguitare contro Cicerone, si levarono i Senatori, gli troncarono sdegnosamente le parole, e lo chiamarono pubblico nemico, e parricida. Allora Catilina, simile ad un furibondo, disse: — Dappoichè i miei nemici da tutte le parti mi assalgono, e mi vogliono spingere alla rovina, io colla rovina estinguerò l' incendio, che dicono essere eccitato da me, — e si partì.

17. Quando vide Catilina, che tutto era scoperto, e pensando che il Console senza perder tempo scriverebbe le legioni, e si apparecchierebbe di forze contro di lui, estimò di dover correre all' esercito di Manlio, e prima che il Console fosse in armi, venire esso colle armi a Roma. Mandò avviso ai principali della congiura, che la prossima notte a ora, ed a luogo assegnato fossero ragunati. Raccolti che si furono insieme, divise loro quello, che avevano a fare. Cetego, e Lentulo, uomini di pronta audacia, uccidessero Cicerone; se loro non venisse fatto, Lucio Bestia Tribuno della plebe lo accusasse, che colle

sue paure empieva i creduli di costernazione, e di spavento, ed era esso, che a quel modo una gravissima guerra civile accendeva. L. Cassio, P. Gabinio Capitone, L. Statilio a dodici luoghi di Roma facessero mettere il fuoco, e mentre tutto era in tumulto si gettassero in casa di Cicerone, e di altri, già designati alla morte, e gli uccidessero; molti figliuoli di famiglia uccidessero i loro padri, alquante mogli i mariti; i figliuoli di Pompeo si pigliassero in ostaggio per farsene riparo dall' ira di quel potentissimo; esso sarebbe alle porte di Roma, e piglierebbe, e ucciderebbe quelli, che fuggissero; si affrettassero adunque a tutto preparare, a tutto fare per la guerra; empissero Roma di uccisioni, d' incendj, di spavento, nel mentre che esso giugnerebbe con esercito. Dati questi ordini s' incamminò con trecento armati al campo di Manlio. Scrisse però ad alcuni uomini probi, che andava in esiglio a Marsiglia, non perchè la coscienza lo rimordesse del delitto appostogli, ma perchè non avesse a nascere turbamento, se rimanesse in Roma per resistere alle calunnie, che gli erano date. Cicerone seppe gli ordini, che Catilina aveva lasciati, e provvide; seppe, che andava ad unirsi a Manlio, e seppe delle lettere, che aveva scritte. Laonde fatto radunare il popolo alla concione, disse,

che Catilina si era partito, non mandato in esiglio da lui, ma per unirsi a Manlio. Disse, che ad alcuni aveva scritto, che andava a Marsiglia, acciocchè la pace della Repubblica per sua cagione non fosse turbata, ma non lo credessero, chè erano menzogne; disse le ragioni, per cui non l'aveva fatto prendere, e mettere al supplicio; ai congiurati, che erano rimasti in Roma, disse, che se ne andassero ancor essi, o si aspettassero quello, che meritavano; non temeva egli i biasimi, e l'odio dei cattivi. Sapeva, quali persone si erano associate alla malvagità di Catilina, ma vi troverebbe il rimedio; i cittadini non si mettessero in ispavento. Siccome però coloro, che Catilina aveva lasciati in Roma per la ruina de' cittadini, e della Repubblica, quantunque nemici, erano pur cittadini, e nati in Roma ancor essi, voleva con tutto il cuore ammonirli; la sua umanità non paresse troppa ad alcuno, perciocchè chiarirebbe quello, che era nascosto; esso certamente non si dimenticava, che quella era la sua patria, e che conveniva al Console, o vivere co' suoi cittadini, o morire per essi. Coloro, che volevano andarsene, andassero; non temessero, che alle porte fossero guardie, nelle strade agguati per pigliarli, ma se alcuno turbasse la città, o pur solo cominciasse, si avvedrebbe, che Roma aveva

Consoli vigilanti, Magistrati egregi, Senato forte, e che vi erano armi, e carceri da vendicare le scelleraggini, e tutto si tratterebbe di guisa, che un pericolo così grande, e una guerra intestina la più crudele, che fosse mai stata, senza agitazione, senza tumulto sarebbe spenta da lui solo, e in maniera, che se fosse possibile, nessun malvagio avrebbe in Roma la pena della sua scelleraggine. Se però l' aperta forza dell' audacia, se il soprastante pericolo della patria lo costrignesse ad abbandonare la clemenza, farebbe quello, che in una guerra così grande, e così insidiosa parrebbe da potersi piuttosto desiderare, che conseguire, cioè che nessuno buono perisse, e tutti col supplicio di pochi fossero salvi. Questi consigli non erano della sua prudenza, ed umanità; gl' immortali Iddj glieli avevano messi nella mente, e i Romani dovevano pregarli, supplicarli, che quella città, la quale per l' ajuto loro era bellissima, floridissima, potentissima, e che in terra, e in mare aveva vinte tutte le forze dei nemici, fosse eziandio dalle scelleraggini di ribaldissimi cittadini difesa.

18. Prima che Catilina giugnesse a Manlio, forse perchè seppe le forze grandi che aveva contro, mandò dicendo a Marcio Re, come esso, e gli altri non avevano prese le armi contro alla patria, nè per far

male ad alcuno, ma per essere sicuri dalla violenza e dalla crudeltà, colla quale essi poveri, e miserabili, erano trattati dai creditori, ed essersi mossi dal vedere, che per loro non vi era più legge, nè giustizia, ma dai creditori, e dal Pretore erano inumanamente trattati; non cercavano nè imperio, nè ricchezze, ma sollievo alle miserie, giustizia, sicurezza, e libertà, le quali cose niuno acconsente di perdere; scongiuravano adunque lui, e il Senato, che provvedessero a cittadini infelici, e non li riducessero alla necessità di fare prima di morire una grandissima vendetta. Marcio rispose, che, se volessero chiedere qualche cosa al Senato, deponessero le armi, e andassero supplichevoli a Roma: tale essere sempre stata la mansuetudine del Senato, e del popolo Romano, che niuno mai l'aveva invano invocata. Catilina si stette alcuni giorni con C. Flaminio Fiamma in quello di Arezzo, finchè ivi armò molti, già alla rivolta sollecitati, e coi fasci, e colle insegne della dignità consolare andò al campo di Manlio. Quando in Roma si seppero queste cose, il Senato dichiarò Catilina, e Manlio nemici della patria; alla moltitudine de' ribellati promise l' impunità, se prima di un dato giorno avessero senza frode poste giù le armi, si fossero partiti da Catilina, e non fossero rei di delitti capitali. Decretò pa-

rimente, che i Consoli facessero descrizioni di soldati, Antonio si affrettasse d'inseguire con esercito Catilina, Cicerone restasse a presidio della città. Non vi ebbe di tutta la ribellata moltitudine, chi mosso dalla promessa del Senato, si partisse dal campo di Catilina, tanto tenacemente agli animi si era appiccata quella peste. Anzi fra il popolo si vedevano molte faccie torbide, e minacciose, e non pochi dei moltissimi giovani Romani, i quali deposta la modestia erano divenuti orgogliosi e feroci, si partivano da Roma, e andavano ad unirsi a Catilina. Il Senatore A. Fulvio mandò dietro a suo figliuolo, che fu uno di quelli, ed essendo stato raggiunto, ed a lui ricondotto, lo fece mettere a morte dicendo, *che non per Catilina contro la patria, ma per la patria contro Catilina l' aveva generato*. È scritto da alcuni istorici, che altri padri usarono co' loro figliuoli la medesima severità.

19. I capi della congiura, e P. Lentulo specialmente, erano pure attentissimi a tirar seco quanti o per ingegno, o per fortuna, o per qualunque cagione credevano a proposito, e non solo cittadini, ma forestieri eziandio. Allora per sorte erano in Roma due Legati degli Allobrogi, venuti per lamentarsi col Senato della rapace avidità dei Magistrati mandati ad essi, e dei gravi tributi, che imponevano. Lentulo lo

seppe, e pensando, come gli Allobrogi erano una gente bellicosa, che sempre male si acconcerebbe alla dominazione dei Romani, nè mai sopporterebbe le vessazioni, e le ingiustizie con pazienza, estimò, che saria bene, e non difficile averli nella congiura, e ne diede incombenza a P. Umbreno, il quale aveva negoziato nelle Gallie, ed era conosciuto in quel paese. Umbreno senza dimora andò a trovarli, e li dimandò intorno a varie loro cose, ed essendo essi da sè venuti in sulla avarizia di quei Magistrati, dolevansi, che ai loro mali non si provvedesse, e non vi si vedesse rimedio. Allora disse Umbreno: — L' ho io il rimedio; ed io vi mostrerò la maniera, se uomini vorrete essere, di uscire da cotesti veramente grandi mali, che vi travagliano. — A quelle parole gli Allobrogi sollevarono l' animo, e pregarono Umbreno, che avesse pietà di loro; non esservi cosa tanto aspra, tanto difficile, che non facessero per liberarsi da quelle miserie. Avendogli Umbreno colle parole ridotti dove voleva, li condusse in casa di Bruto, vicino al Foro. Bruto non entrava nella congiura, e non era a Roma, ma vi era sua moglie Sempronia, che tutta la sapeva, e della quale potevano stare sicuri. Vi fece venire anche Gabinio, acciocchè dalla presenza di lui il suo parlare avesse più autori-

tà. Ivi scoprì loro la congiura, disse il numero de' socj, ne nominò molti, e tra i nominati pose alquanti uomini illustri, che non ci entravano, ma faceva per dare più grandezza alla cosa, e più animo ai Legati, e mostrò come potevano riavere colle armi la libertà, e sottrarsi a quei mali, che tanto ingiustamente portavano, se volevano mettersi con loro. I Legati per le udite cose si esaltarono di maniera, che promisero di essere con loro, e Umbreno, avutane la promessa, per allora gli accommiatò. Quando gli Allobrogi si furono partiti, cominciarono infra loro a considerare sopra quello, che avevano promesso. Pigliare le armi per levarsi di dosso le miserie, che soffrivano, ai bellicosi loro animi piaceva assai; ma se poi non vi fossero riusciti, a quante maggiori miserie non esponevano la loro gente, dalla quale non avevano avuta a ciò alcuna commissione; per quante fossero le forze dei congiurati, quando si movesse lor contro la Romana potenza, ridurebbesi a niente, o in gran dubbio la loro speranza; e se il Senato giugnesse a sapere del colloquio avuto coi congiurati, dell' accordo fatto con loro, a quali termini si troverebbero? non sarebbe meglio scoprire al Senato la congiura? così si caverebbero di ogni pericolo, e forse per ricompensa avrebbero quello, che non potrebbero avere colle armi. Pensato,

e ripensato, si risolsero di tenersi sul sicuro: andarono a ritrovare Q. Fabio Sanga, che in Roma era il patrocinatore degli Allobrogi (perciocchè le Colonie, le Provincie, i socii, gli amici del popolo Romano vi avevano ciascuno un patrocinatore) e gli scoprirono quello, che con Umbreno era loro avvenuto. Sanga subitamente lo riferì a Cicerone, e Cicerone chiamò a se i Legati, ai quali promise, che per la loro patria farebbe in maniera, che ne sarebbero contenti, ma volle, che mostrassero ai congiurati grandissimo impegno per la congiura, che cercassero di sapere tutte le loro risoluzioni, in maniera da poterneli convincere, e gli riferissero tutto.

20. Ora i Congiurati, parendo loro di avere tutto in acconcio, posero per segnale, che quando il Tribuno L. Bestia ragunerebbe la plebe, e accuserebbe Cicerone di muovere colle sue paure la guerra civile, ciascuno la notte prossima dovesse dare esecuzione alla sua parte. Restava da stabilire il giorno di questa accusa; Lentulo voleva, che si aspettassero i Saturnali, che venivano verso la fine di Decembre, perciocchè quei giorni, nei quali Roma era in movimento per doni, per conviti, per allegria, ne presterebbero opportunità. Cetego, uomo furioso, sanguinario, non voleva dilazione; biasimava la lentezza dei compagni; col ti-

mido indugiare, diceva, si lasciavano fuggire le occasioni; non era più tempo da fare consulte, ma da operare; se avesse qualcuno, che volesse seguitarlo, se ne stessero pure inerti gli altri, andrebbe egli a trucidare il Senato. Tale era lo stato delle cose, quando gli Allobrogi domandarono ai congiurati un parlamento, il quale fu tenuto in casa di Sempronia. Allora dissero a Lentulo, a Cetego, a Statilio, a Cassio, che quando sarebbero a casa, farebbero in maniera, che la loro gente si sollevasse in armi pel comun bene; acciocchè però potessero mostrare, che quanto dicevano, era vero, mettessero in iscritto le cose, che avevano dette a loro, e le fermassero con giuramento, colle loro sottoscrizioni, e coi loro suggelli; portando seco l' accordo così dichiarato, ed accertato, le loro parole avrebbero piena credenza, diversamente ne potrebbero nascere dubbiezze, e la cosa andar vota. Lentulo, e gli altri fecero, quanto chiedevano gli Allobrogi; Cassio ne pigliò sospetto, e si partì dicendo, che prestamente tornerebbe, ma non tornò, e prima degli Allobrogi uscì di Roma. In quel colloquio fu pure stabilito, che gli Allobrogi nel tornare al loro paese passassero dal campo di Catilina, acciocchè parlassero ancora con lui, e così più la lega si fortificasse. Lentulo diede loro

per guida insino al campo un certo Volturcio di Cotrone, al quale consegnò una lettera per Catilina, scritta di sua mano, ma senza sottoscrizione, la quale parlava in questa forma: — *Dal latore di questa saprai, chi sono: pensa, in quale necessità ti trovi, e ricordati, che sei uomo: considera ciò, che domanda il tuo stato: cerca ajuto da tutti, eziandio dagl' infimi.* — Gli diede poi commissione di dirgli, che non rifiutasse gli schiavi; che in Roma era in ordine tutto; che non tardasse ad avvicinarsi. Fatte queste cose si destinò la notte, che i Legati degli Allobrogi con Volturcio si partirebbero da Roma.

21. Cicerone seppe tutto dai Legati, e comandò ai Pretori L. Valerio Flacco, e C. Pomptinio, che la tal notte, nella quale i Legati degli Allobrogi si partirebbero da Roma, essi fossero con soldati dei migliori in agguato al ponte Milvio, dove avevano a passare, e li fermassero con tutta la loro compagnia. I Pretori fecero con diligenza ciò, che il Console aveva comandato, e quando i Legati, e Volturcio giunsero al ponte, furono loro addosso; gli Allobrogi si diedero subitamente; Volturcio mise mano alla spada, ma vedutosi dai Legati abbandonato, disse prima molte cose a Pomptinio (del quale aveva conoscenza) per mostrarsi innocente; alla

fine sbigottito si arrese. I Pretori ebbero le lettere, e tosto mandarono l' avviso di tutto al Console. Il Console si rallegrò assaissimo di avere nelle mani le prove della congiura, ma fu pensoso intorno al partito, che avesse a prendere, mentrecchè in quella scelleraggine erano mischiati molti cittadini di illustre condizione; punendoli tirerebbe grande odio sopra di se; non punendoli rovinerebbe la Repubblica. Con franco animo però pospose ogni suo riguardo alla pubblica salute, e appena giorno fece chiamare a se Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, e Q. Cepario, il quale aveva il carico di andare nella Puglia a sollevare gli schiavi. Vennero tutti, eccetto Cepario, il quale poco prima uscito di casa, avendo saputo, che la congiura era scoperta, fuggì. Cicerone gli arrestò; convocò il Senato nel tempio della Concordia, e là li condusse: esso teneva Lentulo per mano, così volendo il riguardo dovuto alla dignità di Pretore, gli altri erano in mezzo ad armati. Cicerone fece entrare Volturcio coi Legati, e fece portare dal Pretore Flacco la cassetta delle lettere tolte ai Legati. Volturcio fu posto ad esaminazione, e in sulle prime voleva scolparsi, come della congiura fosse ignaro, ma quando si sentì promettere sulla fede pubblica, che sarebbe salvo, disse, tutto quello, che sapeva. Furono interrogati gli

Allobrogi, e dissero le medesime cose, che aveva dette Volturcio; furono esaminati i rei, e non potendo contradire alle prove dei testimonj, e a quella delle lettere da loro sottoscritte, e coi loro suggelli suggellate, dovettero confessare: e quando pure non lo avessero fatto, il loro sbigottimento, il loro pallore, il non alzar gli occhi, il guardarsi talvolta furtivamente gli attestava colpevoli. Allora il Senato decretò, che Lentulo abdicasse la Pretura, e che tutti fossero tenuti in libera custodia. Quando il reo era illustre persona, si teneva in libera custodia, cioè si dava a custodire a un Console, o a un Pretore, a un Edile, e a un Senatore, o a chi ne facesse mallevaria. Lentulo fu dato in guardia a Lentulo Spinther, che era Edile Currule, Cetego a Q. Cornificio, Statilio a C. Cesare, Pretore designato, Gabinio a M. Crasso, Cepario, che era stato preso, e condotto a Roma, al Senatore Gn. Terenzio. Nel medesimo decreto il Senatò rendè grazie a Cicerone, e ordinò supplicazioni agl' Iddj, perchè il Console aveva salvata la città dal fuoco, i cittadini dal macello, e l' Italia dalla guerra.

22. Essendosi speso quasi tutto il giorno in Senato, Cicerone vicino a sera informò di queste cose il popolo. Disse, che dagli Dei riconoscessero la protezione, la difesa

di Roma, e dell' imperio; gli Dei in tant' uopo gli avevano data la prudenza necessaria per ben condurre questo grande negozio; lo acciecamento dei colpevoli, nel fornire essi stessi le prove della loro scelleraggine, era pure una vendetta del Cielo; lodò Pompeo di avere allargati infino ai confini della terra i termini dell' imperio; lodò se stesso di avere la sede dell' imperio conservata; mostrò di conoscere, come da questo suo operare poteva venirgli odio, e danno, ma innanzi a tutto poneva la salute della patria; pregò i cittadini, che se gli altri dai servigj fatti alla Repubblica avevano raccolto utilità, a lui danno non ne venisse. Il popolo, che prima non voleva credere la congiura, o per desiderio di nuove cose vi inclinava, e quindi compativa agl' incolpati, e chiamava Cicerone, tiranno a quel parlare, mutata la mente, esecrava Catilina, e lodava a cielo Cicerone. Il giorno dopo fu condotto al Senato un certo L. Tarquinio, il quale era stato preso mentre andava al campo di Catilina, ed essendo a lui pure stata promessa la pubblica fede, se rivelasse, disse quasi le cose medesime, che aveva dette Volturcio, e aggiunse, che da M. Crasso era mandato a dire a Catilina, che non si spaventasse, perchè Lentulo, Cetego, e gli altri fossero stati presi, ma si affrettasse di accostarsi a Roma, accioc-

chè i conspirati ripigliassero animo, e si traessero del pericolo. I Senatori, quando udirono nominare Crasso, gridarono, che l' accusa era falsa, parte perchè lo credettero veramente, gli altri, perchè estimarono, che se fosse pur vero, si dovesse in simile circostanza piuttosto ammansire che esagitare un uomo ricchissimo e potentissimo, come Crasso. L' accusatore fu messo in carcere, e l' accusa non si potè provare. Qualcuno l' ebbe per una macchinazione di Antronio, giacchè facendo credere, che Crasso fosse nella congiura, la potenza di questo uomo sarebbe agli altri di difesa. Sospettarono altri, che fosse una astuzia di Cicerone, acciocchè Crasso, il quale per solito prendeva il patrocinio de' malvagi, non avesse in quel frangente a turbare la Repubblica, e Crasso istesso diceva poi, che quella calunnia da Cicerone gli era venuta. Q. Catulo, e C. Pisone, i quali con Cesare avevano gravi inimicizie, questi perchè da Cesare era stato accusato di estorsione, quegli perchè nella elezione al Pontificato era stato posposto a Cesare, spargevano sopra Cesare dei sospetti, e volevano, che gli Allobrogi mostrassero di sospettare ancor essi, ma non poterono indurveli. Cesare però era da molti tenuto per fautore di Catilina, cosa che gli partoriva tanto odio, che alcuni Cavalieri, i quali colle armi

erano di presidio al tempio della Concordia, dove il Senato si era raccolto, quando Cesare ne uscì, lo minacciarono colle spade, e fu Cicerone, che lo salvò. Ma delle accuse date a Crasso, ed a Cesare, quale ne sia la verità, è rimaso nella opinione di molti, che l'uno, e l'altro sapesse quello, che dai congiurati si tramava, e che li lasciassero fare per coglierne poi essi quel frutto, che si potesse. Ai Legati degli Allobrogi, ed a Volturcio furono assegnati premj.

23. Intanto alcuni liberti, e clienti di Lentulo andavano sollecitando operai, e schiavi a liberarlo. Cetego aveva fatto dire a' suoi servi, e liberti, uomini esercitati all' audacia, che colle armi lo traessero dalla custodia. Cicerone, alla cui vigilanza niente restava occulto, mandò la notte forti presidj al Campidoglio, e al Foro, crebbe le guardie per la città, e niente dai congiurati si potè tentare. Alle none di Decembre sul far del giorno convocò il Senato, acciocchè sopra Lentulo, e gli altri si dasse sentenza, e fu sentenziato, che Lentulo, e gli altri avevano fatto contro la Repubblica. Allora Cicerone domandò, che cosa si aveva a fare di quelli, che erano consegnati. D. Giunio Silano, Console designato (essendo i Consoli designati i primi richiesti del loro parere) disse con lunga orazione, che tanto

quelli, che già erano in custodia, quanto L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno, Q. Annio, se fossero presi, meritavano l' ultimo supplicio. Tib. Nerone fu di parere, che prima si debellasse Catilina, poi se ne parlerebbe, e intanto a quelli, che erano in custodia, si crescessero le guardie. Cesare, quando del suo parere fu richiesto, parlò in questo modo: — Tutti gli uomini, o Padri Coscritti, i quali intorno a dubbiose cose consultano, è bisogno, che siano liberi da odio, e da amicizia, da ira, e da compassione. Difficilmente il vero si conosce, quando gli affetti nelle consulte s' intromettono, e rado trovò il suo meglio, chi si lasciò predominare dal desiderio. Potrei, o Padri Coscritti, ricordare molti esempj di Re, e di popoli, che portati da ira, o da misericordia, male si consigliarono; ma voglio piuttosto ricordare esempj di cose, che i nostri maggiori con mente non preoccupata dirittamente fecero. Nella guerra col Re Perseo, i Rodiani, i quali per le forze del popolo Romano erano cresciuti di grandezza, ci furono infedeli, e nemici, finita la guerra si consultò, che cosa si avesse a fare di loro; e i nostri maggiori, acciocchè non si potesse dire, che prendessero contro di essi guerra più per cagione delle ricchezze, che della ingiuria, li lasciarono stare. Similmente in tutte le guer-

re Puniche i Cartaginesi tanto nella pace, che nelle tregue commisero nefande cose, e i nostri maggiori guardando più alla loro dignità, che al diritto, non vollero mai rivendicarsene, ancorchè ne avessero le occasioni. Per egual modo, o Padri Coscritti, vuolsi provvedere, che in voi più non vaglia la scelleraggine di P. Lentulo, e degli altri, che la vostra dignità, e che non badiate più all' ira, che al vostro nome. Imperocchè se si ritrova pena accomodata ai loro fatti, approvo il nuovo consiglio, ma se la grandezza della scelleraggine sopravanza tutte le pene, estimo, che non si abbiano a passar quelle, che dalle leggi sono statuite. Alcuni di quelli, che prima di me hanno detto il loro parere, compostamente, e magnificamente hanno lamentato il caso della Repubblica; hanno enumerate le atrocità della guerra, e i mali, che cadrebbero sui vinti; le vergini, e i giovanetti sottoposti ad ogni abbominevole turpitudine; i figliuoli svelti dall' amplesso de' genitori; le madri sforzate a tutto, che ai vincitori talentasse; i templi spogliati, le case predate, e tutto pieno di armi, di cadaveri, di sangue, e di pianto. Ma a qual fine cosiffatta orazione? Forse per mettere la congiura in abbominio? E potrà egli essere commosso da una orazione, chi non lo è da cosa tanto grande, ed atroce? Nò:

a niuno pajono piccole le proprie ingiurie, molti bensì le hanno per più grandi, che non sono. Ad altri, o Padri Coscritti, si possono permettere cose, le quali non si possono permettere a noi. Gli abbjetti, che conducono vita oscura, se mancano, pochi lo sanno: fama, e fortuna in essi è eguale; ma i fatti di quelli, che posti a grande comando stanno in luogo elevato, sono saputi da tutti. Perciò nella massima fortuna è minima la licenza; non si può adunque favoreggiare, nè odiare, perchè quello che negli altri si chiama iracondia, in quelli che sono in imperio, si chiama superbia, e crudeltà. So, o Padri Coscritti, che tutti i tormenti sono minori delle loro scelleraggini, ma so ancora, che moltissimi pongono mente più alle ultime cose, e che quando si mettono i rei alla pena, allora delle commesse scelleraggini quasi dimentichi, disputano, se la pena sia troppa. Sono certo, che ciò, che ha detto D. Silano, uomo forte, e strenuo, lo ha detto per amore della Repubblica, e che esso in cosa tanto grande non ha nè favore, nè odio: tali conobbi i costumi, tale la modestia di quest' uomo, e in verità non ho per crudele la sua sentenza, imperocchè quale vi può essere crudeltà verso uomini di tal sorte? ma sembrami alieno dalla nostra Repubblica. Imperocchè o il timore, che costoro ruinino

i buoni, e la Repubblica, o il loro delitto ha spinto te, o Silano, Console designato, ad opinare per un nuovo genere di pena. Discorrere del timore è vano, mentre per l' attentissima diligenza del Console, uomo chiarissimo, tanti presidj sono in armi. Quanto alla pena, possiamo dire con certezza, che quando l' uomo piange nelle miserie, la morte è per lui una requie, e non un tormento. Domanderete, chi riprenderà la sentenza, che avremo data contro i parricidi della Repubblica? Il tempo, la fortuna, la quale governa le genti a suo capriccio. Qualunque cosa possa avvenire ai colpevoli, avverrà giustamente; ma voi, Padri Coscritti, considerate quello, che contro di loro decretate. Tutti i mali esempj da buoni esempj sono nati: quando l' imperio viene alle mani d' ignavi, o di men buoni, il buon esempio passando dai degni, ed idonei agl' indegni, e non idonei, in male si tramuta. I Lacedemoni, vinti gli Ateniesi, preposero trenta uomini all' amministrazione della Repubblica. Questi dapprima condannarono senza pubblico giudizio ogni pessimo, che aveva l' odio di tutti; rallegravasi il popolo di quelle condanne, e le diceva date a ragione. Poi come a poco a poco fu cresciuta la licenza, cominciarono a mettere a morte egualmente buoni, e cattivi, e ad

atterrire tutti colla paura. Così la città oppressa da servitù pagò la pena della stolta allegrezza. A memoria nostra, quando Silla vincitore comandò, che fosse strozzato Damasippo, ed altri simili nemici della Repubblica, chi non lo lodava? Si diceva, che uomini scellerati, faziosi, i quali colle sedizioni la Repubblica sconvolgevano, giustamente erano messi alla morte; ma quello fu di una grande calamità il cominciamento. Imperocchè secondo che uno aveva brama della casa, della villa, e insino di un vaso, o di un vestimento di qualcuno, procurava, che lo sventurato fosse posto nel numero de' proscritti, e così coloro, che della morte di Damasippo si rallegrarono, poco dopo erano morti ancor essi, nè fu posto fine allo scempio insino a tanto, che Silla non ebbe satollati di ricchezze tutti i suoi. Queste cose non temo io già in M. Tullio, nè in questi tempi, ma in una città grande vi sono ingegni molti, e varj. Può in altro tempo, da altro Console, che abbia similmente un esercito, qualche falsità essere creduta per vera. Quando con questo esempio un Console per decreto del Senato abbia cavata la spada dal fodero, chi gl' imporrà termine, o moderazione? Ai nostri maggiori, o Padri Coscritti, mai non mancò nè il consiglio, nè l' ardire, nè faceva loro impedimento la superbia

ad imitare gl' instituti altrui, se erano buoni. Pigliarono dai Sanniti le armi, molte insegne dei Magistrati dagli Etruschi, in ultimo tutto, che appo i socj, o appo i nemici pareva da approvarsi, con grandissimo studio se lo recavano in casa: volevano piuttosto imitare i buoni, che invidiarli. In quel tempo imitando il costume della Grecia, punivano a verghe i cittadini, e dei condannati pigliavano l' ultimo supplicio. Poichè crebbe la Repubblica, e per la moltitudine de' cittadini pigliarono forza le fazioni, cominciarono ad essere circonvenuti gli innocenti, e allora si fece la legge Porcia, ed altre ancora, per le quali ai condannati fu permesso l' esiglio. Ed ecco, Padri Coscritti, perchè io estimo, che in questa causa non si abbia a prendere nuovo consiglio. Al certo la sapienza, e la virtù in quelli, che con poche forze fecero un imperio così grande, fu maggiore che in noi, i quali con fatica lo conserviamo. Si hanno adunque a rilasciare costoro, ed accrescerne l' esercito di Catilina? No: ma è mio parere, che si abbiano a pubblicare i loro beni, che si abbiano essi a tenere nelle carceri dei municipj, che nessuno parli più di loro, nè al Senato, nè al popolo: chiunque farà il contrario, il Senato lo abbia per nemico della Repubblica, e della salute di tutti —.

24. Dalle parole di Cesare molti Senatori, e Silano tra gli altri, rimasero vinti in modo, che si mutarono, e sentirono con lui; altri ondeggiavano dubbiosi, quando quasi tra gli ultimi M. Porcio Catone, giovane ancor esso, e Tribuno della plebe designato, parlò in questa guisa: — Ben altramente la penso io, o Padri Coscritti, quando considero la cosa, e i nostri pericoli. Se si esamina la sentenza di alcuni, essi a mio parere hanno parlato della pena, che si debbe a coloro, i quali apparecchiarono la guerra alla patria, ai parenti, alla città, alle case; ma noi ora siamo nel bisogno di metterci al sicuro da loro piuttosto, che di consultare qual pena si abbia contro di loro a decretare. Altre malvagità si potranno perseguire, dopo che sono consumate, ma se a questa non si provvede, prima che abbia effetto, invano poscia s'imploreranno i giudizj: presa la città, niente più ai vinti rimane. Chiamo in testimonio voi, che sempre delle vostre case, delle vostre ville, statue, dipinture faceste più conto, che della Repubblica. Se coteste cose, qualunque siano, che tanto pregiate, volete conservarle, se volete la sicurezza, che pur vi bisogna per attendere ai vostri piaceri, destatevi, che è tempo, e siate della Repubblica solleciti. Non si tratta ora di tributi, non di in-

giurie di alleati, è la libertà, è la vita, che è posta in pericolo. Spesse volte, Padri Coscritti, ho fatto parole in questo Ordine, mi sono lamentato del lusso, e dell' avarizia de' nostri cittadini, e per questo ho molti nemici. Io, il quale mai non ho conceduta all' animo mio alcuna contentezza di delitto, difficilmente perdonava altrui il mal fare per le loro cupidità. Tuttavia sebbene voi facevate delle mie parole poca stima, la Repubblica era forte, l' opulenza sostentava la negligenza; ora però non si tratta, se buoni, o cattivi sieno i nostri costumi, nè quanto sia grande, o magnifico l' imperio del popolo Romano, ma se le cose nostre, qualunque siano, e con esse insieme noi abbiamo ad essere dei nemici. Qui qualcuno mi parla di mansuetudine, e di misericordia. Veramente è già tempo, che noi abbiamo perduti i nomi veri delle cose, perchè il donare i beni altrui, si chiama liberalità, l' essere audaci a mal fare, si chiama fortezza, segni purtroppo, che le improbità sono all'estremo. Ma dappoichè tali costumi ne dà il tempo, siano pure liberali coloro, che fanno i larghi colle altrui sostanze, siano chiamati misericordiosi coloro, che ai ladri dell' erario perdonano; guardate però, che non si faccia dono del nostro sangue, e mentre si perdona a pochi scellerati, non si rovinino tutti i buoni.

Bene, e compostamente ha parlato C. Cesare della vita, e della morte, quindi si avvisò, che le sostanze di costoro si pubblicassero, ed essi si tenessero nelle carceri dei Municipj, e ciò per timore, che, se si tenessero in Roma, o dai socj della congiura, o da prezzolata moltitudine non ne fossero tratti per forza, come se in Roma solamente, e non per tutta Italia siano malvagi, o come se l' audacia non sia più potente, dove le forze da porle contro sono minori. Laonde se teme pericolo da costoro, per certo il consiglio è vano, se poi in pericolo così grande è egli il solo che non tema, tanto più importa, che io, e voi ci poniamo in timore. Perciò allorchè voi sentenzierete di P. Lentulo, e degli altri, abbiate per certo, che sentenziate egualmente di Catilina, e di tutti i congiurati. Quanto più voi sarete forti, tanto più essi si perderanno di coraggio; ma se vi vedranno deboli, vi saranno ferocemente addosso. Non crediate, che i nostri maggiori abbiano fatta la Repubblica di piccola, grande colle armi. Se così fosse, l' avremmo d' assaissimo migliore noi, perciocchè di socj, e di cittadini, e di armi, e di cavalli abbiamo moltissimo più di loro. Ma altre furono le cose, per le quali essi si fecero grandi, e che mancano affatto a noi, industria in casa, fuori imperio con giustizia, animo libero nel

consultare, nè da delitto, nè da cupidigia preoccupato. In luogo di queste virtù noi abbiamo lusso in casa, nelle provincie avarizia; la Repubblica povera, i privati ricchissimi; lodiamo le ricchezze, e viviamo nella inerzia; tra i buoni e i cattivi non facciamo differenza; i premj dovuti ai buoni, gli hanno tutti gli ambiziosi. E quale meraviglia, se ciascuno pensa non alla pubblica utilità, ma alla sua, se in casa non cerca che agi e voluttà, e qui denaro e favori? Ecco perchè alla Repubblica, che può dirsi abbandonata, si dà l' assalto; ma lascio stare queste cose. Nobilissimi cittadini hanno congiurato di mettere a fuoco la patria, chiamano alla guerra i Galli, gente al nome Romano infestissima, il condottiere dei nemici ci sta a ridosso, e voi dubitate ancora, che cosa abbiate a fare ai nemici, che avete presi dentro la città? Penso, che di loro avrete misericordia; sono giovanetti, che hanno errato per ambizione: anzi penso, che darete loro le armi, e li lascierete andare. Se piglieranno le armi, vi prometto io, che cotesta mansuetudine, e misericordia vi tornerà in molto lacrimevole miseria. Direte, che il pericolo è grave, ma che non lo temete. Anzi lo temete assaissimo, ma per l' inerzia, e la mollezza dell' animo indugiate, ciascuno aspettando, che faccia l' altro, e confidan-

do negl' immortali Iddj, che questa Repubblica molte volte salvarono da grandi pericoli. I voti, e le supplicazioni degl' ignavi non ottengono gli ajuti degli Dei. Se vigilando, operando, pigliando prudenti risoluzioni, tu gl' invochi, ti ascolteranno; ma se ti darai a pigrizia, a codardia, gl' invocherai invano, li troverai sdegnati, ed avversi. Al tempo de' nostri maggiori T. Manlio Torquato in una guerra coi Galli comandò, che fosse troncata la testa a suo figliuolo, perchè contro il divieto aveva combattuto col nemico, e quel giovane egregio pagò la pena del suo smoderato valore; e voi di crudelissimi parricidi dubitate, che cosa si debba fare? Certo che la passata loro vita da questa scelleraggine li discolpa. Sì, perdonate pure alla dignità di Lentulo, se egli ebbe mai riguardo alla pudicizia, all' onore, agli Dei, e agli uomini; perdonate alla giovinezza di Cetego, se è la prima volta, che ha mosso guerra alla patria. Che dirò di Gabinio, di Statilio, di Cepione, i quali se avessero qualche volta avuto alcun pensiero per la Repubblica, non avrebbero preso un simile consiglio. In ultimo, Padri Coscritti, se si potesse lasciarli fare, per verità vorrei, che dalla esperienza foste corretti, dappoichè disprezzate le mie parole; ma siamo circondati da tutte le parti. Catilina con

esercito ci è sopra, altri nemici sono dentro la città, il perchè niente possiamo occultamente ordinare, e deliberare, e quindi bisogna maggiormente sollecitare. Questo adunque è il mio parere, che essendo la Repubblica per fatto di uomini scellerati venuta in pericolo grandissimo, e costoro per la denuncia di T. Volturcio, e dei Legati degli Allobrogi essendo convinti, ed avendo essi stessi confessato, di avere preparato strage, incendj, ed altre inique e crudeli cose contro i cittadini, e la patria, siccome uomini manifestamente colpevoli di delitti capitali, siano secondo l' uso de' nostri maggiori condannati alla morte. —

25. Quando Catone ebbe finito di parlare, fu lodato sommamente per la grandezza, e fermezza del suo animo, per la invitta sua virtù, e secondo la sua sentenza il Senato decretò, che di Lentulo, e degli altri si prendesse l' ultimo supplicio, e Catone per segno di onore fu accompagnato a casa dalla maggior parte dei Senatori. Allora Cicerone, estimando non doversi aspettare la notte per la esecuzione del decreto, essendo la notte a' congiurati opportuna, comandò ai Triumviri capitali, (erano questi sopra le carceri, e i supplicj), che tutto pel supplicio fosse tosto apparecchiato; mandò presidj a molti luoghi della città, ed esso stesso circondato

dai principali Senatori, che stretta guardia gli facevano, passando per la via sacra, e pel Foro, seguitato da grandissima moltitudine di popolo sbigottito, condusse Lentulo dalla casa, dov' era, alla carcere, e i Pretori condussero gli altri. Colà giunti, Lentulo fu consegnato a' Triumviri, fu fatto scendere in luogo sotterraneo, tenebroso, fetido, che Tulliano si chiamava, e là fu strozzato. Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario ebbero la medesima morte. Di poco era cominciata la notte, quando eseguiti i supplicj, Cicerone uscì di là, e al numerosissimo popolo, che aspettava sulla piazza, disse: — Vissero — così usavano dire i Romani, per evitare la parola *Morire*, che tenevano di cattivo augurio. Cicerone fu accompagnato a casa dai primarj cittadini, uomini per geste, e per trionfi preclari, i quali gli davano somme lodi, che avesse co' suoi consigli, e colla morte di soli cinque salvata la Repubblica da un' incendio, che l' avrebbe distrutta; e il popolo nel Foro, e per le strade, dove passava, con applausi lo chiamava Salvatore della patria, e secondo fondatore di Roma. Catone parlando al popolo, e Q. Catulo in pieno Senato lo nominarono *Padre della Patria*, e fu egli il primo ad essere onorato di questo nome, il quale fu bellissimo, finchè dall' adulazione non fu corrotto. L. Gellio, che

era stato Questore, disse, che dalla Repubblica gli era dovuta la corona civica: onori grandissimi ebbe dapertutto.

26. Intanto Catilina, tra gli uomini da Manlio raccolti, e quelli, che esso aveva condotti seco, aveva messo insieme due legioni. Non aveva voluto schiavi, i quali in gran numero erano corsi a lui, per non avvilire con simil gente la sua causa. Delle due legioni però, (in tutto diecimila uomini), solamente la quarta parte era bene armata, gli altri avevano ronche, lancie, bastoni ferrati, pali aguzzi. Catilina stava in aspettazione di sapere quello, che i suoi in Roma avessero fatto, quando gli giunse la novella, che tutta la congiura era scoperta, che Lentulo, e gli altri detti dianzi erano stati messi a morte. Allora molti di coloro, che erano andati a lui per la speranza delle rapine, si dileguarono, ed esso prima di vedersi scemato maggiormente, si levò di là coll' esercito, e per monti aspri, e a gran cammino si ridusse in quello di Pistoja, con intenzione di fuggire nella Gallia. Q. Metello Celere, che era nell' agro Piceno con tre legioni, avendo saputo in quali difficoltà Catilina si trovava, e da questo avendo congetturato la risoluzione, che prenderebbe, levò il campo, e andò prestamente a porsi alle radici dei monti, dai quali, volendo passare nella

Gallia, doveva scendere, e C. Antonio si mosse ad inseguirlo. Trovandosi adunque Catilina in mezzo a due nemici eserciti, e non vedendo speranza nè di ajuto, nè di fuga, si risolse di tentare la fortuna delle armi, e di tentarla contro Antonio; sebbene avesse le maggiori, e le migliori truppe. Sapeva, che non era stato alieno da' suoi disegni; vedrebbe, se volesse lasciargli la vittoria.

30. Chiamato dunque l' esercito a parlamento, gli tenne questo discorso: — Lo so, o soldati, che le parole non accrescono il valore, e che l' esercito per l' orazione del capitano non diventa di codardo prode, di timido forte. Quanto o per natura, o per uso è l' ardire dell' animo, tanto nella battaglia si manifesta. Sono esortazioni perdute quelle, che si fanno a colui, il quale nè dalla gloria, nè dai pericoli è scosso: la paura, che ha nel cuore, gli serra le orecchie. Ma io vi ho raunati per ammonirvi di poche cose, e per dichiararvi il mio consiglio, e del consiglio la cagione. Voi sapete, o soldati, quanta rovina Lentulo colla sua pigrizia, e dappocaggine abbia apportata a se, ed a noi, e come per aspettare presidj da Roma, io non sia potuto andare nella Gallia: ora a che sia ridotto il fatto nostro, voi lo sapete pure, come io. Abbiamo contro due eserciti, uno dalla parte di Roma, l' altro

della Gallia: stare lungamente in questi luoghi, quando pure l' animo lo comportasse, lo vieta il difetto del frumento, e delle altre cose, e da qualunque parte si voglia andare, conviene aprirsi la strada col ferro. Vi ricordo adunque, che siate forti, e che quando entrerete nella battaglia, pensiate, che le ricchezze, l' onore, la gloria, la libertà, la patria stanno nel vostro braccio. Se vinciamo, avremo vettovaglie in abbondanza, nostre saranno le colonie, nostri i municipj, tutto nostro; se cediamo, tutte queste cose ci diventeranno avverse. Non trova nè luogo, nè amico, che lo difenda, colui, che non seppe difendersi, quando aveva in mano le armi. Oltre di che, o soldati, i nemici non hanno la necessità del combattere, che abbiamo noi. Noi combattiamo per la patria, per la libertà, per la vita; essi per la potenza di pochi. Assaliteli adunque arditamente, ricordevoli del pristino vostro valore. Potevate passare la vita in esiglio, potevate alcuni, che foste già spogliati de' vostri beni, mendicare in Roma alle altrui liberalità, ma perchè quelle vi parvero cose turpi, e a uomini intollerande, queste piuttosto voleste seguitare. Se ora però per desiderio di pace abbandonare le voleste, è pur bisogno di ardire; imperocchè niuno mutò la guerra nella pace,

se prima non fu vincitore. Fuggire colle armi, e sperare salute, è stoltezza. Nelle battaglie è più in pericolo, chi più teme; l'ardire è una valida difesa. Quando pongo mente a voi, o soldati, e ripenso ai vostri fatti, ho una grande speranza della vittoria. Il vostro coraggio, l'età, il valor vostro mi confortano, e mi conforta pure la necessità, in cui siete, la quale rende forti anche i timorosi. La moltitudine de' nemici per le angustie dei luoghi non ci può prendere in mezzo. Che se la fortuna fosse invidiosa della vostra virtù, guardate di non morire senza vendetta, di non essere presi, ed uccisi come le pecore, ma combattendo da uomini lasciate ai nemici sanguinosa, e piena di lagrime la vittoria. — Dette queste cose poco stettero le trombe a suonare il segno della battaglia.

31. Scese Catilina coll' esercito in un piano, che da sinistra aveva monti, e da destra una rupe aspra, e scoscesa. Levò via tutti i cavalli, ed anche il suo, acciocchè agguagliato a tutti il pericolo, ognuno combattesse con più coraggio, e schierò l'oste, secondo il luogo, e la quantità della sua gente, con molta arte di guerra. A Manlio diede il comando dell' ala destra, ad un tale di Fiesole, il comando della sinistra, esso si pose al comando della schiera di mezzo presso all' Aquila,

che si diceva, stata insegna di Mario nella guerra de' Cimbri. Antonio, che aveva, o fingeva di avere la gotta, non potè, o non volle trovarsi alla battaglia, e ne diede il comando a M. Petrejo, suo Luogotenente, uomo di lunga gloria nelle armi. Anch' esso Petrejo ordinò i suoi con molto consiglio, poscia andando fra le file a cavallo, diceva, si ricordassero, che combattevano contro ladroni mal armati, che combattevano per la patria, pei figliuoli, per le loro case, pei loro tempj, e siccome per più di trent' anni era stato ora Tribuno, ora Prefetto, ora Legato militare, e perciò conosceva molti di quei soldati, e sapeva i loro fatti, ad essi li ricordava, e con quelle memorie i loro animi accendeva. Quando Petrejo ebbe a tutto provveduto, fece suonare il segno della battaglia. Comandò, che le sue coorti a passo lento si avanzassero, e Catilina fece il medesimo co' suoi. Giunti i due eserciti l' uno all' altro sì vicino, che gli armati alla leggiera potevano appiccare il combattimento, alzarono le grida, e gettati via i lanciotti, si corsero addosso colle spade. Più impetuosa, e più pertinace non fu mai alcuna battaglia. Catilina nella prima fila si mostrava non meno abile capitano, che prode soldato, e sebbene il suo esercito fosse inferiore per numero, e per armi, nondimeno tenne

lungamente incerta la vittoria: nessuno de' suoi soldati voleva fuggire, nè arrendersi, nè cedere luogo. Petrejo vedendo la resistenza più dura, che non credeva, colla coorte Pretoriana (fior di gente) assalì la schiera di mezzo, ne uccise molti, e vi mise disordine. Manlio, e il Fiesolano, che tra i primi dai loro lati combattevano, ambedue furono morti, ed era grande alle due ali l' uccisione. Quando vide Catilina, che rimaneva con pochi, e che la giornata era perduta, si spiccò da' suoi, si gettò in mezzo ai nemici, e disperatamente combattendo cadde. Dei soldati di Catilina nessuno si diede alla fuga, nessuno volle cedere le armi, tutti vi lasciarono la vita. Finita la battaglia si vide meglio con quanta ostinazione, ed audacia i congiurati avevano combattuto. Tutti, eccetto quelli, che dalla coorte Pretoriana furono scompigliati, erano morti nel luogo, dove il loro capitano gli aveva posti, e anche quelli, che furono messi in disordine, erano morti poco lontano di là, e tutti di ferite davanti. Catilina fu trovato tra i cadaveri, che ancora fiatava. I Romani, che andarono a spogliare il campo, trovando tra i morti ora l' amico, ora l' ospite, ora il parente, maledicevano, chi ne aveva sforzati alle armi civili, ed a quella miseranda vittoria. In Roma si rendettero

solenni grazie agli Dei, che da così grave pericolo ne avessero scampato.

32. La battaglia contro Catilina fu combattuta presso Pistoja l'anno di Roma 692, che fu l'anno dopo il Consolato di Cicerone, essendo Consoli D. Giunio Silano, e L. Licinio Murena, e noi per andar dietro a questa congiura insino alla fine, abbiamo lasciate indietro alcune cose di Cicerone, le quali non sono da preterire. Sebbene Cicerone avesse ricevute lodi grandissime da tutti i buoni per avere salvata la Repubblica, Q. Metello Nepote, che di fresco era entrato Tribuno della plebe con L. Bestia, uomo d'animo riscaldato in favore dei congiurati, e perciò innasprito contro Cicerone, lo mordeva, lo lacerava continuamente, e con discorsi sediziosi diceva alla moltitudine, che ad un Console, il quale aveva fatto morire cittadini senza procedere formalmente nella giustizia, non si doveva permettere, che parlasse al popolo. Era usanza, che l'ultimo dì di Decembre il Console, che usciva del Consolato parlava al popolo per rendere conto del suo reggimento, e infatti l'ultimo giorno di Decembre Cicerone salì in bigoncia a questo fine, ma Q. Metello Nepote glielo vietò, e solo gli permise di fare il solito giuramento. Cicerone astretto ad obbedire, non parlò della sua amministrazione, e a gran

voce giurò, non il giuramento solito de' Magistrati, ma che la Repubblica, e Roma per opera sua erano salve. Il popolo con grida, ed applausi giurò ancor esso, che Cicerone aveva giurato il vero, e tutti i buoni lo accompagnarono a casa; ma i suoi nemici più iratamente fermarono di perseguitarlo, ed abbatterlo. Cicerone nel suo Consolato toccò la cima della gloria, avendo colla sua attività, e costanza salvata Roma, e la Repubblica dalla malvagità di uomini, che furono cagione di molte lagrime, e che avrebbero fatta una indicibile strage di tutte le cose. Per aggiugnere dignità al Senato, e premunire la Repubblica dai mali, che dalla leggera e corrotta moltitudine, e dalla temerità de' tristi, pullulavano (mali, che erano posati, ma non finiti) accrebbe potere all' ordine de' Cavalieri, che esso amava assai, e procacciò, che i Cavalieri col Senato si collegassero. L' unione si fece, ma non durò, e non poteva, perciocchè col perdersi della virtù, si era perduto ciò che è necessario per la salutevole concordia; e la rovina della Repubblica non si poteva più nè impedire, nè lungamente differire, perchè le maligne cagioni di questa estrema calamità da molto tempo seminate, e nutrite, erano già al frutto.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

DELLA ISTORIA ROMANA

Libro XIII.

SOMMARIO

1. Tentativo di un Tribuno per abbattere Cicerone. 2. Pompeo si dispone a ritornare a Roma. Pisone è designato Console. Pompeo ripudia la moglie; anche Cesare la sua. 3. Pompeo a Brindisi accomiata l' esercito, e viene a Roma. Di Ottavio padre di Augusto. 4. Pompeo trionfa. 5. Domanda l' approvazione de' suoi fatti nelle Provincie; fa domandare distribuzione di terreni a' suoi soldati. 6. Cesare va al governo della Spagna; 7. ritorna a Roma. Primo Triumvirato. Cesare domanda il Consolato. 8 Propone la legge agraria. 9. la quale è vinta. Ha il governo delle Gallie. 10. Marita Giulia sua figliuola a Pompeo; prende in moglie la figliuola di Cepione. Odio contro i Triumviri. 11. Calunnia contro Cicerone. 12. Cesare vuole cacciarlo da Roma. 13. Clodio propone una legge, che lo condanna. I Consoli sono contro Cicerone; Pompeo non l' ajuta. 14. Catone è mandato a ridurre l' isola di Cipro in Provincia; Cicerone va in esiglio. 15. Si ferma in Tessalonica. Cesare va nelle Gallie. 16. Della Gallia Transalpina; Cesare respinge gli Elvezj. 17. Gli Elvezj vanno nel paese degli Edui; domandano

a Cesare la pace, che non si conclude. 18. *Sono vinti, e rimandati nel loro paese.* 19. *Guerra con Ariovisto.* 20. *Cesare conferma il coraggio de' suoi.* 21. *Abboccamento di Cesare con Ariovisto.* 22. *Ariovisto è sconfitto.* 23. *Si vuol proporre il ritorno di Cicerone.* 24. *È proposto; Cicerone è richiamato.* 25. *Ritorna a Roma.* 26. *A Pompeo è data la cura delle vettovaglie; Clodio è fatto Edile.* 27. *Lega dei Belgi, e dei Celti contro Cesare.* 28. *Sono vinti, e n' è fatta strage.* 29. *Cesare è posto in grande pericolo dai Nervj; li vince.* 30. *Catone ritorna a Roma. Di Scauro.* 31. *Violenze di Clodio. Gabinio di suo arbitrio rimette Tolomeo Aulete nel regno.* 32. *Pompeo, Crasso, e Cesare ristringono la loro unione.* 33. *Alcuni popoli della Gallia si sollevano; i Romani in mare, e in terra ne hanno vittoria; Marc' Antonio viene a Cesare.* 34. *Pompeo, e Crasso sono fatti Consoli.* 35. *A Pompeo è data la Spagna, a Crasso la Siria, a Cesare è prorogato il comando nelle Gallie; i Consoli vogliono emendare i pubblici costumi; Crasso va nella Siria.* 36. *È sbattuto da una tempesta; Cesare muove le armi contro gli Usipj, e i Teateri;* 37. *gli sconfigge; passa il Reno; ritorna nella Gallia.* 38. *Passa nella Gran Bretagna; ritorna nella Gallia.* 39. *Di nuovo nella Gran Bretagna; passa il Tamigi; sconfigge i Britanni; ritorna nella Gallia. Muore Giulia.* 40. *Sollevazioni nella Gallia; due Luogotenenti di Cesare sono sconfitti, e morti.* 41. *Quinto Cicerone, Luogotenente di Cesare, è assalito; Cesare gli dà ajuto.* 42. *Crasso rompe la guerra ai Parti; fa gran denari; spoglia tempj; Orode Re dei Parti gli manda Legati; s' infuocano le ire.* 43. *Crasso si lascia ingannare.* 44. *Vie-*

ne al fatto d' armi, nel quale muore suo figliuolo; esso è sconfitto; si ritira; di nuovo è ingannato; è ucciso a tradimento dai Parti; il suo esercito distrutto. 45. *Nuova guerra nella Gallia. Pompeo manda tre Legioni a Cesare, il quale sottomette i nemici; passa il Reno; ritorna nella Gallia.* 46. *Pompeo ambisce la Dittatura. Clodio è ucciso; il suo cadavere è arso nella Curia Ostilia, alla quale si apprende il fuoco. Pompeo è fatto Console.* 47. *Piglia in moglie Cornelia. Milone per la uccisione di Clodio è condannato. Pompeo ottiene per cinque anni il governo della Spagna.* 48. *Guerra di Cesare con Vercingetorige; i Galli ardono le loro città; Cesare piglia Avarico.* 49. *Assedia Gergovia; vince, e mette in fuga Vercingetorige; piglia Aliso; vince di nuovo i Galli; Vercingetorige gli si dà nelle mani.* 50. *I Parti sono vinti da Cassio; vincono Bibulo; sono vinti da Cicerone, il quale è gridato Imperatore.* 51. *Cesare vuole domandare il Consolato. Si fanno pubblici voti per la guarigione di Pompeo. Pompeo cerca di abbattere Cesare.* 52. *Da un Console gli è dato il comando dell' esercito contro Cesare.* 53. *Vuole il Senato, che Cesare lasci il comando dell' esercito; alcuni Tribuni della plebe si oppongono; il Senato dà a Pompeo contro Cesare grandissima autorità. Alcuni Tribuni fuggono da Roma.* 54. *Cesare in Ravenna parla alla decimaterza Legione.* 55. *Passa il Rubicone; entra in Rimini.*

DELLA

ISTORIA ROMANA

Libro XIII.

1. Il Tribuno Metello Nepote, anche per istigazione di Cesare, non cessava di aizzare il popolo contro Cicerone pel supplicio di Lentulo, e degli altri. Il Senato, il quale conosceva, che la Repubblica doveva a Cicerone la sua salvezza, confermò gli atti del Consolato di lui, e dichiarò nemico della patria, chiunque volesse annullarli. Per questo decreto Metello dovette quietare, ma d' accordo con Cesare ne pensò un' altra. Costui, il quale era parente di Muzia, moglie di Pompeo, estimò, che se Pompeo tornasse a Roma, potrebbe giovargli molto per abbattere Cicerone; propose dunque al popolo, che fosse richiamato coll' esercito in Italia. Catone, che era Tribuno ancor esso, gli si oppose: infuriò Metello, ma Catone dichiarò, che infino a tanto che egli avesse vita, Pompeo non entrerebbe in Italia con esercito. Si volse Metello a

trovare favori nella plebe, e Cesare gli dava ajuto, e il giorno, che doveva essere rifatta al popolo la proposta volendo vincerla in tutti i modi, mise armati al tempio di Castore, ed altri per la piazza, acciocchè, chi voleva opporsi, vedesse, che si userebbero le armi. Catone non si sgomentò, e venuto alla piazza, quando si cominciò a fare al popolo la lettura della legge, la strappò di mano a quello, che la leggeva. Metello diede il segno agli armati; il popolo fuggì, e Catone rimase solo esposto. L. Licinio Murena, che insieme con D. Giunio Silano era console (an. 692) lo coprì colla toga, comandò a que' furiosi, che si fermassero, e persuase a Catone, che si ritirasse nel tempio di Castore. Metello credeva di aver vinto, ma gli avversari alla legge tornarono arditamente, e quelli, che erano per lui, temendo che non avessero armi, fuggirono. Catone salì sulla tribuna, e parlò contro la legge: il Senato decretò, che i Consoli vegliassero alla sicurezza della città, facessero per modo che la legge non fosse vinta, e interdisse a Metello, ed a Cesare gli ufficj del loro Magistrato. Metello portato dall' ira, minacciò, poi si partì da Roma per andare in Asia. Cesare si porse obbediente, di che il Senato gli diede molte lodi, e lo rimise nel suo ufficio, e per simil modo

fu indulgente eziandio con Metello, il quale poco da Roma si era dilungato.

2. Pompeo dopo avere sconfitto Mitridate, soggiogato Tigrane, vinta la Giudea, ridotto a Provincie Romane il Ponto, e la Siria, e dappertutto dato ordine alle cose, si dispose a tornare in Italia. Prima di partirsi dall'Asia distribuì denari ai soldati, ai Centurioni, ed ai Cavalieri del suo esercito, e nel viaggio volle con generosa magnificenza lasciare in varj luoghi grate memorie di sè. Mandò innanzi a Roma M. Pupio Pisone, suo Luogotenente, il quale voleva domandare il Consolato, e scrisse ai Padri chiedendo, che fossero differiti i Comizj per poterlo raccomandare in persona. Che uomo fosse costui, si ha da Cicerone, il quale in una lettera lo chiamò Console di animo piccolo e pravo, più ridicolo pel suo aspetto, che per le sue facezie, non popolare, e non unito a' Patrizj, dal quale non era a sperare alcun bene, perchè non ne aveva la volontà, nè a temere alcun male, perchè non ne aveva l'ardire. Pompeo pensava, che dopo tante gloriose sue imprese non gli sarebbe negata la domanda, e molti per questo riguardo, e perchè aveano paura di lui, inchinavano a contentarlo. Catone però si oppose, siccome quegli, che delle leggi era sempre fermo mantenitore, e Pompeo non ottenne la dilazione;

tuttavia Pisone fu designato Console: l' altro Console fu M. Valerio Messala Niger (an. 693). Quando Pompeo tornava in Italia, mandò il libello di ripudio a Muzia sua moglie, che era sorella dei Metelli, per sospetti, che ebbe di Cesare. Fu detto poi, che per ben legarsi in parentela con Catone, cui vedeva di grande autorità, gli fece chiedere due sue nipoti, una in moglie per se, e l'altra pel figliuolo, che questi matrimonj alla moglie, e alla sorella di Catone piacevano, ma che Catone gli mandò in risposta, che esso sarebbe sempre l'amico, e sempre in ajuto di quelli, che rettamente operavano, ma che Catone non si pigliava a quel modo. Anche Cesare quest' anno ripudiò sua moglie Pompea, figliuola di Q. Pompeo, che morì nella sedizione del Tribuno Sulpizio, e la ripudiò, perchè la notte, che in casa sua si celebravano i misteri della Dea Bona, Clodio, scostumatissimo giovane, per accordo con lei, vi fu introdotto vestito da donna.

3. Quando in Roma si sparse la novella, che Pompeo ritornava coll' esercito, fu creduto, che volesse pigliarsi tutto l'imperio, e nacque grande costernazione. Crasso coi figliuoli, e col più che potè delle sue ricchezze, se ne partì in compagnia di molti Senatori. Catone faceva coraggio a star saldi, e a resiste-

re, se bisognasse. Pompeo giunto a Brindisi coll' esercito, accomiatò i soldati, e li mandò alle loro case, il che gli partorì lode, e benevolenza grandissima. Dalle città, dalle campagne gli andava incontro la gente, la quale con grande allegrezza e meraviglia lo vedeva dopo tante conquiste tornarsene con pochi, e tutti senz' armi, come se tornasse da un viaggio, e moltissimi vollero accompagnarlo. Da Roma il popolo gli uscì incontro; il Senato lo salutò fuori della porta: Pompeo non entrò, perchè voleva il trionfo. Molto desiderata era la sua benevolenza: la desideravano i nemici di Cicerone credendola buona ad abbatterlo, la desiderava Cicerone, credendola buona a difendersi. Pompeo con artificiosa dissimulazione volle tenersi neutrale, e non piacque ad alcuno. Ora se Pompeo per l' anno, che finiva, aveva dato in Pisone un Console sgraziato, volle per l' anno vegnente darne uno peggiore in Afranio, studio, e merito del quale era il danzare. Profuse l' oro per comprare i voti, e sebbene il Senato si opponesse, vi riuscì. Per la qual cosa si racconta, che Catone dicesse a sua moglie, e a sua sorella —: Vedete di quante azioni indegne saremmo ora tenuti complici, se con Pompeo ci fossimo imparentati: — L' altro Console fu Q. Metello Celere, fratello di Muzia, ripudiata da Pompeo, uo-

mo veramente egregio. Ottavio, padre di Augusto, era Pretore, e per la sua giustizia, ed affabilità era con somme laudi commendato. Andò poscia al governo della Macedonia, dove mostrò valore, e fu pure sì giusto ed umano, che Cicerone lo proponeva ad esempio a suo fratello Quinto, che era Pretore in Asia. In seconde nozze aveva pigliata Azzia figliuola di Giulia sorella di Cesare, dalla quale l'anno 691 alli 22 di Settembre gli era nato Augusto, che poi successe a Cesare nell' imperio, e che aveva quattro anni, quando Ottavio tornando dalla Macedonia morì.

4. Per cagione delle moltissime spoglie bisognarono a Pompeo più mesi nell' apprestamento del trionfo, e due giorni a quella pompa. Veniva innanzi una iscrizione, la quale diceva, che *Pompeo, liberate tutte le spiaggie dai Pirati, e restituito al popolo Romano l' imperio del mare, trionfava dell' Asia, del Ponto, dell' Armenia, della Paflagonia, della Cappadocia, della Cilicia, della Siria, degli Sciti, de' Giudei, degli Albani, degl' Iberi, dell' Isola di Creta, dei Bastarni, e dei Re Mitridate, e Tigrane.* Mai non fu veduta in Roma tanta ricchezza di gemme, di pietre preziose, di argento, e di oro. Di oro vi erano tre statue, una di Minerva, una di Marte, una di Apollo, di oro un busto grande di Mitridate; di argento la

statua di Farnace; vi erano carri carichi di oro, e di argento; moltissimi vasi di oro, ricchi di gemme, corone di perle, uno scrigno pieno di anelli, e di gioje d'immenso valore, che era stato di Mitridate, e altre innumerevoli preziosità; vi erano balsami, il legno ebano, che in Roma non si era più veduto; in argento coniato, e in pezzi ventimila talenti. Veniva poscia un' altra iscrizione, la quale diceva, avere Pompeo quasi triplicate le pubbliche rendite, e dietro a questa carri carichi d'armi di ogni specie, e di rostri di navi; indi i prigioni, vestiti alle foggie delle loro nazioni, e senza catene, e presso al cocchio del trionfatore i Re, i figliuoli dei Re, i Duci presi in guerra, e gli ostaggi. I più cospicui erano Tigrane il minore, e la moglie, e la figliuola di lui; la Regina Zozima, moglie del vecchio Tigrane; sette figliuoli di Mitridate; Oltace, che aveva regnato in Colchide; Aristobulo Re de' Giudei con suo figliuolo; Antigono con due figliuole; alquanti Tiranni, e Capi de' Corsari di Cilicia; alcune Principesse Scite; tre Capitani Iberi; due Albani; Menandro, che fu capitano della cavalleria di Mitridate, e figurati in dipintura si vedevano Tigrane il vecchio, e Mitridate, e i figliuoli, e le figliuole di lui, morti con lui, o prima; in dipintura parimente si vedevano le vinte

battaglie, e gli Dei de' popoli soggiogati. Poscia un' altra iscrizione, che diceva le città da Pompeo fondate, otto nella Cappadocia, e nel Ponto, venti nella Cilicia, e nella Siria, altre in altri paesi, in tutto trentanove. Finalmente veniva Pompeo sopra un cocchio tutto ingemmato, vestito di una clamide, stata, dicevasi, del Magno Alessandro, e avuta tra le prede di Mitridate. Il cocchio era tirato da elefanti, lo seguivano i Luogotenenti, i Tribuni, i ministri delle sue vittorie, non l' esercito, perchè lo aveva congedato. Era questo il suo terzo trionfo; nel primo aveva trionfato dell' Affrica, nel secondo dell' Europa, nel terzo trionfava dell' Asia. Coi prigioni si usò umanità nuova, perciocchè a pubbliche spese furono tutti rimandati ai loro paesi, eccetto Aristobulo, e Tigrane, acciocchè quegli al fratello, questi al padre non intorbidasse la pace. Pompeo poi parlò al popolo, e disse, che aveva combattuto con ventidue Re, e che l' Asia Minore, la quale prima delle sue vittorie era l' ultima Provincia dell' imperio, allora era nel mezzo. Dedicò parte delle spoglie alla fabbrica del tempio di Minerva, nel quale poi fece porre questa iscrizione: *Gn. Pompeo Magno imperadore, terminata una guerra di trent' anni, prese, e affondate ottocentoquarantasei navi, ricevute a fe-*

de millecinquecento e trentotto città, e castella, soggiogate tutte le terre dalla palude Meotide insino al Mar Rosso, adempie il voto, che avea fatto a Minerva.

5. Quelli però di miglior senno, vedendolo usare il potere, che aveva dalla sua gloria, e dalle sue ricchezze, per mettere nel Consolato uomini inabili, e vituperosi (donde egli nella Repubblica più arbitrio, e la Repubblica nel maggiore suo Magistrato aveva abbassamento), ed ancora vedendo, come sempre procacciava di mettere in fondo quelli, che per egregie qualità, e fatti preclari s' innalzavano a gloria, ragionavano, che volesse tutti gli altri sotto di sè, e recare alle sue mani l' imperio. Due nuove cose pur voleva, le quali tiravano a quel segno: una, che fosse approvato, quanto aveva fatto nelle Provincie, l' altra, che a' suoi soldati fossero distribuiti terreni. Domandava egli la prima; la seconda, che dava maggior sospetto, la faceva domandare da Flavio, Tribuno della plebe. Alla prima si opposero alquanti, e singolarmente Catone, Metello Cretico, Crasso, ed anche Lucullo, ricordevole delle ricevute offese. Il quale, quando se ne trattò in Senato, disse, che Pompeo non poteva chiedere, che tutti i suoi fatti si approvassero alla rinfusa; dovevansi considerare, e giudicare uno per uno; diversamente

sarebbe un operare alla cieca; e siccome poi aveva mutate molte delle cose fatte da lui, gli pareva, che il Senato dovesse decidere, quali fossero d' anteporre. Ad un parlare tanto ragionevole non si potè contraddire, e Pompeo vedendo, che quella domanda non sarebbe vinta, si voltò a operare per l' altra. Colla fermezza la più salda si oppose il Console Metello Celere, Flavio infuriato fece condurre il Console in carcere. Nessuno si mosse a difenderlo, ma i Senatori in onore del Console vollero radunarsi nella carcere, nella quale era stato condotto. Flavio piantò la sua sedia avanti la porta, e non volle che entrassero; ma Pompeo, che ebbe paura del popolo, mandò dicendo a Flavio, che lo lasciasse, perciocchè lo aveva fatto pregare di questa grazia. Essendo però Metello uomo di provata costanza, tutti lo credettero un trovamento di Pompeo per uscire di pericolo.

6. Cesare l' anno 692., sul finire della sua Pretura aveva avuta per Provincia la Spagna Ulteriore, ad ottenere la quale seppe destramente giovarsi dell' autorità di Pompeo. Per l' enormi spese però, che aveva fatte in giuochi, in feste, in lusso, in liberalità, era indebitato fuor di modo, e i suoi creditori non volevano, che da Roma si partisse. Crasso, che era nemico di Pompeo, e che scorgeva in Cesare, chi

poteva a Pompeo tener fronte, volle farselo amico, e diede la sicurtà a' creditori di lui, e Cesare andò. Per questo concorrere di Pompeo, e di Crasso in beneficio di Cesare parve, che avessero a finire le inimicizie, che erano fra loro, le quali davano timore alla Città, e molti ne ebbero allegrezza; non però Catone, il quale previde ciò, che dal convenirsi di questi tre uomini seguirebbe. Cesare si partì pieno di speranza, che col molto denaro, che colà avrebbe raccolto, e colla fama, che desterebbe di se, potrebbe agevolarsi ad altissime cose la via. E che già cose altissime, anzi l' imperio nella mente si volgesse, ben potevasi da più cose argomentare. Imperciocchè più volte aveva detto, che se si avesse a violare la giustizia, si aveva a farlo per regnare; e quando fu Questore in Ispagna, avendo veduto alcune immagini di Alessandro Magno, nel mirarle sospirò, e colle lagrime agli occhi si dolse, che in quella età, in cui Alesandro ebbe soggiogato tanto mondo, esso non aveva fatta alcuna cosa memorabile; e ancora si racconta, che nel passare le Alpi, avvenutosi ad un borghetto di tutta povera gente, ed essendogli domandato da alcuni de' suoi, se credeva, che anche in quella bicocca fosse l' ambizione del comando, rispose, che egli avrebbe tolto più volentieri ad essere là il primo, che il secondo

in Roma. Ora i popoli della Spagna, i quali dopo le molte sconfitte non avevano perduta la volontà di ricattarsi colle armi, diedero a Cesare occasioni di venire in gran fama. Vinse molte battaglie, sforzò molte città, e costrinse quei popoli a sottomettersi: poscia senza ira, o superbia di vincitore, ma con imperio benigno a quelle cose in meno di un anno posto ordine, senza aspettare lo scambio ritornò con grandi ricchezze in Italia per domandare il trionfo, e il Consolato.

7. Giunto in Italia domandò il trionfo, e il Consolato, ma l'una domanda impacciava l'altra, giacchè prima di trionfare non si poteva entrare in Roma, e bisognava essere in Roma per domandare il Consolato. Scrisse al Senato chiedendo di poterlo domandare stando fuori, e alcuni Senatori inclinavano a concederglielo, ma Catone, e molti altri si opposero, e non l'ottenne. Cesare conoscendo quanto era meglio per lui, che già aveva grido di capitano, anteporre l'autorità del Console alla pompa del trionfatore, entrò in Roma, e si mise tra i Candidati. I maggiori impedimenti a' suoi disegni li temeva da Pompeo, e da Crasso, uomini ambiziosissimi; si consigliò dunque di non urtarli giacchè poteva venirgliene danno, ma di tirarli a se, e perciò ad entrambi propose di fare insieme compagnia con giu-

ramento, che in ogni cosa, e con tutti i mezzi si ajuterebbero, acciocchè nella Repubblica tutto si facesse a modo loro, e nulla, che ad alcuno di loro dispiacesse. Pompeo, e Crasso cupidamente abbracciarono la proposta, e questo fu il primo Triumvirato. Di subito Pompeo, e Crasso fecero ogni opera, acciocchè Cesare fosse designato Console, e lo fu; l' altro Console fu M. Calpurnio Bibulo, e non Lucejo, come que' tre avrebbero voluto.

8. Cesare procurava di far credere al Senato, che non farebbe se non quello, che fosse secondo il comodo, e la dignità di esso; ma a tutto potere cercava la benevolenza del popolo, strumento necessario per coloro, i quali vogliono sconvolgere i pubblici ordinamenti per tirare a se la dominazione. Rimise l' usanza, che in quel mese, nel quale all' un Console andavano innanzi i Littori coi fasci, all' altro andasse innanzi un Accenso. Fece uscire un Diario, (e si dice, che vi fosse stato anche prima) nel quale si pubblicavano gli atti del Senato, e del popolo, e si mandava alle Provincie, ed agli eserciti, acciocchè tutti ne fossero informati, e ne parlassero. Proponeva la legge Agraria (mostrando a Pompeo, che lo faceva per lui) e la proponeva con modi, e con parole da parere, che certamente non si voleva mancare alla prudenza, alla equità, nè

offendere l' autorità del Senato. Vi si parlava con onore degli Ottimati, e si voleva, che venti di loro fossero eletti per fare la distribuzione dei campi, ed esso non voleva averci parte. Da pochissimi fu oppugnata in Senato, perchè quando Cesare ne parlava, tacevano quasi tutti, non taceva però Catone, il quale mostrava, che la quiete pubblica ne sarebbe sconvolta, e che moltissimo era a temere della ricompensa, che i promulgatori ne vorrebbero dal popolo. Una delle volte, che Cesare ne parlava ai Padri, e che secondo il solito Catone gagliardamente si opponeva, fosse che Cesare nella contesa si riscaldasse, o che volesse impaurire, comandò al Littore, che Catone fosse menato in carcere. Catone senza far motto andò col Littore, e alquanti Senatori avviaronsi dietro a lui, fra quali M. Petrejo, il quale domandato da Cesare, perchè si partisse, gli rispose: — Perchè voglio piuttosto essere in carcere con Catone, che in Senato con te. — Da questa risposta, e dal volto degli altri conobbe Cesare, che molta ira si moveva ne' Padri; temette, che anche la plebe non si levasse per Catone, e sapendo, che piegar Catone era impossibile, fece sì, che un Tribuno della plebe, come usando del suo potere, lo mise in libertà. Cesare voleva ridurre Bibulo nella sua sentenza, ma Bibulo dichiarò

dinanzi al popolo, che non isperassero avere la legge, finchè esso era Console. Allora Cesare fece che Pompeo, e Crasso parlassero al popolo in favore della legge. Pompeo capo per capo la riandò, la lodò, e Cesare vedendo che il popolo godeva, voltosi a Pompeo disse: — Dappoichè, o Magno Pompeo, tu approvi la legge, ti domando, se sarai per difenderla nel caso, che gli avversarj volessero impedirla colla forza? — Poscia si voltò al popolo, e lo esortava, che pregassero quel Magno a sostenerla. Pompeo quando vide, che il Console, e il popolo si rifuggivano alla sua autorità, esaltossi fuor di modo, e dopo aver dette magnifiche cose delle sue imprese, per ultimo affermò, che se qualcuno avesse ardire di prendere la spada, esso ci sarebbe colla spada, e con lo scudo. Crasso approvò le parole di Pompeo, ma Pompeo ai prudenti parve un tiranno.

9. Bibulo ajutato da tre Tribuni, e da Catone seguitò ad opporsi, e temendo di non poterla impedire, dichiarò, che tutti i giorni, che rimanevano dell' anno (e rimanevano ancora dei mesi parecchi) erano feriati, perciocchè nei dì feriati il popolo non poteva fare deliberazioni. Cesare ne rise: fu convocato il popolo; e nel luogo dell' adunanza, furono posti uomini armati di pugnali per mettere paura. Venne Bibulo, e venne Catone. Appena

Bibulo ebbe dette contro la legge le prime parole, si levò un orribile strepito, gli furono gettate sozzure sulla testa, fu tratto giù dal luogo, dove era, i fasci de' suoi Littori furono spezzati, e Cesare suo collega non si mosse. Bibulo additava il collo, e diceva, che lo uccidessero, ma non cesserebbe di opporsi a coloro, che volevano la rovina della Repubblica, se prima non gli toglievano la vita: i suoi amici, che gli si erano stretti intorno, lo portarono nel tempio di Giove Statore. Varj aderenti di Bibulo, e tra gli altri due Tribuni, ebbero percosse, e ferite. Catone non si smarrì, e cominciò a parlare egli, ma i satelliti di Cesare lo pigliarono, e lo portarono fuori della piazza. Allora non vi ebbe più, chi si opponesse, e la legge fu deliberata. Bibulo pel rimanente del suo Consolato non uscì più di casa, e Cesare faceva tutto; di che gli uomini motteggiosi dicevano, che gli atti di quell' anno erano fatti sotto i Consoli *Giulio*, e *Cesare*. Volle poi Cesare, che la legge fosse giurata dal popolo, dal Senato, e dai Consoli, che sarebbero designati, e lo fu da tutti. Si elessero i venti uomini per la distribuzione delle terre, e uno fu Pompeo. Voleva Cesare, che anche Cicerone vi entrasse, ma Cicerone non volle, e Cesare se lo ebbe a dispetto; furono distribuite le terre del territorio di

Capua, e vi si pose una colonia, con che quella città fu in qualche modo liberata dalla servitù, nella quale insino dalla battaglia di Canne per la sua ribellione era stata tenuta. Con questa legge Cesare aveva acquistata grandissima benevolenza dal popolo. Per acquistare eziandio quella de' Cavalieri diminuì di un terzo ciò, che pagavano all' erario per le loro terre dell' Asia, ma poca ne guadagnò. Fece approvare quanto Pompeo nella guerra dell' Asia aveva fatto, e spaventò Luculllo, che nuovamente voleva opporsi. I suoi amici, e le persone, delle quali credeva potersi confidare, ebbero le Provincie, e i governi, e per mezzo di Vatinio, Tribuno della plebe, il quale era presto ad ogni suo volere, fece sì, che dalla plebe esso ebbe il governo dell' Illirio, e della Gallia Cisalpina con tre Legioni per cinque anni. In questo tempo morì Metello Celere, che aveva il governo della Gallia Transalpina, e Cesare domandò al Senato anche questo con un' altra Legione, e il Senato, il quale vedeva, che se non l' avesse da lui, l' avrebbe dalla plebe, per non perderci diritto, e dignità, glielo conferì.

10. Cesare prima di andare nella Gallia (essendo la società degli orgogliosi diffidente, come infida) volle al possibile assicurarsi, che Pompeo nel tempo della sua

assenza non lo soppiantasse. Aveva Cesare una figliuola unica, per nome Giulia, giovane onesta, di maniere graziose, d' ingegno destro, e amorosissima del padre; l' aveva promessa in moglie a Cepione, ma procurò di darla a Pompeo, e Pompeo la si disposò, e con queste nozze parve a Cesare di essere sicuro, che Pompeo non farebbe contro di lui. Ancora per obbligarselo di più volte, che in Senato prima di ogni altro fosse richiesto del suo parere. Siccome poi infra loro i Triumviri avevano destinato, che nell' anno vegnente i Consoli sarebbero A. Gabinio, uomo ligio a Pompeo, e L. Calpurnio Pisone (indegni ambedue del Consolato) Cesare procurò di farsi amico Gabinio con promesse, e pigliò in moglie la figliuola di Calpurnio. Si turbò Crasso conoscendo, che Cesare, e Pompeo per quei parentadi potevano troppo, più di lui, ma Cesare, all' arbitrio del quale si davano le Provincie, lo racquetò dandogli l' Asia, e si rendette maggiormente caro Pompeo dandogli la Spagna. Nè trascurava di rendere impotenti, o di allontanare quegli uomini autorevoli, che vedeva, che non si piegherebbero alla sua volontà, tra i quali Catone, e Cicerone erano i principali; ma in questo faceva comparire anche gli altri due. Ora essendo già manifesto, come i Triumviri volevano tutto

a loro talento, molti Padri non andavano più al Senato, perciocchè vedevano, che non alla Repubblica, ma alle voglie di quelli, e specialmente di Cesare, bisognava servire. E già non solo in Senato, ma da pertutto si vedevano i segni del disgusto, e dell' odio contro i Triumviri La plebaglia lo mostrava per le strade coi clamori, colle fischiate, coi modi, che sono da lei; nei crocchi e nelle case si mostrava col molto dire contro di essi. Bibulo mandava editti i più acerbi contro Cesare, e Pompeo, e tanto volentieri erano letti, che per la folla non si poteva passare dai luoghi, dove stavano esposti. Nella rappresentazione di una tragedia il popolo all' udire un verso, del quale il sentimento era questo —: *Per nostra sciagura tu sei grande* —, lo riferì a Pompeo, e ne fece applausi, e volle, che moltissime volte fosse ripetuto. E fu poi il simile degli altri versi, che a Pompeo potevano alludere, e specialmente di alcuni, che dicevano: — *Verrà tempo, che amaramente piangerai cotesta virtù, che insino ad ora ha fatto la tua gloria.* —

11. Una calunnia fu macchinata (e alcuni credettero da Cesare), colla quale Cicerone, ed altri uomini cospicui si volevano trarre in ruina. Un certo L. Vezio, che in passato denunciò Cesare, come complice di Catilina (e se Cesare era l' autore della calunnia, questa memoria

gli faceva buon giuoco) cercò d' introdursi all' amicizia del giovane Curione, palese nemico dei Triumviri, e quando gli parve, che Curione nella sua amicizia lo avesse ricevuto, finse di scoprirgli il disegno, che aveva di uccider Cesare, e Pompeo. Sperava, che Curione si metterebbe con lui a ordire la congiura, e allora esso fingendo di rivelarla, direbbe cose, per le quali dovrebbe trovare credenza, e ne accuserebbe come implicati Cicerone, e gli altri, che si volevano levare di mezzo. Curione però, invece di mettersi con Vezio, ne ebbe orrore, e palesò la cosa a suo padre, suo padre la palesò a Pompeo, e Pompeo la riferì al Senato. Vezio fu citato a comparire: posto ad esame mostrò di confessare di avere avuto incitamento ad uccidere Pompeo, e Cesare, e nominò per incitatori alcuni, che di Pompeo erano nemici, ma avendo dette cose, le quali l' una con l' altra non si riscontravano, fu sentenziato, che era un calunniatore, che fosse messo in carcere, e fosse fatto caso di stato, a chi volesse cavarnelo. L' ultima parte della sentenza riguardava Cesare, ma Cesare il giorno dopo fece comparire Vezio sulla ringhiera. Vezio non nominò più le persone del dì innanzi, ma altre, come altre furono le cose, che disse nel proposito della congiura, donde si conobbe, che la notte lo avevano imbec-

cato. Parlando dei complici denunziava un uomo Consolare, eloquente, che abitava vicino al Console (colle quali giravolte era chiaro, che voleva metter sotto Cicerone), e che quell' uomo gli aveva detto, che vi era bisogno di un nuovo Servilio Ahala, o di un altro Bruto; ma la calunnia si era sconnessa in modo, che non si poteva più raggiustare. Vezio fu rimesso in carcere, e una mattina si trovò strangolato. Cicerone scrivendo ad Attico intorno a questa calunnia, gli diceva, che, sebbene non la temesse, era però nojatissimo della vita, dappoichè tutte le cose di tutte le miserie erano piene.

12. Pompeo con lusinghe procacciò di tirare Cicerone a mettersi con lui, e con Cesare, ma Cicerone non aderì, di che Cesare si risolse di cacciarlo da Roma, e a questo effetto si valse di quel Clodio, pel quale avea ripudiata la moglie. Costui, che era di famiglia patrizia, si era posto in capo di farsi plebeo, per essere poi Tribuno della plebe, e tutto sconvolgere a suo talento. Un certo Fontejo, uomo plebeo, lo adottò, e Cesare gli diede tanto ajuto, che fu dichiarato plebeo, e poscia fu fatto Tribuno, e allora lo spinse contro Cicerone. Vide Cicerone la tempesta, che sì levava, ma nella memoria del suo Consolato trovava da confidarsi, che tutti i buoni sarebbero per lui. Entra-

vano al Consolato A. Gabinio, e L. Calpurnio Pisone, (An. 696.) e forse la Repubblica non aveva mai avuto due Consoli peggiori di questi. Gabinio, antico amico di Catilina, era uno di coloro, i quali sono tanto rotti a mal fare, che la vergogna più non li trattiene. Pisone, il quale portava un nome per virtù molto onorato, con aria contegnosa, con maniere piuttosto severe che gravi, col disprezzo del lusso fingeva di non essere degenerato, e certi lo credevano. Costui però era di quelli, che in segreto sodisfanno di ogni cosa all' appetito, che tengono per favola la virtù, e per folle, chi per seguitarla si contrista, che delle leggi sì del Cielo, sì degli uomini osservano quanto basta, per non perdere il credito, e quello, che il credito può fruttare, e non più. Questi Consoli facilmente si trovarono d' accordo con Clodio contro Cicerone.

13. Procurò Clodio da prima di conciliarsi il favore del popolo. Fece legge, che ai poveri fosse donato grano; rimise i collegj degli artieri, che il Senato aveva tolti via, ed altri ne istituì della feccia della plebe; procurò di abbassare l' autorità de' Censori, sebbene dai Censori omai poco fosse a temere; indi per guadagnarsi il favore dei Consoli, promise a Pisone la Macedonia, a Gabinio la Cilicia; finalmente propose una legge, per la quale

sarebbe condannato all' esilio, chi mandasse, o avesse mandato alla morte un cittadino senza forma di giudizio. Si vide, che era fatta per Cicerone, e Cicerone si vestì a lutto, come se fosse già stato nominatamente accusato. Mutarono le vesti i Senatori, i Cavalieri, e ventimila giovani della nobiltà Romana, i quali avendo per capo il figliuolo di Crasso, accompagnavano Cicerone da per tutto, e pregavano il popolo per lui. I Senatori pregavano il Console Gabinio (Pisone era, o si fingeva infermo, e non andava in Senato), che dovesse opporsi alla rovina di un uomo sì preclaro, e che aveva salvata la Repubblica. Ortensio, e Curione, uomini consolari, andarono ancor essi a supplicarlo a nome dei Cavalieri, e gli si gittarono a' piedi. Gabinio ne ributtò la preghiera con disprezzo, e comandò, che i Senatori ripigliassero la porpora; il Tribuno Mummio comandò, che vestissero a duolo, come in una pubblica sventura. Clodio infuriato armò la feccia di Roma, per sospingerla contro chi fosse per opporsegli. Il Console Gabinio parlava contro Cicerone da uomo sfrontato. Contro Cicerone parlava Crasso; più coperti si tenevano Pompeo, e Cesare. Cesare, che uscito di Roma colle legioni per andare nella sua Provincia, si era fermato a poca distanza, invitava Cicerone a gir seco

nelle Gallie. Pompeo ne lo dissuadeva dicendo, che parrebbe un fuggire: stesse forte, e l' ajuto suo, e degli altri buoni non gli mancherebbe, e Cicerone si attenne, benchè dubbioso, a questo consiglio. Un editto dei Consoli rinnovò il comando, che quelli, che avevano mutate le vesti, rimettessero le usate, il che diede tanto ardire ai nemici di Cicerone, che per la strada ebbé delle insolenti parole, e dalla canaglia gli fu gettato del fango. Cicerone, che vide le cose agli estremi, mandò suoi amici a supplicare di ajuto Pompeo, il quale non potendo non vergognarsi di abbandonare un tal uomo, che aveva fatto tanto per lui, se ne stava in Albano; C. Pisone, genero di Cicerone, andò ancor esso a pregarlo, ma niente ottennero. Vi giugneva poscia Cicerone: Pompeo, quando lo seppe, se ne andò di soppiatto. Riuscì però altra volta a Cicerone di trovarlo, e gli si gettò a' piedi: Pompeo non lo rialzò, e gli disse freddamente, che nulla gli poteva fare contro la volontà di Cesare. Si ricorse ai Consoli; Gabinio rispose dure parole; Pisone miti, ma che valevano lo stesso: non si mettesse a contrasti; poteva salvare un' altra volta la Repubblica cedendo; se non cedesse, la strage sarebbe infinita, egli non si trarrebbe di pericolo.

14. Clodio congregò il popolo fuori di

Roma, acciocchè Cesare non mancasse all' adunanza. Voleva, che Catone, e Cicerone fossero allontanati da Roma, ma per diversi modi. Siccome per testamento di Tolommeo Latiro i Romani pretendevano ragioni sulla isola di Cipro, voleva, che Catone vi fosse mandato per ridurla a Provincia. E già un giorno con parlar finto gli aveva detto, che questo incarico a lui, ottimo di tutti i Romani, per dimostrazione di onore stava bene. Catone, a cui non moriva la parola in bocca, gli aveva risposto, che vedeva l'insidia, e non l'onore; di che poi Clodio si era manifestato che se di volontà non se ne andasse da Roma, ne lo caccerebbe. Quanto a Cicerone voleva, che fosse condannato. Ragunatosi adunque il parlamento del popolo, i Consoli furono interrogati della loro sentenza intorno al supplicio dato a Lentulo. Pisone rispose, che egli sempre aveva avuto l'animo alieno dalla crudeltà; Gabinio, che non solamente Cicerone, ma i Cavalieri, e il Senato per quel supplicio erano in colpa. Cesare richiesto della sua opinione, disse, parergli, che Lentulo, e Cetego, e gli altri non fossero stati messi al supplicio giustamente; a tutti esser noto, come l'aveva egli pensata; non approvare però, che si pigliasse punizione di quel fatto; doversi i mali passati chiudere nella dimenticanza.

Crasso, sebbene suo figliuolo desse veramente ajuto a Cicerone, ancor esso ne parlò contro; Pompeo finse di essere impedito da' suoi affari, e non venne. Alcuni consigliavano Cicerone, che resistesse alla forza colla forza; altri, e specialmente Catone, che non facesse; stesse lontano dal riaccendere una guerra civile. Intanto Clodio fece l' altra proposta, che Catone con diritto Pretorio, aggiuntogli un Questore, e due Notai, fosse mandato nella isola di Cipro a spogliarne del dominio il Re Tolommeo, e a ricondurre a Bisanzio quelli, che n' erano stati sbanditi, e questa fu vinta. Quando Cicerone si vide tolto l' ajuto di Catone, conobbe irreparabile la sua calamità, e la notte innanzi al primo giorno di Aprile portò nel Campidoglio una immagine di Minerva, colla iscrizione *Custode della Città*, la quale teneva in casa, come sua prottetrice, e si partì da Roma per andare in Sicilia, dove molti erano stati beneficati da lui, e dove era Pretore C. Vigilio, uomo di buone parti, e suo vecchio amico. Clodio, come seppe, che Cicerone era andato, lo fece nominatamente condannare, proponendo, che a M. Tullio Cicerone per aver fatto morire de' cittadini Romani senza formalità di processo, per aver fatto registrare ne' pubblici atti un falso decreto del Senato, fosse interdetta l' acqua, e il fuoco; che nella

distanza di cinquecento miglia da Roma nessuno potesse dargli alloggio, che dentro questi confini chiunque uccidesse lui, o il suo ricettatore, non ne avrebbe alcuna punizione, e che fosse vietato ad ogni Senatore di proporne, o procurarne il ritorno. Gli amici di Cicerone perduti di animo non si opposero, e la legge fu approvata. I beni di Cicerone furono venduti all' incanto, e comprati dai favoriti di Clodio; le case, che aveva in Roma, e in campagna, furono saccheggiate, e quella di Roma fu arsa.

15. Questa legge mise tanto spavento, che molti, i quali di Cicerone erano amici, o da Cicerone avevano ricevuti beneficj, non lo vollero in casa. Stette alcuni giorni, come potè, nelle campagne di Vibona nella Lucania. Di là voleva passar in Sicilia, ma Vigilio gli scrisse, che non andasse, perchè non avrebbe potuto fare diversamente da quello, che comandava la legge. M. Lenio Flacco, uomo generoso, gli diede ricovero per alquanti giorni in una casa, che aveva in quello di Brindisi, e l' ultimo giorno di Aprile Cicerone s' imbarcò a Brindisi, e passò a Durazzo. Attico lo aveva invitato a ritirarsi nelle sue terre in Epiro, ma non piacque a Cicerone, perchè sarebbe stato troppo vicino agli amici di Catilina, che si erano rifuggiti nell' Acaja, e nel rimanente della Grecia.

Bella franchezza di cuore mostrò Plancio, il quale era Questore di L. Apulejo Pretore di Macedonia. Tosto che seppe, che Cicerone era a Durazzo, andò a ritrovarlo, e con esso della sua sventura dolutosi, lo condusse a Tessalonica, dove lo tenne seco alcuni mesi coi più leali segni della stima, e dell' amicizia. Era Cicerone talmente abbattuto dell' animo, che non trovava cosa, la quale gli fosse di consolazione. Le lettere, che scriveva a sua moglie, a suo fratello, ad Attico, erano piene di lagrime, e di un desiderio penosissimo della patria perduta. Si lamentava degli amici, che non l' avevano difeso, e che l' avevano mal consigliato; anche di Attico faceva lamentanze, sebbene sua moglie, e suo fratello, e i suoi figliuoli ricevessero da Attico continui servigi. Il dolore lo trasportava anche a querele fuori di ragione. Quasi nel tempo, che Cicerone lasciò Roma, Catone si partì per l' isola di Cipro: rimossi questi due dall' Italia, Cesare colle sue Legioni s' incamminò per le Gallie.

16. Erano i Galli Transalpini una stirpe bellicosa, ed avrebbero avuto forze per grandi imprese, se non fossero stati divisi in tanti piccoli regni, o repubbliche, quante erano le loro città. Si univano in certi tempi a generale consiglio per trattare dei comuni negozj, ma poi non si

tenevano nè tanto lungamente, nè tanto strettamente collegati, quanto alle imprese grandi è necessario; anzi spesso da invidie, e da gelosie pigliavano cagione di venire alle armi fra loro. In tre parti principali era diviso quel paese: nell' Aquitania, che si stendeva fra la Garonna, e i Pirenei; nella Belgica, che era dalla parte opposta, alla quale erano confine la Marna, la Senna, e il Reno; e nella Celtica, che stendevasi dalla Manica, e dall' Oceano insino al Mediterraneo, e alle Alpi, e questa parte era quella, che dai Romani Gallia si chiamava. I Romani nella Celtica avevano già una Provincia, la quale presso a poco comprendeva quel paese, che ora Linguadoca, e Provenza si appella. Cesare entrò nella Gallia l' anno 696 con trentamila combattenti, e gli Elvezj furono i primi a dargli occasione di guerra. Abitavano gli Elvezj tra il Reno, il Monte Giura, il Lago Lemano, ed il Rodano, e trovandosi troppo stretti nel loro paese, desideravano di uscire dalla parte della Gallia a cercarne un altro più largo, e migliore. Orgetorige, nobilissimo e ricchissimo di loro, ne accresceva il desiderio, offerendosi per condottiere, ma disegnando di farsi loro Re. Vollero gli Elvezj prima di uscirne procacciarsi l' amicizia di alcuni di quei popoli, e Orgetorige andò a chiederla ai

Sequani, ed agli Edui, e con Castico, e Dumnorige, che di questi due popoli erano i principali, si mise segretamente d' accordo, che ciascuno piglierebbe la signoria de' suoi, e insieme sommetterebbero le Gallie. L' accordo fu scoperto, e Orgetorige da' suoi fu chiamato in giudizio; esso con molti suoi dipendenti si levò in armi, ma poco stante morì, e si credette, che vedendo di non avere forze da difendersi, si fosse procacciata la morte. Seguitarono gli Elvezj nella loro volontà, ed allegatisi coi Latobrogi, coi Tulingi, coi Rauraci, e coi Boi, arsero le loro città, i loro borghi, le loro ville, e uomini, donne, fanciulli, in numero di trecento sessanta otto mila (come fu poi trovato in un registro) la maggior parte Elvezj, fra quali novantadue mila combattenti, in sulla fine di Marzo dell' anno stesso 696, portando seco i viveri per tre mesi, e le cose in quel trasmutarsi necessarie, si partirono dai loro paesi con accordo, di trovarsi tutti sulla ripa del Rodano rimpetto a Ginevra, passarlo quivi al ponte, traversare la Provincia Romana, e cercare quella nuova patria, che potrebbero avere colla virtù delle armi, e dal beneficio della fortuna. Cesare lo seppe, e prima di loro fu a Ginevra, occupò il ponte, e comandò, che si descrivessero soldati nella sua Provincia. Gli Elvezj furono maravigliati, quando

intesero, che i Romani tenevano il ponte, e mandarono Legati a Cesare, chiedendogli di passare per la Provincia Romana, e promettendo, che non vi farebbero alcun danno. Cesare, il quale aveva poche forze, finse, che gli bisognasse tempo da pensare, e disse, che tornassero fra un mese, e risponderebbe, e in quel mezzo accolse nuove truppe, e dal monte Giura al lago Lemano condusse fortificazioni per togliere il passo loro. Quando gli Elvezj si videro delusi, vollero usare la forza, ma furono respinti. Allora si deliberarono di andare nella Santongia, e domandarono il passo ai Sequani, i quali lo accordarono. Cesare, avutone l'avviso, lasciò Labieno, suo Luogotenente, alle fortificazioni, corse in Italia, scrisse due legioni, e tolte seco le tre, che svernavano intorno ad Aquileja, passò le Alpi, battè alcuni popoli, che gli si vollero opporre, e inseguì gli Elvezj.

17. Gli Elvezj avevano traversato il paese de' Sequani senza recarvi alcun danno, ma in quello degli Edui erano entrati rovinosi. Gli Edui, e gli Ambarri, e parte degli Allobrogi mandarono a Cesare Legati, i quali trovatolo in cammino, lo pregarono, che da quella calamità dovesse ajutarli. Cesare raggiunse all' Arari la retroguardia degli Elvezj nel mentre, che gli altri avevano passato quel fiume, l' as-

salì, e la sconfisse. Allora gli Elvezj per comporre la pace mandarono a Cesare Divicone, che già cinquanta anni innanzi era stato condottiere nella battaglia, nella quale morì il Console Cassio. Disse adunque Divicone, che se facesse la pace con loro, andrebbero, e starebbero in quel paese, che a lui piacesse; ma se nella guerra volesse seguitare, si ricordasse l' antica sconfitta del popolo Romano, e la pristina virtù degli Elvezj. Per avere assalita all'improvviso la minore parte di loro, mentre dagli altri non poteva avere ajuto, non credesse, che molto grande fosse il valore de' suoi, nè tenesse loro a disprezzo. Avevano essi imparato dai loro padri, a dover vincere col valore, e non coll' inganno: non si mettesse dunque a pericolo, che quel luogo prendesse nome memorevole da una calamità nuova del popolo Romano, e dallo sterminio del suo esercito. Cesare gli rispose, che ben sapeva le cose, che voleva ricordargli, e che anche quelle piuttosto alla guerra che alla pace lo movevano; che se volesse pur dimenticare le ingiurie antiche, non poteva dimenticare le presenti, cioè l' essere per forza voluti passare per la Provincia Romana, e il male, che avevano fatto agli Edui, agli Ambarri, e agli Allobrogi; tuttavia se dessero ostaggi, se agli Edui, e agli alleati del popolo Romano dessero soddi-

sfazione delle ingiure, la pace si farebbe. Divicone gli rispose: — I nostri maggiori ci hanno insegnato a ricevere, e non a dare gli ostaggi, e il popolo Romano lo sa —, e si partì.

18. Il giorno dopo gli Elvezj mossero il campo, e Cesare mandò Dumnorige con quattromila cavalli ad esplorare il loro cammino. Dumnorige era Eduo, aveva in moglie una figliuola di Orgetorige, e nascostamente favoriva gli Elvezj. Costui si affrontò con pochi Elvezj in luogo svantaggioso, e dopo breve contrasto fuggì. Diviziaco fratello di lui, e uomo leale, avvertì Cesare, al quale era affezionatissimo, che tra gli Edui molti tenevano per gli Elvezj, e suo fratello era di quelli, ma lo supplicò, che di suo fratello non pigliasse punizione. Cesare fu clemente; rimproverò a Dumnorige la sua mala fede, e a lui, e agli altri, che tenevano per gli Elvezj, mise timore. Si pose poi in cammino coll' esercito, e giunto a diciotto miglia da Bibratte, perchè era città di vettovaglie abbondante, torse a quella volta: i nemici pensarono, che impaurito di loro si ritirasse, e l' inseguirono. Cesare mandò lor contro la cavalleria, e si ridusse coll' esercito ad un monticello, in cima del quale fece portare i bagagli, e vi pose a guardia i soldati di ajuto, e le due Legioni nuove. Gli Elvezj respinsero

la cavalleria, e colla istrutta falange si facevano innanzi. Allora Cesare smontò da cavallo, comandò, che smontassero tutti, e che tutti i cavalli si allontanassero, acciocchè il pericolo fosse per tutti eguale, e assalì colle quattro Legioni veterane. Da una ora dopo mezzo giorno insino a sera si combattè dall' una, e dall' altra parte con egual valore, e con incerta fortuna. Piegarono finalmente i nemici: il maggior numero degli Elvezj si ritirò sopra un monte, i Boi, e i Tulingi si ridussero ai carri, e alle bagaglie, e là si rinnovò il combattimento, che durò insino alla mezza notte. All' ultimo anche ivi i Romani ebbero vittoria, e i bagagli, i carri, il campo dei nemici, tutto fu loro preda: la figliuola, e un figliuolo di Orgetorige (essendo usanza dei Galli, che anche le donne, e i giovanetti seguivano l' esercito), rimasero prigioni. I nemici, sebbene faticati dalla battaglia, quella notte medesima si misero in cammino, e il quarto giorno arrivarono nel paese dei Lingoni. Cesare per curare i feriti, e per seppellire i morti, che furono molti, si fermò tre giorni, e intanto scrisse ai Lingoni, che agli Elvezj non dessero frumento, nè ajuto, altrimenti gli avrebbe per nemici; e i Lingoni obbedirono. Dopo tre giorni si mosse ad inseguirli. Per via furono a lui i Legati degli Elvezj, i quali gli si gittarono a' piedi, e

piangendo lo supplicarono di pace; non avevano più di che vivere. Cesare rispose, che lo aspettassero, dove erano: giuntovi domandò ostaggi, le armi, e gli schiavi, che da lui ad essi erano fuggiti. Mentre a queste cose, già convenute, si dava effetto, sei mila uomini di Urbigena sul cominciar della notte presero la strada del Reno per salvarsi in Germania. Cesare subitamente mandò ordine nei paesi, pei quali avevano a passare, che fossero fermati, e a lui ricondotti, e così fu fatto. Quelli, che erano voluti fuggire, li tenne schiavi; ricevette gli altri a dedizione. Agli Elvezj, ai Tulingi, ai Latobrogi, ed ai Boi comandò, che ritornassero ai loro paesi, perciocchè non voleva, che fossero occupati dai Germani, che sarebbero gravi vicini alle Romane Provincie: siccome poi gli Elvezj nei loro paesi non avevano lasciato da vivere, comandò agli Allobrogi, che dessero loro del frumento. Quelli, che ritornarono, furono cento dieci mila, e per tal modo Cesare diede fine alla prima guerra.

19. Andarono i principali della Gallia Celtica a rallegrarsi con Cesare, che avesse vinti gli Elvezj, e gli si prostrarono ai piedi, e supplicavanlo, che gli ajutasse a liberarsi dagli Svevi. Erano nella Gallia due fazioni, di una delle quali erano capi gli Edui, dell' altra i Sequani, e questi vinti da quelli avevano chiamato

Ariovisto, Re degli Svevi, in ajuto. Ariovisto passò il Reno con un esercito di centoventimila uomini; vinse gli Edui, e i loro confederati in più battaglie, poscia tanto nel paese dei vinti, che di quelli, che lo avevano chiamato, spogliava, rapiva, faceva rovine, volendo tutti opprimere perchè a tutti voleva comandare. A Cesare non piacevano i Germani nella Gallia, perciocchè potevano devastare un giorno la Provincia Romana, ed eziandio valicare le Alpi, e come i Cimbri, e i Teutoni venire in Italia: bisognava dunque cacciarneli. Siccome però esso, quando era Console, aveva operato, acciocchè Ariovisto fosse ricevuto nell' amicizia del popolo Romano, non volle rompergli la guerra, ma gli fece sapere, che venisse a lui per parlare intorno alle cose presenti, pensando, che col suo rispondere gliene darebbe la cagione. La risposta fu, che, se Cesare voleva parlare con Ariovisto, andasse a lui. Allora Cesare per suoi Legati gli mandò dicendo, che male a quel modo corrispondeva all' onore, ohe il popolo Romano gli aveva fatto della sua amicizia, della quale a Cesare, ed al Senato doveva essere tenuto; gl' inviava dunque suoi Legati per fargli intendere, che non chiamasse più Germani di quà dal Reno, che agli Edui restituisse gli ostaggi, che si guardasse dal fare agli Edui

alcuna violenza, e che ad essi, ed agli alleati del popolo Romano non facesse la guerra; se osservasse queste cose, durerebbe l' amicizia, diversamente sarebbe violentato a romperla. Ariovisto rispose, che i Romani non gli avevano a prefiggere il modo di trattare i popoli, che aveva vinti, come gli altri non lo prefiggevano a loro; che agli Edui non voleva restituire gli ostaggi; non farebbe loro la guerra, se mantenessero i patti, diversamente il nome di amici del popolo Romano non li salverebbe; sapesse Cesare, che non lo spaventavano le sue minaccie, e che nessuno aveva mossa guerra ad Ariovisto, che non se ne fosse pentito. Nel medesimo tempo Cesare ebbe avviso dagli Edui, che gli Arudi, popolo della Germania, saccheggiavano il loro paese, e che nelli cento cantoni degli Svevi si apparecchiavano soldati, da mandare ad Ariovisto, e allora a grandi giornate andò ad occupare Besanzone, luogo molto opportuno, prima che Ariovisto se ne impadronisse.

20. Dai mercatanti, che giugnevano a quelle parti, e dai Galli stessi si dicevano di quegli Svevi le terribili cose. Stature da giganti, faccie e occhi, che spaventavano, ardire e forza inespugnabile, di che tanta paura entrò nei Romani, che molti giovani nobili, i quali avevano seguitato Cesare, credendo di gire a far de-

nari, e non altro, con una scusa, o con un' altra domandavano il congedo; altri per le tende piangevano, che la loro sorte gli avesse portati contro genti immanissime, alle quali non era forza umana che potesse resistere; altri, per non parer vili, dicevano, che non i nemici davano loro paura, ma l' angustia delle strade, ed i boschi, pei quali avevano a passare. Perciò molti facevano testamento, chi nelle tende, chi nelle *Principia*, che erano i tabernacoli, dove stavano le insegne, e le Aquile, dove i Legati, i Tribuni militari, ed altri condottieri convenivano a parlare, e rendevano la giustizia, e dove forse per essere ben diretti andavano allora quelli a fare il testamento. La paura era così grande, che dicevano, che, se Cesare comandasse di levare il campo, abbandonerebbero le insegne. Cesare lo seppe, e innanzi di chiamare l' esercito alla concione, volle confermare il coraggio de' Centurioni. Li chiamò dunque tutti, e prima li riprese, che volessero essi cercare con qual consiglio, o per qual parte si avesse a condurre la guerra; non credeva, che Ariovisto volesse perdere l' amicizia del popolo Romano, ma ancorchè lo volesse, non esservi cagione di spaventarsi; gli eserciti Romani colla strage, che fecero de' Cimbri, e de' Teutoni, avevano già mostrato, che i Germani non erano invincibili; più volte i Germani era-

no pure stati vinti dagli Elvezj, da quegli Elvezj, che erano stati vinti da loro. Quelli poi, che per ricoprire la paura, mettevano innanzi le difficoltà delle strade, la mancanza delle vettovaglie, le selve, per le quali avevano a passare, parlavano da arroganti, mostrando o di non avere fiducia nel loro imperatore, o di volergli insegnare; di queste cose si prendeva esso la cura: i Sequani, i Leuci, i Lingoni ne somministravano il frumento; delle strade ne giudicherebbero essi stessi fra poco. Venivagli poi detto, che al comando di muovere le insegne i soldati non obbedirebbero. Altri capitani ebbero i soldati disobbedienti, ma fu, o perchè male amministrando la guerra provarono nemica la fortuna, o perchè colla colpa dell' avarizia commossero odio contro di sè; in tutta la sua vita però si poteva vedere, come egli di questa colpa era innocente, e nella guerra degli Elvezj avevano veduto, come la fortuna gli era benevola. Laonde per questo minacciar de' soldati, quando pure avesse voluto differire la partenza, la voleva di presente, e la prossima notte alla quarta vigilia leverebbe il campo per conoscere, se l' onore, e il dovere potevano in essi più che la paura. E quand' anche tutti gli altri lo abbandonassero, si porrebbe in cammino colla sola decima Legione, della quale si te-

neva sicuro, e questa sarebbe la sua coorte Pretoriana. Il discorso di Cesare fece una mutazione in quegli animi maravigliosa; divulgaronsi per l' esercito le cose, che aveva dette, e subitamente la decima Legione mandò a rendergli grazie, che avesse giudicato così bene di lei, e ad assicurarlo, che i fatti non sarebbero diversi da quello, che pensava; le altre gli mandarono a promettere, che andrebbero ovunque, e quanto lontano volesse; che mai non erano state di animo differente, e ben sapevano, che non a loro, ma all' imperatore spettava la somma della guerra.

21. Alla quarta vigilia Cesare levò il campo, e nel settimo giorno giunse lontano non più di ventiquattro miglia da Ariovisto. Fu maravigliato Ariovisto, e turbato di tanta celerità, e mandò a chiedere a Cesare un abboccamento, del quale se convenisse, si troverebbero fra cinque dì ad un monticello, da lui nominato, che era in mezzo ad una larga pianura; ognuno avrebbe per guardia soli cavalieri, altramente esso non ci verrebbe. Cesare acconsentì di andare, ma non volendo commettere la sua salute a' cavalieri Galli (e altri non ne aveva) comandò, che dessero i cavalli ai soldati della decima Legione, e andò con loro. Venne Ariovisto, e ciascuno lasciati i suoi lontano dal colle dugento passi incirca

con soli dieci si fece innanzi. Cesare ricordò ad Ariovisto l'amicizia, che il popolo Romano a pochi, ma a lui pure aveva accordata; che il popolo Romano doveva difendere gli Edui per l'antica amicizia, che aveva con loro, i quali poi in ogni tempo erano stati i principali della Gallia. Essere consuetudine del popolo Romano non già di lasciare, che i suoi amici fossero spogliati, ma di accrescerli di grazia, di onore, di dignità; gli fece per ultimo le domande di prima, cioè che agli alleati del popolo Romano non facesse guerra, che desse ostaggi, e che altri Germani non passassero il Reno. Ariovisto rispose, che era venuto nelle Gallie, perchè lo avevano chiamato, che poi i Galli essendosi collegati per oppugnarlo, aveva acquistati sopra di loro i diritti della vittoria; quanto all'amicizia del popolo Romano averla chiesta per ornamento, e non per danno, e se per conservarla avesse a perdere il frutto delle vittorie, volentieri, come l'aveva chiesta, la lascierebbe; se altri Germani facesse venire nella Gallia, sarebbe per afforzarsi, non per assalire; esso poi era venuto prima dei Romani nella Provincia, ove si trovava, e perciò era sua, come era dei Romani quella, nella quale erano essi, e come egli iniquamente farebbe, se colla forza delle armi volesse entrare nella Pro-

vincia loro, sarebbero essi del pari iniqui, se volessero entrare nella sua; senza di che per qual ragione i Romani, che non avevano difeso gli Edui contro i Senoni, li volevano difendere contro di lui? Questo era un pretesto. Ne ritirasse dunque l' esercito, altrimenti non più per amico, ma per inimico l' avrebbe; sapeva la gratissima cosa, che farebbe a molti illustri Romani togliendolo di vita; egli però in vece lo meriterebbe di gran premio, se lo lasciasse nella libera possessione delle Gallie; qualunque guerra volesse fare, gliela finirebbe egli senza alcuna sua fatica, o pericolo. Cesare prese a dirgli molte cose in contrario, e in quel mezzo ebbe avviso, che i cavalieri di Ariovisto si facevano contro i Romani, e scagliavano dardi, e pietre. Immantinente Cesare si ritirò a' suoi, e comandò, che tenessero ferme le armi, perciocchè voleva, che la perfidia di Ariovisto fosse manifesta. Gli uni, e gli altri se ne tornarono, e questo fatto accese d' ira i Romani. Due giorni dopo Ariovisto mandò a chiedere un altro abboccamento o con Cesare, o con qualche suo Legato, e Cesare, che non voleva colpa di avere rotta la pace, gli mandò C. Valerio Procillo, uomo de' principali tra i Galli, il cui padre era stato fatto cittadino Romano, e M. Mezio, che con Ariovisto aveva avuta ospitalità. Ariovisto,

quando li vide, domandò, a che erano venuti, mostrò di crederli spiatori, li fece incatenare, e il giorno dopo si avvicinò a sei miglia da Cesare coll' esercito. Cesare gli presentò la battaglia: Ariovisto tenne i suoi nel campo, e mandò a scaramucciare la cavalleria, e così si fece dall' una parte, e dall' altra per cinque giorni. I soldati a cavallo, che aveva Ariovisto, erano sei mila, scelti uomo per uomo, e con ciascuno un fante esercitato in modo, che quando vi era da correre, si attaccava ai crini del cavallo, e andava veloce quanto il cavaliere, quando i cavalieri erano all' affronto, quei fanti si disunivano da loro, e coi dardi, e colle spade davano assalto, o molestia ai nemici.

22. Seppe Cesare dai prigionieri, che i Germani credevano molto alle venture, che facevano certe loro donne, e che quelle donne avevano detto, che non vincerebbero, se venissero a battaglia prima della luna nuova. Per giovarsi adunque di questa predizione si approssimò tosto coll' esercito al campo dei barbari, come volesse assalirlo, il perchè i barbari ne uscirono, e si ordinarono alla battaglia. Ai lati, e alle spalle si chiusero coi carri, sui quali erano le loro donne, che ritte, e scapigliate pregavano con alti pianti i loro uomini a non lasciarle schiave dei

Romani. Vide Cesare, che il lato destro dei nemici era meno forte, ed egli stesso appiccò la battaglia da quella parte. Si azzuffarono i due eserciti con grande impeto. Cesare dal suo lato vinceva, ma dall' altro i Romani cedevano. Il giovane Crasso, che aveva il comando della cavalleria, mandò là in ajuto la terza schiera, il che fu cagione di piena vittoria. Ariovisto con pochi a cavallo prese la fuga verso il Reno, che era di là lontano cinquanta miglia, e lo passò sopra un navicello. Al Reno pure si drizzarono tutti i fuggenti, ma pochi lo passarono, perciocchè molti furono uccisi dalla cavalleria Romana, che gl' inseguì, e molti per la fretta del passare vi annegarono. In quella vittoria il soldato Romano non si temperò dal sangue delle donne, e dei fanciulli. Due mogli, e una figliuola di Ariovisto furono uccise, un' altra sua figliuola fu presa. Si dice, che morissero ottanta mila Germani. I due Legati, che Cesare aveva mandati ad Ariovisto, raccontarono, che tre volte i Germani nella loro presenza gettarono le sorti per bruciarli vivi, e che solo per beneficio della sorte erano salvi. Essendo sul finire della state Cesare condusse l' esercito a vernare nel paese dei Sequani, e lasciatone il comando a Labieno, venne nella Gallia Citeriore, dove di Roma aveva meglio le novelle.

23. I prosperi successi di Cesare accrescevano molto in Roma la sua gloria, ma accrescevano pure l' odio ne' suoi nemici, e il timore in coloro, i quali già scorgevano, a che egli andava. Per questo, e ancora per le discordie, che vi erano continue e grandi, moltissimi desideravano, che si richiamasse dall' esilio Cicerone sperando, che esso ricomporrebbe la quiete, e salverebbe dalle macchinazioni degli ambiziosi la Repubblica. Pompeo per le violenze di Clodio, il quale avventavasi eziandio contro di lui, era molto pentito di non avere difeso Cicerone, e ne desiderava ancor esso il ritorno. Il Tribuno Mummio alle calende di Giugno ne fece al Senato la proposta, ma Elio Ligure, che era un altro Tribuno, si oppose, e il Senato non potè fare decreto. Clodio arrabbiava; da' suoi satelliti furono spezzati i fasci del Console Gabinio, perchè era amico di Pompeo, e gli amici di Cicerone, e di Pompeo erano insultati, percossi, feriti, uccisi; Pompeo riceveva insulti i più sozzi, ed era in continuo pericolo della vita. Giunse a Roma Quinto, fratello di Cicerone, e le preghiere, che pel fratello faceva, accrebbero il desiderio del suo ritorno. I cavalieri ancor essi lo volevano, e i Senatori, che non potevano risolvere, perchè un Tribuno si opponeva, fecero decreto, che di affari pubblici non si

parlerebbe, finchè sul ritorno di Cicerone non si fosse deliberato. Clodio allora voltò il feroce suo odio contro Pompeo; tentò per un suo schiavo, poi per un suo liberto di farlo uccidere, ma Pompeo lo seppe, e non uscì più di casa pel rimanente dell' anno. Il primo giorno di Gennajo (an. 697) entrarono al Consolato P. Cornelio Lentulo Spinther, e Q. Cecilio Metello Nepote. Lentulo era vero amico di Cicerone, e tosto ne propose al Senato il ritorno. Metello, sebbene fosse cugino di Clodio, e avesse avuto con Cicerone delle contese assai calde, disse, che si riconcilierebbe con un cittadino tanto stimato, e desiderato. Per Cicerone erano tutti i Senatori, otto delli dieci Tribuni; e tra questi più degli altri T. Annio Milone, uomo di animo forte. Ses. Atilio Gaviano, uno dei due Tribuni non favorevoli, non si opponeva, e domandò solo, che la deliberazione fosse portata ad un altro giorno, il che non si potè negare. Milone per metter fine alle violenze di Clodio, lo accusò come perturbatore della quiete pubblica. Il Console Metello cugino, il Pretore Appio Claudio fratello dell' accusato, e un Tribuno della plebe (forse Numerio Quinzio, che era tutto per Clodio) dichiararono, che Clodio non era tenuto a comparire in giudizio; proibirono, che si procedesse, e a questo modo

fermarono l' accusa. I satelliti di Clodio spezzarono i fasci del Console Lentulo, e seguitarono a percuotere, a ferire, a uccidere. Più volte assalirono la casa di Milone, ma sempre la trovarono ben difesa. Il Senato teneva sospesi tutti gli affari pubblici, e non potendosi perciò andare innanzi, fu necessario venire ad una risoluzione. Decretò allora il Senato, che si scrivessero lettere per tutta Italia, invitando quelli, che amavano la salute della Repubblica a venire a Roma per unirsi, a chi voleva, che Cicerone ritornasse. Le lettere furono scritte, e mandate, la qual cosa essendosi saputa per Roma, cagionò allegrezza universale. Tutte le città, tutti i municipj d' Italia fecero per Cicerone decreti onorevoli, e da tutte le parti venne a Roma moltissima gente.

24. Quattrocentodiciasette Senatori si ragunarono nel Campidoglio per deliberare del ritorno di Cicerone. Il Console Lentulo ne fece la proposta; il Console Metello Nepote dichiarò, che non solo non si opponeva al collega, ma che sentiva con lui; e in numero così grande Clodio solo fu contrario. Il Senato decretò, che Cicerone fosse richiamato, e che subito se ne facesse la proposta al popolo. Si ragunò il popolo; gliene parlò Pompeo; chiamò Cicerone *Salvatore della Repubblica*, e disse, che la universale salute non poteva

stare senza di lui. Il Senato fece un decreto, col quale vietò di mettere ostacolo al rivocamento di Cicerone; dichiarò nemico della Repubblica, della salvezza de' buoni, e della concordia de' cittadini, chi lo facesse, e se qualche uomo di cattiva volontà volesse con pretesti, e cavillazioni tirar la cosa in lungo, Cicerone potesse tornare senz' altra formale dichiarazione. Il decreto portava ancora, che alle città, le quali per Cicerone avevano mostrato favore, e similmente a quelli, che dai municipj, e dalle città d'Italia erano venuti a Roma, acciocchè fosse richiamato, si rendessero grazie, e si facesse invito a non mutarsi di animo. Lentulo, Pompeo, i Senatori i più cospicui, i Pretori più anziani fecero al popolo lodi somme di Cicerone, ed esortazioni, e preghiere, acciocchè fosse richiamato. Clodio di nuovo ebbe l' audacia di parlare in contrario: levossi allora la pubblica indignazione contro di lui, e da quell' adunanza, la più numerosa, che si fosse mai veduta, con grandissimo consentimento fu deliberato, che Cicerone si richiamasse dall' esilio. Tutta Roma, tutta Italia ne ebbe allegrezza tanto grande, che non si può dire. Il Senato ordinò, che le città, le quali erano state cortesi, ospitali a Cicerone nel suo esilio, fossero onorate, e lodate.

25. A Brindisi approdò Cicerone sedici mesi dopo che da Roma era fuggito, e da Brindisi a Roma fu per lui un continuo trionfo. Da tutte le città, da tutti i municipj, da tutte le colonie venivano a presentarglisi persone deputate a congratularsi del suo ritorno; in tutti i luoghi gli erano apparecchiati onori indicibili. I padri di famiglia colle mogli, coi figliuoli a folla dalle città, dalle castella, dalle campagne gli andavano incontro, o venivano sulle strade, per le quali aveva a passare, per vederlo, per mostrargli la loro allegrezza; e insino a Roma venne sempre in mezzo a tanta moltitudine, che pareva, che l' Italia tutta lo accompagnasse. Da Roma, uomini, donne, vecchi, giovani di ogni ordine, di ogni condizione, di ogni fortuna, moltitudine innumerevole, gli andarono incontro il più lontano che poterono; il Senato uscì di Roma ad incontrarlo. Quando Cicerone giunse alla porta Capena, la gente, che pur era gremita sui gradi dei vicini Tempj, al vederlo entrare levò un tuono di applausi, nei quali a tutta possa moltiplicando, e per la soprabbondante allegrezza molti lagrimando, lo ricevette con una festa, che pari in Roma non si era mai veduta, e tutta la moltitudine sempre gridando il suo nome, lo accompagnò al Campidoglio, ove andò innanzi a tutto a rendere gra-

zie del suo ritorno agli Dei. La moltitudine per simile guisa dal Campidoglio lo accompagnò alla casa, che era destinata per lui. Anche Crasso gli andò incontro, e gli si fece amico. Il dì seguente, che era il quinto di Settembre, Cicerone mandò al Senato un discorso di ringraziamento, che ancor ci resta. Spiaceva a Cicerone di non avere la sua casa, la quale era in uno dei luoghi più popolati di Roma, e Clodio per togliergliene ogni speranza l' aveva arsa, e aveva dedicato alla Dea Libertà lo spazio di terra, che dalla casa era occupato, il perchè non si poteva in quel luogo rifabbricare, quando non fosse dichiarato, che la dedicazione era nulla. La sentenza spettava ai Pontefici. Si radunò il Senato per giudicare intorno all' ordine dato, acciocchè le case di Cicerone fossero abbattute, e in Senato si raccolsero anche i Pontefici per sentenziare sopra i diritti della Religione, e tanto la sentenza del Senato, quanto quella dei Pontefici fu in favore di Cicerone. Clodio si scatenò contro tutti con rabbiose parole; ma sì grande sdegno si levò contro di lui, che dovette tacere. Fu scritto dunque il decreto, che le case di Cicerone in città, e in campagna dovessero rifabbricarsi nei luoghi dove erano, e a pubbliche spese, il quale onore non era stato mai fatto a veruno.

26. Poco dopo che fu tornato Cicerone, cominciarono mormorazioni, nella plebe per timore di carestia. Clodio la istigava contro Cicerone specialmente, ed essa specialmente a Cicerone domandava del pane. Ragunossi il Senato, e Cicerone fu il primo a proporre, che a Pompeo si desse la cura generale delle vettovaglie, e dal Senato, e dal popolo gli fu data per cinque anni con autorità illimitata sopra tutti i porti, e tutte le coste, e con imperio Proconsolare in Italia, e in tutte le terre, come ebbe nella guerra dei Pirati. Pompeo accettò, ma volle quindici Luogotenenti, e pel primo Cicerone dicendo, che doveva essere un altro lui. Spiacque a molti tanto potere in un uomo, che già per molto ambizioso conoscevasi, e biasimavano Cicerone, che lo avesse cerco a colui, che così ingratamente lo aveva trattato; Cicerone però diceva di sapere eziandio, quanto Pompeo avea fatto pel suo ritorno, e come era stata opera dell' altrui malignità, se non lo aveva salvato dall' esilio. Pompeo mandò i suoi Luogotenenti a varj luoghi; andò esso in Sicilia, in Sardegna, e alle coste dell' Affrica, e tanta quantità di frumento venne a Roma, che ne fu dato eziandio ai convicini paesi. Clodio domandava la Edilità, e seguitava ad eccitare tumulti, e a infuriare colle parole, e colle armi. I suoi ar-

mati cacciarono gli uomini, che lavoravano ai fondamenti delle case di Cicerone; assalirono la casa di Quinto, e vi misero il fuoco; per la via Sacra assalirono Cicerone, il quale da quelli, che lo accompagnavano, fu difeso. Un altro giorno andò Clodio stesso con uomini, che avevano armi, e fiaccole alla casa di Milone per arderla, ma parecchi de' suoi vi furono morti, ed esso fuggì. Sebbene costui facesse continuamente cose da furioso, ebbe l' Edilità. Quest' anno morì Lucullo non molto dopo essere divenuto frenetico, non si sa, se per malattia, o per una bevanda datagli da un suo liberto.

27. Mentre così andavano in Roma le cose, i Belgi per le vittorie di Cesare stavano in pensiero, che eziandio contro di loro non si voltasse, e all' imperio dei Romani non li volesse sottomettere. I Galli Celti, i quali non avevano voluta la dominazione dei Germani, anche quella dei Romani assai di mal cuore sopportavano, e perciò questi due popoli nell' inverno facilmente s' intesero, e si collegarono alle armi. Cesare lo seppe nella Gallia Citeriore; fece due nuove legioni, le quali per Q. Pedio alla stagione del campeggiare mandò nella Gallia interiore; ritornò poi all' esercito, e in dodici giorni avverate le cose, e fatti i provvedimenti ne-

cessarj, si mise coll' esercito in cammino; e in quindici giunse ai confini dei Belgi. Quelli di Rems, che non erano voluti entrare nella lega, gli mandarono Legati per dirgli, che essi coi Belgi non si erano congiurati; che mettevano sè stessi, e le loro cose nella fede, e nella podestà del popolo Romano; che erano pronti a dare ostaggi, frumento, e a fare tutto che volesse. Cesare li lodò, si fece condurre gli ostaggi, domandò quali erano le genti collegate, quante le loro forze, e intese, che i principali erano i Bellovachi, che vi erano i Nervj, gli Ambiani, ed altri, e che i loro combattenti erano più di trecento mila. Esso non aveva che otto legioni. Mostrò a Diviziaco, quanto sarebbe utile dividere le forze dei nemici, e quanto facile, se gli Edui entrassero colle armi nel territorio dei Bellovachi, e lo mettessero a preda, e lo mandò per indurveli. Quando seppe, che i Belgi venivano contro di lui, si mosse contro di loro, passò al ponte il fiume Aisne, a una testa del quale mise buon presidio, dall' altra costruì un forte, e vi lasciò il Legato Q. Titurio Labieno con sei coorti, ed esso si accampò in buon luogo, a otto miglia da Bibratte, e si munì di fortificazioni. I Belgi oppugnarono Bibratte con tanta tempesta di sassi, e di dardi, che quelli d' entro non potevano stare alle mura a difen-

dersi. Cesare a mezza notte inviò ad essi ajuto, e i Belgi, quando lo seppero, se ne partirono saccheggiando, e ardendo quanto trovarono nel cammino, e si fermarono a meno di due miglia da Cesare.

28. Cesare prima di venire al fatto d'armi con tanta moltitudine di nemici, volle sperimentare di quelli il valore, e de' suoi il coraggio, e com' ebbe vedute in varie scaramuccie le buone prove de' suoi, lasciate le due nuove legioni a guardia del campo, scese in luogo, dove non poteva essere preso ai fianchi, e ordinò l' esercito alla battaglia; alla battaglia si ordinarono i Belgi ancor essi. Fra l' uno, e l' altro esercito era una palude non grande, e ognuno aspettava, che l' altro si mettesse a passarla per assalirlo in quell' impaccio; vi ebbe un affronto di cavalleria, e non altro, dopo il quale Cesare si ridusse nel suo campo. I nemici parimente si ritirarono, subito però si misero in cammino per passare ad un guado il fiume Aisne, che Cesare si era lasciato alle spalle, espugnare il forte, che vi aveva fatto, tagliare il ponte, ed impedirgli le vettovaglie. Ne ebbe Cesare l' avviso, e colla cavalleria, e coi frombatori, e saettatori Numidi passò il ponte, e sopraggiunse i Belgi nel mentre, che guadavano il fiume. La sua cavalleria fece uccisione di quelli, che erano passati, i suoi fanti la facero di

quelli, che pur volevano passare, e il disegno de' Belgi andò fallito. Seppero poi i Belgi, che Diviziaco andava contro il paese dei Bellovachi, e allora deliberarono, che tutti ritornassero alle loro case, e che quello dei loro paesi, in cui volessero entrare i Romani, tutti colle armi corressero a difendere. Alla seconda vigilia adunque, senz' altro comandamento aspettare, uscirono con grande strepito dal campo per tornarsene ai loro paesi. Cesare ne seppe la partenza, ma ignorandone la cagione, sospettò d' insidie, e non si mosse; non tardò molto però ad avere dagli esploratori contezza di quello che era, e subito mandò Q. Pedio, e L. Aurunculejo Cotta, suoi Legati, con tutta la cavalleria ad inseguirli, e dietro ad essi T. Labieno con tre legioni. Quando gli ultimi si videro raggiunti, si voltarono colle armi, ma quelli, che erano innanzi, uditi i clamori del combattimento, in vece di soccorrerli si diedero alla fuga, di modo che i Romani senza fatica, e pericolo rovesciarono quelli, che volevano sostenerli, e infino al calare del sole fecero macello di fuggenti, poi tornarono al campo.

29. Il giorno dopo, per non lasciar tempo ai nemici di riaversi dalla paura, Cesare entrò nel paese di Soissons, e quegli abitanti subitamente gli si arresero; non molto dopo gli si arresero i Bellovachi, poscia

gli Ambiani, e arrivò ai confini dei Nervj, che erano i ferocissimi dei Belgi. Questi gli si levarono contro, ed indussero ad unirsi seco i Vermandesi, e gli Atrebati, e sboccarono dalle loro selve in sessanta mila con tanta prestezza, e furia, che i Romani si trovarono a estremo partito. Quasi tutti i Centurioni della prima, e della duodecima legione erano caduti, e l' esercito piegava. Allora Cesare tolse a un suo soldato lo scudo, corse nella prima fila, e col suo esempio rincorò i suoi di maniera, che si tennero, finchè giunsero due legioni, che erano di presidio ai bagagli, e la decima, che Labieno mandò in rinforzo, dopo che ebbe preso il campo nemico, al sopravvenire delle quali si mutò in modo la fortuna, che l' esercito nemico fu quasi interamente distrutto. I vecchi dei Nervj, i quali colle donne, e co' fanciulli si erano ridotti in luoghi paludosi, e all' esercito Romano inaccessibili, mandarono a Cesare per arrendersi, e i loro inviati deplorando quella grande calamità raccontarono, che dei sessantamila loro armati non se n' erano salvati più di cinquecento. Cesare ne accettò la dedizione, e mosso a pietà disse, che restassero nel loro paese, e ai confinanti comandò, che non fosse fatta ingiuria a quella gente, la quale al popolo Romano si era sottomessa. In ajuto de' Nervi venivano gli

Atuatici, ma saputane la disfatta, voltarono indietro, e si misero alla difesa in un castello, che era munitissimo. Cesare per oppugnarlo fece apparecchiare le macchine, delle quali dapprima risero quei barbari, quando però le videro muoversi, e videro appropinquarsi la torre cogli armati, che aveva dentro, parve loro un prodigio, e spaventati si arresero. Consegnarono le armi, aprirono le porte, e i Romani entrarono, ma al venire della notte Cesare volle, che i soldati tornassero al campo. Alla terza vigilia quelli d'entro con armi, che avevano nascoste, gli assalirono, ma furono respinti con grande uccisione, e si rinchiusero nel castello. La mattina ne furono abbattute dai Romani le porte, e tutti quelli, che vi erano, furono presi, e venduti. Nel medesimo tempo il giovane Crasso, figliuolo del Triumviro, ricevette a dedizione i Veneti, gli Osimj, Curiosoliti, e gli altri popoli insino alle coste dell' Oceano, e tanto terrore delle armi Romane si diffuse, che quelli eziandio, che abitavano di là dal Reno, mandarono a Cesare Legati. Comandò Cesare, che tornassero al principio della state; mise le legioni ai quartieri d' inverno, e ritornò nella Gallia Cisalpina. Galba con la legione duodecima, e con parte della cavalleria costrinse i Nantuati, i Veragri, e i Se-

duni a chiederne la pace, e chiesta l' accordò.

30. Intorno a questi tempi M. Porzio Catone ricondusse a Bisanzio coloro, che da un' avversa fazione n' erano stati cacciati, ed ivi non tanto coll' autorità, colla quale era stato mandato, quanto colla fama delle sue virtù mise concordia: andò poscia a Cipro. Tolomeo più non viveva, perciocchè saputo il decreto del Senato, si era data col veleno la morte. Catone vi fu ben accolto per la speranza, che più mite sarebbe il reggimento dei Romani; diede forma alle cose dell' isola, e raccolse i tesori di quel Re, i quali, (tutto ridotto in denari), furono poco meno di settemila talenti, e l' anno dopo, che se ne era partito, tornò a Roma. Quando fu vicino alla città, i Consoli, il Senato, i Pretori, i Sacerdoti, quasi tutto il popolo andò ad incontrarlo al Tevere, pel quale veniva. Catone portò all' erario quel tesoro: il Senato gli rendè grazie grandi, e i Consoli, per segno di onore, domanrono, che gli fosse decretata per l' anno vegnente la Pretura, con diritto di assistere agli spettacoli in pretesta, ma perchè era contro le leggi, Catone non lo volle. L' anno avanti Scauro, il quale di ricchezze, da suo padre in gran parte mal acquistate, era ricchissimo, essendo Edile, spese fuor di misura per edificare un

teatro, che doveva sussistere un mese solo, perciocchè, finiti gli spettacoli, i teatri si disfacevano, e spese pure fuor di modo a decorarlo, ad abbigliarne gli attori delle tragedie, e delle commedie, nel far vedere combattimenti di Atleti, usati in Grecia, nuovi in Roma; a scavare un canale, e riempirlo d'acqua, per fare quivi entro vedere al popolo un ipopotamo, e cinque cocodrilli, animali in Roma non più veduti; e pei giuochi del Circo, nei quali si videro centocinquanta pantere. Anche nell' ornare, e nell' abbellire la sua casa fece spese smisurate, il perchè si caricò di debiti, che poi con male arti pagò, e tornò ricco. Che se paresse, che non fosse da fermarsi a raccontare, come uno lasciato per le male arti del padre in grandissime ricchezze, e dopo essersi per lo smisurato spendere indebitato, con arti simili alle paterne ricchissimo ritornasse, a me è sembrato di non preterirlo, acciocchè vedendo nella persona di Scauro le ricchezze con male arti fatte, e rifatte, e della Edilità onorate, si veda pure quanto nella Repubblica dovevano essere spossate le leggi, e come per le ricchezze si avevano gli ufficj, e gli onori, che prima si davano al senno, e alla probità.

31. Ora in Roma raccontavansi prodigj, avvenuti in Roma, e altrove, dei quali,

dicevano gli Aruspici, essere cagione sacrificj macchiati, e luoghi sacri occupati, e profanati. Clodio, che non lasciava di giovarsi anche della Religione per le sue malvagità, diceva, gli Dei essere adirati, perchè si fabbricava per Cicerone in un terreno, che alla Dea Libertà era consecrato; e Cicerone diceva, che i sacrificj macchiati erano i misteri della Dea Bona profanati da Clodio. Clodio andò con armati per cacciarne gli operaj, e disfarne il fatto. Milone accorse con altri armati, si venne alle mani, e Clodio ne fu cacciato. Appresso non vi ebbe cosa iniqua, e contumeliosa, che Clodio non gettasse ad ingiuria di Cicerone, ed anche di Pompeo. Venne a Roma in quei giorni Tolomeo Aulete, Re di Egitto, per chiedere al Senato, che lo rimettesse nel suo regno, donde per ribellione era fuggito. Pompeo lo ricevette ad ospizio, e domandava di ricondurvelo con esercito. I Padri, perchè già stavano con sospetto dell' ambizione di Pompeo, e perchè si diceva di un carme della Sibilla, il quale parlava di un Re di Egitto, che chiederebbe ajuto, ma vietava, che con esercito in Egitto fosse ricondotto, decretarono, parere cosa pericolosa per la Repubblica ricondurvelo. Tolomeo insisteva; insistevano gli amici di Pompeo; se non con esercito, andasse Pompeo con due soli Littori. Clodio colle pa-

role le più velenose procacciava d' infocare gli animi contro di lui. I Padri per ricoprire con bel modo i loro sospetti, dicevano, non doversi esporre a tanti casi la vita di un uomo così necessario. Crasso proponeva, che si nominassero per ricondurvelo tre Legati, dei quali Pompeo uno, egli un altro: il Senato non decretò. Aulete si ritirò in Efeso, e alquanto dopo avendo trovato sull' Eufrate Gabinio colle armi contro i Parti, tanto lo pregò, tanto gli promise, che in pochi mesi, e con alcune vittorie lo ricondusse al suo trono. In Roma però si ebbe sdegno grande contro Gabinio, che avesse così disprezzata la Religione, e l' autorità del Senato, e del popolo Romano.

32. L' anno portò sterilità di campi, e scarsezza di frumento, e sebbene Pompeo fosse diligentissimo a provvederne, tuttavia in Roma non abbondava, e il volgo ignorante lui a torto ne chiamava colpevole. Clodio, e i suoi aderenti contro Pompeo anche per questo saettavano ingiurie; contro Pompeo si movevano pur coloro, i quali male comportavano tanta sua potenza, e uno era Catone. Doleva di queste cose molto a Pompeo, ma più ancora gli era grave il conoscere, che Cesare per le sue vittorie tanto era cresciuto nel concetto, e nella benevolenza degli eserciti, e del popolo, che omai il volerlo abbas-

sare sarebbe vano. Anche Cicerone dell' ambizione, e della gloria di Cesare temeva assai, e per questo al vegnente anno voleva Console L. Domizio Enobarbo, il quale senza coprimento diceva, se fosse egli Console farebbe contro Cesare quello, che non fece da Pretore. Sapeva Cesare quello, che si operava per Domizio, e gli dispiaceva. Crasso, uomo orgogliosissimo, ancor esso non poteva patire, che Pompeo, e Cesare gli andassero tanto di sopra. Essendo adunque ciascuno di questi tre agitato da simili pensieri, venne in mente, non so a chi di loro, di ravvivare la loro unione, e levar via i timori. Pompeo, e Crasso ne parlarono insieme. Crasso andò a parlarne con Cesare a Ravenna, ultima città della sua Provincia, e dalla quale non poteva farsi più innanzi; Pompeo, che doveva andare in Affrica a provvedere frumento, per non dare sospetto, ne parlò con Cesare a Lucca. Si trovarono d' accordo, ciascuno mostrando, che gli piacesse per pareggiarsi nel potere, ma dentro per trattenere gli altri due, e menare meglio avanti il suo disegno. Convennero, che Pompeo, e Crasso domanderebbero il Consolato per escluderne Enobarbo, e quando fossero Consoli, prorogherebbero a Cesare il Pro-Consolato delle Gallie per cinque anni, oltre alli cinque datigli dalla legge Vatinia, ed

essi per cinque anni piglierebbero per se quelle Provincie, che volessero.

33. Cesare ebbe nuova, che i Veneti, gli Eusubj, gli Osisimi, i Curiosoliti, i Sessobj, i Naneti, ed altri popoli si erano ribellati. I più forti di tutti erano i Veneti specialmente pel sito del paese, imperciocchè abitando presso l' Oceano, molte delle loro città erano fabbricate sopra promontorj, o punte di terra, alle quali essi passavano colle loro navi, che molte ne avevano, e dalla parte di terra avevano maremme, e grandi foreste, che loro facevano difesa. Cesare ritornato nella Gallia comandò, che si costruisse una flotta nella Loira; ad alcune città marittime domandò navi; mandò suoi Legati a tenere in fede alcuni popoli, che non si erano mossi, e a D. Bruto diede il comando della flotta. Quando colla flotta comparve Bruto, i nemici con dugentoventi navi gli furono a fronte. I Romani, i quali sapevano, che i Veneti avevano le navi all' uopo della guerra migliori, ma che credevano sè migliori per virtù, cercarono di poter combattere uomo a uomo. Apparecchiarono delle falci ben taglienti in lunghi manichi, e appiccata la battaglia, si strinsero alle navi nemiche, alle quali tagliarono colle falci le corde delle antenne, le vele caddero, le navi diventarono pigre, i Romani vi saltarono dentro, e ri-

dotta così la fortuna della giornata al valor delle spade, ebbero grandissima vittoria, e le navi dei nemici rimasero quasi tutte nel loro potere. I Veneti si arresero, ma Cesare con loro parve crudele: i loro Senatori furono messi a morte, tutti gli altri venduti all' incanto. Nel tempo, che Bruto aveva vittoria dei Veneti, altri Luogotenenti di Cesare sottomettevano gli altri popoli sollevati. Sapeva Cesare, che altri pure avevano data ai Veneti la fede della guerra, rompendo ai Romani quella della pace, ma perchè era vicino l' inverno, dissimulò insino alla primavera. Marc' Antonio, che militava con comando sotto Gabinio, giovane dissoluto e prodigo, ma valoroso, venne nella Gallia ad associarsi alla fortuna di Cesare.

34. Si divulgò in Roma, che Crasso, e Pompeo erano stati a parlare con Cesare; correvano voci, che domanderebbero il Consolato, e niun prudente credeva, che da queste cose fosse per venir bene alla Repubblica. Molti perciò si mostravano risoluti di opporsi, se lo domandassero, e tali sopra ogni altro erano Cn. Lentulo Marcellino, Console egregio, e M. Catone. Il Console Marcellino ne parlò al popolo, deplorando la condizione della Repubblica; in favore di Pompeo, e di Crasso parlava C. Catone, Tribuno della plebe, giovane non so, se più audace, o stolto, il

quale prima era nimicissimo di Pompeo, e allora lo era del Senato. P. Clodio, che desiderava una libera Legazione, (la quale consisteva nell' ottenere il nome, e le insegne di Legato per una Provincia, onde starvi con più onore, e avendovi negozj, poterli a buon fine più facilmente condurre), e che sperava coll' ajuto di Pompeo di ottenerla, aveva fatto pace con lui, e tempestava Marcellino. Marcellino desideroso di sapere, se Pompeo domanderebbe il Consolato, in pieno Senato ne lo interrogò. Pompeo rispose: — Forse sì, forse no. — Marcellino instava, acciocchè si spiegasse, e Pompeo rispose, che quando pensava ai buoni, non trovava cagione di domandarlo, ma sì l' aveva, quando pensava ai cattivi. Queste parole parvero arroganti. Crasso ne fu interrogato ancor esso, e rispose con più modestia. Da quel dì a Marcellino, ed alla maggior parte de' Padri parve, che la Repubblica fosse perduta, e non andarono più alla Curia. Si tennero i Comizj i quali furono tumultuosi, e niente si concluse. Cesare scriveva a' suoi amici in Roma, che operassero, acciocchè Pompeo, e Crasso fossero Consoli, e mandò a Roma soldati col figliuolo di Crasso, dando voce, che era per vettovaglie, ma tutti ne conoscevano il perchè. Laonde quelli, che aspiravano al Consolato, se ne ritirarono, eccetto L. Do-

mizio, al quale Catone, suo cognato, faceva animo, perciocchè non trattavasi del Consolato, ma sì della salute del popolo Romano, e della Repubblica. Finì l' anno: i Consoli vecchi uscirono di carica, i nuovi non erano designati, e fu creato l' Interrè. Allora Pompeo, e Crasso domandarono il Consolato, e colle largizioni, e colle seduzioni ne cercavano i voti. Domizio, e Catone, andando avanti giorno al campo Marzio per trovar voti, furono assaliti, lo schiavo, che portava loro innanzi il lume, fu ucciso, Catone ebbe una ferita al braccio destro, Domizio andò illeso. Non si sgomentò Catone, ed esortava Domizio ad essere forte; ma Domizio non volle andar oltre, e si tornò a casa. Dopo un breve interregno Pompeo, e Crasso furono Consoli per la seconda volta (An. 699).

35. La prima cosa, alla quale attesero, fu, che non entrasse a Magistrato, chi non teneva con loro, e sopra tutto Catone, il quale domandava la Pretura, e Catone non l' ebbe, ma l' ebbe Vatinio, che era un obbrobrio di Roma. Fatti i Magistrati non chiesero al Senato, nè al popolo alcuna cosa per sè, volendo pur comparire modesti, ma dal Tribuno C. Trebonio fecero proporre al popolo, che i Consoli avessero i Governi della Siria, e della Spagna per cinque anni, e che potessero scrivere soldati, e far guerre, e patti, e paci, come

pel bene della Repubblica loro paresse. Catone cominciò a parlar contro; Trebonio mandò il Viatore a tirarlo giù dai Rostri; Catone stando in basso seguitava a parlare; il popolo gli si stringeva intorno per ascoltarlo, e Trebonio mandò il Viatore a condurlo via. Poco stante Catone tornò, e da capo prese a parlare; Trebonio invelenito lo fece prendere, e menare in carcere, e Catone, nel mentre che andava, parlava pure dei mali della legge, che il Tribuno aveva proposta, e la moltitudine pel desiderio di ascoltarlo gli andava dietro, di che Trebonio entrando in paura, mandò ordine, che fosse rilasciato: la legge di Trebonio però fu approvata. Allora i Consoli chiamarono il popolo a parlamento, e proposero, che anche a Cesare per altri cinque anni fosse prorogato il comando. Catone consigliava il popolo a ributtare quella proposta, la quale sarebbe la morte della Repubblica, e voltatosi a Pompeo gli disse: — Tu non comprendi ciò, che fai; non vedi, che ti fai un padrone, il quale anche a te porrà un giogo, che non potrai nè portare, nè alleggerire, e dal quale la Repubblica sarà oppressa. Allora aprirai gli occhi, allora conoscerai, che Catone dava i consigli salutari per te, e per la Repubblica, ma sarà tardi, e non ne avrai che pentimento —. Pompeo non fece conto di quelle

parole; esso ebbe la Spagna, Crasso la Siria, Cesare per altri cinque anni la Gallia. Appresso mostrarono i Consoli di volere emendare i costumi di Roma, ma era tardi, nè essi erano i medici per quelle infermità, le quali male si guariscono da chi infermo ne sia. Siccome spesso erano assoluti i rei di atroci delitti, statuirono che i giudici fossero scelti d' infra i cittadini più ricchi, acciocchè per denaro non fossero corrottibili, ma poi corrottibili li volevano, quando il reo era protetto da loro. Rinnovarono le leggi contro il broglio, e ne aggravarono le pene, ma non vi era chi di Pompeo ne avesse maggiori colpe. Volevano mettere freno allo spendere smisurato, che si faceva in fabbriche, in teatri, in spettacoli, in conviti, in lascivie di ogni genere, e Pompeo aveva cominciato con enorme spesa un teatro stabile (cosa nuova in Roma), che poi l' anno del suo terzo Consolato fu finito. Ora Pompeo volendo anche dopo il suo Consolato stare al governo della Repubblica, mandò nella Spagna i suoi Luogotenenti, ed egli rimase in Roma. Crasso al contrario era impazientissimo di andare nella sua Provincia, e sebbene fosse ingiusta cosa, e ignominiosa rompere senza cagione la guerra a popoli, coi quali si aveva pace, esso non parlava che di quella guerra. Due Tribuni, Gallo, e Capitone, diedero opera per

impedire, che non andasse, ma Crasso tirato dalla brama di far tesori, volle andare. Temeva però, che quando fosse veduto partirsi in paludamento, non si levassero rumori, e pregò Pompeo, che il dì della partenza volesse accompagnarlo. Quel giorno in fatti si era raccolta moltitudine di popolo mal disposta contro di lui, ma quando si vide Pompeo andargli innanzi, nessuno parlò. Solo il Tribuno Capitone gli corse innanzi alla porta, ed ivi acceso un piccolo fuoco, gli fece imprecazioni con vecchi, ed arcani riti, che si credevano aver sempre portate terribili calamità.

36. Crasso giunse a Brindisi con fretta d'imbarcarsi, anche perchè A. Gabinio, colui, che aveva ricondotto Tolomeo in Egitto, non aveva voluto consegnare l'esercito al suo Luogotenente, perchè colle armi cavava denari a que' popoli. Sebbene dunque la stagione fosse avversa al navigare, si mise in mare, e per una burrasca perdette molte navi. Gabinio non lo aspettò, ma tornò a Roma, dove fu posto colpevole di delitto di stato, e di concussione, ma era protetto da Pompeo, e dall'una, e dall'altra accusa fu assoluto. Pompeo poi era molto contento, ohe gli altri due fossero lontani, e che il reggimento di Roma, e dell'Italia fosse tutto nelle sue mani. A Cesare intanto nasceva nuova cagione di

guerra. Gli Usipj, e i Teateri, popoli bellicosi della Germania, i quali dagli Svevi, di tutti i Germani i più potenti, erano stati dal loro paese cacciati, vennero per passare il Reno nel luogo, dove abitavano i Mesapj. I Mesapj, i quali da ambedue le ripe avevano borgate, e capanne, al giugnere di costoro, si ritirarono tutti dalla parte della Gallia, e si misero ad impedirne il passo. Gli Usipj, e i Teateri finsero di andarsene, e i Mesapj, che lo credettero, ripassarono alle loro abitazioni, ma una notte sopravvennero, e fatta grande uccisione, valicarono il Reno, e s' impadronirono del paese. Di là andarono in quello degli Eburoni, e dei Condrusi, da alcune città dei quali erano segretamente chiamati. Cesare informato di queste cose, e temendo, che ai Galli non fossero occasione di ribellarsi, prestamente s' incamminò contro questi Germani coll' esercito. Mandarono essi a Cesare Legati, i quali lo trovarono per via, e gli dissero, che non si erano già mossi per fare la guerra al popolo Romano, ma perchè gli Svevi gli avevano cacciati dalle loro abitazioni. Se i Romani volevano amicizia, li troverebbero amici utili; dessero loro paese da abitare, o li lasciassero, dove erano: se poi volessero guerra, non la fuggivano. Avevano appreso dai loro maggiori di resistere colle armi alle armi, e

mai non chieder mercede. Non la cedevano che agli Svevi, ai quali neppure gl' immortali Iddii si potevano paragonare; eccetto questi, non vi era popolo in terra, che essi superare non potessero. Cesare rispose in maniera all' uopo accomodata; e finì dicendo, che non potrebbe avere amicizia con loro, se rimanessero nella Gallia: niuna ragione aver essi di occupare il paese altrui, perchè non avevano potuto difendere il proprio; nella Gallia non trovarsi paese vacuo per tanta moltitudine. Andassero nel paese degli Ubj, sulla destra riva del Reno, ed esso farebbe in modo, che vi fossero lasciati abitare, e contro gli Svevi avessero ajuto. Quei Legati dissero, che porterebbero le sue parole alla loro gente, e si partirono; e Cesare seguitò il suo cammino. Quando fu lontano da loro non più di dodici miglia, tornarono, e dissero, che accettavano l' offerta, ma domandavano tempo tre giorni per intendere dagli Ubj, se li volevano. Cesare il quale sapeva, o fingeva di sapere, che chiedevano quel tempo per aspettare la cavalleria, che avevano mandata a raccogliere vettovaglie, rispose, che tornassero il domani in buon numero colla risoluzione, che quel giorno farebbesi innanzi quattro miglia, e non più, e alla sua antiguardia manderebbe ordine, che tenesse ferme le armi.

37. Accadde, che quel dì ottocento cavalli Germani, i quali nei giorni avanti erano iti a predare di là dalla Mosa, si azzuffarono con cinque mila cavalli dei Romani, e questi (i quali pare, che fossero i provocatori), datisi poi alla fuga, furono inseguiti insino a veduta del campo. Il giorno dopo i principali, e i vecchi dei Germani vennero a Cesare anche per iscolparsi del fatto; ma Cesare li fece prendere, e subito andò ad assalire gli altri, i quali, siccome a quell' assalto non apparecchiati, quasi a man salva in gran parte furono uccisi, e i fuggenti giugnendo inseguiti, dove la Mosa imbocca nel Reno, e in quell' acqua per la fretta del passare precipitandosi, vi perirono quasi tutti. Delle donne, e dei fanciulli dispersi per la campagna fu pure una strage. Cesare nel dare al Senato la nuova del fatto, scrisse, che i barbari gli avevano mandati Legati per tenerlo a bada, finchè avessero raccolte le loro forze, al che non doveva lasciar tempo, e che erano stati i primi ad assalire, ma non gli fu creduto. E quando in Senato gli si decretavano onori per questa vittoria, Catone disse, che Cesare meritava di essere dato nel potere dei nemici, acciocchè egli solo portasse la pena della Legazione violata, e dell' infame suo tradimento, e la Repubblica non ne avesse a rendere ragione nè agli uomini,

nè agli Dei. I pochi Usipj, e Teateri, che passarono il Reno, furono ricevuti dai Sicambri. Cesare scrisse ai Sicambri, che dovessero darli nel suo potere, e i Sicambri gli risposero, che il confine dell' imperio Romano era il Reno, e se esso non voleva i Germani nella Gallia, non si arrogasse diritto sulla Germania. Siccome però gli ambiziosi hanno abbastanza, se possono con qualsisia pretesto le loro ingiustizie colorire, Cesare, che voleva la gloria di avere, il primo dei Romani, passato il Reno colle armi, si tenne da tale risposta provocato, e ascoltò volentieri gli oratori degli Ubj, che imploravano contro gli Svevi il suo ajuto. In dieci giorni gettò un ponte sul Reno, e passò, e lasciatovi buon presidio da ogni banda, entrò nelle terre dei Sicambri predando, ardendo, e devastando. Ritiraronsi i Sicambri in deserti, e foreste, e Cesare, quando seppe, che gli Svevi dai loro cento cantoni radunavano armati, dopo diciotto giorni ritornò nella Gallia, e ruppe il ponte.

38. Poco mancava all' autunno, e in quel poco si risolse di passare colle armi nella gran Bretagna, adducendo per ragione, che quelle genti avevano dato ajuto ai Galli contro i Romani. Mandò C. Voluseno a riconoscere il paese, e come fu tornato, là dove, da poco mare la Gallia dalla Bretagna è divisa, s' imbarcò colla fanteria

di due legioni, e passò, lasciato ordine, che la cavalleria s' imbarcasse, e lo seguitasse. I Britanni, fra i quali si era levato già grido, che i Romani venivano, erano colle armi in sul lido per impedirne lo sbarco. I soldati Romani li respinsero, ma, non avendo cavalleria, non gl' inseguirono. Sbigottiti i Britanni mandarono a chiedere pace, ed amicizia. Cesare gli accolse con dolcezza, e domandò ostaggi; gli ostaggi furono dati, e le cose parvero composte. Pochi giorni dopo si videro venire le navi, che portavano la cavalleria, ma prima che approdassero, surse una procella, che le disperse, e anche quelle, che Cesare aveva seco, furono mal concie. I Britanni pensarono, che i Romani essendo senza cavalleria, e omai senza vettovaglie, e senza navi, non potrebbero uscir loro dalle mani, e ripigliate le armi, gli assalirono, ma furono vinti, e fugati. Mandarono di nuovo a Cesare per la pace, e Cesare, che trovandosi senza cavalleria, e scarso di vettovaglia, voleva di là partirsi, nè aspettare i dì equinoziali, che erano vicini, e che essendo per solito burrascosi, potevano ivi trattenerlo per forza, fu facile a condiscendere; comandò, che nella Gallia gli fossero condotti gli ostaggi, e nella Gallia se ne tornò. Scrisse poi al Senato, che le armi Romane erano entrate nella gran Bretagna, dove prima non

mai, la quale novella (che però a tutti non piacque) fu cagione, che il nome di Cesare si celebrasse con somme lodi, Q. Metello Nepote, Legato di Pompeo, aveva superati alquanti popoli nella Spagna, ma all' assedio di Clunia, forte città, dalla moltitudine de' nemici fu mal concio, e n' ebbe assai di poter salvare l' esercito.

39. I Britanni non mandarono gli ostaggi, e Cesare ebbe caro, che gli dessero questa cagione di tornar là colle armi: comandò, che nell' inverno si costruissero moltissime navi, e venne nella Gallia Cisalpina. Finito l' inverno, andò nel paese dei Morini, lasciò ivi Labieno con tre legioni, e due mila cavalli, a guardare la spiaggia, ed i porti, ed esso con cinque legioni, e due mila cavalieri Galli s' imbarcò sopra mille navi al porto d' Izio, e mise in terra nel luogo medesimo dell' anno innanzi, senza trovare, chi gli si opponesse. I primi dieci giorni attese ad afforzare un campo per sicurezza dell' esercito, e delle navi. Molti di quei popoli intanto si collegarono, e raccolsero buon numero di armati, dei quali diedero il comando a Cassivelauno, che tra quei Regoli era tenuto di valor singolare, ed aveva la sua sede di là dal Tamigi, lontano a trenta miglia dal mare. Cesare lasciò presidio nel campo, e si avanzò contro di lui, esso gli venne incontro, e si stettero a fronte.

Vi ebbero alcuni scontri con danno dei Britanni, di che Cassivelauno si tirò indietro, e andò a porsi di là dal Tamigi. Non vi era se non un luogo, dove si potesse guadarlo con l' acqua al collo, ed ivi i Britanni piantarono una quantità di pali, che rimanevano coperti dall' acqua, di molti pali munirono pur la riva dalla loro parte, e vi si misero colle armi alla difesa; ma i Romani si spinsero contro di essi con tanto impeto, e forza, che passarono il fiume, e gli sconfissero. In quel tempo altri Britanni assalirono il campo di Cesare alla spiaggia, e furono respinti con grande uccisione. Cercava Cassivelauno di tirare i Romani in luoghi svantaggiosi, e temporeggiava, ma poi vedendo, che alcuni popoli lo avevano abbandonato per darsi a Cesare, che il suo paese era devastato, che era presa la sua città, mandò Legati per la pace. Cesare l' accordò con patto, che non molestasse i popoli, che si erano dati a lui, e parendogli, che tanto egli, quanto il popolo Romano bastevole frutto di gloria per allora ne avessero raccolto, ritornò nella Gallia, Quell' anno (700) Giulia, figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo morì sopra parto, e poco dopo morì la neonata fanciulla, e la morte di questa donna, nel cui amore gli animi di Cesare, e di Pompeo con parentevole benevolenza pur si tro-

vavano, troncò la cagione la più potente a tenere indietro le discordie tra questi due ambiziosissimi, e la civile guerra, che poi nacque da loro.

40. L' anno nella Gallia fu povero di raccolte, e Cesare, acciocchè le legioni avessero nell' inverno più comode le vettovaglie, le allogò ad una ad una, procurando però, che non fosse l' una dall' altra troppo discosta, e prima di venire nella Gallia di qua, volle esser certo, che fossero ben munite nei loro alloggiamenti. I Galli estimarono essere quella l' occasione di assalirle, e di sottrarsi alla signoria dei Romani. Sollevaronsi gli Eburoni, dei quali Ambiorige, e Cativulco erano capi, e nel cui paese erano Q. Titurio Sabino, e Aurunculejo Cotta con una legione, e cinque coorti. Pigliarono il destro, che molti Romani erano per la campagna a far legna, gli assalirono, e gli uccisero, e tosto corsero ad assalire gli altri, ma furono respinti. Allora si voltarono all' inganno. Ambiorige mandò a richiedere quei Luogotenenti, che gl' inviassero qualcuno, con cui potesse parlare. Quando gl' inviati furono a lui, cominciò dal dichiarare, che non aveva dimenticati i benefizj da Cesare ricevuti; che era amico dei Romani, e mostrando di palesare un secreto, disse, che non aveva fatto spontaneamente, ma di necessità

quello, che aveva fatto, giacchè tutti i Galli contro i Romani erano conspirati, ed esso non poteva a tutti resistere: soggiunse, che i Romani in un giorno sarebbero tutti assaliti, acciocchè non potessero darsi ajuto scambievole, che il dì era il vegnente, e che fra due giorni arriverebbero Germani, che avevano già passato il Reno; egli per la gratitudine verso Cesare, e per la sua amicizia coi Romani credevasi tenuto di avvertirneli; vedessero dunque, se fosse meglio, che andassero ad unirsi ad altre legioni; quanto a lui prometteva, che avrebbero libero l' andare, e gli dovevano credere, perciocchè dalla loro partenza a lui ne venivano due utilità, una, che egli rendeva a Cesare un contraccambio di gratitudine, l' altra, che nel suo paese, non essendovi più essi a consumare, avrebbe un qualche alleviamento la carestia. Quando i Luogotenenti ebbero udito il discorso di Ambiorige, Cotta, che ne diffidava, fu di parere, che non si dovesse abbandonare il luogo senza l' ordine di Cesare, Sabino, che gli prestava fede, voleva, che si partisse senza indugio, e pontò talmente, che fu dato l' ordine, che sul fare del giorno si partirebbe. Gli Eburoni, che attentamente spiavano, se ne accorsero, divisero in due corpi i loro armati, e li misero in agguato in una valle, per la quale i Ro-

mani avevano a passare. Quando vi giunsero, gli assalirono alla fronte, ed alle spalle; si combattè dalla mattina insino alla ora ottava con gran sangue dei Romani. Cotta era ferito. Sabino mandò a chiedere ad Ambiorige, che non volesse toglier la vita a lui, ed a suoi soldati; e Ambiorige gli mandò in risposta, che andasse a parlare con lui, e gli prometteva, che non gli sarebbe fatto alcun male. Voleva Sabino, che Cotta fosse seco, ma Cotta non volle andare: andò esso con alcuni ufficiali. Ambiorige, quando gli furono vicini, comandò, che ponessero giù le armi, e tutti obbedirono; cominciò poscia a parlare con Sabino, e in quel mentre Sabino, e gli altri furono assaliti, e morti, e subito Ambiorige corse addosso ai Romani. Cotta fu ucciso; i soldati si ritirarono verso il campo, donde si erano partiti, sempre combattendo insino a notte, di modo che pochi ne scamparono, e quei pochi per diverse vie si ridussero a Labieno, che era con una legione nel Ramese sui confini del paese di Treveri.

41. Col grido di questa vittoria Ambiorige sollevò facilmente gli Aduatici, ed altri popoli, tra i quali anche i Nervj, nel cui paese era Q. Cicerone con una legione, e che da un grossissimo esercito fu assalito. Con grande animo si mise Quinto alla difesa, e scrisse a Cesare del pe-

ricolo, nel quale si trovava, ma il messo dai Galli fu preso. Ambiorige conoscendo, che l' espugnazione sarebbe dura, provò con un laccio simile a quello, al quale aveva preso Sabino, ma gli andò vano. Quinto temendo, che a Cesare non fosse pervenuta la lettera, gliene mandò un' altra per un Gallo schiavo, al quale fece grandi promesse, e colui, che tra i Galli non dava sospetto, gliela portò. Cesare gli fece sapere, che veniva a soccorrerlo, e subito si diffilò con due legioni, di una delle quali aveva il comando M. Crasso, dell' altra C. Fabio, settemila uomini in tutto. Quando i nemici seppero, che Cesare veniva, lasciarono Cicerone, e andarono contro di lui con tutto l' esercito. Cesare tenne i suoi ristretti in modo, che parevano anche meno di quello, che erano, e simulò paura. La cavalleria de' nemici si avvicinò al campo di Cesare, insultò, e Cesare non si mosse. Credettero, che veramente fosse impaurito, e con grande presunzione della vittoria diedero al campo l' assalto. Allora i Romani uscirono con tanta furia addosso ai barbari, che ne uccisero molti, e misero gli altri in fuga. Cesare non gl' inseguì, perchè le sue forze erano poche, ma andò al campo di Quinto, e lui, e i suoi soldati, che trovò quasi tutti feriti, ornò di molte lodi. Seppe la strage dei soldati di Sabino,

e n' ebbe grandissimo dolore. Gli abitanti di Treves, condotti da Idumaro, avevano in quel mentre prese le armi: Cesare gli sconfisse, e Idumaro fu ucciso. Per le quali sconfitte se negli altri luoghi non quietarono gli animi, quietarono le armi; ma Cesare quell' inverno non si fidò di venire nella Gallia Cisalpina.

42. Crasso arrivato nella Siria, che trovò pacata, gettò un ponte sull' Eufrate, ed entrò nella Mesopotamia. I Parti non gliene avevano data cagione, nè il Senato ordine, ma sapendo, che vi abbondavano le ricchezze, e che vi erano turbolenze, e quindi estimando non difficile la vittoria, e ricchissima la preda, senza rispetto a giustizia l' assaltò colle armi, e siccome i Parti non l' aspettavano, e non erano apparecchiati, prese molte città, fece molta preda, e tornò alle stanze nella Siria, lasciando nella Mesopotamia pochi presidj. Nell' inverno i Parti non si stettero, ma attesero a prepararsi per la nuova stagione, e Crasso non attese, che a raccogliere denaro. Dalle città della Siria voleva il conto esatto delle loro rendite, per caricarle il più che poteva d' imposte; dai paesi, che aveva sottomessi, e che taglieggiava in tutti i modi, chiamava uomini per la milizia, e quando erano venuti, se pagavano, li rimandava; spogliò il ricchissimo tempio di Gerapoli, e

lo stesso fece del tempio di Gerusalemme. Crasso il giovane era venuto dalla Gallia con mille cavalieri Galli ad unirsi a suo padre. Allora sui Parti regnava Orode, che anche Arsace si chiamava, nome, che pigliavano tutti quei Re. Orode per la cupidità di regnare aveva, d' accordo con suo fratello Mitridate, tolto di vita Fraate suo padre, poscia i due fratelli vennero fra loro alle armi. Mitridate fu vinto, e finì nelle mani di Orode: delitti nella famiglia degli Arsacìdi non rari. Al finire dell' inverno, quando Crasso si moveva per tornare nella Mesopotamia (an. 701) giunsero ad esso i Legati di Orode, e Vagisete uomo di età, che della legazione era capo, così gli disse: — Arsace ti manda dicendo, che se per ordine del Senato, e del popolo Romano hai portate qua le armi, questa guerra non avrà fine, che coll' eccidio di una delle parti. Se poi di tuo consiglio, come sospettiamo, e per arricchirti sei entrato ne' nostri confini, il gran Re non dimentico dell' amicizia fermata con Silla, con Lucullo, e con Pompeo, la quale non è stata turbata, nè rotta, ha compassione della tua vecchiezza, e ti rimanderà i tuoi soldati, che hai lasciati piuttosto prigioni, che di presidio nella Mesopotamia —. A simili parole Crasso infiammò d' ira, e disse, che in Seleucia gli risponderebbe. Rise Vagisete,

e battendosi con la mano destra la palma della sinistra, soggiunse: — Nasceranno i peli qui, prima che tu veda Seleucia —, e cogli altri si partì.

43. Orode, il quale temeva, che gli Armeni non si unissero coi Romani, divise le sue forze in due eserciti; uno lo condusse egli stesso contro gli Armeni, dove il pericolo era minore, mandò l' altro contro i Romani, e ne diede il comando al *Surena*: era questo il nome della prima dignità dopo il Re. Abargo, Re di un piccolo popolo, il quale, finchè Pompeo fece tremare l' Oriente, fu amico dei Romani, e dopo era tornato all' amicizia dei Parti, d' accordo con questi venne al campo dei Romani in sembianza di amico, e condusse a Crasso alcuni ajuti, e gli portò ricchi doni. Crasso lo accolse, e lo ebbe tosto nella sua benevolenza. Abargo consigliava Crasso a farsi innanzi senza indugio, finchè i Parti erano presi da paura: se lasciasse lor tempo, se ne andrebbero nella Ircania, o nella Scizia col meglio delle loro ricchezze, e quando poi egli entrerebbe nelle loro città, le troverebbe deserte: con esercito, come il suo, non essere da dubitare della vittoria. Crasso aveva sette legioni, quattro milla cavalli, numero eguale di armati alla leggiera, forte esercito certamente; ma quelli, che erano più consigliati, che avidi,

estimavano, che si dovesse stare accorti nel muoversi, e nel credere ad Abargo. Mal volentieri gli ascoltava Crasso, e quando gli esploratori gli riferirono, che da nessuna parte avevano veduto anima d'uomo, e soltanto orme di cavalli, che loro andavano innanzi, subitamente si fece innanzi coll' esercito. Da principio trovò campi inarborati, e a coltura, pei quali era bello l' andare; poscia una pianura arenosa, e nuda, dove non erba, non pianta frondifera, non acqua, ma solitudine arida, e, quanto tiravano gli occhi, continua, nella quale il soldato per la fatica del camminare, e per la sete trafelava. Abargo faceva sapere ai Parti, che Crasso veniva, e a Crasso faceva fretta, acciocchè i Parti non gli scappassero, e Crasso non dava orecchio che a costui. Ma ecco i corridori affannati riferire, che veniva di Parti esercito innumerevole, e che i loro compagni, che mancavano, dai Parti erano stati uccisi. Crasso sbigottì, cambiò volto, poi rivocato l'animo seguitò innanzi. Quando li vide, non gli parvero tanti da impaurirsene. Il Surena li faceva camminare ristretti in modo, che non parevano la moltitudine, che erano, ed acciocchè le armi, e le armature degli uomini, e dei cavalli, le quali erano di ferro, e di acciajo terso, e lucidissimo, non lampeggiassero negli occhi ai Romani, le ave-

va fatte ricoprire di cuojo. Crasso mise il suo esercito in battaglia; comandava egli nel mezzo, Cassio, quegli, che poi congiurò contro Cesare, dall' un lato, Crasso, suo figliuolo, dall' altro.

46. I Parti ancor essi si misero in ordinanza, e allora la dissimulata loro moltitudine si vide essere tanta, che i Romani ne furono costernati. Si diede il segno della battaglia, i Romani colle trombe, e i Parti con timpani, tanti e in tal modo percossi, che rendevano come un tuonar cupo, come un mugghiare confuso di una moltitudine di fiere, che spaventava. Tolsero le coperte dalle armi, e dalle armature, e negli occhi dei Romani terribilmente fiammeggiarono. Il Surena, alto della persona, ornato alla maniera dei Medi, prode battagliere, esultava a cavallo alla testa de' suoi. Cominciò il fatto d' armi, e una grandine di dardi percoteva i Romani. I Parti si allargarono, circondarono i Romani, e traevano loro addosso da tutti i lati. I Romani si avventavano ai Parti, i quali fuggivano, e fuggendo traevano pure a ritroso, e colpivano. Crasso comandò a Publio suo figliuolo, che assalisse di forza, e Publio assalì con otto coorti, e mille trecento a cavallo, Galli la maggior parte. I Parti fuggirono, Publio colla cavalleria gl' inseguì, ma quando si fu allon-

tanato da' suoi fanti, si rivoltarono contro di lui. I cavalieri di Crasso animosamente combatterono, non poterono però reggere incontro alla moltitudine, e si ritirarono alle coorti, avendo in mezzo Publio mortalmente ferito, ed ivi pure accerchiati, facendo da prodi la resistenza che poterono, morirono tutti, eccetto cinquecento, che furono presi: anche Publio morì. Crasso, saputo il pericolo del figliuolo, veniva con altre forze in ajuto; ma un Parto a cavallo gli si fece incontro colla testa di Publio nella punta della lancia. A quella vista i Romani perdettero il coraggio: Crasso non si smarrì, e con maravigliosa grandezza di animo confortava i suoi. Videsi allora il traditore, che era Abargo, perciocchè assalì alle spalle i Romani, ai quali fu bisogno della virtù la più costante per tener forte insino a notte. Quando si faceva notte, i Parti non ponevano il campo, ma si allontanavano dai nemici, perciocchè i cavalieri, e i saettieri, i quali dei loro eserciti erano il nerbo, nel bujo della notte non potevano operare. Allontanatisi i Parti, i principali dell' esercito Romano si raccolsero a consiglio, e veduta la grande perdita, che si era fatta quel giorno, e il pericolo, che pel dì vegnente sovrastava, fu risoluto di partirsi di là immediatamente, e si misero senza indugio

in cammino. Era grandissimo il numero dei feriti, molti dei quali camminando con fatica, e molti avendo bisogno di essere ajutati, o portati, quando restavano indietro, alzavano pianti sì lamentosi, e miserandi, che gli altri per la pietà, non soffrendo di abbandonarli, si fermavano ad aspettarli; così talora fermandosi, e sempre pian passo camminando si consumò il beneficio della notte. Alla prima alba i Parti si misero ad inseguirli, e quanti ne trovarono tra via, che pure tra via ne erano rimasi, li tagliarono a pezzi. Crasso si ridusse alla città di Carre. Di là, nuovamente ingannato da un certo Andromaco, si lasciò condurre in luogo paludoso, d' onde difficilmente poteva uscire. Cassio pigliò altro cammino, e si salvò con cinquecento cavalli. Ottavio, Luogotenente, il quale si accorse, che Andromaco era un altro traditore, mutò cammino ancor esso, e si ridusse con cinque mila uomini ad una eminenza, dove non sarebbe stato assalito dalla cavalleria. Crasso tanto fece, che, sebbene incalzato dai Parti, ancor esso con quelli, che erano con lui, si ridusse ad un colle vicino a un miglio e mezzo da Ottavio, il quale vedendolo in pericolo grandissimo, andò ad esso, e tosto si recarono in animoso atto di difesa. Allora il Surena mandò dicendo a Crasso, che di mal animo

il suo Re aveva dato l' ordine, che si usassero le armi; lo aveva fatto solamente, acciocchè i Romani vedessero, quanto il potere, e il valore dei Parti era grande. Ben volentieri adunque darebbegli segno della sua umanità, e se si convenisse della pace, lascierebbe, che salvi se ne tornassero. Crasso non si lasciava più ingannare, ma i soldati, che abborrivano quella guerra, volevano la pace, e minacciavano. Laonde tra il Surena, e Crasso fu concordato, che si abboccherebbero in un giorno, e in un luogo stabilito, dove ognuno con eguale numero di compagni, verrebbe. Ottavio, e altri ufficiali vollero accompagnar Crasso, il quale vi andò a piedi, il Surena venne a cavallo. Si mise discorso della pace, e il Surena avendo domandate cose tali, per cui si vedeva, che l'accordo si ridurrebbe a conclusione, disse a Crasso, che bisognava gire in luogo, dove i patti, che si fermerebbero a parole, si potessero anche mettere in iscritto, e l' invitò a salire sopra un cavallo bellissimo, che diceva essere un dono, che gli mandava Orode. Appena salitovi, il cavallo fu sferzato a corso. Ottavio lo afferrò, si mise mano alle armi; sopravvennero correndo altri Parti, che ne avevano l' ordine, e Ottavio, e Crasso, ed altri molti furono uccisi; i particolari però del fatto non si seppero, perchè

quelli, che ne scamparono, si diedero prestamente alla fuga. Allora una parte dei Romani scese dal colle, e si arrese; gli altri nella notte tentarono di fuggire, ma riuscì a pochissimi. Si crede, che in quella guerra morissero venti mila Romani, e che dieci mila rimanessero prigioni. Al cadavere di Crasso fu troncata la testa, e la mano destra, e l'una, e l'altra fu mandata ad Orode, il busto fu lasciato cogli altri cadaveri agli uccelli, e alle fiere. Alcuni hanno scritto, che Orode fece versare per dilegio nella bocca di Crasso dell' oro liquefatto. Così Crasso, dove credeva di amassare tesori, trovò morte miserabile, e così coloro, che si lasciano menare dalle cupidità, facendo spesso le estimazioni false, spesso con fini inaspettati si ritrovano.

47. Intanto nella Gallia i Carnuti, i Senoni, i Nervi, gli Atuatici, e sopratutto quelli di Treveri si apparecchiavano a grande sforzo di guerra, mossi da Induziomaro, il quale poi avendo assaliti gli alloggiamenti di Labieno, vi lasciò la vita con grande sconfitta de' suoi. Morto lui, quelli di Treveri diedero il comando ad Ambiorige, il quale fece alleanza di guerra coi Menapj, e sollecitava i Germani a venire nella Gallia. Cesare per fare le provvisioni necessarie a questa guerra, e per riparare alla perdita della legione, e del-

le cinque coorti di Sabino, raccolse nuovi soldati nella Gallia, e domandò milizie a Pompeo, il quale prima del finire dell' inverno, senza chiederne al Senato, gli mandò tre legioni, tra le quali una delle sue. Catone alzò la voce, perciocchè se si lasciava fare a quel modo, omai niente più mancava a Cesare, ed a Pompeo per essere i padroni della Repubblica. Al cominciare della primavera Cesare accresciuto di queste forze ridusse al dovere i Nervi, i Senoni, e i Carnuti; devastò il territorio de' Menapj, dai quali, venuti a chiedere mercede, volle ostaggi, e promessa, che non riceverebbero nei loro confini Ambiorige. Labieno, che aveva già una legione, e al quale Cesare ne aveva mandate altre due, ebbe grande vittoria di quelli di Treveri, di che gli Svevi, che venivano loro in ajuto, tornarono indietro. Ambiorige fuggì agli Eburoni, i quali gli diedero il comando delle loro armi. Quelli di Treveri elessero per loro capo Cingetorige, che sempre era stato fedele ai Romani, e rimise tutto in quiete. Cesare gettò un ponte sul Reno, e lo passò per mostrare agli Svevi di volerli punire, e gli Svevi si ritirarono ad aspettarlo nelle loro selve. Pochi giorni dopo ritornò nella Gallia, disfece il ponte dal lato de' Germani, e vi fabbricò dal lato della Gallia una torre, dove lasciò dodici

coorti a presidio, acciocchè i Germani intendessero, che tornerebbe nel loro paese, se avessero l' ardire di prestare ajuto ad Ambiorige. Diede poi la caccia ad Ambiorige, e fu a pochissimo, che non l' ebbe. Allora Ambiorige fece sapere agli Eburoni, che ognuno provvedesse alle sue cose, ed essi chi qua, chi là si dispersero. Cesare, che per le uccise Romani coorti voleva fare degli Eburoni una grande vendetta, bandì quel paese a preda, a fuoco, e a sangue, e tanti vi corsero a predare, che fu rovinato. Fece mettere al supplicio Accone, che era stato autore principale a suscitare i Senoni, ed i Carnuti, ed esiliò molti altri. Distribuì poi le legioni alle stanze d' inverno, due sulle frontiere di Treveri, due nel paese di Langes, e sei in quello dei Senoni, ed esso venne a svernare nella Gallia Cisalpina.

48. Quell' anno (701) i candidati al Consolato erano quattro, due Patrizi; cioè Messala, e Scauro, e due plebei, Domizio Calvino, e Memmio. Ciascheduno di costoro e colle cerche benevolenze, e coi voti pubblicamente comprati, e colle minaccie operava per essere Console, e il gareggiare fu tale, che al nuovo anno i Consoli non erano designati, e fu necessario l' Interrè. Pompeo, il quale sperava, che a quel modo si arriverebbe al bisogno del Dittatore, e che lo sarebbe egli, la-

sciava che ardessero le gare, e stava lontano. Tornato poi a Roma, ed avendo ricevute lodi da Catone per le dimostrazioni, che faceva di non ambire la Dittatura, vergognando di mostrarsi diverso, diede ajuto alla elezione dei Consoli, e furono eletti Cn. Domizio Calvino, e M. Valerio Messala. Ai nuovi Comizj i candidati erano tre, Milone, Ipreo, e Metello Scipione, ed essi pure contendevano brogliando, spendendo, e minacciando, e tutti i giorni si veniva al sangue. Nemico fierissimo di Milone era Clodio, e siccome Clodio domandava la Pretura, non voleva Milone nel Consolato. Pompeo fomentava di soppiatto. Il Tribuno della plebe T. Munazio Planco Bursa, il quale era tutto cosa di Pompeo, non voleva, che si nominasse l' Interrè, e il fine era, perchè se al nuovo anno non vi erano nè Consoli, nè Interrè, non si poteva fare a meno del Dittatore: e senza Consoli, e senza Interrè si cominciò l' anno. A' diciotto di Gennajo Milone doveva andare a Lanuvio, piccola città, della quale era nativo, o certamente originario, e con sua moglie, e con molta compagnia di gladiatori si mise in cammino per a quella volta. Clodio trovavasi in Arricia, esso pure in compagnia di armati. S' incontrarono per la strada; gli armati di Milone e di Clodio vennero alle mani, questi furono sbanda-

ti; Clodio ferito fu portato in una vicina osteria; gli armati di Milone vi entrarono a forza, portarono Clodio sulla strada, lo strozzarono, e ivi lo lasciarono, e Milone seguitò il suo viaggio. Il cadavere di Clodio fu portato a Roma, e nudo, e insanguinato fu posto nell' aperto atrio della sua casa, e tosto vi si fu raccolta moltissima gente. Fulvia sua moglie con lagrime, e grida ne mostrava le ferite, e ne deplorava la morte. Per eccitare la plebaglia, fu tolto di là, e portato nel Foro, e due Tribuni arringarono contro Milone. Dal Foro fu portato nella Curia Ostilia, ed ivi senza imagini, e senza i riti funebri col legno dei tribunali, dei sedili dei Pretori, dei Giudici, del Senato, colle tavole delle botteghe fatto un rogo, e postovi sopra il cadavere, vi fu messo il fuoco; il fuoco si appiccò alla Curia, e ad altri edifizj, tutto si riempì di confusione, nella quale si udiva il nome di Pompeo gridato ora Console, ora Dittatore. I Padri crearono Interrè M. Lepido, e a lui, e ai Tribuni della plebe, e a Pompeo, come Proconsole alla città, commisero la Repubblica. La moltitudine voleva ardere la casa di Milone, ma fu impedita. Si domandavano i Comizj Consolari, e Milone voleva pur essere tra' Candidati. Quanto alla uccisione di Clodio diceva, di avere difesa la sua

vita; i fautori del nome di Clodio erano fieri contro di lui; si tornava al sangue. Il Senato decretò, che Pompeo vedesse, che la Repubblica non ricevesse detrimento; la moltitudine gridava Dittatore Pompeo; potere solamente Pompeo metter fine a que' mali; altri gridavano Console Cesare. I Padri, i quali non volevano nè l'uno, nè l' altro, domandarono parere a M. Bibulo, stato sempre avverso all' ambizione di Pompeo. Bibulo disse, doversi far Console Pompeo, e non dargli collega, così o la Repubblica andrebbe salva, o se si aveva a servire ad un padrone, a uomo ottimo si servirebbe. Questo parlare cagionò stupore, ma Catone lo approvò dicendo, meglio avere qualche Magistrato, che nessuno, e potersi sperare, che Pompeo più rettamente di ogni altro userebbe il potere. I più seguitarono questa sentenza, e il Senato decretò, che Pompeo fosse Console, e solo, ma dovesse rendere ragione di ciò, che farebbe. A questo modo Pompeo (an. 702) dall' Interrè con onore singolarissimo fu nominato Console.

49. Pompeo, il quale conosceva, che Cesare per la gloria militare, per la benevolenza del popolo gli era tanto di sopra, che uguagliarlo più non potrebbe, si distaccò affatto dalla plebe, e si mise col Senato, coi Patrizj, e coi ricchi, mostrandosi tut-

to per loro, e in difesa della libertà. Il Senato, i Patrizj, i ricchi ebbero grandissima allegrezza, che fosse Console, e che non avesse un collega, il quale poteva essere ostacolo ai favori, che aspettavano da lui. Pompeo quell' anno prese in moglie Cornelia, figliuola di Metello Scipione, vedova del giovine Crasso, morto nella guerra de' Parti. Era Cornelia nel fiore della età, colta, e graziosa molto, e molto modesta. Pompeo propose nuove leggi contro i brogli, e le violenze; altre per abbreviare il procedere de' giudizj, e furono sancite. Due nipoti di Clodio accusarono Milone della uccisione dello zio, e di altre cose. Volle Pompeo, che nuovi giudici si nominassero per questa causa; sebbene però odiasse Milone, perchè credeva, che gli fosse avverso, ebbe cura, che i giudici fossero tutti uomini integri. I giudici furono settanta, e Cicerone per la gratitudine, che aveva a Milone, ne pigliò la difesa. La causa si trattò nel Foro, Pompeo vi sedeva in luogo alto, circondato da guardie, e intorno al Foro aveva disposti armati per impedirne ogni scandalo. Cicerone, il quale per lo più quando cominciava a perorare, impallidiva, e tremava, si spaventò molto alla vista di quegli armati, e non parlò colla sua eloquenza, e Milone fu condannato, e andò in esilio. La bellissima Orazione, che si

legge in difesa di Milone, la scrisse poi a suo bell' agio, e se avesse parlato a quel modo, forse Milone non sarebbe ito a mangiare il pesce di Marsiglia, come esso, dopo averla letta, scriveva a Cicerone. Nel mese di Agosto Pompeo prese per collega nel Consolato suo suocero Q. Cecilio Metello Scipione, e per le sue cure si ricomposero alquanto le cose. Intanto Cesare col favore degli amici si apparecchiava a ridomandare, anche assente, il Consolato, quando fossero passati i dieci anni, come la legge voleva. Molti gli erano contro, e Catone specialmente. Pompeo gli era favorevole, e pare, che la cagione fosse questa. A Cesare restavano ancora quattro anni di governo nelle Gallie, e a lui tre nella Spagna, e quindi Cesare avrebbe avuto il comando dell' esercito, quando esso più non lo aveva. Divisò adunque di chiedere per cinque anni ancora il governo della Spagna, e così, quando Cesare non avrebbe più esercito, lo avrebbe egli, ed acciocchè gli amici di Cesare non gli fossero contrarj, alla domanda di Cesare dava ajuto; Pompeo chiese, ed ottenne. Catone domandava pel vegnente anno il Consolato, e lo domandava pel timore, che aveva dell' ambizione di Cesare e di Pompeo. Se esso vi entrava, alla loro ambizione avrebbe potuto rompere le forze: non l' ebbe,

e allora fermò di non chiederlo mai più. I due Consoli designati furono Ser. Sulpicio Rufo, e C. Claudio Marcello.

50. Mentre le legioni di Cesare erano a' quartieri d' inverno, quasi tutti i popoli della Gallia si allegarono con fede segreta per essere in armi alla primavera contro i Romani. Vercingetorige, Re degli Arverni, giovane di gran cuore, vi ebbe molta parte, facendo conoscere, che, come dalla disunione i loro mali erano provenuti, così dalla unione ne verrebbe ai mali il rimedio. Tennero una occulta assemblea, nella quale accomunarono i loro intendimenti, ed ebbero risoluto, che i Carnuti sarebbero i primi a muoversi. Al tempo stabilito i Carnuti si sollevarono, e in Genabo, una delle loro città, uccisero i Romani, che per cagione di commercio vi dimoravano. Vercingetorige ne ebbe l' avviso il dì medesimo, e sollevò gli Arverni, chiamò a se gli armati delle città della lega, e ne fece esercito numerosissimo. Diede una parte dell' esercito a Luterio, acciocchè andasse, e inducesse alle armi i Roverghesi, i Nitiobrigi, i Gabali, ed esso col maggior numero s' incamminò verso Berrì. Cesare avutane la novella passò le Alpi, corse a Narbona, e allogò presidj per tenere in fede, e difendere il paese, verso il quale andava Luterio. Indi appiè delle Cavenne, montagne

fra gli Arverni, e gli Elvili, raccolse esercito, e sebbene da neve altissima fossero coperte, le passò, e giunse tanto improvviso agli Arverni, che ne rimasero sbigottiti. Vercingetorige assediava Gergovia, città nel paese degli Edui, che Cesare aveva data ai Boi: Cesare scrisse ai Boi, e agli Edui, che veniva a soccorrerli, non cedessero. Andò a Genabo a vendicare i Romani trucidati, la prese, e la lasciò a preda, a ferro, e a fuoco. Andò nel Berrì, oppugnò Novioduno, e già quegli abitanti avevano convenuto dell' arresa, e avevano consegnato parte degli ostaggi, quando veduti da lontano i corridori di Vercingetorige, ripresero le armi, e non vollero più arrendersi. Cesare colla cavalleria assalì la cavalleria di Vercingetorige, e la mise in fuga. Allora quelli di Novioduno supplicarono per essere ricevuti a dedizione, e l' ottennero. Andò poscia contro Arvarico, capitale de' Biturigi, città popolosa, e forte. Prima che Cesare vi giugnesse, Vercingetorige chiamò i suoi a concilio, e disse, doversi fare la guerra in tutt' altro modo da quello, che si era tenuto insino allora; bisognava ridurre i Romani senza viveri; quando fossero dalla fame sfiniti, sarebbero vinti; ridurveli era facile, se per la salute pubblica si facesse, ciò che era necessario: si ardessero le città, e gli edificj, (eccetto quelli, che fossero muniti

da natura) dove i Romani potrebbero trovare da sfamarsi; così o non potrebbero per la fame durare, o dovrebbero andare lontano dai loro alloggiamenti a cercare di che vivere, ed essi, che abbondavano di cavalleria, gli abbatterebbero. Se queste cose paressero gravi, pensassero essere molto più grave lasciare i figliuoli, e le mogli alle miserie della servitù, e perderci essi la vita: queste essere le condizioni dei vinti. La sentenza di Vercingetorige fu abbracciata, più di venti città dei Biturigi furono arse in un sol giorno, poscia da ogni parte tutte le altre. Cesare pigliò Avarico per forza, e vi trovò da vivere in abbondanza.

51. A primavera Cesare mandò Labieno con quattro legioni contro Parigi, esso seppe ingannare Vercingetorige, entrare nell' Avergna, e mettere l' assedio a Gergovia, altra città di questo nome, e molto forte. Vercingetorige lo seguitò, e si pose a campo sopra alcune eminenze. Cesare avendo saputo, che gli Edui, i più antichi alleati del popolo Romano, si erarano uniti con Vercingetorige, lasciò l'assedio per unirsi a Labieno, e gire senza indugio a punirli. Vercingetorige, il quale molestava spesso i Romani, ma evitava il fatto d' armi, pensò, che Cesare volesse fuggire, e che fosse venuta l' opportunità della battaglia; fece giornata, e fu

vinto. Allora con ottanta mila uomini, che dopo la rotta gli erano rimasti, si ricoverò ad Aliso, città in Borgogna, e prima di esservi chiuso da Cesare, mandò tutti i cavalieri a chiamare da tutti i popoli, quanti erano atti alle armi. Sebbene a quella chiamata non si movessero tutti, perchè si sapeva, che le cose piegavano in male, non ostante si raccolsero da otto mila uomini a cavallo, e da dugento quaranta mila a piedi. Labieno, il quale pure aveva udita la ribellione degli Edui, andò ad unirsi a Cesare, e Cesare, e Labieno misero insieme dieci legioni, le quali potevano fare al più sessanta mila uomini a piedi, e dieci o dodici mila a cavallo, annoverarvi la cavalleria straniera. Cesare andò contro ad Aliso, e la chiuse con fossi, trincee, e palancati, e fece altre fortificazioni per difendersi da quelli, che verrebbero a soccorrere gli assediati. Il grande esercito degli alleati si raccolse nel paese degli Edui, e di là venne per soccorrere Aliso. Tre volte assalì i Romani, e tre volte fu ributtato; il terzo assalto fu fierissimo, e la vittoria fu pei Romani sì compita, che la maggior parte dei Galli vi fu morta, gli altri fuggirono. Allora Vercingetorige ridotto senza viveri, e senza speranza, convocò i principali a concilio, e disse, di avere intrappresa quella guerra non per sè, ma per

la comune salute; dappoichè però era necessario cedere all' avversa fortuna, esso per placare i Romani a due cose si offeriva, alla morte, o ad essere dato vivo nel loro potere. Mandarono a Cesare per arrendersi, il quale domandò per prima condizione le armi, e Vercingetorige. Le armi gli furono portate, e Vercingetorige andò egli, e si prostrò ai piedi di Cesare, il quale sdegnato per l' amicizia violata lo fece mettere in catene, e lo serbò pel trionfo. Tutti quelli, che erano in Aliso, furono fatti schiavi. Gli Edui, e gli Arverni supplicarono alla clemenza di Cesare, e ottennero perdono. Cesare distribuì le legioni alle stanze, ed esso vernò a Bibratte, temendo, che il fuoco della ribellione non fosse estinto nè ingannò. I Galli vedendo, che la guerra fatta con le loro forze insieme raccolte era stata infelice, si risolsero di farla con tanti eserciti, quanti erano i popoli, che potevano mettersi alla impresa. Nell' inverno Cesare soggiogò i Biturigi, e disperse i Carnuti: al principio della primavera debellò i Bellovachi, poi vinse gli altri, che si erano ribellati, con alcuni dei quali usò molta severità ad esempio, ma coi più clemenza. Così finiva l' anno ottavo del suo Proconsolato. Nel nono, che fu l' ultimo, attese a rassodare la quiete fra quei popoli, per avere la gloria, che la Gallia

fosse stata da lui domata non solo, ma eziandio pacificata. Fece dimostrazioni di onore alle città, grandi doni ai Principi, e colle arti della giustizia, della prudenza, della umanità procurò, che la Gallia faticata dalle armi, avesse a trovare nella pace la dolcezza del riposo.

52. Nel tempo, che Vercingetorige a Cesare si arrendeva, i Parti entravano baldanzosi nella Siria con forze non grandi, sapendo, che più non vi era esercito Romano; ma Cassio, che aveva là raccolte le reliquie dell' esercito di Crasso, con molta uccisione li respinse. In questo mezzo arrivava nella Siria Bibulo, nuovo Governatore di quella Provincia, al quale Cassio lasciò il comando, e M. Tullio Cicerone giugneva Proconsole nella Cilicia. Tornarono i Parti nella Siria con buon esercito, e Bibulo, sebbene sapesse poco di guerra, fu perfidioso a non volere chiamare in ajuto Cicerone, e si lasciò togliere quella Provincia. Cicerone aveva due buoni Luogotenenti, Quinto suo fratello, e C. Pontidio, e aveva due legioni, e quando seppe, che i Parti avevano passato l' Eufrate, andò lor contro, li sorprese, li ruppe, pigliò molte città; assediò Pindenisso, città molto forte, e l' ebbe dopo quaranta giorni, per le quali cose dall' esercito fu gridato imperatore. Domandò al Senato per le sue vittorie le

supplicazioni, e il trionfo: ottenne le supplicazioni, e se la guerra civile avesse tardato più ad accendersi, forse avrebbe trionfato. La giustizia, la saviezza di Cicerone, e la sua sollecitudine pel bene di quella Provincia, furono grandissime, e ne ebbe grandissime lodi. Desiderava però, che non gli fosse prorogato il governo, giacchè più gli era caro, essere in Roma ai negozj civili, che avere il comando di un esercito. Il governo non gli fu prorogato, ma per le gravi turbolenze cagionate da Cesare, e da Pompeo non si pensava a dargli lo scambio. Cicerone, che di quelle discordie aveva saputo, e ne stava in ansietà, raccomandò la Provincia al suo Questore, e tornò a Roma.

53. Quando Cesare fu presso alla fine del suo Proconsolato, (e finiva pur allora il decimo anno, che era stato Console) domandava di essere Console di nuovo. Il Console C. Marcello, uomo altero, proponeva al Senato, che Cesare fosse richiamato, che nel prossimo anno il primo dì di Marzo lasciasse il comando delle Gallie, e dell' esercito, e se volesse chiedere il Consolato, lo chiedesse in Roma. Quanto al Consolato gli si faceva una offesa, perciocchè gli si era già conceduto, che assente lo potesse domandare; col rimanente si provocava, facendo conoscere, la fretta, con cui gli si voleva levare dalle

mani ogni autorità. Pompeo, che queste cose suggeriva a Marcello, mostrava di non approvarle, e diceva, che il Console andava al troppo. I Consoli designati pel vegnente anno (an. 704) furono L. Emilio Paolo, e M. Claudio Marcello, alla quale elezione Pompeo aveva data opera, per avere due Consoli da potersene fidare; Cesare però col denaro guadagnò subito Emilio. Ancora Pompeo procurava, che fosse fatto Tribuno della plebe Curione, giovane ardito, facile ad infocarsi, molto eloquente, nemico di Cesare, e vi riuscì, e Curione cominciò subito a tenere alla plebe concioni ferventissime per la Repubblica contro Cesare. Cesare, che potè conoscere l' ingegno di costui, e sapere, come pe' suoi vizj era indebitato, gli pagò tutti i debiti, e a questo modo lo rendette suo. Curione seguitò a parlare contro Cesare, ma cominciò a parlare eziandio contro Pompeo, mostrando di non tenere nè per l' uno, nè per l' altro, e solo per la libertà. Venne il primo giorno di Marzo, in cui avevasi a trattare di dare un successore a Cesare. Il Console Marcello ne parlò, l' altro tacque; Curione ne lodò Marcello, ma domandò, che anche Pompeo dimettesse le Provincie, e gli eserciti. Sapeva, che Pompeo non vorrebbe farlo, e così avrebbe cagione di dire, che anche Cesare tenesse quello, che aveva.

Alcuni Padri opponevano, che la domanda rispetto a Pompeo era ingiusta, perchè non era ancora finito il suo tempo, e Curione rispondeva, non per la giustizia, ma per la sicurezza della pace, e della Repubblica essere necessario, che o tutti due posassero le armi, o che tutti due le tenessero; se le posassero, cesserebbe ogni timore, e se le tenessero, l' uno sarebbe presidio contro l' altro: queste parole piacevano molto al popolo. Pompeo era in Napoli, ed infermò sì gravemente, che fu presso alla morte, di che e a Napoli, e in moltissime città d' Italia si fecero pubblici voti, acciocchè risanasse, e quando fu risanato, se ne fecero allegrezze, e ringraziamenti solenni agli Dei. Per queste cose, le quali dinotavano veramente essere per lui assai grande la pubblica benevolenza, si levò a più ardite speranze di abbattere Cesare, e di giugnere a' suoi disegni, ma non si mutò dalle coperte sue arti. Laonde in una lettera, che scrisse al Senato, dopo avere commemorate le imprese di Cesare, e quello, che esso aveva fatto insino allora, aggiungeva, che il terzo Consolato, e il potere, che aveva, erano doni spontanei de' suoi cittadini; dono era pure la proroga del governo delle Spagne; non averla egli chiesta, ma essergli stata offerta, e benchè non ne fosse finito il tempo, se ne ritirerebbe molto volentieri, co-

me mal volentieri l' aveva 'accettata. Parlando a questo modo voleva destar lodi a se, e biasimo a Cesare, che volesse ritenere il già finito comando, quando esso prima del tempo chiedeva di lasciarlo. Tornato a Roma ripetè in voce le medesime cose; ma Curione seguitava a domandare, che Cesare, e Pompeo deponessero ad un tempo l' imperio, e quale non obbedisse, fosse giudicato pubblico nemico.

54. Il Senato aveva l' uno, e l' altro in sospetto, ma siccome si credeva, che Pompeo sarebbe più modesto, era sentenza di molti, che non avesse a lasciare il comando dell' esercito, finchè Cesare non si fosse partito dalla Provincia; non si fece però altro decreto, se non che tanto Cesare, che Pompeo desse una legione per la guerra de' Parti. Conobbe Cesare, che questo era un pretesto per togliergli due legioni, una cioè delle sue, e l' altra di Pompeo, mandatagli dopo la disgrazia di Titurio, giacchè Pompeo la rivorrebbe; non ostante mandò subito in Italia la legione chiestagli dal Senato. Pompeo gli domandò subito la sua, dicendo, che la dava per la guerra de' Parti, e Cesare gliela rimandò, ma prima ad ogni soldato donò dugentocinquanta denari. Essendosi coi Parti fatta la pace, le due legioni si fermarono a Capua, di che Pompeo

vedendo le forze di Cesare diminuite, e cresciute le sue, a certi, che paurosi di Cesare dicevano, che se volesse venire a Roma, nessuno lo impedirebbe, egli (mal raffrenando il suo orgoglio) rispose: — In qualunque luogo d' Italia io percuota col piede la terra, usciranno legioni —. Cesare con lettera domandava al Senato, che non fosse tolto a lui il benefizio del popolo Romano, oppure anche agli altri imperadori gli eserciti si togliessero. Curione ne lesse al popolo la lettera, e promise, che egli tutto farebbe per liberare la Repubblica da ogni timore, per le quali parole ebbe grandissimi applausi, e gli furono gettati fiori, e serti. Intanto nasceva voce, che veniva Cesare coll' esercito, e il Console M. Claudio Marcello chiamò il Senato, e propose, che le due legioni, che erano a Capua, gli si mandassero contro. Si oppose Curione dicendo, che la novella era falsa: Marcello con ira soggiunse, che dappoichè il Senato gl' impediva di provvedere alla salute della Repubblica, vi provvederebbe colla sua autorità. E tosto, conducendo seco i Consoli designati, per dare alla cosa maggior peso, andò a Pompeo nel sobborgo, dove era (perciocchè essendo Proconsolo non poteva stare in Roma) e presentatagli una spada gli disse: — Prendi, e combatti per la patria contro Cesare, e abbi il

comando di tutte le truppe, tanto di quelle, che sono a Capua, o per l' Italia, quanto delle nuove, che vorrai scrivere.— Pompeo col solito modesto suo detto rispose: — *Accetto, quando non si possa far meglio.* — Allora tra Pompeo, e Cesare la guerra fu rotta. Curione parlava alla plebe contro Pompeo, e contro i Consoli, ma con poco frutto. Cesare era giunto a Ravenna con la decimaterza legione, la quale era di cinque mila fanti, e trecento cavalli, aveva le altre nelle Gallie. Quando Curione ebbe finito il tempo del Tribunato, non si tenne sicuro in Roma, e andò a Cesare, il quale gli fece grandi accoglienze. Uno dei nuovi Tribuni fu Marc' Antonio, il quale, tornato come già è detto, dalla Siria, si era attaccato alla fortuna di Cesare, e fatto Tribuno fu per Cesare non meno infervorato di Curione. Domandava, che le due legioni fatte venire per la guerra de' Parti, si mandassero a M. Bibulo, che Pompeo non iscrivesse soldati, che i richiesti a dare il nome non lo dessero. Anche il Tribuno Q. Cassio parlava in modi simili contro Pompeo. Cicerone, che era tornato, e si restava fuori di Roma, si palesava per Pompeo; gli amici di Cesare dicevano, che se a Cesare si desse una legione, e la Provincia dell' Illirico, sarebbe contento; Catone non voleva sentire di patti; Len-

tulo contro Cesare era implacabile, e già bollivano quelle ire, per cui le civili armi si avevano tra breve ad impugnare.

55. Il primo giorno di Gennajo (an. 705), avendo i nuovi Consoli C. Claudio Marcello, e L. Cornelio Lentulo preso il magistrato, giunse a Roma Curione con lettere di Cesare al Senato. Da prima si voleva rimandargliele senza aprirle, poscia furono lette. Cesare in esse ricordava i servigi, che aveva renduti alla Repubblica, le gloriose sue imprese, i suoi riguardi pel Senato; diceva di non aver altro intendimento, che di salvare l' onore della Repubblica, e il suo, e che rinuncierebbe a tutto, quando Pompeo facesse altrettanto. Quelle parole *di voler salvare il suo onore* parvero minacciose, e fu gridato, che Cesare ne dichiarava la guerra. Lentulo propose, che si decretasse ciò, che bisognava per la sicurezza della Repubblica, e a pluralità di voti fu risoluto, che si comandasse a Cesare di licenziare l' esercito; se non obbedisse, fosse dichiarato pubblico nemico. I Tribuni si opposero. Marc' Antonio domandava, che Pompeo andasse nelle sue Provincie, ne levasse egli la cagione del tumulto. I Padri dicevano, l' esercito di Pompeo essere il loro presidio, Cesare essere il nemico della Repubblica. Dall' una, e dall' altra parte le parole furono veementi. Lentulo dice-

va ai Tribuni, che ne uscissero, e provvedessero a sè, acciocchè la inviolabile loro potestà non fosse offesa. Marc'Antonio gridò, che alla potestà Tribunizia si faceva violenza, e in atto di furioso si partì dalla Curia; Cassio, M. Celio, e Curione lo seguitarono. Cominciavano i Pompejani ad uscire colle armi scoperte, per la qualcosa i tre nominati, conoscendo di essere in grande pericolo, la notte, vestiti da schiavi, in un legno da vettura si partirono da Roma, e andarono a Cesare. Fuggiti quelli, il Senato decretò, che i Consoli, i Pretori, i Tribuni della plebe, i Proconsoli, che erano vicini a Roma (ed erano Pompeo, e Ciccrone) procurassero, che la Repubblica non ricevesse detrimento. Pochi giorni dopo il Senato decretò, che Pompeo chiamasse soldati da tutta l' Italia, e specialmente i veterani, e di questi finchè ne avesse in armi centotrenta mila, e prendesse dall' erario i denari, che bisognavano. Si assegnarono le Provincie: la Siria, che aveva Bibulo, a Metello Scipione, uomo consolare; la Gallia, che aveva Cesare, fu divisa in due, a L. Domizio Enobarbo la Transalpina, a M. Cossidio la Cisalpina, uomini consolari ambidue; le altre furono date a uomini stati Pretori.

56. Quando da M. Antonio, e dagli altri ebbe Cesare saputo, come in Roma

erano le cose, chiamò a parlamento la legione, ed acciocchè le sue parole maggiormente ad ira la scaldassero, fece venire i tre Tribuni vestiti da schiavi, come da Roma erano fuggiti; rammemorò le ingiurie, che a lui in ogni tempo erano state fatte; si dolse, che Pompeo si fosse lasciato sedurre, e gli si fosse fatto nemico per invidia, mentre esso era stato sollecito dell' onore, e della dignità di lui; lamentò, che si fosse colle armi ributtata la opposizione Tribunizia; Silla, il quale aveva spogliati i Tribuni di tutta la podestà, aveva loro lasciata la libertà di opporre, e Pompeo, che voleva far credere di avere ad essi tutto restituito, aveva lor tolto anche questo; disse il decreto fatto dal Senato, che i Magistrati dessero opera, acciocchè la Repubblica non avesse a patire detrimento; simile decreto non essersi mai fatto, se non in occasione o di leggi perniciose, o di violenze di Tribuni, o quando il popolo si era separato, ed aveva occupati Templi, e i luoghi alti della città, come fu ai giorni di Saturnino, e dei Gracchi: ma quali leggi avevano essi promulgate? quali cose avevano trattate col popolo? quando si erano separati dagli altri? di queste cose veruna neppure per pensiero! Al loro imperadore adunque, col quale in nove anni, per felicità, e gloria della Repubblica, avevano

avute moltissime vittorie, col quale avevano pacificata la Gallia, e la Germania, si faceva la guerra; volgevasi perciò a loro, acciocchè la dignità, e l'onor suo volessero difendere. I soldati gridarono, che erano pronti a difendere la dignità del loro imperatore, e la potestà Tribunizia. Cesare, che sapeva, quanto la celerità giovi alle imprese, scrisse ai suoi Luogotenenti nelle Gallie, che gli conducessero tosto le legioni; e mentre Pompeo pensava, che nel tempo, che bisognerebbe a Cesare per far venire dalle Gallie il suo esercito, esso senza fretta potrebbe far tutto, Cesare comandava a Q. Ortensio, figliuolo dell' Oratore, che coi soldati di dieci coorti, armati solamente di spada, con silenzio si partisse, entrasse in Rimini, e l' occupasse. Ortensio colle dieci coorti si mise in cammino, e Cesare per non dare sospetto, si trattenne a vedere un combattimento di gladiatori; convitò molti, com' era solito, e a tavola non parlò che di letteratura, e di filosofia. Al cominciare della notte si levò da tavola, e mostrando di tornar tosto, comandò al rimanente della legione, che s' incamminasse verso Rimini; egli sopra un carretto uscì di Ravenna, come per andare da altra parte, poi si drizzò verso Rimini.

57. Nella oscurità della notte, avendo Cesare smarrita la strada, tolse una gui-

da, e con quella per vie traverse, e per sentieri camminando, raggiunse i suoi soldati vicino al Rubicone, piccolo fiume tra Ravenna, e Rimini, che oggi si chiama Pisciatello, il quale, essendo il confine della Gallia, Cesare non poteva passare, senza disubbidire alle leggi, e dichiararsi della Repubblica nemico. Ivi si ristette alquanto senza parlare. Gli si rappresentavano alla mente le fatiche, il sangue, le morti, i gravi e lunghi mali della guerra civile, nei quali metteva sè stesso, e la sua patria, se passava; non passando vedeva gli odj dei Senatori, e de' Patrizi, le ingiurie, che avrebbe a sostenere più grandi delle già ricevute, finalmente lui in fondo, e Pompeo in cima degli onori, e dell' imperio. Dopo alquanto voltatosi ad Asinio Pollione, disse: — Ancora possiamo tornare indietro, ma se si passa questo fiumicello, tutto si avrà a finire colle armi —. Poco stante, preso come da un impeto interno disse: *Il dado è tratto*, e passò, e co' suoi soldati sul far del giorno entrò in Rimini. Ivi di nuovo parlò alla legione, che aveva seco, ricordando, come in Roma non si osservava più nè legge, nè ordine; come la potestà de' Tribuni era conculcata; di nuovo fece loro vedere in abito di schiavi i Tribuni, che da Roma erano fuggiti; ricordò, come i malvagi si erano

arrogato tutto il potere; come ai buoni bisognava sopportare la servitù in silenzio, e se ardissero parlare, conveniva morire, o fuggire: e lagrimando, e stracciandosi la veste sul petto, si doleva, come dopo tante fatiche, e tante vittorie fosse trattato a quel modo da' suoi, e invocava la fede de' soldati. I soldati frementi alzarono le voci, e di nuovo gli si promisero pronti ad ogni cosa, che volesse.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO

DELLA ISTORIA ROMANA

LIBRO XIV.

SOMMARIO

1. *Pompeo è incaricato della salute della Repubblica; si ritira nella Puglia.* 2. *Cesare si avanza verso Roma; assedia Corfinio, che gli si arrende; va contro Brindisi, dov' è Pompeo.* 3. *Pompeo passa in Epiro.* 4. *Cesare desidera di ridurre Cicerone a sè; Cicerone va ad unirsi a Pompeo. Cesare viene a Roma.* 5. *Toglie i denari dall' erario; si prerara per andare in Ispagna; s' incammina per la Gallia.* 6. *A Marsiglia gli sono chiuse le porte; lascia A. Trebonio ad assediarla; seguita il suo cammino per la Spagna. C. Fabio suo Luogotenente passa i Pirenei; si accampa contro Petrejo, ed Afranio vicino a Lerida.* 7. *Cesare si trova in pericolo.* 8. *Afranio, e Petrejo si ritirano; Cesare gl' insegue; gli si arrendono; e così Varrone; ritorna nella Gallia; Marsiglia gli si arrende.* 9. *È nominato Dittatore; si sollevano i soldati della nona legione; li riduce alla obbedienza; viene a Roma; depone la Dittatura; è fatto Console; due suoi Luogotenenti sono sconfitti; va contro Pompeo in Epiro.* 10. *Propone a Pompeo la pace; gli si arrendono città; la pace è rifiutata.* 11. *Cesare vuole tornare a Brindisi; n' è impedito da una*

tempesta; gli sono condotte altre legioni. 12. A Durazzo è rotto da Pompeo; va in Tessaglia. 13. Pompeo lo insegue. 14. Vicino a Farsaglia vengono al fatto d' armi; l' esercito di Pompeo è disfatto; 15. il suo campo è preso; Pompeo fugge. Cesare insegue i fuggenti. 16. Pompeo trova in Lesbo sua moglie, donde con essa, e con altri si parte, per rifuggirsi a Tolomeo in Egitto; è ucciso. 17. Cicerone viene a Brindisi; desidera la benevolenza di Cesare; quelli del partito di Pompeo si apparecchiano di altre forze. 18. Cesare va in Egitto; gli è portata la testa di Pompeo; entra in Alessandria; chiama a sè Tolomeo, e Cleopatra. 19. Procura di comporre le loro dissensioni; da un esercito è assalito; il popolo si solleva contro di lui; si salva a nuoto. 20. Riceve un' altra legione, e ajuto da Mitridate; ha vittoria di Tolomeo, che si annega nel Nilo. 21. Catone per deserti conduce soldati a Scipione, ed a Varo; gli è data Utica a guardare. 22. Gneo Pompeo raguna forze in Ispagna; Domizio, Luogotenente di Cesare, è sconfitto da Farnace, Re del Bosforo. Cesare, già preso agli amori di Cleopatra, si risente, e va contro Farnace. 23. Afflizioni di Cicerone. Cesare gli è benigno; viene a Roma. 24. Roma è turbata da M. Antonio, e da Cornelio Dolabella. 25. Cesare vi compone le cose; i soldati della decima legione si sollevano. 26. Cesare parla loro; gli domandano perdono. Forze dei nemici di Cesare in Affrica; sbarca vicino ad Adrumeto. 27. Aspetta altre forze; alcune città gli si arrendono; viene alle armi con Labieno; si ritira; Scipione si unisce a Labieno. Risposta arrogante di Scipione a Catone. 28. Giuba viene in ajuto di Scipione; Cesare va

contro Tapso; Scipione, e Giuba vogliono soccorrere quella città. 29. *Scipione è sconfitto; Cesare va contro Utica.* 30. *Quelli di Utica si risolvono di arrendersi; molti fuggono; Catone lascia conoscere il pensiero, che ha di uccidersi.* 31. *Si uccide.* 32. *Cesare usa clemenza; Giuba, e Petrejo si uccidono; Fausto Silla, ed Afranio sono messi a morte; Metello Scipione si uccide; Cesare passa in Sardegna; manda navi, e legioni in Ispagna; torna a Roma.* 33. *Apparecchia quattro trionfi; il Senato fa decreti in suo favore. Parole di Cesare in Senato.* 34. *Trionfi di Cesare, sue liberalità, e magnificenze.* 35. *Suoi ordinamenti pel pubblico bene; correzione del calendario.* 36 *Cleopatra viene a Roma; Cesare perdona a Marcello, e a Ligario; Cicerone è afflitto per la morte della figliuola.* 37 *I figliuoli di Pompeo radunano forze in Ispagna; Cesare va contro di loro.* 38. *Sua vittoria presso a Munda.* 39. *Piglia Munda; gli si sottomette la Betica; Ottavio ottiene da Cesare grazia per molti.* 40. *Cesare ritorna a Roma, e trionfa; decreti fatti in favore di lui; divisa di fare la guerra ai Parti.* 41. *Accetta statue, e onori divini; si risolve di pigliare il nome di Re.* 42. *Da M. Antonio gli è offerto il diadema; procaccia di essere nominato Re delle Provincie dell' impero.* 43. *Si congiura contro di lui; Cassio, e Bruto sono i capi della congiura; Bruto la palesa a sua moglie.* 44. *Ordinamenti per eseguirla; si raccontano segni funesti.* 45. *Sogni di Cesare, e di sua moglie; Cesare si lascia condurre in Senato; alcuni, che vorrebbero avvertirlo della congiura, non possono.* 46. *È ucciso.* 47. *Gli uccisori non trovano seguito nel popolo; si ritirano al Campidoglio.*

DELLA

ISTORIA ROMANA

Libro XIV.

1. Quando in Roma si ebbe la novella, che Cesare aveva passati i confini della sua Provincia, ed era venuto a Rimini colle armi, tutto fu pieno di costernazione; e come in simili casi sogliono le perturbate menti aggiungere cose false alle vere, si diceva, che già camminava contro Roma con tutto l' esercito, e con sì grande moltitudine di Galli, e di Germani, che l' Italia ne sarebbe inondata. Perciò molti davano colpa a Pompeo, che lo avesse innalzato a tanta grandezza, e che senza aver forze da stargli contro, lo avesse provocato. Imperciocchè ben dieci legioni doveva avere Pompeo, come Cesare, ma non aveva che le due, venute dalle Gallie per la guerra contro i Parti. Essere tempo di battere la terra col piede, diceva M. Favonio a Pompeo, e di fare uscire soldati: altri con mal rattenuto sdegno si querelavano con lui, che gli avesse ingannati.

Pompeo, non senza vergogna, rispondeva, che oltre le due legioni aveva trentamila uomini di nuova leva, ai quali per radunarli alle insegne, non avea a fare che la chiamata. Non ostante era così grande la fiducia, che pure si aveva in lui, che gli fu data piena autorità per la salute della Repubblica, e fu decretato, che tutti i cittadini si dovessero scrivere per le armi. Pompeo ordinò, che il Senato, e tutti i Magistrati lo seguitassero, dichiarando pubblico nemico, chi nol facesse. I Consoli, i Senatori, i Magistrati, i personaggi Consolari furono quasi tutti con lui; e Pompeo con quella compagnia andò nella Puglia, dove erano le due legioni, delle quali però stava in forse, che a Cesare non fossero ancora affezionate. Di là voleva da tutta l' Italia chiamare soldati, tenersi ivi, finchè potesse, e quando più non potesse, passare il mare, per aver tempo di chiamare legioni dalla Spagna, soldati dall' Oriente, dove era molto grande il suo nome, e fare esercito potentissimo. Per guadagnare poi tempo, mandò Legati a Cesare, mostrando di volere entrare in pratiche di pace, e Cesare non le rifiutò, alle condizioni di prima, cioè Pompeo andasse in Ispagna, i soldati raccolti contro di lui si congedassero, ed egli consegnerebbe la Gallia ulteriore a Domizio, la citeriore a M.

Considio Noniano, verrebbe a domandare il Consolato in persona, nè vorrebbe alcun riguardo particolare per sè: ed acciocchè si potesse tirar meglio il negozio a conclusione, domandava, che si abboccassero insieme. La risposta, che ne ebbe, fu, che ritirasse i presidj dai luoghi, che fuori della sua provincia aveva occupati; se lo facesse, i Padri tornerebbero a Roma, il Senato consulterebbe intorno alle cose, che aveva chieste, e Pompeo andrebbe nella Spagna: dell' abboccamento non si fece parola. La verità era, che nè l' uno, nè l' altro voleva la pace; non Pompeo, perchè era al sommo dell' autorità, e colle forze, che raccoglierebbe, sperava di abbattere Cesare; non Cesare, perchè vedeva, che, se dalla presa deliberazione tornasse indietro, sarebbe rovinato.

2. Mentre così dall' una, e dall' altra parte si fingeva, Cesare, al quale giugnevano le legioni dalle Gallie, non perdeva tempo, ma occupava Pesaro, Fano, e Ancona; mandava M. Antonio con cinque coorti ad occupare Arezzo, all' avvicinarsi delle quali Scribonio Libone, che doveva difendere l' Etruria, fuggì nella Campania. Mandò ad occupare Gubbio, che fu abbandonato dal presidio, e andò colla terza legione contro Osimo. Varo, che vi stava a difesa, ne fu cacciato dagli abitanti, e Cesare vi entrò, e fece inseguire Varo,

il quale dopo una breve affrontata fu abbandonato da' suoi soldati, i quali parte tornarono alle loro case, parte a quelli di Cesare si unirono. Indi Cesare occupò Ascoli, e camminò verso Corfinio, dove era Domizio Enobarbo, suo gran nemico, con trenta coorti, e dove era il Console Lentulo, e molti Patrizj. Domizio mandò cinque coorti a rompere il ponte del fiume, che era tre miglia lontano dalla città, ma furono ributtate dai corridori di Cesare, il quale con grande celerità si spingeva innanzi. Cesare passò il fiume, e presso le mura di Corfinio si pose a campo con due legioni, dove prestamente ingrossò di altre forze, che gli giugnevano, e delle quali diede il comando a Curione. Domizio, conoscendo di non essere più sufficiente a resistere, nè ad uscire di là, ed avendo viveri per pochi giorni, mandò a richiedere Pompeo di ajuto, se voleva salvare quelle elette soldatesche, e i Senatori, e gli altri ragguardevoli uomini, che ivi pure si trovavano, e intanto non lasciava di fare le dimostrazioni di volersi difendere. Pompeo gli rispose, che non poteva dargli ajuto, vedesse di trarsene, e di ridursi a lui. Domizio, per non cadere nelle mani di Cesare, voleva fuggire di soppiatto, ma i soldati se ne accorsero, e lo fermarono. Lentulo Spinther, che quivi pure era rinchiuso, si risolse di andare a

Cesare, e sperimentarne la clemenza. Condottosi dunque dinanzi a lui, si scusò di quello, che, come suo nemico, avea fatto; ricordò i beneficj, che da Cesare avea ricevuti, e disse, che nella memoria di questi, e nella di lui clemenza si riparava la sua speranza. Cesare gli rispose, che non aveva odio con alcuno, e che non veniva per fare vendette, ma per liberare il popolo Romano dalla fazione, che l' opprimeva, e lo lasciò tornare in Corfinio. Quell' accoglienza rincorò tutti; le porte furono aperte; Cesare entrò pacifico; ricevette il giuramento dei soldati, che vi erano dentro; lasciò andar liberi Domizio, e Lentulo, uomini Consolari, Sesto Quintilio Varo Questore, i Senatori, i giovani nobili, e i Cavalieri, che lo domandarono, e con sei legioni, quattro di veterani, e due di novelli, senza entrare in Roma, andò contro Pompeo, che si chiuse in Brindisi. I soldati di Pompeo, che erano di presidio nei luoghi, dai quali Cesare passava, si davano a lui.

3. Aveva Pompeo già mandato Gneo, il maggiore de' suoi due figliuoli, con lo suocero Scipione a muover genti per se nella Grecia, e nell' Asia, e mandò i Consoli a Durazzo con trenta coorti, dove gli avrebbe raggiunti. Cesare voleva chiudere Pompeo in Brindisi, o almeno fargli fretta a lasciare l' Italia, e perciò pose il cam-

po alle porte della città, e cominciò subito a tirar fosse, fare argini, e steccati, e specialmente ai due lati del porto. Pompeo procacciava d' impedirlo, e ogni giorno si combatteva. Seppe intanto Pompeo, che molti Patrizj erano tornati in Roma, che vi erano Pretori, Edili, Tribuni, ed altri Magistrati, dai quali le pubbliche cose erano governate, dal che conobbe, che non vi avendo bisogno di lui, non poteva neppure esservene desiderio, ed essendo giunte a Brindisi le navi, che avevano portati i Consoli, e gli altri a Durazzo, apparecchiò ogni cosa per andarsene. Laonde afforzate bene le mura, e le porte della città, acciocchè Cesare difficilmente potesse entrare, ed attraversate con muri, e con altro le strade, che mettevano al mare, acciocchè, se entrasse, mentre s' imbarcava, trovasse impedimento ad assalirlo, comandò agli abitanti, che nessuno uscisse di casa, e messi i suoi soldati sulle navi, si partì. Due però di quelle navi da Cesare furono prese. Pompeo approdò in Epiro, ove prestamente raccolse cinquantacinque mila Romani, e gran numero di Traci, di Greci, e di Asiatici. Aveva già prima mandato a raccogliere navi da Alessandria, dalla Colchide, da Tiro, da Sidone, da isole, e città marittime per occupare le Provincie, che mandavano a Roma frumento, per

intercluderla di viveri, e colla fame suscitarvi il desiderio di lui. Cesare, che non aveva navi da inseguire Pompeo, e non si assicurava d' abbandonare l' Italia, anche per le cinque legioni di Pompeo, che erano in Ispagna, le quali sarebbero potute gettarsi nella Gallia, e calare dalle Alpi, attese a mettere l' Italia nel suo potere. Lasciò una legione a Brindisi, una a Taranto, una a Siponto per chiudere il mare, e si risolse di entrare in Roma; poscia, come egli diceva a' suoi, andrebbe in Ispagna a trovare quell' esercito senza capitano, e dopo andrebbe a trovare il capitano senza esercito. Mandò Q. Valerio Legato con una legione in Sardegna, e Curione con tre legioni in Sicilia, che erano i due granai della Italia, acciocchè non avesse a mancare il frumento. M. Cotta, che teneva la Sardegna, e conosceva, che quegl' isolani erano per Cesare, fuggì in Affrica. Catone, che teneva la Sicilia, avendo saputo, che Pompeo era fuggito dalla Italia, e che Curione veniva contro di lui, non volle mettere quegli abitanti in una guerra esiziosa, e navigò a Corfù per unirsi poi a Pompeo.

4. Desiderava Cesare di ridurre alla sua amicizia Cicerone, il quale e per le fresche ricordazioni, che glorioso rendevano il suo nome, e colla sua eloquenza gli poteva essere di grandissimo giovamento,

e prima di venire a Roma, gliene scrisse a Formj, dove si era ritirato ad aspettare il trionfo. Colla lettera non fece effetto, e nel venire da Brindisi a Roma, volle passare da Formj per vedere, se vi riuscisse colle parole. Abboccatosi dunque con lui, lo trovò molto alieno dal secondarlo; insisteva Cesare, acciocchè venisse a Roma, e andasse in Senato, al che Cicerone rispose, che, se andasse in Senato, non potrebbe tenersi dal deplorare la sorte di Pompeo. Cesare, per non guastare le opportunità, che potevano nascere dal tempo, dissimulò l'offesa di quelle parole, gli disse, che ci pensasse, e si partì. Cicerone gli seppe grado di tanta moderazione, ma poi non cedendo alle preghiere nè di Trenzia sua moglie, nè di Tullia sua amatissima figliuola, nè ai consigli di Attico suo amicissimo, si partì d'Italia, e andò ad unirsi a Pompeo, col quale erano i Consoli, la maggior parte de' Senatori, e tanti de' principali cittadini, che là, e non in Roma, pareva, che fosse la sede della Repubblica. Cesare, essendo giunto presso a Roma, si fermò fuori per mostrare, che osservava la legge, la quale ai Proconsoli delle Provincie proibiva l'entrare. Uscirono a visitarlo i Senatori, che vi erano rimasi, i Pretori, gli Edili, i Tribuni della plebe, e gli altri Magistrati, la qual cosa gli

piacque assai, perciocchè a lui, e alle sue armi ne veniva approvazione. I Tribuni della plebe M. Antonio, e Q. Cassio raccolsero il Senato fuori di Roma, acciocchè vi fosse anche Cesare. Cesare parlò a que' Padri intorno alla sua umanità, la quale, se era grande, lo avevano veduto dal modo, con cui aveva trattati i suoi nemici, che gli erano caduti nelle mani; mostrò sdegno contro coloro, che senza necessità facevano la guerra ai loro cittadini; pregò i Senatori ad aver cura della Repubblica, ad amministrarla con lui, acciocchè non fosse costretto a pigliarsi quel peso egli solo; desiderava, che a Pompeo, ed ai Consoli si mandassero Legati per venire ad accordo, e non inquietare la pace dei cittadini; quanto a sè, non badava, che Pompeo avesse detto, che, chi manda Legati, riconosce l' autorità in quello, a cui li manda, e confessa sè timoroso, e da meno; parergli questo il pensare di un animo piccolo; come esso si studiava di essere superiore colla gloria delle imprese, voleva esserlo pure colla moderazione, e colla equità. Poscia al popolo, che dalla città in gran moltitudine era uscito a lui, tenne un simile parlare, e promise, che manterrebbe in Roma l' abbondanza col frumento, che faceva venire dalla Sardegna, e dalla Sicilia, e che trecento sesterzi sarebbero dispensati a ciascheduno.

5. Nè Pompeo, nè i Consoli, quando si partirono da Roma, avevano tolto il denaro dal pubblico erario, che era nel tempio di Saturno, e del quale il Tribuno Metello aveva la custodia. Cesare volle levarnelo, e perchè i Consoli ne avevano portate le chiavi, andò a farne atterrare le porte. Accorse Metello, e con caldo parlare voleva opporsi, ma Cesare lo minacciò di morte, se non cessava, e lo avvertì, che gli sarebbe più facile il farlo, che il dirlo. Metello cedette, e Cesare ne trasse quantità grandissima di denaro. Prima poi di andare in Ispagna, volle assicurarsi della Italia, e delle Provincie. Affidò Roma a Lepido, l' Italia a M. Antonio; a C. Antonio fratello di Marco l' Illiria, a Crasso la Gallia Cisalpina. Comandò, che si fabbricassero due flotte, una per l' Adriatico, della quale diede il comando a Dolabella, genero di Cicerone, l' altra pel Mediterraneo, della quale diede il comando a Q. Ortensio, figliuolo dell' Oratore. Comandò, che Valerio dalla Sardegna, Curione dalla Sicilia passassero in Affrica; mise in libertà Aristobulo, stato Re de' Giudei, acciocchè tornasse nella Giudea, e vi eccitasse turbolenze per guastare l' opera a Metello Scipione, il quale nella Siria raccoglieva milizie per Pompeo. Dato ordine a tutte queste cose, e a quelle, che bisognavano per la guerra

di Spagna, venne a Rimini, e di là con alcune legioni s' incamminò per la Gallia.

6. Poco prima, che Cesare giugnesse a Marsiglia, ritornarono i Legati, che quegli abitanti avevano mandati a Pompeo, e per parte di Pompeo riportarono, che mantenessero la fede alla Repubblica, e non si mettessero con Cesare, se non volevano, che la memoria degli antichi beneficj fosse cancellata. I Marsigliesi adunque chiusero a Cesare le porte, e si apparecchiarono a sostenere l' assedio, se bisognasse. Nel medesimo tempo entrava in quel porto Domizio, mandato da Pompeo con sette navi, e pigliava il comando delle armi. Cesare, che non voleva indugi, chiamò i principali della città a parlamento, e con modi, e detti molto umani mostrò loro, come senza mutar fede, e volendo alla loro salute provvedere, avevano ad aprirgli le porte. Riferirono quelli le parole di Cesare ai loro cittadini, e tornarono con risposta, che i Marsigliesi erano socj, ed amici del popolo Romano, e bene lo avevano mostrato nelle guerre della Gallia, e della Spagna; che mantenevano anche allora la medesima fede, e, se le Aquile Romane contro esterni nemici si movessero, sarebbero con loro; avevano inteso, che il popolo Romano era diviso in due partiti, dei quali erano capi Pompeo, e Cesare, l' uno, e

l' altro chiamandosi protettore della città; quale dei due operasse per la migliore cagione, a loro non conveniva nè investigarlo, nè giudicarne; quello, che loro conveniva, si era, non mescolarsi in quelle gare, non favorire più il nome di uno, che dell' altro, ma contenersi in neutralità; a qualunque perciò dei due venisse senz' armi, aprirebbero le porte, e farebbero quell' onore, e quei beneficj, che potessero; ma qualunque dei due venisse armato, non avrebbe ajuto, nè sarebbe ricevuto da loro. Dispiacque a Cesare la risposta, la quale in parole era giusta, ma era contro al fatto, dacchè avevano ricevuto Domizio armato, e perciò con tre legioni pose a Marsiglia l' assedio. Per chiudere il mare agli assediati, fece costruire ad Arles dodici navi, le quali dopo trenta giorni furono in acqua, e delle quali diede il comando a D. Bruto, e come ebbe ben disposte tutte le cose per l' assedio, lo affidò a Trebonio, ed esso prese il cammino verso la Spagna, avendo già mandato innanzi C. Fabio suo Legato con sei legioni, che avevano svernato nei contorni di Narbona. Le altre, che avevano le stanze più lontano, ebbero ordine di seguirlo con la maggiore celerità. I Luogotenenti di Pompeo nelle Spagne avevano sette legioni, sei, che erano venute dalla Italia, e una, levata nel paese, e di queste ne aveva tre

Afranio, colle quali guardava i Pirenei insino verso il Guadalquivir, Petrejo, antico Pretore, ne aveva due, e due M. Varrone, uno dei quali comandava nel paese fra il Guadalquivir, e la Guadiana, l'altro nella Lusitania. Vibullio Rufo, che era uno di quelli, cui Cesare aveva lasciati uscire liberi da Corfinio, era giunto a questi Luogotenenti coll' ordine di Pompeo, che fossero apparecchiati, e forti contro Cesare, e perciò si convennero fra di loro, che Petrejo si unisse ad Afranio, e che Varrone difendesse la Spagna Ulteriore. Petrejo, ed Afranio si unirono, e si trovarono avere, oltre le cinque legioni, più di ottanta coorti di truppe Spagnuole, intorno a cinquemila cavalli, in tutto più di sessanta mila uomini, e con queste forze vennero ad accamparsi vicino a Lerida. Era situata questa Città sopra un piccolo colle presso al fiume Segra, sul quale era un ponte di pietra, aveva intorno grande e fertile pianura, e vicino un luogo eminente, sul quale posero il campo. C. Fabio sforzò facilmente i passi dei Pirenei, ne cacciò L. Afranio, camminò a grandi giornate verso Lerida, e piantò il suo campo in modo, che aveva il fiume Segra tra lui, e i nemici, ed il fiume Cinca da un lato.

7. Non avvenne cosa d' importanza prima dell'arrivo di Cesare. Giunse Cesare con mil-

le cavalieri Galli, che erano come la sua guardia, e con esercito numeroso, e presentò la battaglia ad Afranio. Afranio uscì dal campo colla sua oste, la schierò sulla china del monticello, e stette. Cesare volle prendere un poggio, d' onde avrebbe tolta ad Afranio la comunicazione colla città; vi ebbe un forte combattimento, che durò cinque ore, e il poggio rimase, a chi l' aveva prima. Ora avendo Cesare il campo tra la Segra, e la Cinca, che era spazio di trenta miglia incirca, le acque per le nevi in sui monti disciolte, tanto improvvisamente, e stranamente in que' fiumi ingrossarono, che ne portarono i ponti, che Fabio, e Cesare vi avevano fatti, di che Cesare si vide in pericolo, che gli mancassero le vettovaglie. Volle rifarli, ma perchè le acque si mantenevano grosse, e perchè i nemici gliene facevano ostacoli, non potè. In quel mentre giugnevano a Cesare intorno a sei mila Galli con carri, e bagagli, parte a piedi, e parte a cavallo, ma non potevano passare la Segra, ed unirsi a lui. Afranio, che lo seppe, andò ad assalirli con tre legioni, e colla cavalleria, ma la cavallèria dei Galli fu sì gagliarda a resistere, che quelli da piedi ebbero tempo di mettersi in sicuro sopra alcuni monti, dove pure la cavalleria con poca perdita d' uomini si ridusse. I Luogotenenti di

Pompeo scrissero a Roma questi fatti, come grandi vittorie, scrissero, che Cesare era chiuso, che non aveva più viveri, donde argomentandosi, che già fosse debellato, e perduto, molti Senatori, che insino allora erano stati dubbiosi, passarono in Grecia, e si unirono a Pompeo. Cesare fece fare delle barche col fondo di assi, colle sponde di vinchi coperte di cuojo, e di notte sopra carri le fece portare al fiume, venti miglia lontano dal luogo, dove aveva il campo; con esse fece passare buon numero di soldati, i quali occuparono una collina, e vi si fortificarono, prima che i nemici se ne avvedessero; fece poscia passare una legione, e fece gettare un ponte, che in due giorni fu finito. I Galli giunti dianzi si unirono con lui, Cesare uscì del pericolo, e le cose furono mutate.

8. Cesare vedendo, che, se la sua cavalleria aveva a passare all' altra riva della Segra sul ponte, che esso vi aveva fatto, il cammino era troppo lungo, cominciò a far canali per divertirne le acque, e per poterla guadare. Allora Afranio, e Petrejo temettero, che Cesare non impedisse i viveri al loro esercito, si risolsero di levarsi di là, per gire nella Celtiberia, e lasciate sole due coorti di presidio a Lerida, si misero in cammino. Cesare, per non tardare ad inseguirli, comandò alla

cavalleria, che passasse la Segra a guado. La cavalleria passò, li raggiunse, e talmente li nojava al retroguardo, e a' fianchi, che non potevano procedere innanzi, e bisognava, che si voltassero, ed usassero le armi. Dalle colline, presso alle quali Cesare aveva il campo, si vedevano quei combattimenti, laonde i suoi soldati da piedi mandarono i Tribuni, ed i Centurioni a pregarlo, che li lasciasse passare, dove era passata la cavalleria, e andare addosso ai nemici. Mostrava Cesare di non volere, poi lo concesse. Passarono coll' acqua alle spalle, e all' ora nona avevano raggiunta l' oste nemica. Afranio quando li vide venire, si fermò sopra un luogo eminente, e si mise a ordine per riceverli: Cesare non volle appiccare il fatto d' armi, e si fermò nella pianura. I nemici, per seguitare il loro cammino, bisognava, che passassero per certe angustie di monti, che erano lontane di là cinque miglia, ma Cesare fu più sollecito di loro ad occuparle, e così li tolse in mezzo. Della qual cosa come Afranio si fu accorto, mandò quattro coorti Spagnuole ad occupare una montagna, per la quale avrebbe potuto pur avere l' uscita, sebbene più difficile; ma la cavalleria di Cesare fu loro addosso, e alla vista dei due eserciti le sterminò. L' occasione era opportuna per distruggere l' esercito di Afranio,

e i soldati di Cesare domandavano la battaglia. Cesare però, il quale conosceva, che quell' esercito per la mancanza dei viveri sarebbe costretto ad arrendersi, non volle far sangue. I capitani nemici, dopo aver fatta per uscire qualche inutile prova, domandarono di parlamentare, il che fu loro conceduto. Afranio venne a Cesare, e gli disse, che aveva fatta quella resistenza non per odio, contro di lui, ma per servare la fede al suo Imperatore. Cesare rimproverò lui, e gli altri di pertinacia, nondimeno perdonò a tutti con patto, che Afranio, e Petrejo lasciassero il comando di quelle truppe, e si partissero dalla Spagna: non obbligava le truppe a mettersi sotto alle sue insegne, ma a disciogliersi. I duci, e alquanti ufficiali, e soldati andarono a Pompeo; altri passarono a Cesare; gli Spagnuoli tornarono alle loro case, e questa clemenza fu cagione, che alcuni popoli, stati per Pompeo, mutassero parte, e a Cesare si arrendessero. Restava Varrone nella Spagna ulteriore con due legioni, e trenta coorti, e Cesare voleva pure abbattere questo nemico. Quando colà si seppe, che Cesare si avvicinava, tutta la provincia si sollevò in favore di lui, e Varrone, anche da gran parte de' suoi soldati abbandonato, non potè tentare alcuna difesa. Cesare a nessuno, neppure a Varrone, fece mal trat-

tamento, raccolse moltissimo denaro; e dato ordine alle cose s'incamminò per la Gallia. Giunto a Marsiglia trovò, che i Marsigliesi (sebbene vinti due volte da D. Bruto in conflitto navale), erano ostinati a non volersi arrendere. Essendosi però da qualche tempo aggiunta in quella città alle fatiche della guerra la scarsezza grande dei viveri, ed avendo i pochi, e corrotti cibi dato cagione ad una pestilente infermità, quando la paura di Cesare sopravvenne, andarono ad arrendersi. Domizio Enorbarbo fuggì a Pompeo. Cesare pieno di sdegno tolse a quegli abitanti armi, navi, denari, e ogni cosa, fuorchè la vita, e la libertà; non volle però dare la città a sacco: poscia mitigò anche più l' ira.

9. Cesare ebbe a Marsiglia la novella, che il Pretore M. Emilio Lepido lo aveva nominato Dittatore. Era contro le leggi, che i Pretori nominassero il Dittatore, ma Cesare voleva piuttosto frangere le leggi, che non usare le opportunità, e mandò innanzi a sè in Italia alcune legioni, fra le quali la nona. I soldati però di questa legione, arrivati a Piacenza, si sollevarono, col pretesto, che perpetue, e troppo gravi erano le fatiche, ma in effetto, perchè non volevano la severa disciplina, nella quale Cesare li teneva, e per la quale a violenze, e ruberie erano impediti; e siccome

conoscevano, che Cesare aveva bisogno di soldati, così credevano, che per non perderli, rallenterebbe. Arrivò Cesare a Piacenza accompagnato da alcune truppe, chiamò a parlamento i soldati di quella legione, e disse, che il congedo, che chiedevano, era dato; non aveva bisogno di loro; mai non gli mancherebbero soldati, che lo seguitassero ne' trionfi, ma prima voleva decimarli. Quando quei soldati videro, che Cesare nè li cercava, nè li temeva, gli si gettarono a' piedi, e gli domandarono grazia. Cesare volle cento venti dei più colpevoli, d' infra i quali fece trarre dodici a sorte, e li condannò al supplizio. Uno dei dodici fece conoscere, che esso era assente, quando gli altri si sollevarono, e perciò non ci aveva colpa, e Cesare lo liberò, e fece mettere a morte il capitano, che lo aveva dato per colpevole. Voleva, che tutta la legione fosse cassata, e non si arrese che alle molte preghiere, e alle molte lagrime di quei soldati. Venne poi a Roma, dove entrò in compagnia di uomini senz'armi, acciocchè si vedesse, che veniva con pace. Conobbe, che non si voleva Dittatore, e fece intendere, che, siccome mancavano i Consoli, perchè avevano seguitato Pompeo, terrebbe la Dittatura, tanto da presiedere ai Comizi per la elezione dei Magistrati, poi la lascierebbe, la qual cosa piacque in modo

che tra per questo, e per l'opera de' suoi amici fu eletto Console per l'anno vegnente (706) e suo collega fu P. Servilio Vatia Isaurico. Gli eletti agli altri magistrati furono tutti suoi aderenti: così ebbe pure il potere, ma facendo mostra che mantenesse la Repubblica. Due leggi fece egli subito. Una favoriva i debitori; l' altra richiamava gli esiliati, eccettuato T. Annio Milone, e rendeva ai figliuoli dei Proscritti da Silla il diritto ai pubblici ufficj. In questo mezzo Dolabella, e Cajo Antonio, suoi Luogotenenti, furono sconfitti nell' Illirio da Ottavio, e da Scribonio, Luogotenenti di Pompeo. Curione, uomo acre, ed audace, che da principio molto prosperamente aveva combattuto per Cesare in Affrica contro il Pretore Varo, e contro Giuba, Re di Mauritania, lasciatosi portare da temerario consiglio ebbe una rotta sanguinosissima, per la quale tra quelli, che morirono nel fatto d' armi, quelli, che fuggirono, e quelli, che si diedero ai vincitori, (che poi furono quasi tutti messi a morte;) perdè l'esercito; ed esso, non bastandogli l'animo di comparire nel cospetto di Cesare, volle morire. Intanto Pompeo aveva raccolte forze grandissime navali, e terrestri. Alle cinque legioni, e alla cavalleria, che ebbe da principio, erasi aggiunta una legione venuta dalla Sicilia, una di veterani venuta da

Creta, e dalla Macedonia, due, che Lentulo aveva scritte in Asia, e due ne aspettava dalla Siria, reliquie dell' esercito di Crasso, che da Scipione Metello gli erano condotte. Aveva inoltre una moltitudine di soldati d' ajuto, balestrieri, frombatori, cavalieri condotti da Ariobarzane, Re di Cappadocia, dal figliuolo di Coti, Re di Tracia, e dai più riputati capitani Macedoni, Tebani, Sirj, Fenicj, ed Egiziani; aveva seicento navi da guerra rostrate, e un numero grandissimo di onerarie. M. Bibulo, che a tutte le cose del mare presiedeva, si andava raggirando colle navi per torre a Cesare il passaggio. Cesare aveva mandato ordine, che si conducessero navi a Brindisi, dove erano radunate dodici legioni, e tutta la cavalleria, colle quali forze voleva andare contro Pompeo. Quando vi giunse, trovò delle navi da portare appena cinque legioni, e seicento cavalli. Sebbene questo esercito al bisogno fosse piccolissimo, e sebbene fosse inverno, e spesso il mare procelloso, si fu risoluto di mettersi in mare, e di passare. Chiamò i soldati alla concione; disse essere vicino il fine delle loro fatiche; per passare nel maggior numero, che si potesse, lasciassero i bagagli, tutto darebbe loro la vittoria, e per la vittoria bastare le armi. Alzarono i soldati liete grida, e Cesare comandò, che s' imbarcassero. In,

quel mezzo giunsero altre navi onerarie, e vi caricò altre due legioni, in tutto venti mila legionarj (perciocchè le legioni per la guerra, e per le fatiche erano sceme), e seicento cavalli. Con queste forze a dì quattro di Gennajo sciolse da Brindisi. Pompeo, e Bibulo credevano, che Cesare solamente alla primavera tenterebbe di passare, e perciò avevano poche navi allestite, nè guardavano il mare con diligenza. Cesare non potè la notte per la bonaccia far cammino; il giorno dopo si approssimò ai monti Ceraunj, ed avendo trovata fra quelle rupi, e quegli scogli una comoda spiaggia, scese ivi, perchè sapeva, che tutti i porti erano occupati dai nemici.

10. Appena messo in terra, rinviò le navi per caricare le altre legioni. Bibulo, tosto che lo seppe, pieno d'ira, e di dispetto, uscì in mare, pigliò trenta navi del secondo viaggio, e le arse con quelli, che vi erano sopra. Pompeo era in Macedonia. Cesare voleva impadronirsi delle città marittime dell'Epiro, e specialmente di Durazzo, dove Pompeo aveva magazzini di frumento, e apparecchi da guerra di ogni maniera; siccome però voleva simulare di bramar la pace, e non la guerra, mandò a Pompeo L. Vibullio Rufo, il quale per la seconda volta era suo prigioniero, e da Pompeo era

ben veduto, acciocchè gli proponesse di cessare le contese, e di rimettersi per le loro differenze al giudizio, che il Senato, ed il Popolo ne darebbero in Roma: se le civili armi s' insanguinassero, sarebbe molto difficile posarle. In questo mezzo però andava rattamente verso Orico, ed Apollonia, e queste città, ed altre ad essa vicine, gli si diedero senza dimora; e tutte quelle dell' Epiro mandarono ad offerirsi ad ogni suo comandamento. Cesare si drizzò verso Durazzo, e per giugnervi prima di Pompeo fece camminare i suoi soldati un giorno, e una notte, ma Pompeo, il quale appena saputo, che Cesare era in Epiro, si era messo in cammino per difendere quella città, vi giunse prima di lui. L' uno, e l' altro ristette presso al fiume Apso, Cesare di qua, Pompeo di là. Rifiutò Pompeo la proposta, che Cesare gli aveva mandata per Vibullio Rufo. Aveva seco i Consoli, altri Magistrati, da dugento Senatori, moltissimi Cavallieri, Cicerone, Catone, uomini, che davano grande riputazione alla sua causa; aveva forze terrestri poderosissime, e senza paragone maggiori di quelle di Cesare; era padrone del mare, e poteva impedire, che a Cesare venissero vettovaglie, ed altri uomini, e perciò estimava, che se facesse giornata, lo distruggerebbe colle armi, se temporeggiasse, lo consumerebbe colla fame. Cesa-

re, che con forze tanto piccole non poteva tentare alcun fatto, per dar tempo, che altre da Brindisi gliene venissero, di nuovo metteva in mezzo le pratiche della pace. Labieno per Pompeo, Vatinio per Cesare vennero a parlamento, ma perchè nessuna delle due parti aveva volontà di pace, gl' inviati furono prestamente alle parole adirate, e il parlamento ebbe fine.

11. Cesare affannavasi, che non venissero da Brindisi le altre legioni. Credeva meno difficile il passare nell' inverno, giacchè per le frequenti tempeste le navi di Pompeo non potevano di continuo reggersi in sul mare, e impedirne il passaggio, come lo impedirebbero, quando la dolce stagione darebbe il mare tranquillo. La tardanza gli faceva nascere timori sulla fede di Antonio: agitato da questi pensieri, si risolse di andare egli a Brindisi. Una notte adunque, che il mare era in fortuna, travestitosi da servo, e tolti tre servi con sè, montò non conosciuto sopra una barca a dodici scarmi, la quale era in quel fiume, per essere portato a Brindisi. Uscito dalla foce, per quanto i rematori rinforzassero il vogare, non potendo andar innanzi, ed essendo in pericolo continuo di essere dalle onde inghiottiti, volevano tornare indietro. Allora Cesare si diede a conoscere, e come se tutto dovesse cedere alla sua fortuna, disse al piloto:

— Di che temi? Porti Cesare —. Il piloto, e i rematori ne furono maravigliati, e raddoppiarono gli sforzi; il vento però, e la tempesta li respingeva con furia, ed avendo invano lottato quasi insino a giorno, Cesare per timore di non essere dai nemici conosciuto, acconsentì, che voltassero indietro. Scrisse però a Brindisi a' suoi Luogotenenti, che al primo buon vento non fossero tardi a venire, e procurassero di scendere alla costa di Apollonia, dove dai nemici avrebbero meno a temere. Poco stante si mise un vento di mezzodì, e Antonio, e Caleno s'imbarcarono con quattro legioni, tre di veterani, e una di novelli, (ventimila uomini incirca), e con ottocento cavalli, e fecero vela. Furono scoperti dalle navi di Pompeo non molto lontano da Durazzo, e furono inseguiti, e vedendosi vicini ad essere presi, si gettarono in un piccolo porto. Dall' ostro il vento trapassò ad uno sforzato ponente, e spinse le navi di Pompeo a battere in terra, e quelli, che vi erano sopra, si annegarono in gran parte. Due delle navi però di Antonio, le quali erano rimaste indietro, da altre navi di Pompeo furono inseguite. In una erano soldati scritti di nuovo, i quali si arresero domandando salva la vita, ma tutti furono messi a morte. L' altra portava soldati veterani, i quali, piuttosto che arrendersi, vollero rompere

nella spiaggia, e si salvarono; furono assaliti in terra dai Pompejani, ma li respinsero, e si unirono ad Antonio. Antonio fu ricevuto a Lisso, e rimandò le navi a Brindisi per trasportarne le truppe, che vi erano rimase. Cesare, e Pompeo seppero quasi ad un tempo, che Antonio era giunto, e subitamente l' uno, e l' altro si mosse, Cesare per unirsi con lui, Pompeo per impedirlo, ma nol potè. Mandò Cesare alcune truppe in Etolia, alcune in Tessaglia, alcune in Macedonia, onde avere paese più largo per le vettovaglie, e tenne il grosso con sè.

12. Pompeo si accampò in un luogo detto Asparagiuni, il quale non era lontano nè dal mare, nè da Durazzo; Cesare lo seguì, e gli presentò la battaglia. Pompeo per non mostrare, che gli mancasse la virtù, pose i suoi soldati nelle ordinanze, ma sì vicino alle trincee, che sarebbe stato troppo rischio a volerli assalire. Allora Cesare fece disegno di togliere i viveri a Pompeo, per obbligarlo alla battaglia. Con prestezza mirabile fabbricò bastioni in cima ai monti, che erano intorno alla pianura, dove Pompeo aveva il campo, poi dall' uno all' altro insino al mare tirava fortificazioni tanto, che il campo di Pompeo fosse chiuso. Facevansi scaramuccie, e quasi sempre colla peggio di Pompeo. Tornava Cesare a presentare la bat-

taglia, e Pompeo schierava il suo esercito presso al campo. Nel mentre che a questo modo si consumavano i giorni, due nobili Allobrogi, i quali da Cesare erano stati ripresi, perchè alla cavalleria avevano fraudati gli stipendj, passarono a Pompeo, e gli dissero, come dalla parte del mare le fortificazioni fatte da Cesare non erano ben compite, e Pompeo seppe giovarsi dell' avviso. La mattina a giorno diede l' assalto da quella parte; la legione nona, che vi era alla difesa, non lo sostenne, e fuggì; la sua fuga mise confusione, e spavento nell' esercito, che in tumulto voltò le spalle, e rovesciavasi al campo. Non valeva a Cesare l' esortare, lo sgridare; ne pigliava alcuni per fermarli, ed essi di forza se ne scioglievano; afferrò un Signifero all' insegna, e colui glie la lasciò, e non si fermò; voleva trattenere un Aquilifero, e colui gli voltò contro la spada, da quelli però, che stavano intorno a Cesare, fu ucciso. La rotta fu grandissima, e se Pompeo si fosse spinto ad assaltare il campo di Cesare, l' esercito di Cesare era distrutto, e la sua fortuna in quel giorno era finita. Cesare parlando di questa giornata diceva, che Pompeo seppe vincere, ma non seppe seguitare la vittoria. Perdette Cesare trenta tra Tribuni, e Centurioni, trenta due insegne, e molti soldati. Quando ne' soldati di Cesare la paura

fu quietata, entrò la vergogna, e allora Cesare con una orazione accomodata a rialzare gli animi, disse, quel rovescio doversi attribuire alla colpa di pochi, allo svantaggio del luogo, all' errore, e alla perturbazione dell' esercito, alla incostanza della fortuna; ben ricordarsi il valore, che i suoi soldati avevano mostrato nelle altre battaglie; potersi a questo male rimediare, e doversi; essere da biasimare i signiferi, dei quali principalmente era stata la colpa: li notò d' ignominia, e li mise negl' infimi della milizia. La vergogna nei veterani fu tanto grande, che per castigo si offerirono ad essere decimati. Cesare fu mite. I soldati con altissime grida domandavano, che li conducesse alla battaglia, a cancellare la macchia, che avevano fatta alla loro gloria; ma Cesare dubitando, non in quegli animi si potessero ridestare i moti del troppo fresco spavento, invece di condurli al fatto d' armi, si risolse di andare in Tessaglia. Levò dunque il campo, e si mise in cammino. Pompeo lo inseguì per tre giorni, ma non potendogli fare alcun danno, lo lasciò andare. Giugneva intanto Metello Scipione colle legioni, che conduceva a Pompeo dalla Siria.

13. Era corso innanzi a Cesare il grido della sua sconfitta, e perciò, quando giunse a Gomfi, prima città della Tessaglia,

Androstene, che vi era Pretore, gli chiuse le porte, e ne mandò avviso a Pompeo, ed a Scipione, acciocchè si affrettassero a dargli ajuto. Cesare parlò a' suoi soldati, per far loro conoscere, quanto importava non perder tempo, e vincere di forza quella opposizione, e tanto colle sue parole gli accese, che essendo cominciato l' assalto della città dopo l' ora nona, prima di notte era presa, e a sacco. Diede a' suoi soldati un breve ristoro, e in fretta s' incamminò contro Metropoli, città ancor essa della Tessaglia, e vi giunse, che della espugnazione di Gomfi ancora non si sapeva. I Metropoliti si misero alla difesa; Cesare fece loro vedere i prigioni di Gomfi, disse ciò, che era intervenuto a quella città, e i Metropoliti si arresero immantinente, e dietro a loro tutte le città della Tessaglia, eccetto Larissa, cui Scipione era corso a difendere. Intanto nel consiglio di guerra, che si faceva nel campo di Pompeo, erano varie le sentenze. Alcuni volevano, che si andasse in Italia, e tutta l' Italia sarebbe per loro, e assaissimo pur sarebbe avere ricuperata l' augusta sede dell' imperio. Altri volevano, che si temporeggiasse: siccome a Cesare non potevano venire nè viveri, nè soldati, dicevano essere questo il modo di rovinarlo. Pompeo non approvò nè l' uno partito, nè l' altro, volle, che s' inseguisse

Cesare in Tessaglia, e questo piacque a tutti. Lasciò a Durazzo Catone, come custode di quella città, dove rimase anche Cicerone, ed esso con tutto l'esercito si mise in cammino, entrò nella Tessaglia, e si pose a campo nel piano di Farsaglia alle falde di un' altura non molto lontano da Cesare. Nel campo di Pompeo non si parlava che dei frutti della vittoria, del ritorno in Italia, degli spettacoli, che si darebbero in Roma. Lentulo Spinther, Scipione, e Domizio contendevano fra loro del sommo Pontificato, che aveva Cesare, come Cesare più non fosse. Cesare bramava di finire la contesa con una battaglia, e veniva ogni giorno ad offerirla, e Pompeo, che voleva colla dimora indebolirlo, non l' accettava. Per questo differire però si levavano contro Pompeo molti biasimi; chi diceva, che non voleva la vittoria certa per prolungare il comando; Domizio lo chiamava Agamennone, Re dei Re, giacchè esso pure sopra tanti uomini, eguali a lui in dignità, per cagione della guerra teneva l' impero; M. Favonio si lagnava, che per colpa di Pompeo quell' anno non si mangerebbero i fichi Tuscolani; L. Afranio diceva maravigliarsi, come imperatore così grande non si arrischiasse di venire a battaglia con un seduttore di legioni. Cominciò finalmente Pompeo a deliberarsi per la battaglia, ed a par-

lare di Cesare con disprezzo; era un masnadiere, un persecutore della giustizia, e delle leggi; non aveva vinto che barbari, non resisterebbe ai Romani; esso colle molte sue legioni, colla sua cavalleria lo assalirebbe da tutte le parti, lo rovescierebbe, e già, quasi prima che assalito, lo vedeva in fuga. Seguitava Labieno dicendo, la maggior parte de' vecchi soldati di Cesare essere perita nelle Gallie; dei rimasti, molti essere morti nella battaglia di Durazzo; non aversi a combattere che con barbari, e con gente nuova; giurava, che non tornerebbe al campo, se non vincitore; e tutti lo giuravano similmente.

14. All' alba uscì Pompeo coll' esercito lontano dal campo più del solito, e Cesare subitamente col suo esercito gli venne incontro, e dall' una, e dall' altra parte si ordinarono al gran conflitto. Pompeo mise nel mezzo Scipione colle due legioni, che aveva condotte dalla Siria; all' ala destra, ma distaccata dal centro, mise Afranio colle coorti, che aveva condotte dalla Spagna, e colle legioni di Cilicia; all' ala sinistra Domizio colle due legioni, che aveva avute da Cesare, e questo era il nerbo dell' esercito. Per l' ala destra, che era difesa dal fiume Enipeo, gli parvero abbastanza seicento cavalli. Col resto della cavalleria, e con tutti i frombolieri, e gli arcieri afforzò l' ala sinistra, non lon-

tana da Farsaglia, ed ivi si tenne esso pure, giacchè da quella parte voleva subito piombare addosso al nemico. I soldati nuovi li frappose alle ali, e al centro, e lasciò sette coorti a difendere il campo. Cesare pure distribuì il suo esercito in tre corpi: a Domizio Calvino diede il mezzo; a M. Antonio l' ala sinistra; a P. Silla l' ala destra. Quando vide tutta la cavalleria nemica all' ala sinistra, indovinò il pensiero di Pompeo, e si pose all' ala destra per sostenere colla sua presenza l' impeto dell' assalto. Aveva ivi la decima legione, che per valore, e per fede, era la sua prediletta, ed acciocchè quella sua ala non fosse assalita alle spalle, staccò sei coorti scelte, e le situò indietro in una imboscata. Da quel lato similmente pose la sua cavalleria, giacchè il lato sinistro, essendo appoggiato a paludi, ne aveva meno bisogno, e vi pose eletti fanti, e i Germani specialmente, avvezzi a combattere tra i cavalieri. L' esercito di Pompeo era di quarantacinque mila Romani a piedi, e di numero quasi eguale di ausiliarj, e quello di Cesare di ventidue mila Romani, e gli ausiliarj pure altrettanti. La cavalleria di Pompeo era assai più, che quella di Cesare. Pompeo diede per parola di contrassegno *Ercole invitto*, e Cesare *Venere Vittrice*. Quando gli eserciti furono ordinati, l' uno, e l' altro de' due capi-

tani parlò a'suoi. Pompeo in questo modo: — Sa ciascuno di voi, o soldati, che a questa battaglia non per mio comandamento, ma per volontà vostra siete condotti. Imperciocchè potendo noi affievolire, e vincere questo nemico senza combattere, voi avete voluto piuttosto abbatterlo colle armi. Poichè adunque così vi pare, considerate come il perdere non solo perniciosa, ma vituperevol cosa sarebbe. Imperciocchè i molti (e siamo noi) oggi vanno contro ai pochi, i vincitori vanno contro ai vinti, i giovani contro ai vecchi, i gagliardi, e interi di forze contro coloro, i quali sono debili, e stanchi. Oltrechè, sebbene alla nostra virtù non dovrebbe certamente bisognare, abbiamo ajuti di Re, di principi, di popoli, che per la fede al popolo Romano giurata sono in favor nostro animosi. Ma quello che più dee valere per noi, è la giustissima causa, per la quale ci siamo mossi a questa impresa. Abbiamo prese le armi per difendere la Repubblica, e le leggi da un uomo, che con frodi, con rapine, con inganni vorrebbe incatenare la libertà, e tutto al suo arbitrio sottoporre. Ma se a voi, o soldati, non sia per mancare la virtù, non ci mancherà in questo giorno il favore della fortuna, e renderemo vani i superbi pensieri di costui, e ridurremo sopra il suo capo le calamità, che già

alla patria, ed a voi ha destinate. Moviamoci adunque con animo invitto, e con sicura speranza. Io ho ancora dinanzi al pensiero la fuga di costoro a Durazzo, le insegne, che quel giorno vi lasciarono, la vittoria gloriosissima, che ne aveste, e misurando ora noi con loro, non dubito, che per la salute della patria, e per l'onor vostro non abbiate desiderata la battaglia —. Cesare parlò a' suoi, ma breve; ricordò ad essi le gloriose loro vittorie, l'amore, che avevano avuto sempre per lui, e quello che a Durazzo gli avevano promesso; ricordò le ingiurie, che avevano ricevute; li chiamò in testimonio di quanto aveva fatto più volte, e in più modi per la pace, per risparmiare il sangue de' suoi soldati, de' suoi cittadini, e come niente aveva potuto ottenere dai crudeli, e perfidiosi loro nemici; la giustizia adunque della causa, le sollecitudini usate per la concordia, il loro valore gli promettevano la vittoria. Gli avvertì, che tirassero a ferire i nemici nel volto, e li vedrebbero fuggire. I soldati domandarono con ardore la battaglia, e le trombe ne diedero il segno. Stettero i due eserciti alquanto, poi i Cesariani si mossero a corsa contro i Pompejani, ma vedendoli fermi, fermaronsi. Di nuovo si spinsero innanzi, scagliarono i giavellotti, strinsero le spade, i Pompejani fecero il medesimo,

e si appiccò la battaglia. La cavalleria di Pompeo caricò quella di Cesare, la piegò, la spinse indietro, poi cominciò a distendersi per circondare l' ala destra, e investirla alle spalle. Cesare diede il segno alle coorti, che erano in imboscata, le quali urtarono sopra i cavallieri ruinose in modo, che più non si fecero innanzi. Cesare diceva a gran voce: — Soldati alla faccia —; i colpi drizzati alla faccia misero i giovani cavalieri in iscompiglio, ed in fuga. Per la fuga de' cavalieri i tiratori di dardi, e di fionda restarono soli, e furono tagliati a pezzi. Le sei coorti circondarono l' ala sinistra de' nemici, e li percossero alle spalle. Allora Cesare fece dar dentro alla schiera di mezzo. Pompeo per la veduta strage de' suoi, e pel fuggire della cavalleria, nella quale principalmente aveva appoggiata la speranza, parve, che avesse perduto il consiglio, si ritirò al campo, comandò alle coorti Pretoriane che fossero forti a difenderlo, entrò nella sua tenda, e stette senza parlare. Insino a mezzo giorno si combattè con ferocia; le legioni di Pompeo cominciarono a cedere, quelle di Cesare raddoppiarono l' impeto, e l' esercito di Pompeo fu in rotta. Fuggivano altri ad un monte poco lontano, altri al campo, altri si disperdevano; seguitava la strage. Cesare comandava, che le vite dei Romani fossero salve;

ma senza dar tempo, esortò i suoi soldati, che usassero il benefizio della fortuna, oppugnassero il campo dei nemici, durassero ancora breve spazio, e compissero la vittoria. I soldati di Cesare, nei quali la virtù dell' animo, per quelle esortazioni suscitata, rinfrancò le stanche forze del corpo, furono al comando prontissimi, e andarono ad assalire il campo.

15. Quando Pompeo sentì, che il campo era assalito, ruppe il silenzio, e disse: — Anche nei nostri alloggiamenti costoro hanno l' ardire di manometterci —! Detto questo si mutò il vestimento, salì a cavallo, e tolti seco quattro de' suoi, fuggì, e non cessò di correre insino a Larissa. Il campo fu preso, e i Pompejani, che ne scamparono, fuggirono ai monti vicini. I soldati di Cesare vi trovarono i padiglioni ornati di porpora, di mirto, e di edera, ricchissimi di oro, di argento, di avorio, e di vasellami preziosi. Cesare vedendo il luogo della battaglia, e il campo coperto di cadaveri, commosso al miserabile spettacolo, disse: — L' hanno voluto —. Non lasciò, che i suoi si fermassero al bottino, ma subito li condusse ad espugnare i Pompejani, che si erano ridotti sui monti vicini. Quei fuggiti si misero in cammino verso Larissa, e Cesare camminando con grande celerità per altra strada, ne chiuse loro il passo. Allora man-

darono a Cesare per arrendersi, essendo però omai notte, nè gli uni, nè gli altri si mossero dal loro luogo. Pompeo fuggì da Larissa, e M. Bruto da Larissa, dove pur fuggendo si era condotto, scrisse a Cesare, acciocchè volesse riceverlo nella sua clemenza, e Cesare, che molto aveva amata Servilia sua madre, che molto amava lui, e sapeva, che da lui era amato, fu consolatissimo che fosse salvo, e con grande allegrezza lo accolse. La dimane Cesare mandò ordine a quelli, che avevano chiesto di arrendersi, che scendessero nel piano: scesero, posero in terra le armi, e stendendo a lui le braccia, domandarono perdono, ed esso gli accolse con dolcezza, e vietò, che fosse lor fatto alcun male. Morirono in questa battaglia dalla parte di Cesare trenta condottieri, e mille e duecento uomini, non computando gli stranieri. Dalla parte di Pompeo dieci Senatori, fra quali Lucio, e Domizio Enobarbo, eletto già successore a Cesare nella Gallia, quaranta cavalieri de' più illustri, e tra Romani, e ausiliari quindici mila, ventiquattro mila si arresero, coi quali tutti Cesare fu benigno: perdettero i Pompejani cento ottanta bandiere, e nove Aquile. Furono portate a Cesare le carte di Pompeo, e le lettere scritte a Pompeo da molti, ma Cesare le bruciò dicendo, che non voleva sapere, chi l' aveva offeso.

Perdonò a' Principi, ed a' popoli, che avevano ajutato Pompeo, e solamente li condannò in denari.

16. Pompeo, quando non fu più inseguito, cessato il correre, camminò per la vallata di Tempe, e seguendo il fiume Peneo, si fermò la notte in una capanna di pescatori. L' altro giorno andò al mare, e con quelli, che aveva seco, s' imbarcò in una nave mercantile di un certo Peticio Romano, e navigò a Lesbo, ove aveva lasciata Cornelia sua moglie, acciocchè fosse lontana dai rumori della guerra. Cornelia aveva saputa la vittoria di Durazzo, e stava aspettando di sentirne una più piena, quando un messaggio entrò a lei, il quale con molte lagrime le disse, come l' esercito di Pompeo era distrutto, lui quivi giunto in fuga sopra una nave; se voleva vederlo, si affrettasse. L' inaspettata novella le diede ferita così grande al cuore, che divenne tutta pallida, e cadde come morta. Quando ebbe raccolto un poco gli spiriti, più dal dolore, che dalle forze portata, andò subito a Pompeo, il quale senza dirle parola l' abbracciò, ed ella gli svenne tra le braccia. Procurò Pompeo di confortarla, come in quella fortuna si poteva, e con essa, e con Sesto, il minore de' suoi figliuoli, e con alquanti Senatori, che a lui si unirono, seguitò il suo viaggio. Si presentò

a Rodi; ma quei di Rodi non lo vollero nella città, nè nel porto: pur troppo il favore degli uomini, d' ordinario va a un pari colla fortuna. La prima città, nella quale trovò ricetto, fu Attalia nella Pamfilia. Ivi si unirono a lui alcune navi da guerra, duemila soldati incirca, e altri Senatori, cui la fuga avea dispersi. Pompeo, che conosceva la prestezza di Cesare, voleva il più tosto trovare un asilo, dove attendere a nuovi apparecchiamenti di guerra, e avendo provato come le città, che avevano mostrata affezione alla sua parte, non tenevano fede, estimò dover ricorrere a qualche Re amico. Sarebbe potuto ricoverarsi a Giuba Re di Numidia suo alleato, dove erano alcune legioni a lui affezionate, ma ne lo trattenne l' insolenza di quel Re barbaro, la leggerezza di quel popolo, e il pensiero, che Varo aveva colà renduta dispregevole la maestà del popolo Romano. Si ricordò di quello, che esso aveva fatto pei Tolomei, e fu cagione, che si risolvesse di cercare asilo, ed ajuto in Egitto. Sperava, che il Re, giovanetto di tredici anni, gli sarebbe riconoscente dei beneficj, che egli aveva fatti a suo padre, e che in lui rispetterebbe il tutore datogli dal Senato, ed elesse questo consiglio. Colla moglie adunque, e col figliuolo montato in una nave, e seguitato da altre, che

portavano i due mila soldati, e varj illustri personaggi, giunse a Pelusio, dove erano soldatesche del Re Tolomeo, e Tolomeo stesso, il quale aveva guerra colla sorella Cleopatra, e tenendosi sull' ancora inviò un messaggio, il quale chiedesse al Re asilo, e sicurezza. Si congregarono i ministri per deliberare, che cosa fosse da fare. Teodoto dell' isola di Chio, il quale del Re era maestro, dopo le varie altrui sentenze disse, che, se a Pompeo si dava ricetto, era un mettersi in guerra con Cesare; se Pompeo si rimandava, era un farselo nemico; non potersi sapere, che cosa avesse apparecchiato nè' suoi rivolgimenti la fortuna; il miglior partito adunque levarlo di vita: così niente si aveva più a temere di lui, e si meritava bene del vincitore. Tutti approvarono, e ad Achilla, animo feroce, fu dato l' incarico di ucciderlo. Costui prese seco Settimio, di nascita Romano, stato Centurione sotto Pompeo nella guerra dei Pirati, Salvio, altro Centurione Romano, ed alcuni sgherri, e montati sopra un navicello andò a Pompeo, dicendo, che il poco fondo non permetteva a legno grosso di venire alla spiaggia. Quell' accoglienza a Pompeo non piacque, e in Cornelia, e in tutti mise un gran sospetto, nonostante Pompeo si risolse di andare; fece scendere nel navicello due Centurioni, un

servo, e un liberto; abbracciò Cornelia, che piangeva, vi scese egli, e il navicello si mise in cammino. Avendo Pompeo addocchiato Settimio, gli disse, che gli pareva di conoscerlo, e che avesse militato sotto di lui: Settimio l'affermò con un cenno, ma non rispose parola. All'avvicinarsi del navicello a terza apparve movimento ne' soldati, e tra' soldati il Re, che si distingueva alla porpora, le quali cose vedendosi pur bene dalle navi, tutti, e Cornelia specialmente, pigliavano buona speranza. Giunti a terra, mentre Pompeo appoggiatosi al suo liberto si alzava da sedere per scendere, Settimio, che gli era alle spalle, diedegli un colpo colla spada, Salvio, e Achilla colle spade, gli si avventarono, e Pompeo copertosi il volto colla veste diede un gran sospiro, e si lasciò uccidere. Grida, e pianti si alzarono dalle navi di Pompeo, e subito sulle navi Egizie montarono soldati per correre ad assalirle, ma quelle postesi alla vela fuggirono, e andarono a Cipro. Al cadavere di Pompeo fu spiccata la testa, e portata al Re; fu poscia imbalsamata per mandarla a Cesare, il tronco fu gettato nudo sulla spiaggia. Filippo liberto di Pompeo coll' ajuto di un vecchio soldato Romano, che là dimorava, ne arse il corpo, vi fece un piccolo tumulo, sul quale si dice, che fossero poste le seguenti

parole: — Queste ossa sono più degne di un tempio, che di questo piccolo monumento —. Plutarco però ha lasciato scritto, che le ceneri di Pompeo furono portate a Cornelia, e che essa le depose nella sua casa in Alba. Così finì Pompeo l' anno di Roma 706, in età di anni cinquanta, uomo grande in guerra, di natura invidiosa piuttosto che generosa, non avido di denari, onesto di costumi, servante del giusto, quanto glielo permise l' invidia, e l' ambizione. Voleva non meno di Cesare ridurre a se tutto il potere, ma più copertamente, e per questo si trattenne, quando era il tempo del fare, e si diede poi a mantenere la Repubblica, allorchè vide, che Cesare gli aveva tolta la via all' impero.

17. Quando Catone, Cicerone, e i Senatori, che erano in Durazzo, seppero la sconfitta di Farsaglia, furono costernatissimi, sopratutto per non sapere, che cosa fosse di Pompeo. Catone pensava di non abbandonare i suoi soldati, se Pompeo viveva; se era morto, ricondurli in Italia, ed esso ridursi in un deserto per non sapere del tiranno. Cicerone pensava di cercare in Italia un luogo solitario, dove avere tranquillità, e riposo. Labieno, Gneo Pompeo, Scipione, e altri capitani venuti a Durazzo, volevano seguitare nella guerra. Si raccolsero a consiglio per deliberare

intorno a quello, che fosse da fare, e avendo alcuni già dichiarata la loro opinione, Cicerone disse, essere mestieri non deporre le armi, ma gettarle via, la quale sentenza parve tanto vile, e obbrobriosa, che tutti ne fremettero d' ira, e il giovane Pompeo lo chiamò traditore, e l' uccideva, se Catone non si metteva di mezzo. Cicerone si partì da Durazzo, e venne a Brindisi pieno di paura, vedendosi nell' ira di quelli, che prima lo amavano, e non sapendo, come lo tratterebbe il vincitore, del quale cominciava a desiderare la benevolenza. Ora, secondo che nel consiglio di quei capitani fu risoluto, Catone colla maggior parte della flotta andò in cerca di Pompeo; Metello Scipione andò a Giuba Re di Mauritania per chiedere ajuti; L. Cassio andò per ajuti a Farnace Re di Ponto; Gneo Pompeo col resto delle navi, e con milizie navigò alla volta della Spagna. Catone giunto a Paliuro, promontorio della Cirenaica, seppe la morte di Pompeo da Sesto suo figliuolo, e da Cornelia sua moglie, i quali partitisi da Cipro, dove non si credevano sicuri, e navigando verso l' Oriente, erano stati là portati dal vento. La novella della morte di Pompeo fu cagione di diversi pensieri in quelli, che erano con Catone. Chi pensò a ritirarsi, dove fosse sicurezza e pace; chi a

tornare in Italia, e cercare perdono dal vincitore, e C. Cassio fu uno di quelli, che (raccomandato a Cesare da Bruto, del quale aveva in moglie la sorella) gli si presentò, e fu accolto molto benignamente. Altri, e furono in grandissimo numero, vollero sostenere insino all' ultimo la Repubblica, e dichiararono a Catone, che, se voleva essere loro capo, gli sarebbero obbedienti, e Catone sebbene si fosse risoluto di ritirarsi dalla guerra civile, non gli abbandonò. Il figliuolo di Pompeo andò con Catone a Cirene; Cornelia ritornò in Italia pensando, che da Cesare non riceverebbe alcun male, e così fu.

18. Cesare avendo inteso, che Pompeo era fuggito in Egitto, si mosse subitamente per inseguirlo, acciocchè là non raccogliesse altre forze contro di lui. Mandò innanzi tre mila e dugento soldati, e mentre egli sopra un piccolo naviglio passava l' Ellesponto, si avvenne in Lucio Cassio, il quale con dieci navi andava a Farnace per chiedergli ajuto. In quel pericolosissimo evento non si smarrì, ma arditamente andò contro Cassio, e gli comandò di arrendersi, e Cassio, a cui la paura tolse il consiglio, gli si arrese, e lo supplicò di perdono. Colle dieci navi di Cassio, e con altre. che ebbe da alcune città dell' Asia, seguitò Cesare il suo viaggio, perdonando a quanti del partito di Pompeo

gli si presentarono, e facendo il medesimo coi popoli dell'Asia, che a Pompeo avevano dato ajuto, e solo condannandoli, e non gravemente in denari. A Rodi pose sopra le navi tre mila fanti, e ottocento cavalli, e con questo esercito navigò ad Alessandria. Prima però di entrare in porto, avendo veduto a terra un gran muoversi di persone, si tenne fuori in sull'ancore. Allora Teodoto, colui dall'atroce consiglio andò a Cesare, e come pegno di fede gli presentò la testa, e l'anello di Pompeo. Dicono, che Cesare al vederla inorridì, e lacrimò, e non gli soffrendo l'animo di più vederla, comandò, che subito fosse seppellita: è sempre bella la pietà, ma verso i nemici è bellissima. Entrò poi in porto, e prestamente conobbe la città infida, che era Alessandria, e come doveva temere per se quello, che a Pompeo era incontrato, perciocchè i suoi soldati ricevevano insulti, e talvolta ferite, e alcuni furono uccisi. A cagione però delle etesie, che allora soffiavano gagliardamente contro chi volesse uscire di quel porto, non poteva di là partirsi. Mandò adunque ordine in Asia, che gli fossero condotte alcune delle legioni, che aveva formate dagli avanzi dell'esercito di Pompeo, e intanto per tener quieto ogni mal volere, che per sospetti potesse nascere contro di lui, altro non faceva, che vedere i Tempj, e gli

edificj i più celebri, ascoltare le disputazioni dei filosofi, lodare la bellezza di que' luoghi, mostrare, che i modi di quel vivere gli piacevano, andare tra il popolo, e porgersi affabile, e dolce con tutti. Tolomeo, che, come si è detto, aveva tredici anni, e Cleopatra, sua sorella, e sua moglie, che ne aveva diciassette, contendevano del comando; lo voleva Cleopatra, come maggiore d' età, e quelli, che reggevano il giovane Tolomeo, per averlo essi, lo volevano per lui. Tolomeo Aulete loro padre, il quale lasciò quattro figliuoli, due maschi col nome di Tolomeo, e due femmine, Cleopatra, ed Arsinoe, nel suo testamento lasciò pure, che Tolomeo sposasse Cleopatra, e regnassero insieme, e invocò la protezione del popolo Romano. I Senatori, che a Pompeo si erano raccolti, avevano sentenziato per Tolomeo; Tolomeo colle armi ne aveva cacciata Cleopatra; Cleopatra si era ritirata con Arsinoe nella Siria; là aveva raccolte forze, e là Tolomeo era ito con esercito per combatterla. Cesare, come Console del popolo Romano, volle essere arbitro della contesa, e all' uno, e all' altra fece intendere, che licenziassero gli eserciti, e venissero ad esporgli le loro ragioni. Potino, il quale era per Tolomeo, studiava tutti i modi di eccitare contro Cesare l' odio del popolo, e mandò dicendo ad Achilla, che

era al comando dell' esercito presso a Pelusio, che si movesse con tutte le sue forze verso Alessandria. Cleopatra mandò, chi a Cesare le sue ragioni rappresentasse, poi confidandosi della sua bellezza, e delle sue grazie si risolse di andare ella stessa, ma perchè temeva moltissimo dei tutori, e dei ministri del Re, in sulla sera venne a terra in una piccola barca, e da un certo Apollodoro, del quale molto si fidava, si fece portare involta in una coltrice alle stanze di Cesare. Cesare fu ammirato del coraggio di Cleopatra, e insieme fu preso dalla sua bellezza, dalla grazia, colla quale gli s' inchinò, e dalle parole, e dalle nascenti lagrime, colle quali lo pregò di ajuto.

19. Cesare chiamò a se Tolomeo, il quale venne, ma trovatavi Cleopatra, diede nelle smanie, e gridando, che era tradito, fuggiva, ma alcuni soldati Romani lo ricondussero a Cesare, il quale lo tenne per assicurarsi degli Alessandrini, i cattivi umori dei quali però crebbero per questo fatto. Cesare convocò un' adunanza, e dichiarò Tolomeo Re, Cleopatra Regina dell' Egitto; che Tolomeo il minore piglierebbe in moglie Arsinoe, ai quali egli darebbe in dote l' isola di Cipro, che allora era Provincia Romana, ma in antico era dell' Egitto, e così le cose parvero composte. Potino

però si volgeva per l'animo di uccidere Cesare: Cesare se ne insospettì, ne ebbe le prove, e lo fece levar di vita. Intanto Achilla con ventimila soldati a piedi, e duemila a cavallo, tutti già avvezzi alle armi, si approssimava ad Alessandria. Cesare volle, che Tolomeo mandasse ad Achilla due uomini di autorità, i quali in suo nome gli comandassero, che non venisse più avanti, e desistesse, ma Achilla, che conobbe, essere questo un forzato comando, sollevò contro que' due i suoi soldati, dai quali uno fu ucciso, e l'altro mortalmente ferito; entrò in Alessandria, e levò il popolo a romore. Cesare colle poche sue truppe si pose alla difesa nella reggia, e nei vicini edificj, che afforzò infino al mare. Achilla lo assalì, ma i soldati Romani lo respinsero fieramente, perciocchè si trattava non della vittoria, ma della salute. Erano nel porto navi Egizie: Cesare vi fece mettere il fuoco, e il fuoco si appiccò eziandio ai vicini edifizj, e alla famosa biblioteca de' Tolomei, la quale, al dire di alcuni, conteneva quattrocento mila, al dire di altri settecento mila volumi. La notte Cesare fece scendere suoi soldati nella isola di Faro, la quale era congiunta alla terra ferma da un argine di novecento passi, e da un ponte, e gli era opportunissima per avere sussidj, vettovaglie, e la dominazione del

porto. Ora parendo ad Arsinoe, la quale era pure trattenuta nella reggia, che quella fosse l'occasione di occupare il regno, fuggì all'esercito di Achilla. Achilla non voleva dipendere da lei, ed ella lo fece uccidere da Ganimede suo eunuco, che l'aveva ajutata a fuggire, e a costui diede il comando dell'esercito. Gli Alessandrini ripigliarono l'isola di Faro; Cesare ne li cacciò, ma restò loro la testa del ponte, che univa l'argine alla terra ferma. Il giorno dopo volle pur Cesare cacciarli di là; era pertinace il conflitto; mischiaronsi al conflitto (senza il comando di Cesare) alquanti rematori, e soldati navali, ma prestamente spaventati misero negli altri la confusione, lo spavento, la fuga. Molti dai nemici erano uccisi, moltissimi per salvarsi, correvano sulle prossime navi alcune delle quali per troppo carico si affondavano; Cesare, che era salito sopra una nave per meglio colla voce dar animo a' suoi, vedendo che anche quella pei troppi, che vi si erano rifuggiti, era per sommergersi, si gettò nelle onde, e in mezzo ad una tempesta di dardi scagliatigli dai nemici, nuotando per lo spazio di duecento passi, giunse salvo ad altre sue navi. Si legge, che nuotando colla destra teneva alto colla sinistra alcuni scritti, che forse erano i suoi Commentari. Per questa sconfitta i Romani perdettero

alcune centinaja d' uomini, ma crebbero di coraggio.

20. Gli Alessandrini mandarono a chiedere a Cesare il loro Re, dicendo non volere essere soggetti all' imperio di una fanciulla, e alla crudeltà di un eunuco; al loro Re sarebbero obbedienti, e la benevolenza, che Cesare pel loro Re mostrerebbe, sarebbe cagione, che alla sua amicizia con sincera fede si rendessero. Era già venuta a Cesare una legione dei veterani di Pompeo, giugnevano altri ajuti, navi con vettovaglie, non ostante, sebbene credesse finte le parole degli Alessandrini, mandò ad essi il loro Re. Gli Egiziani assalirono alcune altre navi, che a Cesare portavano vettovaglie, ma in vano. Intanto Mitridate, nato da Mitridate, famoso Re di Pergamo, e da una donna non sua, aveva raccolto un esercito nella Siria, e nella Cilicia, dove per la paterna origine, e per la fama di capitano aveva autorità grande, e veniva in ajuto di Cesare, al quale era affezionatissimo. Prese per forza Pelusio, benchè da buon presidio di Egizj fosse difesa. Giunto a Menfi, quella città gli aprì le porte. Tolomeo gli andò incontro con esercito per impedire, che a Cesare non si unisse; Cesare, che di Mitridate seppe la venuta, si mise coll' esercito in cammino per unirsi a lui, e sebbene Tolomeo fosse stato il

primo a muoversi, non fu a tempo ad impedirlo. Cesare accresciuto di quell' esercito venne a battaglia con Tolomeo presso al Nilo, e lo sconfisse. Si dice, che dalla parte del Re morissero ventimila uomini, dalla parte di Cesare cinquecento. Gli Egizj correvano per salvarsi alle barche, che avevano nel Nilo, corse ad una anche Tolomeo, ma sopra quella troppi altri montarono, sicchè andò a fondo, e si annegò. Il suo cadavere rigettato dall' acqua fu trovato nel fango, e fu ricosciuto alla corazza d' oro, che portavano i Tolomei, quando andavano alla guerra. Cesare mandò quella corazza in Alessandria, acciocchè fosse veduta, e della morte di Tolomeo non rimanesse dubbio, e s' incamminò ad Alessandria egli stesso colla cavalleria. Gli Alessandrini gli andarono incontro con atti, e parole di supplichevoli, e si commisero alla sua clemenza.

21. In questo mentre pareva a Catone, che fosse da gire in Africa, dove L. Scipione aveva approdato, Varo aveva grandi forze, e Giuba favoriva la loro parte. Il viaggio però non era da farsi per mare a cagione delle secche, e dovendo andare per terra, bisognava camminare per sabbiosi ed aridi deserti, pei quali la fatica, la sete, i velenosi serpenti mettevano in pericoli, e difficoltà da spaventare; ma l' animo di Catone non si sconfortò, anzi in

tanti de' suoi mise coraggio, che non facendo violenza ad alcuno, più di diecimila furono pronti, a lasciarsi condurre. Fece caricare una quantità di otri pieni di acqua sopra asini, le bagaglie sopra carrette, le quali pure servirebbero a portare gli uomini, che per infermità, o stanchezza non potessero andare innanzi, e tolti seco alquanti Psilli, uomini Africani, che si diceva, che con certe incantagioni toglievano ai serpenti la forza di nuocere, e se mordevano, ne guarivano i morsi succhiandone il sangue, e tirandone fuori il veleno, divise il numero de' suoi soldati in alcuni corpi pel comodo dell' acqua, e nella stagione, che quei deserti sono dal sole meno arsi, si mise in cammino. Esso a piedi andava innanzi a tutti con esempio sì grande di fortezza, e di sofferenza, che era agli altri di non mediocre conforto. Camminando adunque per luoghi arenosi, dove l' impeto dei venti per lo più cancellava ogni segno di via, giunse con gran fatica al tempio di Ammone. Quivi diede ai soldati un breve ristoro, poi si rimise in cammino, e in trenta giorni dal dì, che si tolse da Cirene, fece il viaggio del deserto, e quasi in altrettanti giorni, per luoghi un poco migliori, giunse a Leptis, dove pel resto dell' inverno tenne i soldati in riposo. Finalmente senza perdita d' uomini si

unì agli altri capitani, che in Africa erano passati. Là trovò l' esercito di Mauritania, P. Varo, Metello Scipione, Petrejo, Labieno, ed altri con forze, e con risoluto cuore di difendere la libertà; fra di loro però era contesa pel comando. Giuntovi Catone tutti vollero darlo a lui, ma Catone non lo accettò, dicendo, che dove erano uomini consolari, non doveva comandare un Pretore, e siccome Scipione era tale, al che pure l' onore del nome si aggiungeva, posero il comando nelle sue mani. Cominciarono tosto a mettersi a ordine per la guerra. A Catone fu data a custodire Utica, città grande, popolosa, ricca, dove per cagione del commercio dimoravano molti Romani, i quali però alla parte di Cesare più che all' altra inclinavano. Giuba per questo voleva, che fosse spiantata, ma Catone si oppose, e Utica stette, e fu fatta come il granajo, e l' armeria dell' esercito.

22. Intanto Gn. Pompeo in Ispagna suscitava gran fuoco di guerra, acquistava al suo partito genti, e paese, e si faceva forte in sul mare. Farnace, Re del Bosforo, figliuolo di Mitridate, che dal Magno Pompeo era stato onorato del nome di amico del popolo Romano, cogliendo l' occasione della guerra civile, voleva acquistare i paesi, che erano stati de' suoi avi. Soggiogò la città di Fanagorea, sottomise

la Colchide, poi venne nel Ponto, e s' impadronì di Sinopo. Animato dal successo, e dall' assenza del Re Dejotaro, il quale, per avere tenuto con Pompeo, sapeva di essere caduto nell' ira di Cesare, occupò l' Armenia Minore, e cominciò ad occupare la Cappadocia, regno di Ariobarzane. Domizio Calvino alle preghiere di Dejotaro, che in Cesare aveva trovata clemenza, e degli Amiseni, dei quali Farnace aveva cominciata l' oppugnazione si risentì, comandò a Farnace, che si partisse dall' Armenia minore, e dalla Cappadocia e uscì a guerra contro di lui con tre legioni Romane, con due avute da Dejotaro, con una di gente raccolta nel Ponto, e con ajuti dati dai Cilici, da Dejotaro, e da Ariobarzane. Cesare era in Alessandria perduto nell' amore di Cleopatra. A lei, ed a Tolomeo suo fratello aveva dato il regno di Egitto; con lei passava i giorni, e le notti, fatto vile mancipio; con lei andava a visitare il regno dell' Egitto, e sebbene il partito de' suoi nemici si mettesse molto a ordine di armi, sebbene Roma per colpa specialmente di Marc' Antonio fosse sconvolta, sebbene Farnace facesse conquiste, egli come nè pensiero di queste cose, nè ambizione più lo toccasse, se ne stava continuamente a lato di Cleopatra: tanto la dissolutezza toglie alla mente il consiglio, e all' animo la

grandezza. Nacque di lui a Cleopatra un figliuolo, al quale pose nome Cesarione. Domizio venne a battaglia con Farnace, ed essendo capitano più furioso, che abile, fu vinto. Le due legioni di Dejotaro al primo assalto presero la fuga; la legione del Ponto fu tagliata a pezzi quasi tutta; una, che era di veterani di Pompeo, fu la sola, che sostenne l' impeto de' nemici, e si ritirò con onore. Cesare alla nuova di quella sconfitta si svegliò, affrancò l' animo da quelle turpi catene, e andò contro Farnace. Farnace aveva saputo, che Asandro, da lui lasciato al governo del Bosforo, gli si era ribellato, e voleva andare a punirlo; ma quando seppe, che Cesare gli era omai vicino, andò incontro a Cesare, e si accampò in luogo alto presso a Zela nel Ponto. Sapeva Farnace i gravi sconvolgimenti, che erano in Roma, e che Cesare non poteva indugiare a tornarvi, voleva dunque tenerlo tanto a bada, che avesse ad andarsene senza fare giornata, e quindi procurava d' intromettere discolpe, e pratiche di pace. Cesare, che non era uomo da lasciarsi condurre a bell' arte, gli fece intendere, che se voleva perdono, uscisse tosto dal Ponto, e risarcisse tutti i danni. Farnace tergiversava; ma Cesare, sebbene avesse forze assai minori di lui, andò ad accamparglisi a rincontro. Farnace lasciò il vantaggio

del luogo, dove era, e venne ad assalirlo, e Cesare lo sbaragliò, e senza dar tempo, corse ad assalirne il campo, e lo prese: Farnace si salvò colla fuga. Cesare per significare ad uno de' suoi amici in Roma quanto era stata subita questa vittoria, gli scrisse: *Veni, Vidi, Vici.* Farnace volle andare nel Bosforo per punire Asandro, e in un combattimento restò morto.

23. Cesare la mattina dopo mandò Domizio ad inseguire Farnace, ed egli con una banda di cavalieri, lasciato comandamento alla sesta legione di seguitarlo, si partì per venire in Italia a ricevere pe' suoi soldati le ricompense, che per tante fatiche, e vittorie loro doveva. Passando per la Gallogrecia, e per la Bitinia diede forma agli affari de' Principi, e de' popoli di quelle contrade, volle da Dejotaro molto denaro in amenda degli ajuti, che aveva dati a Pompeo; gli tolse l' Armenia Minore, e la diede per gratitudine ad Ariobarzane; gli tolse eziandio una parte della Gallogrecia, e la donò a Mitridate di Pergamo, che opera tanto utile gli aveva prestata in Egitto, al quale diede l' incarico di far la guerra ad Asandro, e lo dichiarò Re del Bosforo, quando lo avesse conquistato. Da per tutto accumulò denaro, dove accettando offerte, dove imponendo taglie uguali alle somme, che a Pompeo avevano date, o promesse, dove

spogliando tempj, e con qualsivoglia ragione, o pretesto, imperciocchè diceva, che due cose bisognano a stabilirsi in grandezza, soldati, e denari, e che l' una fa l' altra. Arrivò in Italia più presto di quello, che alcuno non pensasse, e M. Bruto era in sua compagnia. Cicerone dopo la sconfitta di Farsaglia venuto a Brindisi, là aspettò quasi un anno prima che Cesare tornasse in Italia, e frattanto ebbe grandi cagioni di dolore. Suo fratello, e suo figliuolo si portavano male verso di lui, e ancora verso di Cesare, il perchè temeva di non avere a provarne egli lo sdegno sopra di se; sua moglie amministrava male le cose domestiche, e quindi la sua casa era in rovina; Tullia, la diletta sua figliuola, aveva fatto divorzio da Dolabella, e non aveva come mantenersi nel suo stato. Per queste gravi, e lunghe afflizioni l' animo suo si era molto depresso. Nel principio di Agosto ebbe una lettera di Cesare, la quale lo consolò alquanto; non si tenne però al tutto sicuro, che la benignità, che Cesare mostrava verso i suoi nemici, quando che fosse, non finisse in vendetta. Quando seppe, che Cesare era giunto in Italia, andò a visitarlo, e fu ricevuto con benignità così schietta, che conobbe, che veramente aveva posto il passato in dimenticanza, e si consolò. Cesare giunse a Ro-

ma, e trovò tutto in disordine.

24. Dopo il fatto d'armi di Farsaglia e la morte di Pompeo in Egitto, vedendosi che tutto era nel potere del vincitore, il Console P. Servilio Isaurico per ordine del Senato (forse cercando colla calma refrigerio a quei mali, ai quali col ferro non si potrebbe più portare rimedio) nominò Cesare Dittatore per tutto l'anno, che entrava (an. 707). Apparteneva al Dittatore nominare il Maestro de' Cavalieri, ma non potendosi per la lontananza domandare a Cesare, chi volesse, gli amici di M. Antonio fecero in modo, che quella carica fu data a lui: e siccome, quando era nominato il Dittatore, gli altri Magistrati, eccetto i Tribuni, e gli Edili cessavano, e quando il Dittatore era assente, il Maestro de' Cavalieri ne faceva le veci, così allora M. Antonio esercitava tutta l' autorità. Siccome M. Antonio negli scialacqui non usava misura, così era poi rapace, e vendeva senza vergogna la giustizia; era ancora superbo, nella podestà non temperato, voleva essere obbedito, e temuto, e quindi con soprusi, con impeti, con ingiustizie la pubblica tranquillità turbava. Nel tempo medesimo grandi turbolenze erano in Roma eccitate da P. Cornelio Dolabella, Tribuno della plebe, giovane nobile, audace, indebitato, il quale anche prima di

essere Tribuno, pensava ad una legge, che cancellasse tutti i debiti, colla quale esso pagherebbe i suoi senza incomodo, e acquisterebbe il favore di moltissimi. Costui, che non poteva essere Tribuno, perchè Patrizio, fece in modo, che passò nell' ordine plebeo, fu fatto Tribuno, e propose la legge. Gli si opponeva il Senato, gli si opponeva L. Trebellio suo collega. M. Antonio, che prima gli era amico, allora gli diventò nemico, e fece venire a Roma altri soldati. Dolabella prendendo ardire dalle cose avverse, che si dicevano avvenute a Cesare in Egitto, armava la canaglia. Alcune legioni, le quali avevano avuto parte a vittorie, ma non avevano avute le promesse ricompense, e che erano già partite da Roma per passare in Sicilia, e di là poi in Africa contro Catone, non volevano obbedire. M. Antonio dovette andare per ridurle alla obbedienza, e intanto lasciò governatore in Roma Lucio Cesare, suo zio materno. Lucio Cesare era uomo ragguardevole per nascita, e per virtù, ma non era da contenere un audacissimo, come Dolabella, ed ogni giorno in Roma accadevano violenze, e discordie furiose con timore di peggio. Tornò a Roma M. Antonio; Dolabella crebbe in furore, e voleva a tutti i modi la legge dell' abolizione dei debiti. M. Antonio per la cattiva sua vita non

aveva autorità; esso, e Dolabella furono alle armi e ne seguì la morte di molti. Quando si seppe, che Cesare veniva, si fermarono.

25. Entrò Cesare in Roma, e tutti ripresero, animo avendo avuta certezza, che delle cose passate non cercava. Lo faceva Cesare non solo, per essere da natura inclinato alla clemenza, ma per obbligarsi gli animi coi beneficj, onde averli pazienti a tollerare, ed obbedire. Fece vendere all' incanto i beni de' suoi nemici morti nella guerra civile, e dispiacque assaissimo il vedere venduti quelli di Pompeo, i quali furono comprati da M. Antonio, che pigliò tempo a pagarli, e forse non li pagò mai. Cesare mise in opera tutte le arti per conciliarsi con liberalità la plebe, con ricompense quelli, che alle vittorie lo avevano ajutato, e anche i nemici colle cariche. Represse le violenze di M. Antonio, e i furori di Dolabella, ai debitori concedette una diminuzione dei frutti, del cui pagamento erano indietro; richiamò gli sbanditi, perdonò ai vinti, e moltiplicò il numero dei Pretori, dei Pontefici, degli Auguri, per potere anche col distribuire maggior numero di cariche farsi maggior numero di amici. Diede il governo dell' Acaja a Ser. Sulpicio, quello della Gallia Cisalpina a Bruto. Si fece confermar Dittatore, ed eleggere Console per l' anno

seguente (708), e prese per Collega nel Consolato, e per Maestro de' Cavalieri M. Lepido, al quale nella sua assenza lasciava tutto il potere in Roma, e in Italia. Composte le cose si apparecchiava a gire in Africa, dove contro di lui considerabili forze erano raccolte, e ogni giorno crescevano; ma i soldati, che aveva mandati nella Campania per condurli poi seco, si erano sollevati, perchè non avevano ricevute le ricompense, e i più accesi erano quelli della decima legione, i quali insino a quel tempo erano stati in modo singolare a lui affezionati, e da lui onorati. Cesare mandò Q. Sallustio Crispo per quietarli, e far loro intendere, che in Africa erano ancora nemici da debellare, che la guerra non era finita; finita che fosse, avrebbero i doni promessi, e di più mille denari per testa. Quando udirono, che le ricompense venivano differite, s' infiammarono talmente, che Sallustio, se non era presto a fuggire, vi lasciava la vita, e s' incamminarono verso Roma predando, ed uccidendo, come se corressero paese di nemici.

26. Cesare fece chiudere le porte, vi mise soldati a guardia, e mandò a chieder loro, perchè venissero: — Per parlare con Cesare —, fu la risposta. Cesare andò a trovarli al campo di Marte, sebbene i suoi amici volessero dissuadernelo,

e montato sull' eretto Tribunale, con volto, e voce minaccevole domandò loro, a che venivano, e che cosa pretendevano. Al coraggioso, e inopinato parlare di Cesare restarono smarriti; poi domandarono non le ricompense, ma il congedo, sperando, che Cesare avendo bisogno di soldati, darebbe le ricompense, senza che le chiedessero. Cesare rispose: — Siete congedati. — Questa parola li percosse come fulmine, e li lasciò senza favella. Cesare soggiunse: — Sebbene però siate congedati, avrete paghe, e premj, quando trionferò cogli altri. — Allora furono presi da vergogna, che altri avessero l' onore della guerra finita, la quale era già in parte loro fatica, e che essi odiati da quelli della fazione contraria, fastiditi da' suoi dovessero, come vil volgo, vedere altri nella gloria del trionfo. Mentre tacevano, e a Cesare da suoi amici si facevano preghiere, acciocchè tanto tristi, e dolenti non li lasciasse, Cesare volto ai soldati cominciò: — Quiriti. — Non poterono i soldati sopportare questa parola, e risposero, che erano soldati, che erano pentiti di quello, che avevano fatto; supplicavanlo, che li tenesse nella milizia; li conducesse in Africa; essi, essi soli finirebbero quella guerra. Cesare senza raddolcire l' aspetto scendeva dal Tribunale. Allora i soldati levarono un grido di lamenti

e di preghiere; restasse; li punisse; li decimasse. Cesare rispose loro: — Perdono ogni pena a' colpevoli; mi è però grave a sopportare, che i principali nella sedizione siano stati i Decumani, mentre gli ho preferiti sempre agli altri, ed avuti in gran conto; a loro dunque do il congedo, che hanno chiesto; posso far senza di quelli, che mi obbediscono di mal cuore. — Tutti accolsero queste parole con applauso, fuorchè i Decumani, i quali vedendo, che l' Imperatore era con loro implacabile, volevano darsi alla disperazione, e sebbene Cesare non ne facesse loro comando, nè invito, vollero in Africa seguitarlo. Cesare scartò tutti quelli, che a seminar sedizioni erano più acconci, e li lasciò in Italia, ma subitamente diede loro dei campi, coi quali potessero vivere. Ora tutti quelli, che contro Cesare erano di animo costante, si erano ridotti in Africa, e le forze, che avevano colà, erano dieci legioni raccolte da Scipione, quattro del Re Giuba, grandissimo numero di armati alla leggiera, molta cavalleria, e cento venti elefanti. Avevano provvisioni in abbondanza, flotte colle quali scorrevano i mari, facevano sbarchi in Sicilia, e in Sardegna, donde traevano specialmente armi, e ferro, di che avevano bisogno. Sapendo però a quante cose Cesare doveva attendere in Roma, ed essendo inverno,

credevano, che allora non passerebbe. Cesare colla solita sua celerità andò a Reggio, s' imbarcò con sei legioni, e due mila cavalli, sbarcò a Messina, e andò subitamente per terra a Lilibeo. E perchè in Africa il comando delle truppe a lui nemiche lo aveva Metello Scipione, e perchè pareva, che i destini dessero in Africa ai Scipioni la vittoria, cosa che a' suoi soldati era cagione di timore, esso menò seco un uomo, il quale, sebbene per grossezza d' ingegno fosse spregevole, e per costumi obbrobrioso, era della stirpe, e del nome degli Scipioni, acciocchè questo presagio della vittoria al suo esercito non mancasse. A Lilibeo si trattenne varj giorni ad aspettare il vento, e tosto che mise favorevole, s' imbarcò: volle scansare Utica, dove era Catone, e si drizzò ad Adrumeto, dalla qual parte era Scipione. Nel mettere piede in terra, inciampò, e cadde, la qual cosa era di molto mal augurio, ma esso baciò la terra, e disse: *Ti tengo, o Africa*, con che fece credere, che non fosse caduto, ma che di volontà a così fare si fosse prostrato.

27. Vicino dunque ad Adrumeto pose in terra con tre mila fanti, e cento cinquanta cavalli, e discostatosi di là fu subito assalito dal forte presidio, che ivi era, e da due mila cavalieri Mauri, con grande pericolo, ma con pochissimo danno mercè

il suo consiglio, e la virtù egregia de' suoi. Quando furono in terra tutte le forze, colle quali era venuto, inviò ordini, acciocchè altre forze, e viveri gli si mandassero. Andò contro alla città di Ruspino, la quale gli si diede; Leptis, piazza importante sulla medesima costa, e altri piccoli luoghi così fecero. Essendo poi uscito dal suo campo per andare a foraggio con trenta coorti (le quali facevano presso a poco quindici mila uomini a piedi), con quattrocento cavalli, i quali ancora non erano ristorati dal travaglio della navigazione, e con un piccolissimo numero di arcieri, ebbe nuova da' suoi spiatori, che il nemico si appressava. Era Labieno, che veniva con grosse forze di cavalieri Mauritani, Numidi, Galli, e Germani, con saettieri, frombolieri, ed altri, al quale poco stante si aggiunse Petrejo con più di mille cavalieri Numidi, e quattro mila pedoni, esercito assai maggiore del suo. Si appiccò il combattimento, che durò quasi sette ore: il respingere, e l' essere respinto fu scambievole: finalmente Cesare respinse i nemici in maniera, che senza ricevere molestia, si ritirò a Ruspino. Pochi giorni dopo Scipione con otto legioni, e quattro mila cavalli si unì a Labieno, ai soldati del quale diede molte lodi. Cesare si afforzò presso a Ruspino, tirando fortificazioni dal suo campo insino

al mare per essere sicuro alle spalle, e potere agevolmente ricevere i soccorsi, che gli verrebbero: la penuria però dei viveri, e dei foraggi lo tormentava. Giuba si era messo in cammino con molti fanti, e cavalli per unirsi a Scipione, ma ebbe nuova, che da nemiche armi era invaso il suo regno, e tornò indietro. Scipione offeriva a Cesare la battaglia, ma Cesare non usciva. Intanto a Cesare nel porto di Ruspino giunsero viveri, due legioni, novecento cavalieri Galli, mille arcieri, e allora uscì dal campo, e si accostò al nemico. Vi ebbe un affronto gagliardo di cavalleria, nel quale Labieno perdette il fiore de' suoi. Catone da Utica mandò soldati a Scipione, ma nel tempo medesimo lo consigliava, che si guardasse dal venire a battaglia con Cesare; non potersi meglio abbatterlo che colla dimora. Scipione, uomo temerario, scrisse a Catone, che fosse contento del sicuro riposo, che godeva in una città bene afforzata, e non volesse mettere impacci all' altrui coraggio sì, che non usasse l' opportunità delle occasioni. Catone per dargli a conoscere, che non ignavia, nè timidezza, ma prudenza a così consigliare lo moveva, gli fece intendere, che se voleva rimandargli i soldati, che esso aveva condotti in Africa, passerebbe in Italia, e forse obbligherebbe Cesare a partirsi dall' Africa.

Scipione ne rise, e Catone fu pentito di aver dato il comando ad un uomo, dal quale in tanto pericolo non era da aspettare che male.

28. Scipione scrisse a Giuba la sconfitta della cavalleria di Labieno, e lo pregò, che venisse in suo ajuto; e Giuba affidò a Sabura la difesa del suo regno, e venne con tre legioni, con ottocento cavalli, trenta elefanti, e molta fanteria leggiera. Poco dopo che Giuba si fu unito a Scipione, Cesare ricevè dalla Sicilia il resto delle sue truppe, e giunse pure la decima legione non chiamata. Prima di venire alla battaglia, i due capitani vollero pigliare più volte sperienza l' un dell' altro con iscaramuccie, nelle quali Cesare avendo spesso il vantaggio, coglieva questo frutto, che incoraggiava, ed ammaestrava i suoi soldati a combattere specialmente coi Numidi, i quali assalivano con impeto, e con destrezza si ritiravano. Acciocchè poi i suoi soldati non avessero ad impaurirsi degli elefanti, ne fece venire alquanti dalla Italia, con che avvezzavagli a vederli, e a considerare, come si potevano assalire, e avvezzava similmente i cavalli a non mettersi in ispavento alla vista, all' odore, alla voce di quegli animali. Scipione, il quale vedeva, che i suoi nelle avvisaglie quasi sempre avevano il peggio, erasi posto coll' esercito in luoghi

per natura forti, e vi si era con opere afforzato. Cesare, che tutto sperava dalle armi, e che voleva pur toglierlo da quei vantaggi, si mosse coll' esercito contro Tapso, avendo per certo, che Scipione verrebbe per salvare questa città, e non essendovi lontano che diciotto miglia, la mattina si mise in cammino, e la sera ne cominciava l' assedio. Scipione, e Giuba lo seguitarono. Tapso era come in una penisola, avendo il mare, e una palude, che la chiudevano, restando solo tra il mare e la palude uno spazio, che non era più di mille cinquecento passi, e che Cesare con fortificazioni, e con gagliardo presidio aveva chiuso. Scipione, quando lo vide chiuso, cominciò a fare un campo presso la palude verso il mare; Giuba fece per se un altro campo distante otto miglia dalla città. Cesare lasciò due legioni nel suo campo dinanzi a Tapso, e andò contro Scipione coll' esercito in ordinanza, avendo pur comandato ad una parte delle sue navi, che si avvicinassero a terra perchè ne fossero spaventati i nemici vedendosele alle spalle.

29. Scipione lasciò parte dei soldati al lavoro, e dinanzi a quelli, che lavoravano, schierò gli altri. I soldati di Cesare domandavano la battaglia: le trombe suonarono, e i Cesariani assalirono con un impeto tanto grande, che i nemici non

poterono resistere. La rotta cominciò dagli elefanti, i quali, essendo nuovi nella battaglia, e sentendosi percossi dalle fionde, e dalle freccie, con furia si misero in fuga, ruppero le file dei soldati, che erano dopo di essi, e misero lo scompiglio, e lo sbigottimento. La cavalleria Maura destituita degli elefanti, non fece alcuna resistenza; e le legioni di Cesare menando strage, e seguitando la vittoria, entrarono coi fuggenti nel campo, che si stava facendo. Quelli, che lo vollero difendere, furono uccisi; gli altri in gran numero fuggirono al campo, dal quale il giorno innanzi si erano partiti. Non vi trovarono nè presidio, nè capitano, perciocchè Scipione, Petrejo, Afranio, Labieno, e moltissimi officiali avevano presa la fuga. Di là corsero al campo di Giuba; ma anche Giuba era fuggito, e il suo campo era già occupato da una legione di Cesare; allora gettarono le armi, e chiesero la vita. I soldati di Cesare furono crudeli, ne fecero macello. Grandissimo numero di nemici vi lasciò la vita; gli altri si dispersero; i loro tre campi furono presi. Dei vincitori morirono cinquecento, e pochi furono feriti. Cesare lasciò Caninio Rebilo con tre legioni all' assedio di Tapso, mandò Gn. Domizio con due legioni all' assedio di Tisdro, ed egli andò contro Utica, la quale era lontana da Tapso non più di tre giornate.

30. Utica era città forte, e provveduta di viveri, e di ogni cosa opportuna alla difesa, ma il presidio era piccolo, perchè Catone aveva mandato a Scipione la maggior parte dei soldati, che vi aveva, e i più degli abitanti tenevano per Cesare. Quando vi si ebbe la nuova della battaglia di Tapso, e che Cesare veniva a quella volta, cominciò a levarsi romore; ma Catone colla sua autorità lo quietò. Aveva ivi Catone formato un consiglio di trecento, composto di Senatori fuggiti da Roma, e dei Romani più ricchi, che vi abitavano: lo ragunò, espose lo stato delle cose. Disse, che non era per far loro alcun comando, non per imporre, che si mettessero al pericolo della difesa, se essi non volevano, ma solo per esortarli alla concordia, dalla quale potrebbero avere un gran bene, o si risolvessero di difendersi, al che si offeriva loro per capo, o volessero chiedere salvezza al vincitore, del che non darebbe lor biasimo, al contrario colla discordia si esporrebbero a tutti i mali: liberamente adunque, e prudentemente consultassero. L' effetto delle parole di Catone fu tale, che tutti gli si offerirono coi denari, colle armi, colla vita ad ogni cosa, che comandasse. Ma ripensando poi alla fortuna, e alla potenza di Cesare, alla difficoltà di resistergli, molti si furono mutati, e da alcuni degli abitanti si faceva

disegno di pigliare i Senatori, che in Utica si erano rifuggiti, e darli a Cesare, sperando, che meglio troverebbero grazia. Catone conobbe, che non vi era nè concordia, nè speranza di difendersi, e ne scrisse a Scipione, ed a Giuba, i quali si tenevano nascosti non lontano (ed egli sapeva dove), e gli si erano offerti di essere con lui a fuggire, o a sostenere l'assedio con quei soldati, che gli potessero condurre. Molti del consiglio di Utica andarono a Catone, e gli dissero essere loro volontà di mandare legati a Cesare per chiedere di essere ricevuti a clémenza con dichiarazione però, che egli pure dovesse esser salvo, altramente non accetterebbero neppure la salvezza propria. Catone sorridendo rispose, che era loro tenuto, e grato; non si opponeva alla loro volontà, ma non facessero parola per lui, giacchè esso non era nè colpevole, nè vinto, nei quali casi solamente hanno luogo le preghiere. A quei Senatori, che non volevano mettersi nella misericordia di Cesare, diede consiglio, e modo di fuggire. Non vi ebbe che suo figliuolo, e un giovine Senatore per nome Statilio, il quale odiava implacabilmente Cesare, che vollero rimanere con lui. Catone poi pregò quelli, che si mostravano per Cesare, che lo pregassero ad essere clemente con que' loro cittadini, che gli erano stati avversi,

e tutti d' accordo procurassero il bene della città. Ridottosi alla sua abitazione, ammonì il figliuolo, che non pigliasse alcuna parte nella Repubblica, giacchè farlo in modo degno del nome, che portava, non si potrebbe, farlo diversamente, sarebbe vergogna. Poscia andò nel bagno, dopo il bagno cenò, ed ebbe a cena i Magistrati di Utica, e i suoi amici. A cena si parlò molto di varie cose, e fra quei parlari essendo venuto Catone in sulla sentenza degli Stoici, la quale dice, che solamente l' uomo buono è libero, ed a questa sentenza opponendosi Demetrio, che di setta era peripatetico, Catone gli disputò contro con tanta forza di voce, e fierezza di volto, che si scorse l' atroce pensiero, che aveva, e tutti restarono mesti. Catone per distrarneli, prese a ragionare di quelli, che erano già partiti, mostrandosi turbato sopra i pericoli, e le fatiche, in cui si troverebbero.

31. Finita la cena, passeggiò, come era solito, diede gli ordini ai Prefetti delle sentinelle, e prima di ritirarsi nella sua camera, abbracciò con grande affetto gli amici, e specialmente il figliuolo, stringendoselo molto al petto, il che rinnovò in tutti lo spavento. Entrato nella sua camera si pose sul letto, e cominciò a leggere il dialogo di Platone sulla immortalità dell' anima. Dopo che ebbe letto un

pezzo, si accorse, che al capezzale del letto mancava la spada. Suo figliuolo, quando ebbe scorto nel padre il pensiero di uccidersi, l'aveva fatta portar via. Catone chiamò un servo, e gli domandò della sua spada: il servo tacque, ed egli seguitò a leggere. Dopo un poco domandò, che gli si portasse la spada, e vedendo, che non gli si portava, alzò la voce, e con parole sdegnose cominciò a dire, che i suoi lo tradivano; se in quella notte lo assalissero i nemici, con che si avrebbe a difendere; e in quello sdegno diede un pugno di tanta forza a un servo, che si fece male alla mano. Allora il figliuolo, e gli amici piangendo entrarono a lui. Catone fece loro rimprovero di avergli tolta la spada: — Se sono deliberato di morire, disse, mi mancherà forse la maniera, ancorchè non abbia la spada? nè credo poi di essere venuto tanto meno di senno, che mi convenga stare nella tutela del figliuolo —. Il figliuolo prorompendo in lagrime dirottissime, e tutti pieni di dolore uscirono da lui, e parendo, che non gli si potesse più oltre negare la spada, gliela mandarono. Catone la trasse dal fodero, la tastò alla punta, e sentendola acuta disse: — Ora sono padrone di me —. La rimise nel fodero, ripigliò il libro, e lo rilesse dal principio alla fine; poi si coricò. Sulla mezza notte chiamò Buta, suo li-

berto, e lo mandò al mare per sapere, se tutti quelli, che dovevano partire, erano partiti, poscia chiamò il chirurgo, e si fece fasciare la mano, colla quale aveva dato il pugno, che gli si era enfiata, dal che si pigliò speranza, che avesse deposto il pensiero di uccidersi. Buta gli riferì, che erano partiti, e allora gli comandò, che chiudesse la porta, e si coricò, come volesse dormire. Tosto che fu restato solo, prese la spada, e si trafisse sotto lo stomaco; dimenandosi pel dolore sul letto, cadde per terra, nel cadere rovesciò una piccola tavola, allo strepito entrò uno nella camera, e veduto l' atroce spettacolo, gridò. Corsero il figliuolo, i servi, il chirurgo, e lo trovarono in un lago di sangue con le interiora, che gli uscivano dalla ferita, guardava, e non parlava. Il chirurgo avendo trovato, che le interiora erano illese, le rimise dentro, e cucì la ferita, ma essendo Catone tornato in se, con animo ferocissimo respinse il medico, squarciò la ferita, e morì. Aveva quarantotto anni, e nella sua vita era stato di grave giudizio, di severi costumi, di grande costanza, giusto, e umano. Piuttosto poi che riconoscere da Cesare la vita, volle togliersela da se, e in questo fu non solo orgogliosissimo, ma debole, perciocchè dandosi la morte, può dirsi che non voltò da generoso la fronte all' avversità,

ma vilmente le spalle. Lascio poi ad ognuno, che abbia fior di senno il giudicare, se debba dirsi virtù, o veramente un orrore la disperata ferocia di quella morte. È ben altro il morire di chi colla coscienza in Dio si riposa!

32. Quando Cesare ebbe la nuova della morte di Catone, ne mostrò dolore, ma forse non gli dispiacque, che al mondo più non fosse un uomo, che mai non si sarebbe piegato a lui. Andando verso Utica, prese la città di Uscera, dove trovò molte vettovaglie; poi pigliò Adrumeto, dove trovò Ligario, al quale lasciò la vita, ma non la libertà. Da Utica gli uscì incontro con altri L. Cesare suo parente, stato suo fiero nemico, il quale gli si gittò alle ginocchia, domandandogli la vita. Cesare entrato in Utica si mostrò a tutti clemente: a quelli però, che nel consiglio avevano fatte dimostrazioni forti contro di lui, impose una tassa di dugento milioni di sesterzj da pagare in tre anni all' erario in Roma. In denari punì similmente le città, che gli erano state nemiche. Giuba arrivato nel suo regno, ne fu subito cacciato da' suoi, perchè era crudele. Quelli di Zama non lo vollero, e con Petrejo si ritirò ad una sua casa di campagna. I sudditi di Giuba mandarono a pregar Cesare, che andasse in loro ajuto. Cesare andò: tutti quei popoli si diedero

a lui, e Giuba, e Petrejo, vedendo le cose disperate, si tolsero di vita. Fausto Silla, figliuolo di Silla, e genero di Pompeo, ed Afranio, ai quali Cesare altre volte aveva perdonata la vita, e che da capo gli erano tornati nemici, furono fatti prigioni nella Mauritania, pòi messi a morte. Metello Scipione, il quale con dodici navi voleva andare in Ispagna, cacciato da una tempesta al porto d' Ippona, dove erano molte navi di Cesare, vedendo di non poterne scampare, si uccise. Cesare a pochissimi dei pertinaci suoi nemici diede la morte, agli altri l'esilio, e concesse ad ogni suo amico, ad ogni principale suo officiale di poterne salvare uno. Ottavio giovanetto pregò lo Zio pel fratello del suo amico Agrippa, e lo salvò. In cinque mesi e mezzo Cesare recò a fine la guerra di Africa. Ridusse la Numidia in Provincia Romana, e ne diede il governo a Sallustio, al quale nella sua istoria della congiura di Catilina non mancarono certamente le parole dell' uomo giusto, e virtuoso, e là commise vessazioni enormi. Cesare passò in Sardegna, donde mandò in Ispagna una parte delle sue navi, e delle sue legioni sotto il comando di C. Didio con ordine, che stesse attento a Pompeo, e verso la fine di Luglio venne a Roma.

33. Ritornato in Roma, acciocchè si ve-

desse, che tutto cedeva alle sue armi, apparecchiò quattro trionfi, uno della Gallia, uno dell' Egitto, uno di Farnace, e uno di Giuba. Il Senato fece decreti pieni di adulazione per lui; si celebrassero quaranta giorni con festa per la vittoria avuta in Africa; nei giorni dei trionfi il suo cocchio fosse tirato da quattro cavalli bianchi, come quello di Giove, e del Sole; in quei giorni gli andassero innanzi anche i Littori delle Dittature avute prima, i quali erano settantadue; lo nominò Dittatore per dieci anni, Censore per tre, ma col nome di Prefetto dei costumi; gli fosse posta nel Campidoglio una statua rimpetto a quella di Giove, col globo del mondo sotto a' piedi, e colla iscrizione: *A Cesare Semidio*, ed altri onori con tanta falsità, che anche a Cesare dovevano parer troppi: pure gli accettò. Volendo poi per prima cosa conciliare a sè gli animi colla benignità, colla clemenza, parlò in Senato a questo modo: — Se gli Dei concedessero ai mortali tale animo, che della pace, e del giusto fossero contenti, e si astenessero dalle ingiurie, non vi sarebbe la necessità delle guerre, e specialmente delle civili, le quali per gli odj sanguinosi sono di tutte le più miserabili, e dolenti. Ma dappoichè fu bisogno difendere la Repubblica contro la potenza, e improbità di pochi, e ottenere colle armi quello,

che all' amicizia, e al diritto era negato, io mi trovai o a dover cadere insieme colla libertà, o a dovere abbattere quelli, che volevano noi abbattuti, e distrutti. La fortuna ha assistito la miglior causa, e l' evento di molte battaglie ha fatto vedere, che gli Dei hanno pur cura di Roma. Questo però, Padri Coscritti, apparirà ancora maggiormente, quando il tempo farà vedere nelle mie opere i miei consigli, e quando a grandi documenti sarà palese, quale animo gli Dei abbiano dato a colui, al quale vollero pur dare la vittoria della guerra, e l' arbitrio della pace. E non voglio, che alcuno nel giudicare di me estimi, che io sia per seguitare gli esempi altrui, piuttosto che i miei costumi, e se la vittoria mi ha dato di poter fare quello, che desidero, io sia per fare altramente da quello, che si conviene. Se Mario, e Cinna, e Silla tennero soppiatta nell' animo la crudeltà, finchè furono nel pericolo, e la scopersero nella vittoria, io non sono come loro; la moderazione, che ho avuto insino ad ora, non è simulata, ma vera, e le prosperità, anzichè cambiarla, l' hanno in me confermata. Per non muovere l' ira degli Dei, so, che bisogna usare modestamente, e sapientemente i loro beneficj; e insino da principio non mi proposi altro premio della vinta guerra, che senza orgoglio acqui-

star gloria coll' accrescere la pubblica felicità. Mi guardi il cielo dall' avere io quei costumi, che in altri ho ripresi, e dal mostrarmi simile a quelli, che ho vinti. E chi dee fare il bene più di colui, che ha grandissimo il potere di farlo? E chi della pubblica pace, e concordia avrà maggior cura di colui, al quale torna di grandissima importanza il conservarla? E chi userà il potere più temperatamente di colui, il quale conosce, che senza la moderazione non può una felicità grande durare? Il Consolato, e la Dittatura, che mi avete dato, l' userò a salute, e certamente non a danno: ogni volta che si tratterà di fare il bene, allora sarò Console, e Dittatore, ma se mi si offerirà di fare il male, mi reputerò senza autorità. Non vi ha, chi debba temperarsi dal far male più di colui, che può fare ciò, che vuole. Quello, che ho fatto in passato, può render fede di quello, che farò nell' avvenire. Niuno ha a temere pericolo da me: non l' innocente, dacchè una, e più volte a' miei nemici ho perdonato; non i miei nemici, dacchè bruciando senza leggerle le lettere trovate a Pompeo, ed a Scipione, ho fatto vedere di non volerli conoscere, per poterli amare. Quello dunque, che tutti hanno ad aspettare da me, non è odio, nè sospetto, ma benevolenza. Io attenderò a curare la Repubblica come

padre, a farla felice di tranquillità, e di concordia, a mantenerla fiorentissima d' imperio, estimando non essere cosa nei fatti umani, che possa essere più felice, e più gloriosa di questa. — In modo simigliante parlò al popolo, e la costernata città si mise in calma.

34. Quattro volte poi trionfò nello spazio di un mese, ma con giorni interposti. Il primo trionfo fu della Gallia, e fu il più glorioso. In questo si portarono il Reno, il Rodano, l' Oceano effigiati in oro, e incatenati, come prigionieri: al suo cocchio andava innanzi una moltitudine di nobili prigioni, e tra essi Vercingetorige, una volta loro Principe, serbato per più anni a questo spettacolo, dopo il quale con alcuni altri fu ucciso. I soldati Romani, che venivano intorno al carro, con militare licenza, non insolita in quelle pompe, cantavano carmi pieni di cose ignominiose per Cesare, e che Cesare tollerava. Il secondo trionfo fu dell' Egitto, nel quale si vedeva il Nilo, e la torre del Faro in incendio, la morte di Achilla, e quella di Fotino; Arsinoe andava prigioniera dinanzi al cocchio, ma dopo il trionfo in grazia del fratello, e della sorella fu posta in libertà. Il terzo fu di Farnace, o del Ponto, e portavansi scritte in un quadro a grandi caratteri le tre parole *Veni, Vidi, Vici.* Il quarto fu dell'

Africa, o di Giuba, il cui figliuolo giovanetto innanzi al carro del vincitore iva prigioniero; ma poi in quella cattività fu felice, perciocchè fu educato gentilmente in Roma, e poscia ebbe il regno di Mauritania, che tenne con fama di sapere, e di umani costumi. Pare, che in nessuno di questi trionfi si ricordassero Romani debellati, ma in fatti si trionfava di loro, e la memoria della triste fine di Pompeo, di Catone, di Scipione, di Petrejo, e di quei moltissimi, che per le armi del vincitore erano caduti, specialmente nei campi di Farsaglia, a non pochi era cagione d'ira, e di lagrime. Al contrario il gran numero dei prigioni, donde si conosceva, quanta forza di genti nemiche era stata al popolo Romano soggiogata, e la maravigliosa grandezza delle ben finite imprese erano ad altri cagione, che Cesare con altissime lodi fosse commendato. Alle quali maggiormente ottenere, e con esse la benevolenza della plebe, e dei soldati, diede poscia per molti giorni un convito pubblico, per cui erano imbandite ventimila tavole da tre letti per ciascuna, e a cento cinquanta mila del basso popolo diede frumento, olio, e quattrocento sesterzi per testa. A ciascun soldato di fanteria diede ventimila sesterzi, il doppio ai Centurioni, e quattro volte più ai Tribuni, e ai Cavalieri, e vi aggiunse distribuzioni di terre. Diede

spettacoli di ogni sorte: giuochi del Circo, commedie, combattimenti navali, pei quali fece scavare, ed empire di acqua una parte del Campo Marzio, combattimenti di Atleti con fiere, combattimenti di Gladiatori. Fu quella la prima volta, che si videro combattere da Gladiatori Cavalieri Romani; voleva combattere anche un Senatore, ma Cesare non glielo permise. Edificò un tempio a Venere Genitrice, siccome a quella da cui la casa dei Giulii voleva che discendesse; edificò un Anfiteatro, ove rendè gli onori funebri a Giulia sua figliuola, e diede pur giuochi in onore della memoria di lei, delle quali cose molto il popolo godeva.

35. Voltò Cesare i pensieri a racconciare il civil bene, nel che la sua mente non era meno grande, che nei consigli di capitano. Fece ordinamenti risguardanti i Pretori, e i Proconsoli, che andavano nelle Provincie; altri risguardanti l' accrescimento della popolazione, la quale per la guerra civile era molto diminuita, e ne fece per raffrenare il lusso. Per eccitare poi l' amore delle scienze, e delle lettere, diede la cittadinanza Romana a tutti i medici, a tutti quelli, che con decoro attendevano alle arti liberali, e che si accasassero in Roma. Tra le molte cose, che fece, fu bellissima la correzione dei Fasti, ossia del Calendario (an. 708). Siccome l' anno solare è più lungo di undici gior-

ni e un quarto incirca dell' anno lunare, i Romani per una correzione fatta molto avanti, ogni due anni fra il vigesimo terzo, e il vigesimo quarto giorno di Febbrajo mettevano il mese intercalare, che chiamavano *Merchedonio*, il qual mese era alternativamente di ventidue giorni, e di ventitre. Avevano però dapprima dato all' anno lunare un giorno più del giusto, e vedutone il disordine, fu statuito, che ogni ventitre, o ventiquattro anni si tralasciasse il mese Merchedonio, commettendo all' arbitrio dei Pontefici il numero dei giorni, che si dovevano inframmettere. I Pontefici però inframmettevano ora dei giorni di più, ora di meno, secondo che volevano, che qualcuno uscisse più tardi, o più presto di Magistrato, o secondo che i Publicani desideravano di tardare i pagamenti all' erario, o per qualche altra cagione. Da ciò era venuta fra i mesi, e le stagioni tanta sconcordia, che la ricolta più non cadeva nella state, nè la vendemmia nell' autunno, e il principio dell' anno era in sul cominciare di ottobre. Cesare per ridurre l' anno al corso del sole comandò, che all' anno, che correva, si aggiungessero sessantasette giorni oltre il mese Merchedonio, e così quell' anno (che si chiamò *anno di confusione*) fu di quattrocento quaranta cinque giorni. Inoltre statuì, che l' anno sarebbe di giorni tre-

cento sessanta cinque, e siccome sei ore ogni quattro anni fanno un giorno, così ogni quattro anni, dopo il dì sesto avanti le calende di Marzo, s' inserirebbe un giorno, e quell' anno, perchè il giorno sesto avanti le calende di Marzo vi si numerava due volte, bisestile fu chiamato, e questo è l' anno detto Giuliano, o volgarmente di vecchio stile. Cesare per questa riforma si valse di Sosigene Astronomo Alessandrino, perciocchè di simili materie, nelle quali molto studiavano i Greci, e gli Egizj, niente, o poco sapevano i Romani. Il rivolgimento però annuo del sole non è, oltre alli giorni trecento sessanta cinque, di ore sei, ma di ore cinque e minuti quarantanove, e perciò nell' anno Giuliano rimaneva un errore, che col tempo multiplicandosi portava un altro sconcerto, e a questo errore il Sommo Pontefice Gregorio XIII, coll' opera di Astronomi dottissimi, pose rimedio, e formò il Calendario presente, che *di nuovo stile* si appella.

36. Cleopatra, e Tolomeo vennero con regale compagnia a trovare Cesare in Roma, ed esso gli ebbe ospiti in sua casa, e quando tornarono al loro regno, gli onorò di grandissimi doni, e del nome di alleati, ed amici, e queste cose furono in Roma cagione di molto dire. Cesare per la naturale sua inclinazione al perdono, mosse

discorso in Senato intorno a Metello, il quale si era mostrato fiero contro di lui, e il Senato avendo pigliato dalle suè parole occasione di pregarlo, acciocchè gli concedesse di ritornare, lo concedette. Questa clemenza fu da Cicerone molto lodata colla orazione in favore di Marcello, per la quale orazione Cesare vide con piacere, che Cicerone deponesse il mal animo, che aveva contro di lui, e piacque a Cicerone, che Cesare con lui fosse placato. Si mostrò pur Cesare clemente a Ligario, il quale era stato, o (come voleva Cicerone nella sua orazione) si era trovato contro di lui colle armi. In questa orazione, come in altre, Cicerone mostrò, quanto era grande nella eloquenza: nei pubblici affari però non volle prendere parte, e si consolava co' suoi studj, e col comporre opere filosofiche, e scriveva a Varone, che se dagli studj erasi per l' avanti cercato diletto, allora era da cercarne eziandio salute; e se nel Senato, e nel Foro non si poteva più coll' opera servire alla Repubblica, volevasi giovarle scrivendo libri intorno ai costumi, e alle leggi, prime fonti del pubblico bene. Scrisse l'elogio di Catone, al quale poi Cesare rispose con due scritti, che intitolò *Anticatoni.* Non ostante Cicerone non lasciava di lodare spesso la moderazione, e la clemenza di Cesare, e lo faceva, perchè veramente lo meritava, ed

eziandio per tenerlo come obbligato a quelle virtù, della gloria delle quali vedeva, che si dilettava. L'anno dopo morì Tullia figliuola di Cicerone, per la cui morte fu addolorato sì profondamente nel cuore, che sempre era tetro, fuggiva il consorzio degli uomini, e non voleva consolazione.

37. G. Pompeo, il quale colle truppe raccolte dopo la disfatta di Metello Scipione era passato in Ispagna, seppe giovarsi del tempo,. che Cesare ebbe a stare in Roma, facendo colà alleanze, e trovando ajuti, e mettendo insieme grandi forze, il che gli fu facile, per la fama, nella quale colà era il nome di suo padre. Sesto Pompeo, suo minor fratello, e Varo, e Labieno gli avevano condotto dall'Africa tante navi, che potevano dirsi una flotta. Moltissimo pure gli tornava in vantaggio l'odio, che dagli abitanti, e dai soldati si era acquistato Q. Cassio Longino, che là governava per Cesare, uomo avaro, violento, ingiusto, il quale odio anche sopra Cesare ricadeva, e perciò gli animi a G. Pompeo maggiormente si piegavano, In fatti per questo odio due legioni, rimisero se, e il paese, dove erano, nella potestà di lui. Longino, nel tornare a Roma, perì per naufragio. Cesare colla usata celerità sul finire del suo terzo Consolato (an. 708) giunse in Ispagna, quando nè i suoi, nè i nemici lo aspettavano.

Gneo Pompeo assediava Ulla, dove a Cesare riuscì d'introdurre un rinforzo, e colle truppe, che in Ispagna gli erano rimaste fedeli, e con altre, che aveva seco condotte, si mosse verso Cordova, nella quale Sesto Pompeo era a presidio, facendo dimostrazione di volerla espugnare per togliere Gn. Pompeo da quell' assedio, non essendo neppure senza speranza di esservi dentro ricevuto. Sesto mandò a richiedere Gneo, che lo ajutasse; Gneo venne; Cesare gli si fece incontro per dargli battaglia; Gneo la scansò, e Cesare si voltò ad oppugnare Ategua, dove era molto frumento. Gneo, il quale sapeva, che Ategua era munitissima, e che essendo inverno, credeva, che Cesare non potrebbe lungamente osteggiarla, non la soccorse, e Cesare la sforzò ad arrendersi.

38. Presa Ategua, si voltò contro Gneo, e gli si pose vicinissimo a campo. Gneo, che non voleva la battaglia, si teneva alle alture, secondo però che esso si moveva, Cesare lo seguitava, e tanto si mosse l' uno, e seguitò l' altro, che si ridussero vicino a Munda. Venne timore a Pompeo, che il molto scansare la battaglia, non gli partorisse discredito, e non perdesse la fede degli alleati, e mutò pensiero, e sopra i colli, sui quali era il castello di Lucubi, e appiè dei quali cominciava una pianura, che per qualche miglio si stendeva,

schierò in battaglia il suo esercito. Aveva tredici legioni, e queste pose nel mezzo, ai fianchi pose la cavalleria, e gli armati alla leggiera, che erano sei mila incirca, e gli ajuti Ispani, e Mauri, che erano quasi altrettanti. Aveva poco lontano Munda, città forte, la quale poteva giovargli in un rovescio, e nella pianura aveva da una parte uno spazio limoso, e palustre, che era pure un vantaggio per lui. Non si trattenne Cesare per queste cose: il suo esercito era di ottanta coorti, ossia otto legioni, e di ottomila cavalli, lo schierò nella pianura, lasciando luogo ai nemici da scendervi, se volessero. A' suoi per parola di riconoscimento diede *Venere*, Pompeo diede *Pietà*, volendo significare, che la pietà spingevalo quel giorno a vendicare la memoria del padre. Cesare aveva soldati di gran valore, avvezzi alla vittoria, e ardenti di finirla con nemici, che sempre rinascevano. Pompeo aveva molti soldati, e capitani veterani di Afranio, e di Varone, i quali avevano sprezzato il perdono di Cesare, e non potevano più sperarlo; aveva schiavi posti in libertà, i quali, se rimanevano prigioni, non avevano ad aspettarsi che morte, o rigorosa servitù, e perciò nell' uno e nell' altro esercito doveva essere grande la pertinacia per ottenere la vittoria. Cesare, quando vide, che Pompeo non si moveva,

andò ad assalirlo. Per molte ore altro non si fece, che ostinatamente dare la morte, e riceverla. Quando da ambedue le parti più non poterono per la stanchezza, quasi con tacito accordo si soprattennero, ripresero fiato con un silenzio, che era tra mesto e feroce, poi tornarono al combattere. Mai Cesare non temette come quel giorno di essere vinto; i suoi veterani non più dal valore, ma solo dalla vergogna erano tenuti dal non mettersi in fuga. Cesare mandò via il suo cavallo, tolse lo scudo di un soldato, e rimproverati i suoi, che abbandonassero a fanciulli il loro capitano vecchio, e sempre vincitore, uscì fieramente dalla prima fila contro i nemici. Dalle parole, e dall' esempio di Cesare eccitati i Decumani, dei quali, sebbene a poco fosse ridotto il numero, era pur grande la virtù, gagliardamente lo sostennero. Pompeo ancor esso scese da cavallo, e gettandosi nel pericolo eccitava colle parole, e coll' esempio l' animo, e le forze de' suoi: così si combattè quasi tutto il giorno. Verso sera Bogud, Re di Mauritania, che era negli ajuti di Cesare, ma non nella battaglia, si mosse per assalire il campo di Pompeo. Labieno lo seppe, e levò dalla battaglia cinque coorti, e le mandò di sussidio al campo. Cesare, che le vide andare, gridò: — Il nemico fugge, abbiamo vinto —. I suoi lo credettero, rinforzaronsi addosso ai nemici,

e vinsero, quelli di Pompeo lo credettero ancor essi, si spaventarono, si misero in fuga, non vi fu più modo di tenerli, e la loro sconfitta fu grandissima. Ebbe Cesare questa vittoria a dì 17 Marzo dell' anno 709, e fu l' ultima. Si racconta, che dicesse, che altre volte aveva dovuto combattere per la vittoria, ma solo quella volta per la salute.

39. I Pompejani in quella battaglia ebbero morti più di trenta mila uomini, trà quali Labieno, e Varo, tremila Cavalieri Romani, e diciassette condottieri di guerra, e perdettero tutte le Aquile, e la maggior parte delle insegne, e de' fasci. Cesare perdette mille valorosi, ed ebbe cinquecento feriti. I Pompejani, che ne scamparono, fuggirono parte al loro campo, e parte a Munda. Il campo fu sforzato, e quel dì medesimo fu posto a Munda l'assedio. Gneo Pompeo, che con cento cinquanta cavalli, e pochi fanti fuggiva per imbarcarsi, fu inseguito. Era ferito nell' omero, e nella gamba sinistra, si slogò anche un piede, e non potendo più sopportare il moto nè del cavallo, nè della lettica, si ritirò in un antro fuori di via, dove fu scoperto, ed ucciso. La sua testa fu portata a Cesare, il quale volendo, che la morte di Gneo fosse a tutti certa, la fece esporre al pubblico, poscia seppellire. Sesto Pompeo ebbe a Cordova la

nuova della gran rotta, distribuì denaro ai Cavalieri, e simulando di volere la notte andare a Cesare per trattare della pace, fuggì nelle montagne della Celtiberia, dove visse sconosciuto, e di latrocinio, finchè poi morto Cesare ricomparve con un esercito. Munda dopo un mese fu presa. Gli avanzi dell' esercito di Gneo Pompeo fecero alcuni sforzi, ma furono gli estremi. Per quella vittoria tutta la Betica fu sottomessa a Cesare, il quale colà diede ordine alle cose, distribuì ricompense, e punì i principali suoi nemici con multe di denari. Ottavio, suo nipote, giunse a lui dopo la battaglia di Munda. Cesare lo amava pel suo molto ingegno, e non avendo figliuoli, voleva adottarlo, ed aveva piacere, che si acquistasse lode, e perciò, sebbene fosse di gracile complessione, lo avrebbe condotto seco a quella guerra, se non fosse stato preso da una malattia, per la quale dovette lasciarlo in Roma, donde non potè venire che allora. Ottavio domandò grazia allo Zio per molti, e l' ottenne.

40. Cesare nel mese di Ottobre ritornò a Roma, e trionfò della Spagna, il qual trionfo, per quanto fosse accompagnato con doni, e liberalità, al popolo fu amaro. Imperciocchè non trionfava di barbari, ma di cittadini, e di molti illustri Romani, e dei figliuoli di Pompeo principalmente

del quale essendo pur amato il nome, e dolorosa la morte, era poi molto acerbo il sapere, a che erano stati ridotti i suoi figliuoli; l' amarezza però gli si nascondeva colle adulazioni, le quali crescevano, quanto il potere di Cesare cresceva. Furono decretate per cinquanta giorni le supplicazioni in ringraziamento agli Dei di questa vittoria; Cesare fu nominato Padre della Patria, Console per dieci anni, Dittatore perpetuo. Gli fu dato il comando degli eserciti con facoltà di fare a suo grado la guerra, e la pace; la sua persona fu dichiarata inviolabile, come quella dei Tribuni; al mese Quintile, nel quale era nato, fu mutato nome, e chiamato *Julius*, che noi diciamo Luglio; gli fu accordato, che sempre portasse una corona d' alloro, e questo ebbe molto caro, perchè essendo calvo nella parte davanti della testa, il che gli dispiaceva, con quella corona si ricopriva; ancora fu decretato, che potesse nei dì di festa portare la veste trionfale, che avesse luogo distinto ai pubblici spettacoli; gli furono erette statue, e tutto l' umano parendo poco, gli fu dato il nome di Giove Giulio. Tutte queste cose però non erano opera solamente di viltà, ma di ira coperta, la quale procacciava di caricarlo di odio, onde spingerlo alla rovina. Dopo il trionfo rinunciò al Consolato, giacchè, essendo Dittatore, poco perdeva, e con

questo nome poteva pure contentare l' ambizione di qualcuno. Per la medesima ragione quest' anno furono da lui multiplicati a quattordici i Pretori, e a quaranta i Questori. Per mostrare poi, che lasciava in libertà i suffragi per la nomina dei Magistrati, tra le Tribù faceva girare biglietti, i quali dicevano: — Io Cesare vi raccomando il tale, acciocchè pei vostri suffragi ottenga l' onore del tal Magistrato, del quale è degno —, ed era certo, che li raccomandati lo ottenevano. Sebbene però il Consolato fosse ridotto ad un fantasma di Magistrato, nondimeno tanti lo domandavano, che quantunque mutasse i Consoli eziandio infra l' anno, non potendo contentarli tutti, accordò ad altri dieci gli ornamenti consolari. Nasceva questa vanitosa brama dall' essere stati i Consoli per varj secoli uomini quasi sempre grandi di riputazione, perchè grandi di merito, e pareva a' burbanzosi, che ancor essi avrebbero la medesima riputazione, se potessero portare le medesime insegne, non conoscendo, che le insegne senza il merito non sono che un rimprovero di orgogliosa nullità. Cesare volle essere Console nell' vegnente (an. 710), e volle per collega M. Antonio, stato in discordia con lui, e che era tornato nella sua benevolenza. Ottavio desiderava di essere Maestro de' Cavalieri, ma Lepido aveva questa carica; siccome però

Lepido doveva andare al governo della Gallia Narbonese, e della Spagna, allora Cesare glie la darebbe, anzi come Maestro de' Cavalieri voleva condurlo seco alla guerra, che farebbe ai Parti per vendicare il popolo Romano della disfatta, e della morte di Crasso. Vinti poi i Parti voleva per l' Ircania giugnere al Mar Caspio, girare attorno al Caucaso, passare per la Scizia, entrare nella Germania, e ritornare per le Gallie in Italia. Tornato a Roma si metterebbe ad ornarla di grandi edificj, raccoglierebbe biblioteche, compilerebbe le leggi, seccherebbe le paludi Pontine, scaverebbe un porto alla foce del Tevere per le navi grosse, farebbe strade, taglierebbe l' Istmo di Corinto per non avere a girare colle navi intorno al Peloponneso, delle quali grandi cose quell' animo grande era capace.

41. Dopo aver Cesare perdonato a moltissimi suoi nemici, alla fine perdonò a tutti, e a tutti permise di ritornare a Roma, di godere de' loro diritti, e di aver cariche, Magistrature, ed onori. M. Bruto quest' anno fu Pretore. Cesare fece rimettere le statue di Silla, e di Pompeo, le quali erano state atterrate. Mai non volle guardia per sè, quantunque i suoi amici ve lo consigliassero: credeva, che la clemenza dovesse bastargli a sicurezza, e se non bastasse, diceva essere meglio morire

una volta, che temer sempre. In Roma fù innalzato un Tempio alla Clemenza, e a lato alla statua di quella Dea fu posta la statua di Cesare. Ivi a Cesare furono dedicati delubri, altari, sacerdoti, sacrificj, libazioni, e feste, e tali insanie furono imitate da altre città, e da Re socj, ed amici, e Cesare uomo di altissimo ingegno le accettò, donde si vede, quanto è difficile non imbriacare agl' inganni, che ne mesce l' adulazione. M. Antonio era uno dei sacerdoti, i quali a Cesare sotto il nome di *Giove Giulio* divini onori rendevano. Fu decretato, che Cesare avesse per sempre il nome d' Imperatore, e la dignità di Pontefice, e che l' uno, e l' altra passasse per eredità ne' suoi discendenti, se ne avesse. In varj Tempj furono poste le sue statue: una nel Tempio di Quirino col titolo *Dio invitto*; un' altra nel Campidoglio nella fila degli antichi Re di Roma, in mezzo alle quali era quella di L. Bruto con una spada nuda in mano, e a canto a Bruto (fosse caso, o consiglio) quella di Cesare fu posta. Sedeva egli un giorno sulla sedia curule dinanzi al tempio di Venere Genitrice, quando tutto il Senato andò a portargli i decreti di molte delle dette adulazioni, ed esso, senza far segno di levarsi in piedi, li prese, solo porgendo la mano a ciascuno. Questa superbia offese tanto i Senatori, che Cesare ai loro volti se ne

accorse, e per iscusarsene disse, che si era sentito minacciare dalla epilessia, alla quale andava soggetto, e che per timore di non provocarla non si era alzato in piedi. Non gli fu però creduto, e molto si parlò della sua alterezza, la quale anche dalle sue parole si veniva scoprendo, perciocchè talvolta diceva, che la Repubblica non era più che un' ombra; tal altra, che Silla aveva fatto male a rinunziare la Dittatura; altra volta, che bisognava, che le persone si avvezzassero a parlare a lui con più rispetto, a riguardare come leggi i suoi decreti. Finalmente stimolato da Antonio si risolse di pigliare il diadema, e il nome di Re, prima di andare alla guerra dei Parti.

42. Per le ferie Latine adunque, mentre ovante tornava dal monte Albano (onore anche questo decretatogli) tra le acclamazioni alcune voci (ed era un concertato) lo gridarono Re. Tacque tutto il popolo, e tacendo mostrò, che Re nol voleva, e Cesare mostrandosi di quelle voci sdegnato, rispose, che non era Re, ma Cesare. Vi ebbe chi sopra una sua statua pose una corona di alloro, legata con una fascia bianca a modo di diadema, e i Tribuni C. Égidio Marullo, e L. Cesezio Flavo la fecero levare, e ne fecero mettere prigione il reo, e coloro eziandio, che Re lo avevano gridato. Cesare

in Senato si lagnò dei Tribuni, che avessero voluto togliere a lui l' occasione di far vedere, come quel nome rigettava, e volle, che fossero deposti. Vennero i Lupercali, festa, che si faceva in Febbrajo in onore del Dio Pane, e nella quale i Luperci, o Ministri della festa, tra le altre cose indecenti, correvano per Roma poco meno che nudi, e con iscuriade di cuojo di capra battevano quelli, che incontravano. Uno dei Luperci era M. Antonio, sebbene Console. Cesare sedeva dinanzi ai Rostri in una sedia d' oro, vestito della veste trionfale, e colla corona in capo: Antonio se gli accostò, e voleva porgli in capo un diadema. Destossi nel popolo un fremere sommesso, Cesare rifiutò il diadema, e il popolo fece applausi. Antonio gli si gittò davanti in ginocchio, supplicandolo che lo accettasse, e glielo pose in capo Il fremere del popolo si ridestò, e Cesare se lo tolse di capo, e lo collocò sulla sedia, con che a tutti parve, che lo ponesse da parte, non già che lo rifiutasse. Lo mandò poscia al Campidoglio dicendo, che *Giove solo era il Re di Roma.* Permise però, che si notasse nei Fasti, che nel *giorno dei Lupercali il Console Antonio per ordine del popolo aveva offerto il regno a Cesare Dittatore perpetuo, e che Cesare non lo aveva accettato*; e lasciando scrivere questa menzogna fece conoscere,

che lo bramava. Vedeva però, che era troppo difficile avere il titolo di Re di Roma, e pensò di aver quello di Re delle Provincie dell'Impero. Lucio Cotta, che era uno dei Sacerdoti, che custodivano i Libri Sibillini, doveva rappresentare al Senato, che, secondo gli oracoli della Sibilla, i Parti non potevano essere vinti che da un Re; questo oracolo si doveva pubblicare; doveva offerirsi a Cesare il titolo di Re per questa guerra, ed esso per la felicità della Repubblica doveva accettarlo.

43. Per queste cose molti s' inasprivano forte contro di lui, e se ne cominciavano a veder segni. Sotto la statua di Bruto in Campidoglio fu scritto: *Volessero gli Dei, che tu fossi vivo*, e sotto quella di Cesare fu scritto: *Bruto, che cacciò i Re, fu il primo Console: Costui, che ha cacciati i Consoli, per ultimo si è fatto Re.* A M. Bruto, che da molti dicevasi della stirpe di quello che cacciò i Re, volgevansi gli occhi di coloro, che volevano levarsi Cesare davanti. Per natura Bruto era focoso, e nelle prese risoluzioni costantissimo, ma la filosofia stoica, alla quale si era dato, lo aveva renduto placido, ed amabile. Era allora Pretore, la qual carica Cesare volle dare a lui, piuttosto che a Cassio, che pure la domandava, ed aveva più ragioni per ottenerla. Cercavano i nemici di Cesare

di eccitarlo contro di esso, e più volte gli fu detto all' orecchio: *Vi è bisogno di un Bruto.* Sul suo tribunale una volta trovò scritto: *Dormi tu, o Bruto? Non sei tu Bruto?* Spesso riceveva segreti avvisi, che non mancasse all' onore del suo nome, che liberasse la patria. C. Cassio, che anche per la non ottenuta Pretura odiava Cesare, già con altri tramava di ucciderlo. Era Cassio uomo ardente, fiero, ambizioso, di setta epicureo, dalla quale non aveva appresa l' indolenza, ma tutto il reo pensare, per cui non essendovi nè virtù, nè anima, nè Dio, non vi era neppur cosa, la quale da' suoi disegni lo trattenesse. Tutti estimavano necessario avere M. Bruto per capo, giacchè col concetto della sua bontà darebbe credito alla causa, e colla sua eloquenza potrebbe molto ajutarla. Cassio aveva in moglie la sorella di Bruto, e sebbene per cagione della Pretura avesse dell' amaro con lui, pigliò l' assunto di parlargliene. Andò dunque a trovarlo, e gli domandò, se andrebbe in Senato alle calende di Marzo, nel qual giorno correva voce, che gli amici di Cesare domanderebbero per lui il titolo di Re. Bruto gli rispose, che non andrebbe, e seguitando nel discorso affermò, che avrebbe difesa la libertà insino alla morte. Allora Cassio gli disse, come Roma attendeva da lui di essere rimessa in libertà

colla distruzione del tiranno; se non lo aveva chiamato a ciò colla voce, lo aveva fatto cogli scritti, che aveva trovati nel suo tribunale; non erano quelle parole di uomini del volgo, ma di uomini illustri, e principali; gli svelò la congiura, lo richiese, che vi entrasse, e vi entrò. Allora Bruto, e Cassio diedero opera a tirarvi i loro amici, e vi trassero D. Bruto, C. Trebonio, Ser. Sulpicio Galba già Luogotenente di Cesare, C. e P. Servilii Casca, Tullio Cimbro, Minuzio Basilio: tutti costoro erano del partito di Cesare, e vi entrarono, perchè Cesare non aveva potuto soddisfare alla loro ambizione. Del partito di Pompeo vi era L. Cassio fratello di Cajo, Gn. Domizio Enobarbo, P. Turrullio, Atilio, Petronio, C. Cornelio Cinna, Cassio di Parma, Cecilio, e Buciliano fratelli, Rabrigo Ruga, Q. Ligario, quegli, che fu difeso da Cicerone, e da Cesare assoluto, M. Spurio, P. Sestio Nasone, Ponzio Aquila: a Cicerone non ne parlarono. Porcia, figliuola di Catone, e moglie di M. Bruto, fu la sola donna, che lo seppe. Dall' agitazione del marito conobbe, che qualche gran cosa si ravvolgeva per l' animo. Acciocchè il marito vedesse della sua fermezza una gran prova, si ferì profondamente in una coscia, poi mostrata al marito la ferita, e dettogli conoscesse, quanto ad ogni cosa saprebbe

esser forte, gli domandò, che dovesse palesarle il segreto, che lo agitava, e Bruto glielo fece palese.

44. I congiurati unironsi più notti per dar ordine alla congiura, e finalmente destinarono quelli fra loro, che dovevano recarla ad effetto. Costoro, che erano quasi tutti Senatori, si radunarono in casa di Bruto per istabilirne il modo, e il giorno, e fu risoluto, che l' ucciderebbero in Senato il giorno delle Idi di Marzo, nel qual giorno si diceva, che sarebbegli decretato il titolo di Re delle Provincie fuori dell' Italia. Uccidendolo in Senato, parrebbe ucciso di pubblica autorità, e dovendosi il Senato ragunare quel giorno nel portico di Pompeo, che era vicino al suo teatro, e dove era la sua statua, molto opportuno era anche il luogo, giacchè, essendo ivi la memoria di Pompeo più viva, che altrove, ivi la morte di Cesare più che altrove parrebbe meritata, e giusta. Queste cose però non si poterono maneggiare tanto segretamente, che non ne traspirasse. Cesare fu avertito, che di M. Bruto, e di Cassio non si fidasse, ma rispose, che conosceva l' affezione, e la virtù di Bruto, e che Bruto aspetterebbe a restituire la libertà dopo la sua morte. Fu messo in sospetto di Dolabella (e ci entrava), ma rispose, che non erano gli uomini pingui, e arricciati, che si avevano

a temere, ma i magri, e pallidi, e voleva denotar Cassio. Scrissero gli Storici, che in quei giorni apparirono nei sacrificj cose molto spaventevoli; che si videro errar fuochi pel cielo; la notte correr fantasmi per la città, che gli aruspici nelle vittime trovavano segni, che di Cesare annunciavano la morte, e che l' Aruspice Spurinna avvertì Cesare, che il giorno delle Idi di Marzo gli sarebbe funesto, e altre simili cose. Cesare con un editto fece sapere, che gli era noto ciò, che si macchinava contro di lui: poscia o che il cielo gli togliesse il consiglio, o che troppo della sua fortuna si fidasse, non pigliò di se alcuna cautela.

45. Il giorno innanzi alle Idi cenò da Lepido, e a tavola essendo caduto il discorso sulla miglior maniera di morte, esso non lasciando tempo agli altri, disse: *La morte subita, ed impensata*. Quella notte ebbe un dormire inquieto, con sogni, nei quali in varie guise pareva, che ad uscire di questa vita fosse chiamato. Anche Calpurnia era agitata, e nel sonno la sentì sospirare, e singhiozzare, e svegliatasi con ispavento gli raccontò, come sognando le pareva di averlo in grembo rotto da ferite, e tutto insanguinato: di che poi la mattina lo pregava, che non andasse in Senato, ma stesse a casa. Cesare, il quale sapeva, che Calpurnia non era

solita di dar fede ai sogni, l' ebbe per cosa da non disprezzarsi, e si risolse di mandare Antonio a licenziare il Senato. Lo seppero i congiurati, e vedendo, che il differire li metteva a pericolo di essere scoperti, ne mandarono avviso a D. Bruto. Questi andò subito a Cesare in apparenza di visitarlo, e trovatolo disposto a non uscire di casa, e uditone il perchè, gli rappresentò, come farebbe grande ingiuria al Senato, che già raccoltosi lo aspettava per dargli il titolo di Re nelle Provincie fuori d' Italia, e come sarebbe vergogna, se non andasse per un sogno, che aveva fatto sua moglie. Che se avesse quel dì per inaugurato, volevano i riguardi dovuti al Senato, che egli stesso andasse a proporne la dilazione, altramente parrebbe, che del Senato facesse poco conto, e il Senato, se si dolesse di lui, ne avrebbe ragione. Mentre finiva di dirgli queste cose, lo prese per mano, e tirandolo dolcemente l' obbligò in certo modo a gire con lui. Uno schiavo, che aveva saputo della congiura, e che appena fuor di casa lo incontrò, voleva avvertirnelo, ma per la folla non gli si potè accostare, e andò da Calpurnia, e le domandò, che gli permettesse di aspettare ivi Cesare, finchè dal Senato tornasse; giacchè aveva cosa importantissima a dirgli. Cesare per istrada incontrò l' augure

Spurinna, e in ischerzo gli disse: — Le Idi di Marzo sono venute —, e Spurinna gli rispose: — Ma non sono passate. — Artemidoro di Gnido, il quale per la sua professione d' insegnare la lingua Greca trovandosi spesso con parecchi de' congiurati, aveva odorato i loro pensieri, tra i moltissimi, che a Cesare per istrada presentavano memoriali, gli si accostò ancor esso con uno scritto, col quale lo avvertiva della congiura, ed avendo veduto, che Cesare consegnava i memoriali ad un Segretario, quando gli presentò il suo scritto, gli disse: — Leggi subito —. Cesare lo tenne, ma essendo un continuo presentarglisi di persone, non lo lesse, e lo aveva in mano, quando entrò in Senato. Porcia, moglie del Pretore M. Bruto, la quale, come è detto, sapeva la congiura, giunta l' ora, nella quale alla congiura doveva essere dato effetto, entrò in ansietà mortali. Ad ognuno, che veniva a lei, chiedeva novelle di Bruto; ad ogni poco mandava per averne, e vedendo, che il fatto tardava, tanto l' angoscia le crebbe, e le si affollò al cuore, che cadde in deliquio, perdè la parola, il conoscere, e parve, che allora si morisse. Si corse a dirlo a Bruto, il quale si conturbò, ma venutogli l' avviso, che Cesare era presso, andò al Senato.

46. Quando arrivò M. Bruto, giugneva

anche Cesare. La maggior parte de' congiurati si fecero ad incontrarlo, ricoprendo colla serenità del volto la ferocia dell' animo, e altri con Decimo Bruto restarono fuori a tenere in gravi discorsi M. Antonio, amico di Cesare, giacchè, come Console coll' autorità, e come uomo di grande ardire, poteva far molto, se alla difesa di Cesare si metteva. A Cesare, che si faceva innanzi per andare alla sua sedia, il Senatore Popilio Lena si accostò a ragionare all' orecchio. I congiurati guardaronsi l'un l'altro, credendosi scoperti; Bruto però dai gesti di Lena conobbe, che non accusava, ma supplicava (forse per qualche amico), e con uno sguardo li rassicurò. Quando Cesare si fu posto a sedere, alcuni dei Congiurati si misero chi di dietro, chi di qua, e di là della sedia, come per segno di onore, e altri gli si appressarono con Tullio Cimbro (che da Cesare molti beneficj aveva ricevuti), il quale gli s' inginocchiò, chiedendogli grazia pel fratello esiliato. Cesare non la concedeva; gli altri ancor essi pregavano, lo prendevano per le mani, in atto di baciargliele per intenerirlo. Cesare la rimetteva ad altro tempo, e vedendosi troppo pressato, volle alzarsi. Cimbro con tutte due le mani lo pigliò per la toga, e quello era il segnale. Cesare gridò: — Questa è una violenza. — Uno dei Casca, che gli

era di dietro, gli menò con un pugnale, e lo ferì in una spalla, ma leggiermente, perchè la mano nel cominciare il misfatto tremava. — Che fai scellerato? — gridò Cesare, e balzato in piedi, con uno stiletto da scrivere, che aveva in mano, gli passò un braccio. Casca gridò ai congiurati: — Che aspettate? — Tutti coi pugnali gli si avventatono; Cesare alcuni ne ributtò, altri ne cacciò per terra, ebbe nel petto una stilettata mortale, seguitava tuttavia a difendersi, come un leone. M. Bruto gli diè col pugnale un colpo nell' inguine, a cui Cesare: — E tu ancora, o Figliuolo! — nè più dicendo, si coprì la testa, lasciò scendere giù la toga per morire onestamente coperto, e mandato un lamento, andò a cadere appiedi della statua di Pompeo, la cui base bagnò del suo sangue. Tutti allora gli si avventarono, e lo trafissero a furia. M. Bruto poi alzò il pugnale insanguinato, ed incominciò ad arringare ai Senatori, perchè vendicassero la libertà, ma quelli, che non erano complici, atterriti del crudel fatto, non lo vollero ascoltare, e subitamente si partirono. Antonio, Lepido, gli amici di Cesare corsero a noscondersi per salvare la vita.

47. Volevano i congiurati strascinare il cadavere di Cesare nel Tevere, pubblicarne tutti i beni, abolirne tutti gli atti; ma

per paura di Antonio, di Lepido, e dei molti, che erano in Roma, i quali sotto Cesare avevano militato, non lo fecero. Si avvolsero al braccio sinistro la toga, e tenendo alti colle destre i pugnali insanguinati, e uno di loro, portando in cima ad un asta il berretto che era segno di libertà, uscirono gridando, che avevano ucciso il tiranno, e chiamando alla libertà il popolo. In un subito la morte di Cesare si era divulgata; si chiudevano le case, le botteghe; la gente votava le piazze, le strade; quelli che gl' incontravano, si ritiravano da loro, come per ispavento. Alquanti Gladiatori, che uscivano dal teatro di Pompeo si unirono con loro; del popolo pochissimi. Allora si accorsero, che, contando sulla moltitudine, si erano ingannati, e fingendo di volerne rendere grazie agli Dei, andarono al Campidoglio, ed ivi pensarono ad afforzarsi. Tre schiavi portarono in una lettica il cadavere di Cesare all' infelice Calpurnia. Morì Cesare in età di cinquantasei anni, il dì delle Idi di Marzo, l' anno di Roma 710. Il dì della sua morte si levò tempesta di cielo per vento, e acqua, e tuoni molto grande, e Plinio racconta, che il sole per un anno fu sempre pallido, e scuro. Era Cesare alto, e ben fatto della persona, di carnagione bianca, e di buon colore; aveva occhi neri, e vivacissimi, aspetto maesto-

so e dolce, nobiltà, e leggiadria negli atti, affabilità nel parlare, vestiva con eleganza. Nel mangiare, e nel bere usò sobrietà, non in altre cose. Fu avido di denari; profuso nello spendere; largo a meritare, generoso a beneficare. Nei pericoli, fu intrepido, nelle fatiche instancabile. Quanto a capitano, nessuno lo superò, nè alcuno, al dire di Cicerone, lo avrebbe superato nella eloquenza, se vi si fosse dedicato. Dettava lettere in più lingue a più segretari in una volta, e in tutti i negozj, anche civili, fu tanto speditivo, e di giudizio sì maturo, e di mente così vasta, che avrebbe potuto rendere felice qualsivoglia grandissimo imperio.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

DELLA ISTORIA ROMANA

Libro XV.

SOMMARIO

1. *Gli uccisori di Cesare mostrano di non volere che il bene della patria.* 2. *Decreto del Senato rispetto a Cesare, ed agli uccisori di lui; M. Antonio si mostra mite.* 3. *Testamento di Cesare, e suoi funerali.* 4. *Gli uccisori fuggono; proposte di Antonio al Senato; alcuni capi di tumulto sono messi a morte; Antonio domanda una guardia, e l' ottiene.* 5. *Ottaviano visita Cicerone; viene a Roma; accetta l' adozione, e l' eredità di Cesare.* 6. *È mal accolto da Antonio; vende i suoi beni per soddisfare i lasci di Cesare; nimistà tra il Senato, e Antonio.* 7. *Antonio punisce alcune legioni; Ottaviano da molti veterani è abbandonato; li raccoglie di nuovo; Antonio assedia D. Bruto in Modena; il Senato manda Ottaviano a difenderlo.* 8. *Filippiche di Cicerone; il Senato dichiara Antonio pubblico nemico.* 9. *Fatto d' armi tra Antonio, e Pansa; Antonio lascia l' assedio, e va nella Gallia Ulteriore.* 10. *Il Senato nega il trionfo ad Ottaviano; favorisce gli uccisori di Cesare; Ottaviano tratta accordo con Antonio; induce Cicerone a domandare per lui il Consolato.* 11. *Triumvirato di Ottaviano, di Antonio, e di Lepido. L' esercito domanda per Ottaviano il Con-*

solato. 12. *Sdegno del Senato*; *Ottaviano viene coll' esercito verso Roma.* 13. *Entra in Roma*; *Cicerone fugge*; *gli uccisori di Cesare sono condannati*; *D. Bruto è ucciso. Ottaviano, Antonio, e Lepido si radunano a parlamento.* 14. *Convengono del Triumvirato per cinque anni, e delle proscrizioni.* 15. *Primi proscritti uccisi. I Triumviri entrano in Roma*; *altri proscritti.* 16. *Preambolo alle tavole de' proscritti.* 17. *Cicerone è ucciso.* 18. *Molti fuggono. Visione di M. Bruto.* 19. *Bruto, e Cassio si accampano vicino a Filippi, e anche Antonio, e Ottaviano.* 20. *Cassio è vinto, e si uccide*; *Bruto è vincitore.* 21. *Bruto è vinto, e si uccide.* 22. *Divisione dell' impero tra Ottaviano, Antonio, e Lepido.* 23. *Ottaviano viene a Roma per distribuire ai veterani ricompense*; *querele contro di lui. Fulvia moglie, e L. Antonio fratello di M. Antonio lo vogliono abbattere.* 24. *Lepido lasciato in Roma da Ottaviano è vinto da Lucio. Lucio è assediato in Perugia*; *Fulvia in Palestrina*; *si arrendono. Fulvia va in Grecia*; *Lucio in Ispagna Proconsole.* 25. *Antonio va in Grecia, poi in Asia*; *è visitato a Tarso da Cleopatra.* 26. *È preso all' amore di lei. Superbia di S. Pompeo. Fulvia muore.* 27. *Ottaviano piglia in moglie Scribonia. Domizio Enobarbo si sottomette ad Antonio. Tra Ottaviauo, e Antonio sdegno, poi pace. Antonio piglia in moglie Ottavia.* 28. *Accordo con S. Pompeo*; *i proscritti possono tornare in Roma*; *lealtà di S. Pompeo. Antonio va in Atene con Ottavia.* 29. *Ventidio ha vittoria dei Parti. Antonio riceve Antioco a dedizione*; *lascia a Ventidio il trionfo*; *viene a Roma.* 30. *Ottaviano ripudia Scribonia*; *sposa Livia. Fra S. Pompeo, e Ottaviano comincia la guerra.* 31.

Ottaviano assalta la Sicilia, e vi perde moltissime navi. 32. *Affida l' impresa ad Agrippa. Il Triumvirato per altri cinque anni si prolunga. Ottaviano chiama in ajuto i due colleghi. Ottavia riconcilia Antonio con Ottaviano. Antonio ritorna in Oriente, e la lascia in Roma.* 33. *Ottaviano torna contro la Sicilia; Lepido vi scende; Agrippa ha vittoria di S. Pompeo; questi di Ottaviano; Sesto è vinto; fugge in Asia, dove è poi ucciso.* 34. *I soldati di Lepido passano ad Ottaviano; Lepido è confinato; Ottaviano viene a Roma.* 35. *Gli sono renduti onori; si procaccia la pubblica benevolenza.* 36. *Antonio si muove contro i Parti; a Cleopatra dona provincie.* 37. *Per la fretta di ritornare in Egitto rovina l' impresa.* 38. *Si ritira con perdita gravissima.* 39. *Agrippa, e Mecenate giovano ad Ottaviano. Ottaviano va nell' Illiria. Morte di Pomponio Attico.* 40. *Antonio conquista l' Armenia, e trionfa in Alessandria.* 41. *Ritorna nella Siria; comanda a Ottavia, giunta in Atene, che ritorni a Roma.* 42. *Prende in moglie Cleopatra; querela Ottaviano al Senato; il simile fa Ottaviano di Antonio.* 43. *Antonio si apparecchia alla guerra contro Ottaviano; si perde a Samo, e in Atene con Cleopatra; comanda ad Ottavia di uscire di casa sua; gli è dichiarata la guerra.* 44. *Ottaviano, e Antonio sono colle loro forze vicino ad Azio.* 45. *Battaglia di Azio; Cleopatra fugge; Antonio la seguita; la sua flotta è sconfitta.* 46. *L' esercito di Antonio passa ad Ottaviano; Ottaviano manda Mecenate, ed Agrippa in Italia; viene a Roma; ritorna in Asia.* 47. *Arti di Cleopatra con Ottaviano. Antonio da Cleopatra è tradito; dai soldati, che gli restano, è abbandonato.* 48.

Cleopatra fa dire ad Antonio, che è morta; Antonio per uccidersi si ferisce mortalmente; sa, che Cleopatra vive, si fa portare a lei, e muore. 49. *Ottaviano entra in Alessandria; Cleopatra si uccide.* 50. *Ottaviano viene a Roma; onori grandissimi gli sono renduti; trionfa. Il tempio di Giano si chiude.*

DELLA

ISTORIA ROMANA

Libro XV.

1 Gli amici di Cesare, i quali per paura si erano nascosti, quando si furono avverati, che il popolo non ne seguitava gli uccisori, ma gli aveva in orrore, e che gli uccisori stessi erano già in paura, cominciarono a comparire. Lepido colla legione, che era nell' isola del Tevere, venne nel campo Marzio ad aspettare gli ordini del Console M. Antonio. M. Antonio andò palesemente da Calpurnia, la quale gli fidò i denari, e gli scritti di Cesare. Per le quali cose vedendosi, che questi due uomini principali ripigliavano ardire e forza, e prevedendosi, che ardire piglierebbero ancora gli altri, Bruto, a nome eziandio di quelli, che erano con lui, mandò loro dicendo, che quanto avevano fatto, non lo avevano fatto portati da odio, ma solo pel bene della patria. Antonio, e Lepido per questa ambasciata, e perchè nel popolo si vedeva la brama, che

la morte di Cesare fosse vendicata, rialzarono l'animo. Vollero però prima, (e specialmente Antonio) segretamente investigare, quanto fosse da contare sull' affezione, che i soldati, e il popolo al nome di Cesare mostravano, quali fossero le intenzioni del Senato, e vedere, se dal Senato si potesse avere qualche buon decreto per loro. Sapeva Antonio, che D. Bruto, il quale era governatore nelle Gallie, aveva buon numero d' armati, coi quali poteva venirgli addosso; sapeva, che Gn. Pompeo cominciava ad essere molto forte in sul mare, e che, perseverando nella volontà di vendicare la morte del padre, poteva ai nemici di Cesare essere di molto ajuto. Conosceva quindi la necessità di andar cauto, e perciò, ricoprendo i suoi pensieri con simulate parole, rispose agl' inviati di Bruto, che il suo amore per Cesare non lo porterebbe a cosa, la quale al bene della Repubblica fosse contraria; che lasciava, che decidesse il Senato, e che pel dì vegnente lo convocava.

2. La questione da trattarvisi era questa: Se i congiurati avevano diritto, o no di uccidere Cesare. Se avevano diritto, essi meritavano lode, e quanto Cesare aveva comandato, e fatto, restava annullato; se non avevano diritto, erano micidiali, meritavano pena, e gli ordinamenti, e i fatti di Cesare stavano. Il Senato si

radunò, ma nessuno dei congiurati si arrischiò di venirci. Alcuni Senatori, contro Cesare veementi, davano ai congiurati lodi altissime, come a quelli, che avevano restituita la libertà, li ringraziavano, e li dichiaravano degni di grandissimo premio; altri d' ingegno posato, i quali consideravano, come le civili calamità già piegavano alla quiete, e come per la morte di Cesare si ritornerebbe negli orrori delle armi, e del sangue, davano agli uccisori il nome di nemici del pubblico bene, e di rinnovellatori di tutte quelle miserie, per le quali l' umana vita a piangere colle più amare lagrime è ridotta. Altri finalmente, più alla propria salute, che ad altro guardando, poco dissero, e con parole riserbate, acciocchè a qualunque parte piegasse la fortuna, rimanesse loro, uscita dal pericolo. M. Antonio mostrò, che se si condannava la memoria di Cesare, conveniva annullare tutti i suoi atti, che annullando i suoi atti si toglievano a molti le dignità, i governi, i gradi, gli afficj, che a molti si sarebbero tolti i beni, i quali dalla liberalità, dalla benevolenza di Cesare avevano ricevuti, e ai veterani si toglierebbe la speranza di avere le terre da Cesare loro promesse, donde senza dubbio nascerebbero terribili scompigli. Queste considerazioni ai più parvero prudenti, e il Senato per tenere una via di mezzo

decretò, che contro gli uccisori di Cesare non si procederebbe, e che tutti gli ordinamenti, e gli atti di Cesare starebbero. Questo decreto parve vantaggioso pei congiurati, ai quali rimanevano le migliori Provincie, imperciocchè Cesare aveva assegnata a M. Bruto la Macedonia, e l'Illirio, a C. Cassio la Siria, a C. Trebonio l'Asia Minore, a Cimbro la Bitinia, e aveva confermata a Decimo Bruto la Gallia Cisalpina. Antonio non si oppose, anzi riconobbe per collega nel Consolato Dolabella, avendo Cesare disposto, che sarebbe entrato nel suo luogo, quando egli sarebbe ito alla guerra de' Parti. Di più acconsentì di parlare con Bruto, e con Cassio, e in fatti parlò, e cenò con loro, mostrando animo molto moderato. Il Senato, sebbene poco di quella moderazione si fidasse, pure gliene dava lodi per obbligarvelo. Antonio il giorno dopo fece sapere al Senato, che voleva fare a Cesare i funerali, e dirne le lodi, e Pisone, suocero di Cesare, domandò, che si aprisse il testamento, che Cesare aveva consegnato alle Vestali. Parve a tutti, che quel testamento, quelle lodi, quei funerali sarebbero cagione indubitabile di scandali gravissimi; ma Antonio, e Pisone sostennero, che, dappoichè tutti gli atti di Cesare erano per decreto del Senato confermati, non gli si poteva più togliere

la facoltà di testare, e l' onore dei funerali, e che sarebbe cosa ben indegna negare al Sommo Pontefice quello, che all' infimo dei cittadini negare non si poteva, e il Senato dovette acconsentire.

3. Il testamento fu aperto in casa di M. Antonio, Cesare in esso nominava i tutori de' suoi figliuoli, se figliuoli avesse lasciati, e i tutori erano nella maggior parte coloro, che lo avevano ucciso; se non lasciava figliuoli, i suoi eredi sarebbero i suoi pronipoti di sorelle, cioè il giovane Ottavio, figliuolo di una figliuola di Giulia per tre parti, Q. Pedio, e L. Pinario pel rimanente. Se poi Ottavio fosse morto prima di lui, o avesse rifiutata l' eredità, sostituiva erede M. Bruto. Donava al popolo i suoi orti, che aveva presso al Tevere, e trecento sesterzi per testa. Il popolo all' intendere quelle volontà, e quei lasci, gridava Bruto scellerato, il quale si era fatto capo ad uccidere, chi tanto lo amava; scellerati coloro, che avevano tolta la vita a Cesare, il quale ad essi affidava i suoi figliuoli, se ne avesse avuti; mentitori coloro, che col nome di tiranno volevano vituperare, chi aveva dati ai cittadini, e alla patria tanti segni d' amore. Nel campo Marzio presso ai Rostri s' innalzò pei funerali una specie di tempietto a somiglianza del tempio di Venere Genitrice, e là fu portato il cadavere di

Cesare sopra un letto coperto di porpora, ricchissimo di oro, e accompagnato da molti armati. Quivi a capo del letto fu posta in alto, come a trofeo, la pretesta, che aveva indosso, quando fu ucciso, e tutta imbrattata del suo sangue. Popolo senza numero traeva al dolente spettacolo, e quasi tutti portavano cose preziose, o delle più care, che avessero, per arderle insieme col corpo di lui. Tra i pianti, e le querele si levavano grida orrende contro i congiurati. Allora Antonio montò sulla tribuna delle arringhe, e fece dal banditore pubblicare il decreto del Senato, col quale erano già stati a Cesare decretati tutti gli onori umani, e divini, poscia mestissimo agli atti, e alle parole fece la commendazione dei meriti, e delle virtù di lui; celebrò la sua clemenza, la sua liberalità; ricordò le sue vittorie, le grandi sue conquiste; come per decreto del Senato era stato appellato Padre della Patria, e la sua persona dichiarata sacra, inviolabile, e degli altri rifugio; narrò tutto il fatto della sua morte, indi volgendosi al cadavere, e additandolo: — Ecco, disse, l' onore, ecco la pietà, che al Padre della Patria si è usata; ecco l' inviolabile, ecco quegli, che agli altri doveva essere rifugio, e lo fu; deh come l' hanno trattato! Così adunque i giuramenti di difenderlo, di guardarlo si sono adem-

piuti? Che colpa hanno veduta in lui da avventarglisi con tanta crudeltà? Non era forse degno degli onori, che portava? se non lo era, la colpa non era sua, che non gli aveva usurpati, nè chiesti, ma nostra, che glieli avevamo offerti, e dati. Ecco i frutti della clemenza, che usò nelle vittorie, nelle quali lasciò la vita, i beni, le dignità, gli onori a coloro, che poi lo hanno ucciso! Voi però, o pietosi cittadini, coll' onore, che ora gli rendete, ben mostrate di essere liberi da tanta scelleraggine. E noi, che avevamo giurato di guardare la sua vita, noi ora promettiamo di vendicare la sua morte, e dichiariamo esecrabile nemico della patria chiunque a questa giustissima opera non si metterà con noi. — E rinforzando la voce, e stendendo le mani verso il Campidoglio, diceva: — Io, o Giove, o Dei, della patria nostra protettori, io giurai di difenderlo, e dappoichè non ha più luogo la difesa, se voi ne darete l' ajta, supplirò colla vendetta —. E lagrimando, e singhiozzando spiegò alla veduta del popolo la veste di Cesare insanguinata, e non potendone far vedere il corpo, che sul letto giaceva, ne alzò una immagine di cera in forma naturale, in cui si vedevano le ventitre ferite, dove le aveva ricevute. A quello spettacolo il popolo, che era già intenerito alle lagrime, passò al furore. In fretta con seg-

gi di giudici, con cancelli di banchieri, e di mercanti, col legno, che venne alle mani, si fece un rogo, e postovi sopra il letto, e il cadavere vi si appiccò il fuoco. Affollavasi la gente a gettarvi in offerta le cose, per questo officio portate; i soldati vi gettavano armi, corone, militari ricompense: a una casa si apprese il fuoco, e altre ne furono in pericolo; molti presero dal rogo tizzoni, e con quelli in mano corsero alle case dei congiurati per arderle, ed essendone stati respinti, gliela giurarono pel dimane. La moltitudine era così infuriata, che incontratasi in Cinna Tribuno, per cagione del nome lo prese in fallo per Cinna il Pretore, il quale contro Cesare aveva parlato, e non giovando al meschino il dire, che non era desso, fu fatto in pezzi.

4. La notte gli uccisori di Cesare fuggirono da Roma per gire alle loro Provincie. M. Bruto, e Cassio, che erano Pretori, e che non potevano partirsi da Roma, se non finito l' anno della Pretura, ebbero dal Senato l' incarico di provvedere grano in Asia, e in Sicilia pel mantenimento della città, con che diede loro una ragione per andarsene, ma essi sperando di ritornare presto in Roma, si fermarono in Italia. Antonio, che vide i Senatori torbidi con lui per le cose, che aveva dette nei funerali, tenne in Senato un diverso

parlare. Disse, che la morte di Cesare alla collera degli Dei, piuttosto che alla colpa degli uomini era da attribuirsi; doversi porre il passato in dimenticanza, attendere a spegner le ire, gli odj, al bene della Repubblica. Propose, che si richiamasse Sesto Pompeo, giovane molto caro al Senato, il quale aveva racquistata al partito di suo padre quasi tutta la Spagna Ulteriore; che dal pubblico tesoro gli si desse l' equivalenza dei beni di suo padre, stati pubblicati, e che erano somma immensa, e gli si desse il comando delle flotte della Repubblica, e dei mari. Il Senato lodò le proposte del Console, e decretò conforme ad esse. Sesto Pompeo raccolse tutte le navi, che potè, e venne a Marsiglia per ispeculare di là quello, che in Roma si faceva. Le reliquie del cadavere di Cesare furono riposte da' suoi liberti in un monumento; e nel luogo, dove era stato arso, s' innalzò una colonna di marmo di Numidia colla iscrizione: *Al Padre della Patria.* Ivi s' innalzò pure un' ara, dove si sacrificava, si libava, si facevano voti, e nel nome di Cesare si componevano controversie, e si facevano giuramenti. Queste cose erano state promosse, e le promoveva principalmente un certo C. Amazio, giovane di bassissima stirpe, ma molto audace, il quale diceva essere pronipote di Mario, e parente di

Cesare; la plebe volentieri gli credeva, ed esso levava tumulti, e tirandosi dietro molti armati, minacciava i nemici di Cesare, la morte del quale, diceva, voler esso vendicare. Antonio lo fece prendere, e strangolare, e sebbene questo procedere fosse contrario alle leggi, piacque al Senato. Dolabella, l' altro Console, per piacere ancor esso al Senato, fece mettere a morte i capi di quel tumulto, che ancora non quietava, e il Senato anche a lui diede lodi, e con quelle lodi astute incitandoli contro i tumultuanti, nell' odio della moltitudine gli spingeva. In fatti la moltitudine cominciò a dar segni di odio contro Antonio; Antonio però se ne seppe giovare. Rappresentò al Senato, come per servire ai Padri, e procurare la pubblica concordia, si vedeva in pericolo della vita, domandò una guardia, e ottenne, che per sicurezza si facesse accompagnare da veterani. Sotto questo titolo raccolse sei mila veterani, i quali spasimavano di vendicare la morte di Cesare, e divenne potente. Il Senato, che conobbe il fallo, fece intendere ad Antonio, che quella guardia era troppa, e Antonio gli rispose, che la congederebbe, tostochè il popolo fosse quieto. Per mostrare poi, che non aspirava a dominazione, propose, che la Dittatura si abolisse per sempre, ma era polvere negli occhi. Esso era Console,

aveva per se Lepido, il quale gli doveva il Pontificato, due fratelli, uno Pretore, l' altro Tribuno, e i soldati di Cesare; oltre di ciò avendo il Senato approvati gli atti di Cesare, faceva tutto, che gli pareva, affermando, che in quegli atti lo aveva trovato, e quindi del nome di Dittatore, per dominare, non aveva bisogno. Nè gli mancava l' altro nerbo del potere, cioè i denari, imperciocchè cento milioni di sesterzj aveva avuti in consegna da Calpurnia, settecento milioni, posti da Cesare nel tempio della Dea Opi, se gli era tolti, e tutto giorno facendo mercato di grazie, di privilegi, di cariche, di cittadinanze, di amicizie, di regni raccoglieva tesori. Per queste cose adunque, e perchè da tutte le parti giugnevano in Roma veterani di Cesare, cominciò senza ricoperte a mostrarsi nemico di Bruto, di Cassio, e di tutti i congiurati, e a farla da padrone, e con un plebiscito, giacchè dal Senato non potè averne il decreto, tolse a Bruto, e a Cassio i governi della Siria, e della Macedonia, dei quali governi fece dare il primo a Dolabella, e ottenne il secondo per se. Il Senato però, acciocchè paresse, che a Bruto, e a Cassio fossero piuttosto permutati i governi, che tolti, diede a Bruto l' isola di Creta, a Cassio la Cirenaica, e Antonio a questo cattivo cambio non si oppose. Tale era la condizione delle

cose, quando C. Ottavio giunse in Roma.

5. C. Ottavio era da sei mesi in Apollonia, città dell' Epiro, dove Cesare lo aveva mandato, per condurlo poi seco alla guerra dei Parti, e dove intanto (non avendo che diciotto anni) sotto Apollodoro studiava l' arte del dire, quando ebbe lettera da Azia sua madre, la quale gli scriveva, che Cesare suo zio era stato ucciso in Senato, e che col suo testamento lo aveva adottato, e chiamato erede della maggior parte de' suoi beni. Lo avvertiva però, che sessanta Senatori avevano avuto parte nella congiura, e che degli altri Senatori molti chiamavano gli uccisori di Cesare restitutori della libertà; che Antonio, e Lepido mostravano di volerne vendicare la morte, ma infatti attendevano a tirare a se il potere; che già erano cominciate le ire delle fazioni, e che il venire a Roma le pareva di grandissimo pericolo. C. Ottavio, il quale aveva già un' accortezza, e una maturità di mente singolare, non si rimase per questo dal venire. Seppe, che a Brindisi erano molti veterani già mandati da Cesare per condurli alla guerra dei Parti, e non volle approdarvi, ma scese al porto vicino di Lubia per esplorare, come quei soldati la pensassero di lui, e per sapere, se vi fosse alcuno degli uccisori di Cesare. Tosto che a Brindisi giunse la voce, che C. Otta-

vio, il figliuolo adottivo di Cesare, era a Lubia, quei veterani corsero a proferirglisi, e lo condussero a Brindisi. Ottavio diede loro molte lodi della pietà, che pel loro imperatore gli mostravano, e per legarli maggiormente a se, volle essere chiamato C. Giulio Cesare Ottaviano, nè l'effetto discordò dall' avviso. Da Brindisi s' incamminò verso Roma, e per viaggio trovò molti altri veterani, ma digustati di Antonio, perchè lasciava quell' atroce empietà invendicata, e lo pregavano, che egli ne facesse le vendette. Ottaviano a qualche atto lasciava trasparire, che la farebbe, ma quegli atti erano sì cauti, che si potevano intendere, ma non raccorre, e fargliene colpa. Passando per la Campania, andò a trovare Cicerone a una sua villa vicino a Cuma, sapendo che era in rotta con Antonio. Gli diede le più grandi dimostrazioni di stima, e di osservanza; gli disse, che lo avrebbe per padre, che da' suoi consigli non si partirebbe mai, dalle quali lusinghe Cicerone si lasciò pigliare. Quando Ottaviano fu vicino a Roma, molti Magistrati, grandissimo numero di soldati, una moltitudine di popolo gli uscì incontro; Antonio non si mosse, nè gli diè segno di aver cara la sua venuta. Ottaviano dissimulò, anzi disse co' suoi amici, che non doveva Antonio venire a lui, ma egli giovane, e semplice

cittadino doveva visitare l' uomo, e il Console, e lo farebbe il domani. Sua madre voleva distoglierlo dall' accettare l' adozione; esso giovane di diciotto anni come mai potrebbe con decoro succedere ad un uomo tanto grande, come Cesare, come potrebbe reggere contro ad un partito, dal quale era fieramente odiato; gli uccisori di Cesare essere per decreto del Senato non solo impuniti, ma posti al governo di provincie; Antonio già pieno di superbia, ora contro di lui pieno di sospetto; se accettasse l' eredità, e l' adozione, darebbe a credere, che volesse vendicarne la morte, e pigliarne il potere, donde i congiurati, e i loro aderenti, che erano molti, e il Senato, e Antonio sarebbero tutti contro di lui; quanto difficile andar salvo in mezzo a tanti pericoli! Ottaviano le mostrò, che il Senato era debole, perchè diviso, e che perciò dovrebbe farsi ligio a quello, che diventerebbe il più potente; che i nemici di Cesare non erano forti, quanto pareva, perchè i migliori soldati, cioè i veterani, erano molto affezionati alla memoria di Cesare, e quindi più a lui, che come figliuolo lo rappresentava, che a loro; che Antonio aveva perduto già in parte l' amore degli amici di Cesare, e dei soldati, e poco bisognerebbe, perchè lo perdesse affatto; nella moltitudine essere molto cara la memoria delle

liberalità di Cesare, e poterla tirar seco facilmente. Allora sua madre lo abbracciò, pregando gli Dei, che lo scorgessero, dove grandi destini lo chiamavano, e che de' suoi nemici gli dessero vittoria. Ottaviano andò al Pretore, e dichiarò solennemente, e fece registrare, che accettava l'adozione, che Cesare aveva fatta di lui, e accettava la eredità. Poscia andò per visitare Antonio, il quale era agli orti di Pompeo, che aveva acquistati per se.

6. Antonio, che già contro Ottaviano aveva ira in cuore, perchè era venuto a Roma, per mostrargli, come disprezzava la sua temerità, lo fece aspettare in un vestibolo prima di permettergli di entrare a lui: glielo permise finalmente. Ottaviano dissimulò l'ingiuria, lo ringraziò delle dimostrazioni di dolore, che aveva fatte per la morte di Cesare; della sua premura, acciocchè gli atti di Cesare fossero conservati; dei funerali, della commendazione con che lo aveva onorato; ma gli mostrò dispiacere, che avesse perdonato agli uccisori, ed ai congiurati, i quali colle mani lorde ancora di sangue erano andati a governar Provincie, dove avevano armi, ed ajuti, mentre l'ira del popolo fremeva, e li domandava alla morte; perdonasse però al suo dolore, e per l'amicizia, che aveva avuta per Cesare, volesse ajutarlo, acciocchè ne potesse egli la morte

vendicare. Per ultimo, come erede, mise discorso del denaro di Cesare, che era venuto nelle sue mani, e glielo domandò, per soddisfarne i lasci; egli per memoria di Cesare si tenesse quei mobili, che gli piacessero. Antonio lo riprese, quasi volesse, che gli rendesse conto di quello, che aveva fatto. Aveva salvato l' onor di Cesare dal decreto del Senato, che lo avrebbe dichiarato tiranno; aveva fatto in modo, che tutti i suoi atti fossero confermati, senza di che non avrebbe avuto nè gli onori dei funerali, nè la pace del sepolcro, i suoi beni sarebbero stati confiscati, il suo testamento annullato, ed esso non ne sarebbe stato nè l' erede, nè il figliuolo; questo solo (per cui si era messo a gravissimo pericolo) dover bastare contro ogni parlare sconsiderato, o maligno, a far palese, di quale animo egli fosse verso Cesare: il denaro, che gli domandava, era della Repubblica, ed esso lo aveva ceduto per ottenere i decreti, pei quali aveva mantenuta la memoria di Cesare in onore; se poi egli si pensasse di succedere a Cesare eziandio nel potere, s' ingannava d' assai; lasciasse cotesti vani, e torbidi pensieri, aprisse gli occhi, vedesse il precipizio, al quale andrebbe, e non turbasse il pubblico bene. Ottaviano se ne partì molto sdegnato; conobbe, che Antonio voleva togliergli i mezzi di

fare al popolo le largizioni ordinate da Cesare, acciocchè non ne acquistasse la benevolenza, e mise in vendita i beni di Cesare, notificando al pubblico, che lo faceva per soddisfare, a quanto Cesare nel suo testamento gli aveva ordinato. Antonio fece decretare dal Senato, che prima, che si vendessero, si dovesse esaminare, come Cesare aveva amministrato il pubblico denaro. Ottaviano opponeva il decreto, pel quale tutti gli atti di Cesare erano stati confermati, ma con questo non si levavano gli ostacoli, perchè le formalità giudiciali volevano tempo, e questo era quello, che Antonio cercava. Ottaviano allora vendette tutto il suo, dolendosi che non bastasse per dare alla volontà di suo padre intero adempimento, e dolendosi di Antonio, che avesse voluto togliergliene i mezzi. Per queste cose dalla plebe si davano gran lodi ad Ottaviano, e gran biasimi al Console. Intanto Bruto, e Cassio andarono nelle provincie, che Antonio, e Dolabella avevano volute per se, vedendo che altro non rimaneva per loro, che apparecchiarsi colla forza contro la forza, e colà giunti la prima cosa fu di attendere a far gente per le armi. In quei giorni, fosse caso, o malizia di Antonio, si levò gran voce, che i Geti volevano assaltare la Macedonia, dove erano sei legioni destinate da Cesare per la guerra

contro i Parti, e Antonio domandò quella Provincia, e il comando di quelle legioni, e l' ottenne. Essendosi poi saputo, che la voce era falsa, invece della Macedonia domandò la Gallia Cisalpina, data gia dal Senato a D. Bruto, ma il Senato gliela negò, scrisse a Brutò, che si difendesse nella sua provincia da chiunque ne lo volesse cacciare. Infuriò Antonio, e fece venire a Brindisi le legioni della Macedonia, eccetto una, che lasciò a Dolabella, il quale partì per la Siria. Avvenne pure in que' giorni, che l' Edile Critonio avendo apparecchiati i giuochi per la sua Edilità, Ottaviano vi fece portare la sedia, e la corona di Cesare, giacchè il Senato, quando alla fortuna di Cesare adulava, aveva decretato, che fossero sempre portate agli spettacoli. L' Edile non le volle; Ottaviano ricorse ad Antonio; Antonio disse, che ne riferirebbe al Senato, e Ottaviano gli rispose, che riferisse, se gli pareva, ma egli farebbe quello, che per decreto del Senato era già stato conceduto. Si divulgò la cosa per Roma; la plebe gridava contro Antonio, e aggiungeva minaccie; i soldati della sua guardia volevano abbandonarlo; i Tribuni della plebe entrarono di mezzo; parve, che Antonio, ed Ottaviano fossero rappaciati, e questo piacque tanto alla plebe, che diede ad Antonio il governo del-

la Gallia negatogli dal Senato.

7. Seguitava però Ottaviano a far querele di Antonio, che avesse dei riguardi a' congiurati, e con tali querele gli moveva contro la malevolenza del popolo, e dei soldati. Procurava Antonio di scolparsene coi rispetti della prudenza, e tanto contro Ottaviano si risentiva, che lo accusava di avere sedotti alcuni soldati per farlo uccidere, la quale accusa ad Ottaviano era amarissima. In questo mezzo giunsero a Brindisi le legioni, che Antonio aveva chiamate dalla Macedonia, ma ancor esse avevano grande ira con lui, che la morte di Cesare non vendicasse. Antonio corse a Brindisi, e quei soldati al suo giugnere non si mossero, come fosse giunto un gregario. Antonio li chiamò alla concione, li rampognò, che al suo arrivo non avessero dato segno di allegrezza, che non avessero presi, e condotti a lui coloro, che un protervo giovane (intendeva Ottaviano) aveva mandati per corromperli: poscia per addolcirli disse, che distribuirebbe loro quattrocento sesterzi per testa. Quella gretta liberalità, la quale tanto più vergognosa compariva, in quanto fatta da chi aveva tirate a sè ricchezze immense, mosse a risa i soldati. Antonio si riscaldò forte nelle parole, e i soldati gli voltarono le spalle, e dalla concione si partirono. Subi-

tamente Antonio ne fece mettere molti a morte, rimosse i Centurioni più sospetti, e ne creò dei nuovi; promise, che la morte di Cesare sarebbe vendicata, e i soldati parvero quietati. Ottaviano intanto nella Campania chiamava a se i veterani, e trovava tanto favore, che in pochi giorni ne ebbe dieci mila. Cicerone lo consigliò, che andasse a Roma; Ottaviano con quei veterani ci veniva; il Senato ondeggiava tra due paure, di Ottaviano, e di Antonio. Canuzio Tribuno della plebe, e nemico di Antonio, diceva, che Ottaviano veniva per difendere la Repubblica dalla tirannia di lui, gli si aprissero le porte; se ne faceva esso mallevadore. Ottaviano entrò in Roma, dichiarò a' Padri, e alla plebe, che quei veterani, che aveva raccolti per sua difesa, sarebbero pure a difesa della Repubblica contro l' ambizione del Console, e di ogni altro; esso per la giovane sua età non avere ancora fatti da commemorare, ma confidarsi di potere offerire speranze; quei soldati essere tutti di una mente con lui, difendere la patria, ed obbedire al Senato. Il discorso piacque al Senato, ma non a' soldati, che volevano vendetta, e preda, e tanti l' abbandonarono, che non gliene restarono che tre mila. Ottaviano andò ad Arezzo, con denari ridusse di nuovo a se quelli, che da lui si erano partiti, e mise insieme un eser-

cito. Quell' esercito voleva dargli il nome di Pro-Pretore, ma esso non lo volle dicendo, che non poteva darlo se non se il Senato, o il popolo: e coloro i quali estimavano, che in quelle parole mostrasse l' animo, gli davano molte lodi. Intanto Antonio, il quale sperava, che Lepido, che era con quattro legioni nella Spagna, e Asinio Pollione, e Planco, che erano con cinque legioni nella Gallia Ulteriore, favorirebbero la sua parte, entrava in Roma con una legione per accusare Ottaviano, e mandava le altre verso Rimini. Quando ebbe convocato il Senato per dare ad Ottaviano l' accusa, e chiedere, che fosse dichiarato pubblico nemico, ebbe avviso, che due delle sue legioni, una delle quali era la Marziale, della quale a Brindisi molti aveva fatti morire, erano passate ad Ottaviano. Allora non più di Ottaviano parlò ai Padri, ma di piccole cose, e la mattina innanzi giorno raggiunse le tre legioni, che gli erano rimaste, le quali procurò di affezionarsi usando largizioni, e con esse, e con la sua guardia seguitò il cammino verso Rimini per cacciare Decimo Bruto dalla Gallia Cisalpina. Ottaviano stava coll' animo sospeso intorno a quello, che avesse a fare. Odiava Bruto, e temeva Antonio: giudicò, che fosse da mettersi col più debole, che era Bruto, per opprimere il più forte, tolto

di mezzo Antonio, Bruto non gli darebbe impaccio. Aveva Ottaviano cinque legioni, cioè le due, che avevano abbandonato Antonio, una di novelli, e due di veterani, ma di novelli rifornite, e scrisse al Senato offerendosi a ciò, che fosse per comandargli. Cicerone in Senato parlò fieramente contro Antonio, e lo chiamò nemico della Repubblica; lodò D. Bruto, che fosse apparecchiato a tenergli fronte; propose, che si approvasse quello, che Ottaviano, e Bruto avevano fatto contro Antonio, che loro si desse autorità di fare, e che a loro, e ai loro soldati fossero statuite ricompense; ancora propose, che Ottaviano fosse ornato del titolo di Pro-Pretore, che gli fosse conceduto l' ingresso in Senato, e di poter chiedere il Consolato dieci anni prima della età posta dalle leggi: della fede di Ottaviano si faceva egli mallevadore. Il Senato pensava, che quando pure Ottaviano si ravvolgesse il sommo potere per l' animo, essendo giovane, e non avendo perciò la esperienza, nè potendo avere la mente per un disegno così difficile, non era da mettersene in timore, e siccome poi aveva bisogno di lui, gli rendè grazie della riverente proferta, e decretò, che gli fosse innalzata una statua equestre nei Rostri, notativi sotto i suoi anni, che insieme coi Consoli, e fregiato dei Consolari ornamenti facesse la

guerra ad Antonio; che potesse entrare in Senato, e come Pretore dire la sua sentenza. D. Bruto aveva tre legioni, e non essendo capitano di valore, quando seppe, che Antonio gli veniva contro, si tirò dentro Modena, e Antonio ve lo chiuse d' assedio.

8. I parenti, e gli amici di Antonio facevano ogni potere, acciocchè il Senato non lo dichiarasse nemico della patria. Cicerone con frequenti orazioni lodando Ottaviano si scagliava contro di lui con tutto l' impeto della eloquenza. Quanti Antonio aveva biasimi nella sua vita (e non erano nè pochi, nè piccoli) tutti li rammemorava, i dissoluti costumi, il lusso, le rapine, lo scialacquamento del denaro suo, e del pubblico, il governo di Macedonia usurpato, le legioni, che di là aveva fatto venire in Italia, i legionari in Brindisi messi a morte, perchè alla sua tirannia non avevano fatti applausi, le calamità di una guerra civile, alla quale, volendo per forza la Gallia Cisalpina, di nuovo ne strascinava. A queste orazioni Cicerone diede il nome di Filippiche, volendo significare, che, come Demostene contro Filippo, così egli contro Antonio la libertà Romana con esse propugnava. Il Senato decretò, che Antonio levasse l' assedio da Modena, lasciasse a Bruto la Gallia, ripassasse il Rubicone, e senza farsi

più innanzi aspettasse gli ordini del Senato. Antonio, con chi gli portò il decreto, si dolse dei Padri, che caricassero lui d' ingiurie per non perdere la grazia di un ragazzo; se esso voleva la Gallia Cisalpina, il popolo gliel' aveva data; per amore della patria, e della pace obbedirebbe al Senato, ma a Cicerone, autore di quel decreto, faceva intendere, che dal popolo aveva esso il diritto di fare a Bruto la guerra, che Bruto era il disobbediente, e se persistesse, farebbe a questo micidiale scontare la pena per tutti, e purgherebbe il Senato dalla macchia, che Cicerone, proteggendo Bruto, gli aveva imposta. Queste ultime parole usò astutamente, acciocchè Ottaviano non si alienasse da lui, e il Senato prendesse sospetto di Ottaviano. Quando il Senato ebbe ricevuta questa risposta, dichiarò Antonio nemico della patria, affidò ai Consoli la Repubblica, acciocchè non ne avesse detrimento, diede a M. Bruto il governo della Macedonia, e dell' Illirio, a Cassio quello della Siria; ordinò, che Cassio facesse a Dolabella la guerra; Ottaviano colle sue legioni si unisse ai Consoli, per fare la guerra ad Antonio. Ottaviano vedeva in quel decreto, che il Senato voleva rialzare il partito di Pompeo, e abbattere quello di Cesare, e che il decreto della statua, dell' ordine Senatorio, del nome di Propretore, fatto

per lui, non era che un artificio, per trovarlo agevole a lasciarsi togliere l' esercito, e il potere. E veramente imponendogli, che amministrasse la guerra insieme coi Consoli, i quali erano al di sopra di lui per autorità, si veniva ad imporgli, che esso, e il suo esercito ai Consoli dovessero obbedire, e quindi argomentava, che il Senato voleva giovarsi di lui per abbattere Antonio, poscia contro di lui si volgerebbe: gli parve tuttavia, che fosse da dissimulare.

9. Quando fu la stagione di uscire cogli eserciti in campagna, il Console A. Irzio (an. 711.), e Ottaviano si misero in cammino per soccorrere Decimo, che in Modena era ridotto alla fame. Bologna aprì loro le porte, ma non poterono accostarsi a Modena, perchè al fiume, che oggi si chiama Panaro, trovarono soldati di Antonio a proibirne loro il passo, ed essi aspettarono l' altro Console Cn. Pansa. Veniva Pansa con quattro legioni, scritte di fresco; Irzio gli mandò la legione Marziale, e la sua coorte Pretoriana, e la Pretoriana di Ottaviano, acciocchè il suo venire fosse sicuro. Antonio lasciato alla guardia del campo suo fratello Lucio, andò a porsi vicino al Foro de' Galli, che oggi chiamasi *Castel Franco*. Quando i soldati della Marziale videro i soldati di Antonio, non fu più possibile tenerli; Pansa

dovette seguitarli, e appiccare il fatto d' armi. La battaglia fu sanguinosissima; la Marziale fu mal concia; dall' una, e dall' altra parte vi ebbero morti quasi in egual numero, nondimeno ad Antonio rimase il luogo dove si era combattuto, e agli altri convenne ritirarsi. Pansa ferito mortalmente si fece portare a Bologna, dove morì. Lucio fratello di Antonio assalì il campo nemico, ma Ottaviano, che con due legioni vi era alla guardia, lo respinse. Irzio con due legioni accorreva in ajuto di Pansa, e giunse, che i soldati di Antonio erano sparsi a raccogliere i frutti della vittoria. Antonio subitamente li richiamò nelle ordinanze, e si rinnovò il conflitto, ma Antonio avendo i soldati stanchi, fu costretto a ritirarsi al suo campo presso Modena. Irzio ebbe due Aquile, e sessanta insegne dei nemici, e pel sopravvenire della notte gli convenne fermarsi. La mattina insieme con Ottaviano andò ad assalire il campo di Antonio, lo pigliò, ma vi perdette la vita, e Ottaviano fu costretto a ritirarsi. Questo vantaggio per Antonio in paragone del sofferto danno fu sì piccolo, che abbandonò l' assedio di Modena, e prese il cammino verso le Alpi per gire nella Gallia Ulteriore, avendo speranza, che M. Emilio Lepido, e L. Munazio Planco, che vi erano con buone forze, e similmente C. Asinio Pollione, che era nella Spagna,

tre vecchi Luogotenenti di Cesare, gli darebbero ajuto. Ottaviano, che conosceva non dovere abbattere Antonio, per non essere poi egli abbattuto dal Senato, non si mosse ad inseguirlo; anzi a P. Ventidio, Luogotenente di Antonio, che veniva con tre legioni dal Piceno, non pose impedimento, che non andasse ad unirsi ad esso, facendo così ad Antonio come un invito alla riconciliazione.

10. Decimo Bruto, quando dal pericolo di Antonio fu scampato, tornò in timore di Ottaviano, e subito la notte fece tagliare il ponte del fiume, che era fra Ottaviano, e lui: gli mandò però Legati a rendergli grazie, che lo avesse liberato, e a richiederlo, che venisse a parlare con lui sulla riva del fiume; voleva scusarsi di non essere entrato spontaneamente nella congiura, ma da un avverso destino statovi portato. Ottaviano ai Legati rispose, che esso non si era mosso per liberare Decimo Bruto, ma per combattere Antonio suo nemico; non permettevagli la filiale pietà di parlare, nè di vedere l' uccisore di suo padre; Decimo provvedesse a sè, finchè il Senato, e il popolo glielo consentivano. Bruto irritato da questa risposta fece pubblicare sul fiume, acciocchè anche i soldati di Ottaviano lo sapessero, che per decreto del Senato la Provincia della Gallia era data a lui; si guardasse Ottaviano

dal passare il fiume, e d' invadere l' altrui Provincia senza ordine dei Consoli, e si rimanesse dall' inseguire Antonio, al che esso bastava, nè di lui aveva bisogno. Il Senato poi scrisse a Lepido, a Planco, a Pollione, che abbattessero Antonio, dichiarato pubblico nemico. A Decimo Bruto rendè lodi, e grazie, gli diede l' esercito consolare, e gli decretò il trionfo; di Ottaviano non fece parola. Ottaviano domandò il trionfo, e il Senato glielo negò. Credeva il Senato, che M. Antonio fosse già finito; credeva, che tra M. Antonio, ed Ottaviano non sarebbe più pace; sapeva, che M. Bruto, e Cassio erano ai governi della Siria, dell' Asia Minore, della Macedonia, dell' Illirio; che Cassio aveva vinto, e messo a morte C. Antonio fratello di M. Antonio; che Bruto, e Cassio avevano venti legioni, e non vi era chi loro potesse più contrastare, e quindi più non nascondeva la sua affezione al nome di Pompeo, il suo favore per gli uccisori di Cesare, e il suo disprezzo per Ottaviano. Ottaviano tutto intendeva, e destramente introduceva con Antonio pratiche d' accordo. A Cicerone poi mostrava, che molto avrebbe caro, se gli ottenesse il Consolato, ma vorrebbe, che esso pure lo domandasse, ed ottenesse, giacchè a lui, uomo di quella fama, e di quella mente, ne lascierebbe tutta l' autorità: esso giovane

sarebbe contento del nome, e di avere così l' occasione di ritirarsi dalle armi. Fra sè però Ottaviano pensava, che se ottenesse il Consolato, se ne gioverebbe a' suoi disegni, se non l' ottenesse, i suoi soldati ne piglierebbero ira, e diverrebbero più caldi per lui. Cicerone, che era tocco nel suo debole, ne fece in Senato la domanda per Ottaviano: diceva, che i tempi per ben amministrare la Repubblica erano difficili; volere la prudenza, che con qualche onore si raddolcisse il giovane Ottaviano, il quale aveva molti soldati, ed era disprezzato, ed offeso senza cagione; poco dover importare alla Repubblica, se fosse Console prima della età, ma importarle assai, che non avesse nè armi, nè odio; quanto al Consolato potersi rimediare alla sua giovinezza, dandogli un collega, che lo vegliasse, e reggesse, e che di tutto tenesse il freno, acciocchè a nessuna cosa contro l' autorità del Senato, e contro il bene della Repubblica trascorresse. Risero molti Senatori della proposta di Cicerone, conoscendo, che il Console tutore del Console pupillo bramava di essere egli, il quale accieeato dalle adulazioni di Ottaviano non ne vedeva il pericolo.

11. Ottaviano procurava colla benevolenza di tirare a se nuovi soldati, di strignerli a se, e i prigionieri, che ebbe di Antonio, presero a militare per lui. Anto-

nio fu raggiunto da Ventidio, mentre calava nelle Gallie, e andò a porsi poco discosto da Lepido senza munir campo, volendo mostrargli, che credeva di essere venuto ad un amico. Si fece poi vedere ai soldati di Lepido senza i fasci, senza porpora, in abito, e in atto di dolore per la morte di Cesare, e pel trionfo de' suoi uccisori, e quei soldati, i quali in gran parte sotto Cesare avevano militato, e che alla memoria di Cesare conservavano grande amore, passarono a lui, giurando, che la morte del loro imperadore sarebbe da loro vendicata. Lepido scrisse al Senato quello, che era avvenuto, che non aveva potuto impedirlo, che ne era spiacente, e che non lascierebbe di essere pronto agli ordini del Senato. Intanto Ottaviano faceva intendere ad Antonio, ed a Lepido essere necessario, che tutti tre con fede segreta si collegassero per la loro sicurezza: essere fuori di dubbio, che il Senato voleva abbatterli tutti, e se a qualcuno di loro facesse dimostrazioni diverse, erano lusinghe per farlo suo strumento contro gli altri. Antonio, e Lepido conobbero, che diceva il vero, e ne abbracciarono la proposta, e per tenere celata la loro unione, si convennero, che Ottaviano, e Lepido seguiterebbero a mostrarsi al Senato obbedienti. Quando però in Roma si seppe, che ad Antonio si era

unito Ventidio con tre legioni, e che gli si erano uniti i soldati di Lepido, si conobbe, che Antonio invece di essere in rovina, risorgeva gagliardo. Decimo Bruto finì di milantarsi, e il Senato dichiarò anche Lepido pubblico nemico, si voltò a piaggiare Ottaviano, e lo associò a Decimo Bruto nel comando degli eserciti contro Antonio. Nel tempo medesimo però scriveva a M. Bruto, e a Cassio, che venissero il più tosto colle loro legioni in Italia, per liberarla da Ottaviano, e da Antonio. Ottaviano, che alle astuzie non era piglievole, metteva accortamente in cuore a' suoi soldati, che non si dovevano usare le armi contro soldati stati di Cesare (che erano poi quelli di Antonio), e che si dovevano mandare Legati al Senato per chiedergli tre cose: cioè che tra cittadini non si venisse al sangue, che ai soldati si dessero i denari promessi, e che Ottaviano fosse Console. Finalmente, quando gli parve tempo, lasciati i rispetti, chiamò i soldati alla concione, e parlò loro a questo modo: — E quando mai, o soldati, finiremo noi di sopportare l' odio pertinace, ed atroce dei nostri avversari, e le vessazioni, e le persecuzioni, colle quali ci vorrebbero opprimere? Questi dunque sono i frutti, che da noi si raccolgono, questi i premj, che abbiamo meritati da coloro, ai quali col nostro sangue abbiamo procac-

ciato sicurezza, e salute? Essi sarebbero già preda di Antonio, nè fra loro vi sarebbe stato chi la cosa pubblica, e la privata avesse potuto difendere, se io, che per dilegio chiamano ragazzo, (ma li caverò d' inganno) non gli avessi col vostro ajuto salvati, e non avessi raffrenata la ferocia di Antonio colla vittoria di Modena. Non ostante quelli, che pel bene loro, e della Repubblica contro Antonio a nulla valsero, perchè sono partigiani di Pompeo, perchè sono degli uccisori di Cesare, hanno gli onori, le Provincie, e il decreto del trionfo; ed io, e voi della nostra virtù, della nostra fede, della nostra moderazione siamo ricambiati col disprezzo, e verrà giorno, che di noi, come di scellerati, si vorrà prendere punizione, e vendetta. Soldati, non mentisco nè a me, nè a voi, e da quello, che abbiamo veduto, e sofferto, è ben facile conoscere quello, che dobbiamo aspettarci. E già non lasciano di cercar modo, con cui seminar ira, e guerra tra me, e quelli, che ebbero amore a mio padre, acciocchè con ferite scambievoli ci distruggiamo insieme, comparendo noi i turbatori, e i feroci, essi i moderati, e i buoni. Ecco quale sarà la condizione vostra, finchè la Repubblica starà nelle mani di costoro, e quale sarà la condizione mia, finchè gli uccisori di mio padre domineranno nel Senato. Quanto a me

procurerò di guardarmi in maniera, che la mia vita sia salva, o almeno, che la mia morte sia onorata; di voi mi duole, a cui non rimarrà, a chi commettere l'onor vostro, a chi appoggiare la speranza del premio, che colle gloriose opere, prestate a mio padre, avete meritato; anzi per premio avrete povertà, ed ignominia, se non avrete morte. Nè credo, che voi crediate, che io così parli per ambizione, perciocchè, se io sia ambizioso, dovete averlo conosciuto, quando non volli l'imperio, che mi offeriste, e che avrei dovuto accettare, se agli altri fossi voluto andar di sopra. Ora però la condizione dei tempi è mutata, e niente mi verrà mai fatto nè per voi, nè per l'onore di mio padre, finchè resterò nella qualità di privato. Fu questa la cagione, che mi sforzò a chiedere il Consolato, e questa medesima è la cagione, per cui mi viene negato da coloro, ai quali importa, che non vi sia chi procuri il vostro bene, nè chi della morte di Cesare faccia vendetta. Ora dunque non è più tempo di prestar fede alle bugiarde, e lusinghevoli dimostrazioni, colle quali ancora vorrebbero i loro disegni ricoprire, nè più è tempo di stare dubitanti intorno a quello, che abbiamo a fare, perciocchè il dubbio ne arreca a certa rovina. Altra via non ci è alla salute mia, e vostra, se non che io ottenga il Conso-

lato, e per ottenerlo non vi è altro mezzo, se non che voi mi diate il favore, e l'opera vostra. Senza di questo non possono per voi durare le liberalità, che aveste da mio padre, nè io potrò darvi quelle, che giustamente aspettate da me. Ma se sarò Console, vi prometto, che queste cose non mancheranno a voi, e che la pace non mancherà alla patria. E gli uccisori di mio padre, che sono coloro, che guastano il pubblico bene, io li tratterò, come meritano, e tolti essi di mezzo, i mali avranno fine. Soldati, altro espediente non vi è a pigliare, che questo, se vogliamo, senza aspettare gli estremi mali, alla salute nostra, e comune provvedere. — Con grandi acclamazioni furono ricevute queste parole, e subito furono scelti quattrocento veterani, i quali, avendo Centurioni per capi, andassero Legati dell' esercito a Roma a domandare il Consolato per Ottaviano.

12. Giunta questa legazione a Roma, i Centurioni furono introdotti in Senato, ed esposero la domanda. I Padri opposero l' età di Ottaviano: i Centurioni, che erano stati istruiti, dissero, che in antico i Rulli, i Decii, i Corvini, ed altri, poscia i Scipioni, i Titi Flaminj furono fatti Consoli in età molto giovane, e non ostante a molto bene della Repubblica, e che prima della età lo erano stati anche Pompeo,

e Dolabella. Furono sdegnati i Padri di quel parlare, e li mandarono via. Uscirono i Centurioni pieni d' ira, e riprese le loro armi, che avevano lasciate all' ingresso del Senato, uno di essi mostrando ai Padri l' elsa della sua spada, disse: — Se voi non lo darete, lo darà questa. — Quando l' esercito ebbe udita la risposta del Senato, domandò di essere subito a Roma condotto. Ottaviano, che questo voleva, procurò, che i soldati maggiormente si esacerbassero, e mandò avviso ad Antonio, ed a Lepido, che l' esercito lo sforzava ad andare a Roma. Con otto legioni, con molta cavalleria, e molti soldati d' ajuto passò il Rubicone, e divise in due corpi l' esercito: col maggiore s' incamminò verso Roma a grandi giornate, all' altro lasciò comando, che con passo meno sforzato lo seguitasse. La nuova empì Roma di sbigottimento. I Padri rimproveravano sè stessi di avere negato ad Ottaviano il trionfo, di averlo in più guise irritato. Cicerone, che al Senato non mancava mai, vedendo quanto si era ingannato col credere, che Ottaviano fosse giovanetto da tenere tra i pupilli, per la vergogna non si lasciò trovare. Il Senato mandò Legati ad Ottaviano, i quali gli significassero, che aveva decretato donativi alle otto legioni, e che esso anche assente poteva essere designato Console, ma il decreto era fuor di

tempo. Partiti che furono i Legati da Roma, parve a' Padri un disonore grandissimo, se colla costanza dell' animo non procurassero di reprimere l' insolenza di Ottaviano: L. Planco, e D. Bruto non tarderebbero a venire; intanto gli si facesse, quanto si poteva, resistenza, e se era fatale, che la Repubblica non si potesse difendere, meglio onoratamente morire, che ricevere una dominazione già infelicemente sperimentata. Il dì medesimo giunse in Roma la novella certa, che due legioni, e mille cavalli provenienti dall' Africa erano scesi a terra, ed erano poco lontano. Allora i Padri mutarono la paura in temerità. Cicerone corse in Senato, i decreti, fatti in favore di Ottaviano, furono rivocati. Le due legioni venute dall' Africa, entrarono in Roma, una ve n' era, che Pansa vi aveva lasciata di presidio, si distribuirono sentinelle per la città, si comandò, che tutti prendessero le armi; si fecero cercare la madre, e la sorella di Ottaviano per pigliarle in ostaggio, ma non furono trovate. I Legati, che il Senato aveva mandati ad Ottaviano, erano a parlare con lui, quando gli giunse avviso, che tutto in Roma era cambiato, e perciò troncate le parole, si rimise con gran fretta in cammino, e venne ad accamparsi appiè del Quirinale.

13. I Senatori ne furono sbigottiti, ma

con finta allegrezza rasserenati i volti, andarono alquanti ad Ottaviano, e usarono con lui, e co' soldati le più vili adulazioni. Ottaviano la mattina dopo, accompagnato da numerosa guardia, entrò in Roma, e da per tutto, dove passava, ricevendo acclamazioni grandissime, andò al tempio di Vesta, dove sapeva, che sua madre, e sua sorella si erano rifuggite. Le tre legioni, che erano in Roma, si diedero a lui. Cicerone mandò a chiedergli un abboccamento, e l' ottenne. Allora Cicerone lo innalzò con somme lodi, gli ricordò, come egli era stato autore del decreto, pel quale aveva avuto adito al Consolato; s' ingegnò di scusare il nuovo suo procedere: Ottaviano non gli fece altro rimprovero, se non che tra tutti i suoi amici era stato l' ultimo a venirgli incontro. La notte si sparse voce, che due legioni, la Marziale, e la Quarta, le quali erano molto valorose, sdegnate, che Ottaviano le avesse condotte contro la patria, erano passate alla parte del Senato. I Senatori lo credettero, si radunarono subito, e deliberarono di tener forte contro Ottaviano con queste due legioni, finchè M. Bruto, e Cassio giugnessero colle altre. Cicerone fu ancor esso alla Curia; ma eccoti avviso, che la novella era falsa, e di subito, rotto il ragionare, sbandaronsi, e Cicerone montato in lettica

fuggì da Roma. Ottaviano s'impadronì del pubblico denaro, e si ritirò coll' esercito, a qualche distanza dalla città per mostrare, che lasciava liberi i Comizj. Nei Comizj, che si tennero per sostituire i Consoli a Pansa, e ad Irzio, morti prima della fine dell' anno, furono eletti Ottaviano, e Q. Pedio suo cugino, e coerede, e allora Ottaviano tornò in Roma, e fatti gli usati sacrificj entrò al Consolato, e ne rendè grazie ai Senatori, ma più all' esercito. Per una legge curiata fece confermare la sua adozione; per un' altra legge (che chiamò *Pedia* dal nome del Collega) fece ordinare il processo contro gli uccisori di Cesare, e i complici, per la quale molti, che erano assenti, furono condannati. Pedio fece revocare il decreto, che dichiarava Antonio, e Lepido nemici della patria. Per queste cose Decimo Bruto, perduto d' ogni speranza, fece risoluzione di ricoverarsi a M. Bruto in Macedonia, ma avendo saputo, che Ottaviano si moveva contro di lui, che Antonio, al quale si erano uniti anche Planco, governatore della Celtica, e Pollione governatore della Betica, scendeva con diciassette legioni dalle Alpi in Italia, mutò pensiero quanto al cammino da tenere, e si consigliò di traversare colle sue dieci legioni la Gallia Cisalpina, la Svizzera, ridursi al Reno, al Danubio, e andare in Macedonia. Le sue

legioni però dal pensiero del lungo, e faticoso cammino spaventate, lo abbandonarono, passando parte ad Ottaviano, parte ad Antonio, ed esso, che nel territorio di Aquileja si era nascosto, fu trovato, ed ucciso. Ottaviano, Antonio, e Lepido accordaronsi di parlare insieme sopra il modo di abbattere Pompeo nell' Occidente, Cassio, e Bruto nell' Oriente, e la fazione dei congiurati, che in Roma, e in Italia era ancor forte, e per luogo dell' abboccamento scelsero una isoletta nel piccol Reno, vicino a Bologna, la quale isoletta ai tre loro campi restava come in mezzo, e alla quale ciascuno dei tre si appressò con egual numero di armati. Lepido di comune accordo vi entrò ad osservare, se vi fossero insidie, e trovatala sicura, diede il segno agli altri due, scuotendo il paludamento, ed essi ci vennero, e si posero in luogo, che ai loro armati fosse in veduta.

14. Quivi fu tra loro convenuto, che per cessare le calamità della guerra civile, essi tre reggerebbero per cinque anni la Repubblica, e questo fu il secondo triumvirato; Ottaviano pel rimanente dell' anno cederebbe il Consolato a P. Ventidio; i Triumviri nominerebbero i Magistrati, e dividerebbero fra loro le Provincie; Lepido avrebbe tutta la Spagna, e la Gallia Narbonese; Antonio il resto della Gallia di qua, e di là dalle Alpi; Ottaviano l'A-

frica, la Sicilia, e la Sardegna; della Italia, e di Roma, di cui si chiamavano difensori, terrebbero in comune il governo. Antonio, e Ottaviano porterebbero la guerra nelle Provincie di oltremare, occupate da Bruto, e da Cassio; Lepido, aggiungendo alla potestà del Triumviro la dignità del Console, resterebbe in Roma per tenere quieta la città, e l'Italia, e governerebbe le sue Provincie per mezzo di Legati. Con Lepido resterebbero tre legioni; Antonio, e Ottaviano ne avrebbero venti per ciascuno; ai soldati, come premio della guerra, si darebbero in colonia diciotto città delle più belle in Italia, facendoli padroni delle case, e dei terreni, tra le quali furono poi Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Rimini, Cremona, Mantova. Finalmente per non avere a temer d'impedimento, nè di pericolo, mentre fuori d'Italia quivi farebbero la guerra, leverebbero di mezzo i loro nemici con una proscrizione, e intorno a questo, più che intorno alle altre cose, fu lungo il parlare. Imperciocchè Antonio specialmente, ed Ottaviano, stati nemici fra loro, avevano dei forti nemici tra gli amici dell' altro, e quindi bisognava, che l'uno alla vendetta dell' altro alcuni suoi amici concedesse. Lepido acconsentì alla morte di Paolo suo fratello, Antonio alla morte di Lucio Cesare suo zio, Ottaviano a quel-

la di C. Toranio suo tutore. Per Cicerone tra Antonio, e Ottaviano fu molto da contendere. Antonio lo voleva morto, Ottaviano lo voleva salvo; ma Antonio dichiarò, che se questo gli si negasse, tutto l' accordo sarebbe rotto, e Ottaviano acconsentì. Tre giorni stettero a parlamento: ciascuno promise, e giurò le cose convenute, le quali poi da Ottaviano, come Console, furono lette (eccetto la proscrizione) agli eserciti chiamati alla concione. Gli eserciti le approvarono, si salutarono come amici, domandarono, che per pegno di fede Ottaviano pigliasse in moglie la figliastra di Antonio, che Fulvia, moglie di lui, aveva avuta dall' altro suo marito Clodio, il gran nemico di Cicerone. Ottaviano aveva promesso a Servilio Isaurico di sposare sua figliuola, nondimeno promise, che la piglierebbe.

15. I Triumviri dopo queste cose mandarono a Roma sicarj con ordine di uccidere immediatamente dodici (altri dicono diciassette) proscritti, tra i quali Cicerone. Questi primi sventurati furono uccisi, chi per le strade, chi ne' tempj, chi nelle case, e tutta Roma fu in ispavento. Cicerone non fu trovato. Q. Pedio Console, al quale i Triumviri avevano fatto sapere di questi primi, e non più, girava cogli Araldi facendo fede, che pochi erano quelli, che avevano a temere, e che

tutto finirebbe in quel giorno. Pubblicò poi i nomi di quei proscritti, ma sì grande fu il suo dolore, e sì grande la fatica, per tener quieta la città, che quel dì medesimo si morì. Entrarono poscia i Triumviri in Roma uno per giorno in tre giorni, successivi, ciascuno con la sua coorte pretoriana, e con una legione. Il primo giorno entrò Ottaviano, il secondo Lepido, il terzo Antonio. Il Tribuno P. Tizio radunò il popolo, e propose, che la Repubblica pel suo bene fosse governata per cinque anni da Triumviri con potestà consolare, e che i Triumviri fossero M. Lepido, M. Antonio, e C. Cesare Ottaviano. La paura fu cagione, che non solo la proposta venisse immediatamente approvata, ma che fossero fatte preghiere ai Triumviri, acciocchè accettassero quella podestà; che fossero chiamati benefattori, e salvatori della Repubblica, e che si facessero sacrificj agli Dei per ringraziarli della grande ventura, che ne avevano mandata. Non passò molto, che in varj luoghi di Roma si videro esposti i nomi di altri centotrenta proscritti; poscia di altri centocinquanta; poi di altri più, tra i quali molti Senatori, e moltissimi cavalieri. Alle prime tavole de' proscritti i Triumviri posero il preambolo seguente. — Se la improbità di alcuni non fosse grande, ed insanabile in modo, da non poterli lasciar salvi, senza

timore, non vorremmo, che ora per umanità, e clemenza si avesse alcuna cosa a desiderare; ma l' uccisione di Cesare ci è di gran documento a non dovere trascurare nè la vendetta di lui, nè i pericoli nostri. Certamente non vi sarà, chi per tale consiglio ci accusi, come inumani, e malvagi, se si volga a considerare quello, che coloro hanno fatto contro Cesare, e contro noi, e quello, che contro noi, e contro la Repubblica continuamente si apparecchiano a fare. Cajo Cesare Imperatore, e Massimo Pontefice, il quale aveva soggiogate, e distrutte genti potentissime, e al popolo Romano formidabili, il quale di là dall' Oceano aveva aperte a Roma nuove terre, in mezzo alla Curia, in luogo sacro, sotto gli occhi degli Dei lo hanno ucciso, non avendo rispetto alla benevolenza, che aveva per tutti loro assai grande, e per alcuni singolare, come si è veduto nel suo testamento, nè gratitudine alla clemenza usata ad alcuni di essi, mentre presi in guerra non solo gli aveva salvati, ma ricevuti in luogo di amici, innalzandoli a sommi onori, e loro donando splendide ricchezze. Non contenti di averlo ucciso, lacerarono barbaramente il suo corpo con ventitre ferite, e di così barbara empietà non solo non furono puniti, ma in remunerazione furono esaltati, ponendoli a governo di Provincie,

e a comando di eserciti. E anche di questo scelleratamente abusando, hanno usurpato il pubblico denaro, col quale si sono procacciate maggiori forze contro di noi, hanno chiamato in ajuto Barbari, al popolo Romano sempre nimicissimi, e le città al Romano imperio soggette, che loro ricusavano di obbedire, vi sono state dalla forza, o dalla paura costrette, o sono state abbattute, e arse. Laonde è per noi necessità, essere inesorabili contro costoro, e già alcuni da noi sono stati puniti, e speriamo col favore degli Dei, che vedrete puniti ancora gli altri. Ed ora, che assicurata dentro la Repubblica, e fatte già grandi cose nella Spagna, e nelle Gallie ci resta ancora una impresa faticosa contro a que' parricidi, che si sono fatti forti di là dal mare, non sarebbe cosa per voi, e per le cose vostre sicura, nè utile, che mentre noi andremo lontano a ritrovarli colle armi, ci lasciassimo dietro dalle spalle i partigiani di Bruto, e di Cassio, i quali, colta l' occasione, di nuovo Roma, e l' Italia di fierissima, e gravissima tempesta sconvolgerebbero. Non volevasi dunque differire a toglierli di mezzo, dappoichè essi stessi pei primi ci hanno avvertiti del pericolo, nel quale ci avrebbero posti, pubblicando noi, e i nostri eserciti, e migliaja, e migliaja di cittadini per loro nemici, non si curando nè

dell'ira degli Dei, nè dell' odio degli uomini. Noi certamente non siamo per imitarli, imperciocchè l' odio nostro non è contro la moltitudine, nè cercheremo tra i ricchi, e i cospicui tutti coloro, che sono colpevoli, e nostri nemici, ma i pessimi solamente, nè tanti saranno i puniti, quanti per riordinare la Repubblica lo furono da quell' imperatore, che voi chiamaste Felice. A voi certamente, non meno che a noi debbe essere a cuore, che si taglino le radici di guerre, che già troppo ne hanno consumati, e che non tarderebbero a finire la Repubblica, e voi, se le cause, e i capi delle fazioni non si togliessero di mezzo. Anche per riguardo agli eserciti qualche cosa bisogna fare in satisfazione delle ricevute ingiurie, acciocchè non pensino, che poco c' importi di loro. Potevamo senza pubblicarne sentenza fare assalire alla sprovvista tutti coloro, che sono destinati al supplizio; ma acciocchè voi possiate starvi con sicurezza, e non temiate nè di confusione, nè di licenza, abbiamo voluto prefinirne il numero, e nominatamente proscriverli, il che sia fausto, e felice, e a noi, e alla Repubblica salutare. Non vi abbia dunque, chi accolga, nasconda, difenda alcuno de' condannati, i cui nomi seguiteranno a questo editto, altrimenti sarà tra' condannati ancor esso. Le teste dei proscritti si porte-

ranno a noi, e per ciascuna a uomo libero si daranno cento sesterzj, a schiavo dieci sesterzj colla libertà, e colla cittadinanza, che ebbe il padrone, premj eguali avranno i discovritori, e i nomi di coloro, che questi premj meriteranno, non si porteranno nelle pubbliche memorie, ma resteranno occulti —. Dopo questo preambolo venivano i nomi.

17. Orrende, abbominande cose si videro in quei giorni; servi insegnare agli uccisori i loro padroni, parenti i parenti, mogli i mariti, figliuoli i genitori, e alcuni di costoro portar essi stessi ai Rostri la testa del padroue, del congiunto, del marito, del padre. La vista di quelle atrocità stupefece alcuni non proscritti in modo, che rimasero senza senno. Non mancarono però esempj di servi, di liberti generosissimi, e specialmente di mogli per salvare i padroni, o i mariti; ma pochissimi ve n' ebbe di figliuoli per salvare il padre. Alcuni proscritti trovarono via a fuggire. Cicerone si era imbarcato per salvarsi in Grecia; ma quando fu in mare, si levarono venti contrarj, ed egli alla fatica dello stomaco non potendo durare, e omai della vita sentendosi annojato, si fece mettere in terra, e si ridusse ad alcune sue possessioni presso Capua, con animo di volere piuttosto, che altrove, morire nella patria, che aveva più volte salvata. Intanto una

delle masnade, da Antonio mandate in cerca di lui, condotta dal Centurione Erennio, e dal Tribuno Popilio Lena (stato da Cicerone difeso, e salvato in una causa capitale) giungeva là dove era, e molte cornacchie, che al loro giugnere levaronsi indi a volo, col loro gracchiare ne svegliarono i servi. Corsero i servi ad avvisarne Cicerone, e a pregarlo, che fuggisse, e perchè il pregare non valeva, quasi per forza postolo in lettica, lo portarono in una selva per ivi occultarlo. Chi dice da un cliente di Clodio, chi dice da un certo Filologo, liberto di Cicerone, seppero coloro, dove lo avevano portato, e l' inseguirono. Quando i servi di Cicerone li videro venire, volevano mettersi alla difesa, ma egli comandò, che lasciassero fare di lui ciò, che volesse la fortuna, e come gli furono presso, voltosi a Popilio disse: — Accostati, veterano, eccoti la testa; almeno in questo fa bene —, e la porse fuori della lettica. Era Cicerone sì pallido, e consunto, che quei soldati si sentirono commossi, ma l' ingrato Popilio con tre colpi gliela troncò, e gli troncò ancora la mano destra, così avendo ordine da Antonio, e le portò a Roma. Antonio decretò a costui una corona, e un premio di dugento cinquanta mila dramme, e per suo comando la mano, e la testa di Cicerone furono appese ne' Rostri. Avendone

poi Antonio fatta portare la testa a Fulvia sua moglie, non bastò a quella spietata di vederla, ma se la pose sulle ginocchia, e l' ingiuriò, l' oltraggiò, e con aghi, e con un calamistro gli punse, e ripunse la lingua. Morì Cicerone a dì sette di Marzo l' anno 711, di età di anni sessantaquattro. Nel suo Consolato fu per senno, e per cuore uomo veramente grande. Due diffetti non seppe togliere da se, e furono brama di lodi, e vaghezza di arguzie, più che ad uomo grave non si conviene; nel resto i suoi costumi furono netti. Le sventure gli diminuirono l' animo sì, che parve avere perduto non poco di quella costanza, colla quale aveva già salvata la Repubblica; nell' incontro però della morte di nuovo fu grande. Le sue opere sono quelle, nelle quali ha lasciata la vera effigie dell' ingegno, e dell' animo suo nobilissimo.

18. Nel mentre che Roma, e l' Italia di questi orrori erano piene, le navi di S. Pompeo, le quali attorno alle coste d' Italia si raggiravano, ricevettero molti di coloro, che fuggivano, parte de' quali passarono in Sicilia, della quale esso si era fatto padrone, altri a Bruto, altri a Cassio. Bruto aveva trovati nella Grecia molti soldati, che avevano combattuto sotto Pompeo, e che si diedero a lui. Ortensio gli cedette la Macedonia, dove coman-

dava per C. Antonio; e C. Antonio, che era nell' Illirio gli fu dato nelle mani da' suoi soldati, i quali a Bruto si unirono, e Bruto lo fece uccidere. Anche Cassio nella Siria, dove, al tempo che militò con Crasso contro i Parti, lasciò fama di valore, aveva prospere le cose, e mentre Dolabella toglieva a Trebonio l' Asia Minore, e a tradimento la vita, esso là si faceva tanto forte, che quando Dolabella andò per cacciarnelo, aveva dodici legioni, assediò Dolabella in Laodicea, e sì lo strinse, che vedendo di non poterne più uscire, per non cadergli nelle mani si uccise. Il Senato aveva confermate a Bruto, e a Cassio le conquistate Provincie con nome, e autorità di Proconsoli, ed essi tra l' uno, e l' altro avevano ottanta mila uomini in armi. Si apparecchiavano per andare in Egitto contro Cleopatra, la quale raccoglieva gente a piedi, e a cavallo, per vendicare la morte di Cesare, ma avendo saputo, che Antonio, e Ottaviano si sarebbero imbarcati con quaranta legioni, per venire contro di loro, ne abbandonarono il pensiero. Bruto, e Cassio posero ciascuno il campo vicino a Sardi, ed ivi si consigliavano intorno la guerra, che contro loro veniva. Raccontasi, che una notte Bruto, mentre, espedite le militari faccende, in sulla terza vigilia era alzato nel suo padiglione secondo il solito a studiare, ad un improv-

viso romore alzata la testa si vide davanti un' ombra d' uomo, molto grande, e di orribile aspetto, la quale teneva gli occhi affisati in lui, e non parlava. Bruto la guardò ancor esso alquanto tacendo, poi le disse: — Chi sei, e perchè qui? — L' ombra gli rispose: — Sono il tuo cattivo Genio, e mi rivedrai a Filippi —. Bruto ad essa: — Ci rivedremo —, e l' ombra disparve. Bruto la mattina raccontò quella visione a Cassio, il quale gli disse, che era stata la sua mente, la quale piena dei pensieri della guerra, gli aveva figurato quelle cose, e Bruto glielo credette.

19. M. Antonio, e Ottaviano colle loro forze s' imbarcarono a Brindisi, e malgrado le navi nemiche passarono felicemente in Epiro, e si avanzavano per la Macedonia contro Bruto, e Cassio, i quali con tutte le loro forze vennero a Filippi. Era Filippi situata sopra un monte, a settentrione aveva boschi, a mezzo giorno una palude, e dopo la palude il mare, a oriente strette di monti, a ponente una pianura vasta, e fertile, dove lontano quasi due miglia dalla città erano due colli l' uno dall' altro un miglio discosti, sui quali Bruto, e Cassio posero separatamente i loro campi, Bruto a settentrione, Cassio a mezzo giorno. E siccome da Pompeo, che in sul mare era forte, potevano di vettovaglie, e di ogni altra cosa essere ivi abbon-

devolmente riforniti, si consigliarono di aspettare ivi i nemici. Le loro forze erano ottantamila uomini a piedi, e ventimila a cavallo. Ottaviano sopraggiunto in viaggio da infermità, si fermò a Durazzo, e Antonio venne avanti con grande celerità, e pose il campo discosto un miglio da essi. Dieci giorni dopo Ottaviano, sebbene non fosse guarito affatto, si raggiunse a lui, e le loro forze erano centomila uomini a piedi, e tredici mila a cavallo, in gran parte vecchi soldati di Cesare; ma in quel luogo mancava loro la legna, non abbondavano i viveri, e per avere acqua bisognava, che scavassero pozzi, per le quali difficoltà non potendo differire a lungo la battaglia, quasi ogni giorno ad essa ne provocavano. Cassio voleva temporeggiare, conoscendo, che quello era il modo di vincere senza rischio, ma Bruto era impaziente di finirla. Cassio, quando vide, che non gli si poteva più opporre, disse a Messala: — Vedo, o Messala, che io, come il Magno Pompeo, sono tirato a dover mettere nel rischio di una battaglia la salute della patria. Qualche poco di speranza rimane però nella fortuna, la quale talvolta le cose mal consigliate corregge —.

20. Bruto, e Cassio all' albeggiare del dì, nel quale volevano venire al fatto d' armi, furono insieme a parlare nello spa-

zio, che era in mezzo ai loro campi, e all' ultimo si promisero, che, se la fortuna fosse loro avversa, si toglierebbero la vita, si salutarono, come quella volta fosse l' ultima, e andarono ciascuno a mettere a ordine i suoi. Gli Scrittori nel racconto di questa battaglia, in altro non sono d' accordo, se non che Bruto ebbe vittoria di Ottaviano, e Antonio l' ebbe di Cassio. Bruto entrò nel campo di Ottaviano, e lasciò, che i suoi soldati lo mettessero a bottino, perdendo così il tempo, che a Cassio doveva dare ajuto. Cassio combattè con grandissimo valore; quando vide, che i suoi piegavano, tolse l' insegna a un signifero, e con quella in mano esortando, animando si scagliò contro i nemici, ma non giovò; i suoi si misero in fuga, ed esso, costretto pure a dar volta, fuggì al suo campo. Il suo campo dai soldati di Antonio sul far della notte fu sforzato; pel polverio, che empiva l' aria, Cassio non potendo vedere la sconfitta di Ottaviano, nelle sue perdute cose si figurò vinto anche Bruto, e si uccise. Bruto, quando tornò, avendo trovato il campo di Cassio saccheggiato, e lui morto ne pianse. Mandò a Taso il cadavere di Cassio, acciocchè gli fosse data sepoltura, e raccolse l' avanzo dell' esercito di lui. Erano i soldati di Cassio avviliti pei molti perduti compagni, e per Cassio principal-

mente, valoroso capitano, e perchè rimanevano al comando di M. Bruto, il quale di capitano non aveva concetto. I due Triumviri perdettero più uomini dei loro nemici, ma il loro esercito non perdè coraggio, perchè gli rimaneva Antonio, capitano di buone prove; e crebbe in coraggio poi, quando vi giunse un fuggitivo colla novella, che Cassio si era ucciso, e vi portò il paludamento, e la spada di lui, le quali cose alla novella davano certezza. I Triumviri però nel saccheggiato campo di Ottaviano avevano fatta perdita di vettovaglie, e le navi, che venivano a loro dalla Italia con soldati, e con provvisioni, erano state battute, e disperse; il perchè prestamente si sarebbero trovati alla fame; oltrecchè le pioggie autunnali quasi continue, per loro, che erano in luoghi bassi, rendevano il campeggiare incomodo, e nocivo, e per tutte queste cagioni non potevano differire la battaglia. Bruto, che era tornato al suo campo, si trovava in luogo sicuro, e salubre, abbondava di vettovaglie, e poteva esserne all' uopo rifornito, laonde col temporeggiare avrebbe pur potuto distruggere l' inimico, e lo aveva già imparato, ma i suoi soldati per la vittoria, che avevano avuta di Ottaviano, erano divenuti insolenti, e volevano la battaglia. Esso poi sapeva, che i Triumviri tentavano la fede de' suoi soldati, e tra i

suoi vedeva certi volti da temerne, perciò dopo venti giorni si risolse di mettersi di nuovo all' avventura delle armi. Si racconta, che la notte innanzi la battaglia gli si rappresentò l' ombra medesima, che aveva veduta a Filippi, che lo guardò, non parlò, e disparve.

21. Il dì vegnente all' ora nona si appiccò il fatto d' armi, e dall' una, e dall' altra parte si combattè con animi molto ostinati, e feroci. Bruto col corno destro, dove era esso colle sue legioni, si spingeva di gran forza sopra il corno sinistro de' nemici, dove era la fanteria di Ottaviano, e ne aveva vittoria. Antonio assaliva per fianco il corno sinistro, dove erano i soldati di Crasso, i quali non avendo ancora al tutto deposta la trepidazione della passata sconfitta, dopo una resistenza però non debole cominciarono a disordinarsi, ad abbandonare le insegne, a mettersi in manifesta fuga. Lo spavento di questi passò negli altri; non vi fu più modo di tenerli, e neppure di ridurli al campo. Ottaviano corse co' suoi al campo de' nemici per impedire, che ne uscissero quelli, che vi erano, e che non vi entrassero i fuggenti. Molti uomini insigni, piuttosto che sopravvivere alla deplorata Repubblica, vollero morir combattendo. Il figlinolo di Catone Uticense, il nipote di Cassio caddero al fianco di Bruto, il quale com-

battè con valore maraviglioso: altri si uccisero da se. Antonio mandò cavalleria da tutte le parti, acciocchè non gli scappassero i capi dei nemici. Bruto era inseguito da cavalieri Traci sì da vicino, che non poteva più fuggire. Allora Lucilio Lucino, amico di Bruto, andò incontro a que' Traci, e disse, che esso era Bruto, e che ad Antonio lo conducessero. Quelli lo credettero, e ne mandarono tosto ad Antonio la novella, il quale, impaziente di vedere Bruto nel suo potere, gli andò incontro. Quando Lucilio gli fu di presso, gli disse: — Bruto non è preso, e vogliano gli Dei, che non lo sia mai! La fortuna non può sempre contro il valore tutto quello, che vuole. Io ho ingannati costoro per salvarlo, e sono pronto a soffrire, quanto a te parrà —. Antonio ammirato di tanta virtù abbracciò Lucilio, e voltosi a' cavalieri disse: — Non vi dolga dell' inganno: questa preda a me è cara tanto più dell' altra, quanto è meglio essersi fatto padrone di un amico, che di un nemico —. Volle, che a Lucilio si usassero tutti i riguardi, ed esso gli ebbe poi sempre affezione. Bruto accompagnato da pochi si ricoverò in una caverna, e ad alcuni, che lo consigliavano a fuggire, rispose: — Sì, bisogna fuggire, ma colle mani, e non coi piedi —. Narrano, che allora ripetesse questi detti di Eu-

ripide: — *Sciagurata virtù! Io ti ho creduto per lungo tempo, ma veggo, che non sei altro che una larva, e una schiava della fortuna,* — e quanto a se diceva il vero. La virtù, che a Dio si leva, ne consola nel tempo della morte, giacchè ha un premio eterno, che colla morte incomincia, ma la virtù, che tutta si attiene alla terra, non avendo al giugnere della morte più alcun bene da promettere, in nulla si converte, e allora si riconosce, per una larva. Bruto chiamò seco Stratone, suo amico, ed un servo, e quando si fu allontanato dagli altri, pregò Stratone, che l' uccidesse. Esitava Stratone, e Bruto lo comandò al servo. Allora Stratone estimando, che l' amico, piuttosto che il servo dovesse rendergli questo officio, piangendo, e volgendo gli occhi da altra parte, gli presentò la punta della spada, contro la quale Bruto si gettò, e si trafisse. Si legge, che in quelle ultime ore pareva agitatissimo da rimorsi, e che pronunciò ancora quest' altro detto di Euripide: — *L' uomo colpevole debbe ricevere in questa vita il castigo delle sue colpe* —. Era il sangue di Cesare, che gli lacerava il cuore. Bruto, quando morì, aveva trenta sette anni. Svetonio ha lasciato scritto, che tutti gli uccisori di Cesare morirono di mala morte, che alcuni si uccisero col medesi-

mo pugnale, con cui avevano trafitto Cesare, e che tre anni dopo la morte di Cesare non ne viveva più alcuno. I soldati di Bruto si diedero ai vincitori. Il poeta Orazio, che in quell' esercito era Tribuno legionario, non fu degli ultimi a fuggire; gli furono confiscati i beni, e fu ridotto a povertà. La povertà però fu cagione, che si desse a far versi, per la bellezza dei quali acquistò il favore di Mecenate, e col favore di Mecenate ebbe poderi, dove talvolta dimorava non in ozio vile, ma componendo odi, epistole, sermoni, che furono onore del suo secolo, e meraviglia agli avvenire.

22. Dopo la vittoria Antonio mostrò animo generoso; fece rendere a Bruto gli ultimi onori, e ne inviò in un' urna le ceneri a Servilia sua madre. Ottaviano si mostrò crudele; fece mettere a morte i più nobili prigioni, volendo forse a questo modo venirsi liberando dagl' intoppi all' imperio. Fra quelli, che per non cadere nelle mani dei vincitori si diedero la morte, vuolsi ricordare Livio Druso, padre di Livia, che di lì a poco divenne moglie di Ottaviano. Ai Triumviri non rimaneva altro nemico, che Sesto Pompeo in Sicilia, il quale era padrone anche della Corsica, della Sardegna, e di tutto il mare, che è tra l' Affrica, e l' Italia, ma avendo già essi recato a se il rimanente delle Provincie Romane, Sesto era un nemico, che non

dava più timore. Era dunque tempo, che si dividessero il frutto della vittoria. Ottaviano, e Antonio, i quali avevano seco tutta la forza delle armi, imputarono Lepido (il quale era poco stimato anche dal popolo) di avere tenute segrete pratiche con Sesto Pompeo, e come per misericordia gli diedero l'Affrica propriamente detta con alcune legioni, delle quali poco si fidavano, e si divisero l'altro fra loro. Ottaviano ebbe la Spagna, e la Numidia; Antonio la Gallia Transalpina, e l'Affrica. L'Italia dissero, che la terrebbero in comune. Antonio si pigliò il carico di stabilire l'autorità dei Triumviri nelle Provincie, state nel potere dei congiurati, che era poi il medesimo, che farsene padrone. Ottaviano, debole di complessione, verrebbe in Italia, ne manderebbe via Lepido, e distribuirebbe ai veterani le terre, e le case in ricompensa dei loro servigi, il che ad Ottaviano non dispiacque conoscendo che con questa distribuzione potrebbe acquistare la benevolenza dei veterani, e che stando in Roma potrebbe giovarsi del Senato, e del popolo per avvalorare i suoi fatti. Era poi stato disegno di Cesare di unire la Gallia Cisalpina alla Italia, e Ottaviano, che nella divisione con Antonio si vedeva danneggiato, ma che con Antonio non poteva mettersi a contendere colle armi, lo indusse ad unirvela, e ne

ebbe il vantaggio, che i Luogotenenti di Antonio non potevano più passare le Alpi. Antonio, e Ottaviano si separarono, quegli per gire in Asia, questi per venire in Italia.

23. Ora se per Ottaviano il distribuire terre, e case in ricompensa ai veterani era modo di acquistare benevolenze, era modo eziandio di acquistare odj molti, e grandi. Imperciocchè essendo grandissimo il numero di questi veterani, bisognava togliere a moltissimi, e ridurre molti alla povertà, il che di grandissime turbolenze, e querele sarebbe cagione, e se cedesse alle supplicazioni, che molti, anzi tutti gli farebbero, moverebbe contro di se l'ira de' soldati. In fatti giunto in Roma, e dato cominciamento, levavansi lamentose preghiere da tutte le parti, acciocchè non facesse; e i veterani temendo, che le loro ricompense fossero in pericolo, ne facevano sentire minaccie. Fulvia, moglie di Antonio, donna ambiziosissima, la quale insino allora, sovverchiando la debolezza di Lepido, aveva in Roma comandato, cercava con vezzi, e lusinghe di pigliare Ottaviano, per comandare ancora, e quando vide, che non vi era modo, si voltò alla vendetta. Tirò nel suo partito L. Antonio suo cognato, uomo vano, e sconsiderato, che allora insieme con P. Servilio Vazia Isaurico (an. 713) era Console, e a se tirò pure Ventidio, Pollio-

ne, Caleno, Planco, principali tra i Luogotenenti di suo marito, i quali avevano condotto soldati in Italia, pensando di valersi di loro per sollevare non solo il popolo, ma quei soldati contro Ottaviano. Intanto giugnevano continuamente a Roma uomini colle mogli, coi figliuoli, ai quali erano tolte le sostanze, e le strade, e le piazze erano piene di querele, e di pianti. — In che abbiamo noi mancato contro la Repubblica, dicevano quegl' infelici, qual è la colpa, per cui ci sono tolti i nostri campi, siamo cacciati dalle nostre case? Voglionsi dare ai soldati, ma siamo noi forse i nemici, che cotesti soldati hanno vinti colle armi? Che giustizia, che umanità, che pace è cotesta, spogliare i cittadini, che non hanno colpa, e gettarli nella miseria? — Questi mali poi, gravissimi per se, erano aggravati dalla licenza de' soldati, che non contenti di quello, che era loro assegnato, invadevano anche di più. In tanta desolazione Ottaviano non potè fare grazia, che a pochissimi, tra i quali fu P. Virgilio Marone, che allora aveva ventinove anni, che cacciato dal Centurione Ario dai pochi campi paterni, venne a Roma, da Mecenate fu presentato ad Augusto, e li riebbe. Esso poi ne mostrò ad Augusto la gratitudine nella prima delle sue egloghe, ed assai più nella Eneide, nella quale i principali

oggetti sono Augusto, e Roma. Fulvia intanto divulgava, che non ad Ottaviano, ma a lei, ed a Lucio suo cognato si apparteneva dare le ricompense ai soldati di Antonio, e che le ricompense di Ottaviano erano catene, che poneva alla Repubblica. Lucio, trasportato dalla sua vanità, diceva doversi rimettere il Consolato, abbattere il Triumvirato, e che suo fratello vi consentiva. Per queste cose, e perchè le navi di Pompeo togliendo le vettovaglie, che andavano a Roma, in Roma si sentiva la carestia, le mormorazioni divenivano grandi. Ottaviano offerì a Fulvia, ed a Lucio, che presiedessero con lui alle distribuzioni, ma non vollero, e dicevano, che i beni dei proscritti, e i denari, che Antonio raccoglieva nell' Asia, erano più che sufficienti alle militari ricompense; che loro non bastava il cuore di essere gli oppressori dei loro cittadini. Lucio si ritirò a Palestrina, e là chiamava la gente alle armi, scrisse sei legioni, e mosse ad Ottaviano la guerra. Contro Lucio però si risentì l' ira dei veterani, perciocchè i beni dei proscritti erano stati in gran parte dissipati, ed essendo M. Antonio uno scialaquatore, non si poteva sperare, che dall' Asia mandasse denari. Ottaviano persisteva, acciocchè i veterani avessero le ricompense, e sottomano fece sì, che si radunarono in gran numero nel

Campidoglio, e dichiararono, che Lucio, e Ottaviano avrebbero a stare alla loro sentenza. Ottaviano vi si sottomise; essi sentenziarono per Ottaviano, e la guerra cominciò.

24. Ottaviano, il quale seppe, che Furnio, uno dei Luogotenenti di Antonio, era con un corpo di truppe nell' Umbria, lasciò in Roma Lepido, e andò, e lo sconfisse. Lucio colse l' occasione per venire a Roma; vinse Lepido, che gli si fece incontro, e vi entrò; ne ebbe congratulazioni, ed applausi, ma pochi giorni dopo si partì. Ottaviano avuta la novella, che Lucio era in Roma, tornò a gran cammino, ma giunse, che se n' era ito. Lucio si dirizzò contro Salvidieno, Luogotenente di Ottaviano, avendo però saputo, che Agrippa gli veniva dietro, per non essere tolto in mezzo, si ritirò sotto le mura di Perugia, città assai forte, per aspettarvi Ventidio, e Pollione. I Luogotenti di Ottaviano lo inseguirono, ed esso vi si chiuse dentro. Andò Ottaviano a quell' assedio, e vi chiamò gran quantità di truppe. Fulvia era a Palestrina, e con lei alquanti Senatori, e Cavalieri Romani: aveva seco milizie, e là comandava, presiedeva ai consigli, e colla spada al fianco parlava ai soldati. In Perugia, che non era vettovagliata, si cominciò prestamente a sentire la fame, la quale venne a tale estremità, che molti ne morivano, e gli altri

erano sì consumati, che più uomini non parevano. Si risolse Lucio di patteggiare con Ottaviano, e perchè coloro, che mandava per questo, non gli portavano risposte, che gli piacessero, andò egli. Ottaviano gli perdonò; mostrava di voler punire i veterani, che avevano militato contro di lui, poi si lasciò vincere dalle preghiere, che i suoi veterani gliene fecero, trattò anche quelli con umanità, e cercò di averli alle sue insegne, ma voleva dare Perugia in preda a' suoi soldati. Un certo Cestio, uomo dei principali della città, ma che era fuori di senno, appiccò il fuoco alla sua casa, e si uccise, e l' incendio pel soffiare d' impetuoso vento si dilatò in maniera, che Perugia arse. A moltissimi Senatori però, Cavalieri Romani, ed altri nobili uomini, che quivi erano, nei quali vide l' animo pertinace, non volle perdonare, e agl' Idi di Marzo, fingendo di esservi costretto dall' esercito, ne fece uccidere tre o quattro cento presso ad un' ara a Giulio Cesare innalzata. Fulvia dovette arrendersi ancor essa. Dei soldati dei Luogotenenti di Antonio, che si erano mossi per Lucio, i meno si unirono ad Ottaviano, gli altri passarono parte a Sesto Pompeo in Sicilia, parte a M. Antonio. Fulvia coi figliuoli s' imbarcò a Brindisi, e andò in Grecia. Giulia madre di Antonio fuggì a Sesto Pompeo in Sici-

lia. Caleno, Luogotenente di Antonio, che era con un esercito dalla parte delle Alpi, in quei giorni morì, e Ottaviano tirò a se quelle legioni, e tutta l' Italia fu sua. Mandò Lucio in Ispagna con titolo di Proconsole, ma senza autorità. Fece sua anche la Gallia, e la Spagna, mise insieme undici legioni, rimosse dal comando delle Provincie quelli, che tenevano per Antonio, e ve ne pose de' suoi. Entrò poscia in Roma con abito trionfale, e gli fu decretata la corona d' alloro da portare allora, e tutte le volte, che qualcuno trionfasse.

25. Antonio in Grecia era stato molto onorato, e dagli Ateniesi specialmente, per la sua affabilità, e generosità, e perchè mostrava diletto di ragionare con que' filosofi, e perchè ai loro misteri si fece iniziare. Non vi si trattenne però molto, e andò in Asia. Là dava, e toglieva i regni a suo talento; era corteggiato, ovunque andava, da Re, da Regine, da Principesse, che facevano a gara per piacergli; le sue volontà, le sue brame, appena conosciute, erano appagate; tutte le Provincie gli portavano denari; in quel paese ricco, molle, delizioso viveva nel più gran fasto, in conviti, in intemperanze, in tutte le sorti di diletti, con musici, commedianti, ballerini, con gente dissoluta dissolutissimo egli. Alle sue profusioni niente basta-

va, perciò a que' popoli imponeva taglie doppie di quelle, che già pagavano, e coloro, che erano incaricati di riscuoterle, essendo essi pure scialaquatori, le raggravavano per se, etravagliavano fuor di modo. Ne giugnevano qualche volta a lui le querele, e qualche volta puniva, ma come poteva egli mettere rimedio a mali, a cui esso era principalmente cagione, ed esempio. Coi popoli però, che al partito di Cesare avevano tenuta fede, si mostrava benefico, nè co' suoi nemici fu inesorabile, eccetto che con quelli, che avevano avuto parte nella congiura. Ai Re, che avevano favoreggiato i congiurati, convenne giustificarsi; e perchè Serapione, il quale governava l' Isola di Cipro per Cleopatra, aveva dato soccorso a Cassio, anche Cleopatra fu posta in colpa, e convenne, che andasse a Tarso, dove Antonio a scolparsi l' attendeva. Cleopatra, che sapeva, l' uomo che era Antonio, e conosceva, quanto essa colla bellezza, colle lusinghe, coll' avveduto parlare, e col suo colto ingegno era potente, si avvisò di pigliarlo a' suoi lacci, e andò a lui in forma non di supplicante, ma di Regina. Quando si seppe, che Cleopatra veniva pel Cidno (fiume, che traversava quella città, e alcune miglia al disotto metteva in mare) tutti corsero al fiume per vedere questa celebrata bellezza. Veniva Cleopa-

tra in un naviglio ricchissimo d' oro; le spiegate sue vele erano di porpora; ricchissimi d' argento erano i remi, che si movevano a suono di flauti, al quale suono quello delle cetre si frammetteva. Essa sotto una tenda a stelle d' oro si posava sur un gomito ornata in maniera, che Venere rappresentava. Dall' una, e dall' altra parte le stavano giovanetti, vestiti alla foggia degli Amori, i quali con ventagli movevano soavemente l' aria a rinfrescarla. Al timone, e alle sarte erano giovani ancelle, vestite come le Grazie, e le Nereidi; lunghesso le ripe ardevano profumi di odori fragrantissimi, dalle quali tutte cose gl' innumerevoli spettatori affascinati dicevano, che Venere veniva a visitare il nuovo Bacco per la felicità dell' Asia. Giunta a Tarso, Antonio la convitò, ma essa mandò a richiederlo, che, con quanti volesse suoi amici, fosse a cenare con lei, e Antonio per mostrarlesi gentile, andò. La squisitezza dei cibi, e la ricchezza degli apparecchiamenti fu una meraviglia, e avendo Antonio lodata a Cleopatra quella grande magnificenza, essa sorridendo gli disse, che gli donava tutto, purchè tornasse a cena da lei: e tutto mandò ad esso in dono, e ricchi doni agli amici di lui. Tornò Antonio a cenare da Cleopatra, ed essa nella cena, e nei doni usò eguale splendidezza.

Andò poi essa a cena da Antonio, il quale per quanto in magnificenza, e squisitezza si studiasse di comparire, restò molto indietro. La quarta volta, che Cleopatra ebbe a cena Antonio, gli entrò in ragionamento della colpa appostale di avere dato ajuto a Cassio, ma di discolpa non vi era più bisogno, perchè Antonio era già preso. Cleopatra se ne tornò in Egitto, avendo per certo, che Antonio la seguirebbe.

26. Ora i Parti, i quali avevano saputo, che Cesare, se viveva, avrebbe fatta ad essi la guerra, ed erano già per questo avversi al nome di lui, avendo poi Bruto, e Cassio mandato Labieno, il figliuolo, per ajuti ad Orode loro Re, gli ajuti si raccoglievano nella Mesopotamia, quando vi comparve la novella della battaglia di Filippi. Erasi Antonio dapprima risoluto di andare contro di essi, ma poi impaziente di rivedere Cleopatra, ne lasciò il pensiero, andò nella Siria, dove in fretta diede ordine alle cose di più importanza, distribuì i soldati alle stanze, ne affidò il comando a Decidio Saxa, e corse in Alessandria. Quivi allato a Cleopatra più non sentiva ambizione di comando, stimolo d' onore, puntura di vergògna, ma in piaceri, e giuochi, e dissolutezze si viveva. I Parti estimarono essere questa l' occasione per loro, ed eccitati da Labieno, e capitanati da Pacoro, figliuolo di Orode, al

quale Orode aveva dato Labieno per uno de' consiglieri, invasero la Siria. Antonio quasi ad un tempo ebbe la nuova di questa invasione, della guerra di Perugia, e lettere di Fulvia sua moglie, piene di un fiero dolore, per essersi dovuta partire dall' Italia, per non avere trovato lui in Atene, e per avere saputo, che ad un' Affricana l' aveva posposta. Antonio si riscosse, venne in Atene, dove da Fulvia avendo inteso, come in Italia le cose erano passate, e quanto il potere di Ottaviano era cresciuto, entrò in gran collera, e le disse ingiuriose parole. In questo tempo Sesto Pompeo, il quale aveva dato asilo a Giulia madre di Antonio, gliela rimandò per mezzo di Libone suo suocero, e gli offerì la sua alleanza. Antonio gli rispose, che, se fosse costretto a guerra contro Ottaviano, l' accetterebbe, e se le cose si componessero, farebbe in modo, di riconciliarlo con lui. Sesto Pompeo, che aveva di pregevole la prodezza, e la lealtà, ma che era ignorante, e quindi facile a insuperbire, per quella risposta si levò in tanta superbia, che volle essere chiamato il figliuolo di Netunno. Antonio partì da Atene per venire a Brindisi, lasciando all' estremo della vita Fulvia, la quale poco dopo si morì.

27. Ottaviano, il quale vedeva, che se tra Antonio, e Sesto Pompeo si strignesse

lega, gli sarebbe di grave pericolo, volle far prova di tirare Pompeo a se. Per mezzo di Mecenate domandò in moglie Scribonia sorella di Libone, pensando, che Libone, se divenisse suo cognato, potrebbe indurre il genero all'accordo con lui. Libone ebbe molto ad onore quella domanda, e sebbene sua sorella avesse molti più anni di Ottaviano, e avesse già avuti altri due mariti, e da uno figliuoli, gliela sposò, poi s'intromise con Sesto, ma Sesto non si volle ridurre. Allora Ottaviano fece in modo, che Lepido andasse in Affrica con sei legioni, state di Antonio, le quali gli davano sospetti, e perciò, se con Antonio l'avesse a rompere, era bene, che fossero lontano. Antonio da Atene venne a Corfù, e da Corfù con duecento navi si dirizzò a Brindisi. Nel cammino incontrò la flotta di Domizio Enobarbo, proscritto come uccisore di Cesare, il quale dopo la morte di Cassio, e di Bruto, seguitando il consiglio di Pollione, veniva a sottomettersi a lui, e Antonio lo accolse. Quando Antonio si presentò a Brindisi, quegli che per Ottaviano vi teneva il comando, non volle, che entrasse, perchè aveva seco Domizio Enobarbo, e Antonio vi pose l'assedio, e chiamò Sesto Pompeo in Italia. Ottaviano, il quale aveva quaranta legioni, si mosse a difendere Brindisi, e la guerra tra lui, e

Antonio pareva imminente. I soldati di Ottaviano però mostravano di non volere combattere contro Antonio, capitano di molto nome; quelli di Antonio mostravano, che del loro capitano fossero disgustati, perchè con Domizio, e con Sesto si era unito, e gli uni, e gli altri la sentivano male di dover venire al sangue fra loro. Ottaviano conosceva, che sebbene per forze terrestri fosse molto potente, Antonio colle sue navi, e con quelle di Domizio, e di Sesto poteva affamare l'Italia, e Roma. Coccejo Nerva, amico comune, s'intromise, e indusse Antonio ad allontanare Domizio, e Sesto, il che fece, mandando quello Governatore in Bitinia,, e dicendo a Sesto, che de' suoi servigi non aveva più bisogno, ma che seguiterebbe ad avere tutta la premura per lui. I soldati dei due eserciti ne furono contentissimi, e domandarono ad Antonio, e ad Ottaviano, che facessero la pace. Coccejo Nerva, Mecenate, e Pollione ne furono i mediatori, e la pace fu fatta: Antonio avrebbe tutte le Provincie orientali, Ottaviano le occidentali; Scodra, città nella Illiria, sarebbe il confine di questa divisione; Lepido si contenterebbe dell' Affrica; Ottaviano resterebbe in Roma, e farebbe la guerra a Sesto Pompeo, se non si riducesse all' accordo; Antonio la farebbe ai Parti; il Consolato si dareb-

be ai loro amici. Finalmente per istrignere con più saldo legame quella pace, essendo già morta Fulvia, Antonio sposò Ottavia, sorella primogenita di Ottaviano, vedova di Cajo Marcello, bellissima e graziosa donna, ed onesta e savia quant' altra mai, alla quale Ottaviano aveva grandissima affezione (an. 714). Domizio Enobarbo ebbe il perdono.

28. Sesto Pompeo, il quale occupava la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica, ed era potente in sul mare, non lasciava venir grano in Italia, e già a Roma se ne sentiva l' inopia. Questa cosa destava rumori contro i Triumviri, e il popolo voleva, che si facesse la pace anche con Sesto (an. 715). Ottaviano non la voleva, ma il popolo si sollevò, e fu costretto ad acconsentire. Sesto, che vedeva, che colla fame ridurrebbe i Triumviri, e il popolo ad avere necessità di lui, e a doversi sottomettere al suo arbitrio, non voleva la pace ad alcun patto. Finalmente Ottaviano, Antonio, e Sesto vicino a Baja ne trattarono insieme. Pretendeva Sesto di entrare nel Triumvirato nel luogo di Lepido, e non si accordarono. Quegl' illustri uomini però, che in Sicilia a Sesto Pompeo si erano rifuggiti, stanchi delle lunghe, ed amare fatiche dell' esilio, nè più dell' abbandonata patria potendo l' ardentissimo desiderio sopportare, tanto pre-

garono, che Sesto dovette cedere, e l'accordo fu fatto. Sesto ebbe la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e l'Acaja, infintanto che i Triumviri terrebbero le loro Provincie; avrebbe il Consolato, e potrebbe esercitarlo per mezzo di un suo amico; pei beni di suo padre gli si darebbero settanta milioni di sesterzi; a' suoi soldati sarebbero date ricompense; uscirebbe dall' Italia, e colle sue navi la guarderebbe dai Pirati. Gli uccisori di Cesare non avrebbero perdono, ma eleggerebbero pel loro esilio qual luogo loro piacesse; i proscritti potrebbero tornare, riavrebbero i loro diritti, e la quarta parte dei loro beni; quelli, che non erano nella proscrizione, riavrebbero i loro diritti, e i loro beni, eccetto i mobili. Ottaviano, Antonio, e Sesto si convitarono l' uno dopo l' altro. Sesto convitò gli altri due nella sua nave dicendo, che quella era la casa, che gli era rimasta. Mentre in essa prima del pranzo fra loro di piacevoli cose si ragionava, un liberto di Sesto, per nome Menas, gli si accostò, e gli disse all' orecchio: — Vuoi tu, che io tagli le corde delle ancore, e così ti faccia padrone del mondo? — Sesto vi pensò un poco, poi rispose: — No. Dovevi farlo, senza dirmelo; ma ora, che me lo hai detto, sarei uno spergiuro —. Conclusa questa pace, Antonio andò in Atene con Ottavia.

29. Intanto che Antonio là passava l' inverno, Ventidio suo Luogotenente faceva la guerra ai Parti, i quali, prima che egli si movesse, avevano invasa non solo la Siria, ma la Giudea, la Cilicia, ed erano penetrati nella Caria. Ventidio ne ebbe due vittorie, ricuperò le Provincie perdute, e ne mandò ad Antonio le novelle, il quale non senza gelosia ne fece feste. Nei primi mesi dell' anno (716), essendo Consoli Ap. Claudio Pulcro, e C. Norbano Flacco, Antonio si partì di Atene per andare a quella guerra, della quale voleva pure la gloria. Prima che vi giugnesse, ebbe Ventidio una terza vittoria, nella quale Pacoro restò morto, e tanta costernazione si mise tra i Parti, che se entrava nella Mesopotamia, quell' imperio era in pericolo, ma per non irritare l' ambizione di Antonio non volle farlo. Solo sottomise alcune città della Siria, ed alcuni piccoli Principi, che ancora tenevano coi Parti, e chiuse Antioco di Comagena in Samosate sua capitale. E già da Antioco gli erano offerti mille talenti per la pace, quando ebbe ordine da Antonio, di non fare accordo, perchè voleva, che Antioco si arrendesse a lui. Ventidio ne troncò le pratiche; gli assediati divennero più caldi alla difesa, gli assedianti più freddi alla oppugnazione; e giuntovi Antonio ebbe alla fine a contentarsi di concedere ad Antioco

la pace per trecento talenti. Il Senato, come era costume, che della vittoria di un Luogotenente trionfasse l'imperatore, ne decretò ad Antonio il trionfo; Antonio però da generoso lo lasciò a Ventidio, il quale andò a Roma, e fu il primo, che trionfasse dei Parti. Antonio tornò ad Atene, dove aveva lasciata Ottavia.

30. In quei giorni Tiberio Nerone, uomo sempre costante per la Repubblica, il quale dopo la guerra di Perugia era fuggito colla sua famiglia in Sicilia, era stato da Antonio messo in grazia di Ottaviano, ed era venuto a Roma insieme con Livia sua moglie, e con Tiberio loro figliuoletto. Ottaviano s'invaghì di Livia, e Livia seppe rendergli tanto care le gentili sue maniere, e tanto spiacenti i duri modi di Scribonia, che Ottaviano si risolse di ripudiare Scribonia, e pigliare lei in moglie. La ripudiò il dì medesimo, che gli aveva partorito una figliuola, a cui pose nome Giulia, e tolse Livia, sebbene fosse gravida di sei mesi, e Tiberio Nerone gliela cedette. Dopo tre mesi Livia partorì un figliuolo, che fu nomato Druso. Cinque anni dopo morì Tiberio Nerone, e lasciò Ottaviano tutore de' suoi due figliuoli, cioè di Tiberio, che aveva nove anni, e di Druso, che ne aveva cinque, e Ottaviano gli allevò, e gli amò come padre. Sesto Pompeo, il quale era già innasprito con Ottaviano, e

con Antonio, perchè non gli attenevano i patti, lo fu maggiormente pel ripudio di Scribonia, e fece intendere ai Pirati, che uscissero in corso, per la qual cosa cominciò in Roma a mancare il frumento. In questo tempo Mena, liberto di S. Pompeo, uomo d'ingegno, e di coraggio, ma altero, ed insolente, dal quale Sesto si lasciava dominare, e che allora governava la Sardegna, e la Corsica, aveva concitata in sè l'invidia, e l'odio di altri liberti, i quali pure sull'animo di Pompeo potendo assai, glielo misero in sospetto. Mena se ne accorse, previde quello, che poteva incontrargli, e non volendo umiliarsi a discolpa, offerì ad Ottaviano quelle due isole, e tre legioni, e sessanta navi, che aveva, e Ottaviano accettò l'offerta, e accolse il traditore. Pompeo domandò, che gli fosse restituito, ed essendogli negato, mandò Menecrate, altro suo liberto, con alcune navi a predare le coste della Campania, e la guerra fu cominciata.

31. Ottaviano fece grandi preparamenti, e chiamò gli altri due Triumviri in suo ajuto. Lepido non si mosse. Antonio, che, quando n'ebbe l'avviso, era in sul partire per la guerra contro i Parti, venne a Brindisi, dove aveva a trovare Ottaviano, ma non avendolo trovato, e non avendo neppure volontà di ajutarlo, gli scrisse,

che a cagione della guerra dei Parti, non poteva fermarsi, che era sua sentenza, che con Sesto si osservassero gli accordi, e se ne tornò. Ottaviano aveva due flotte, una nel Mediterraneo, composta in parte delle navi, che Mena gli aveva condotte, e della quale aveva dato il comando a Calvisio Sabino, l' altra a Ravenna, della quale aveva dato il comando a L. Cornificio. Estimò, che senza l' ajuto degli altri due, potrebbe abbatter Sesto; divisò di assaltare colle sue flotte la Sicilia da due parti; mandò a Reggio le legioni; esso montò sulla flotta dell' Adriatico. Sesto della sua flotta fece ancor esso due parti, contro Calvisio, col quale era Mena, mandò Menecrate, di Mena capitale nemico, con una; esso con l' altra aspettò Ottaviano a Messina. Menecrate vicino a Cuma incontrò Calvisio, il quale voleva scansare il fatto d' armi, ma spingendolo contro terra ve l' obbligò. Nella battaglia le due navi capitane vennero fra loro a fierissimo assalto. Mena, il quale era nella nave di Calvisio, fu ferito in un braccio, Menecrate in una coscia, il quale sebbene non potesse più stare in piedi, esortava i suoi ad essere forti; ma quando vide presa la nave, per non restare nel potere di Mena, si gettò nel mare. Democare altro liberto di Sesto, prese il comando della flotta, e si ritirò a Messina. Calvisio, quantunque

per navi affondate, o fracassate avesse avuto maggior danno, seguitò il suo viaggio contro la Sicilia. Ottaviano, che colle sue navi era venuto nel porto di Reggio, ricevuta la novella del combattimento di Cuma, uscì di quel porto con valorosi Legionari per unirsi a Calvisio. Sesto, che lo teneva d' occhio, lo aspettò vicino allo scoglio detto Scilla, ed ivi lo attaccò. Ottaviano tra per lo svantaggio del sito, e per la minore abilità della sua gente navale ne aveva il peggio, e già alcune delle sue navi erano andate a fondo, altre ardevano, nè più bastava la virtù dei Legionari, quando i nemici veduta venire di lontano la flotta di Calvisio, si ritirarono. Ottaviano colla maggior parte de' suoi soldati scese in Sicilia, e per la venuta di Calvisio riconfortò l' animo. All' alba si levò un violento mezzogiorno, che riempiè il mare di tempesta. Sesto aveva ritirate le sue navi nel porto di Messina; Calvisio alle prime folate del vento si era allargato nel mare, dove la procella fu minore, e salvò le sue navi; ma le navi di Ottaviano, che si tennero vicino alla spiaggia, in quella crudele fortuna, che durò un giorno, e una notte, quali dal percuotersi insieme, o dal battere negli scogli sfracellate, quali dal mare tranghiottite, furono con gran parte degli uomini, che vi erano sopra, in gran numero perdute. Ottaviano

ne fu dolentissimo, tornò in Italia, e distribuì i soldati a difenderne le coste da Sesto. Sesto non seppe cogliere il frutto della vittoria, e lasciò ad Ottaviano tutto il tempo per ristorare le abbattute sue forze.

32. Ottaviano non abbandonò l' impresa, ma l' affidò ad Agrippa. Era Agrippa di basso nascimento, ma di alto ingegno, e di molto valore, e Ottaviano gli aveva posta affezione insino dalla prima gioventù. Allora si trovava nella Gallia, dove aveva sottomesse alcune genti, che si erano ribellate, ed era il secondo Romano, che aveva passato il Reno. Ottaviano lo richiamò, lo nominò Console, e gli fece decretare il trionfo. Venne Agrippa a Roma, accettò il Consolato, nel quale ebbe collega L. Caninio Gallo (an. 717.), ma non volle trionfare, conoscendo, che sarebbe un rimproverare come per fianco ad Ottaviano la perdita, che aveva fatta in Sicilia. Ottaviano lo incaricò di allestire una flotta; e intanto S. Pompeo, dato il guasto ad alcune coste d' Italia senza fermarvisi, si perdeva in feste, e in allegrezze per le sue vittorie, per le quali si faceva chiamare il figliuolo di Nettuno. Finivano allora i cinque anni del Triumvirato, e i Triumviri per altri cinque lo prorogarono. Ottaviano invitò Antonio a venire dalla Grecia, e Lepido dall' Africa in suo ajuto

contro Sesto, Lepido vi si apparecchiò con settanta navi, con altre mille onerarie, con dodici Legioni, con mille cavalli Numidi, donde si può credere, che fosse suo pensiero di tenere per se i paesi, che a Sesto sarebbero tolti. Antonio venne a Taranto con trecento navi, ma piuttosto come nemico di Ottaviano per sospetti, che aveva presi di lui. Ottavia lo accompagnò, gli chiese di gire a trovare il fratello, e l' ottenne, e tanto poi fece, che li ridusse a parlare insieme, e a riconciliarsi. Antonio diede cento venti navi ad Ottaviano, e Ottaviano diede ventimila Legionari ad Antonio, e Ottavia, acciocchè con un altro scambievole atto di liberalità assodassero meglio quella pace, volle, che Antonio desse ad Ottaviano anche dieci navigli più piccoli, e Ottaviano ad Antonio altri mille uomini scelti, che sarebbero la sua guardia. Antonio si partì per l'Oriente, e lasciò Ottavia in Italia, dicendo di non volerla esporre alle fatiche, e ai pericoli della guerra, ma la cagione era, che l' amore di Cleopatra in lui si ridestava.

33. La Sicilia adunque doveva ad un tempo essere assalita da tre flotte, da quella di Lepido, che veniva dall' Africa, da quella, che Antonio aveva lasciata ad Ottaviano, e che capitanata da Statilio Tauro usciva da Taranto, e dalla terza condotta da Ottaviano istesso, la quale era

composta in gran parte di navi fabbricate nuovamente nei porti d'Italia, e che usciva dal porto Giulio. Si mossero tutte tre, per essere il primo giorno di Luglio, a far impeto contro la Sicilia; ma sopravenne una fortuna di mare, per cui Lepido solamente, benchè con fatica, vi scese dalla parte di Lilibeo. Tauro ricondusse la flotta a Taranto; Ottaviano, il quale non aveva comoda la ritirata, fu molto malconcio, e soprappiù fu tradito da Mena, che tornò a Sesto con molte navi. Sesto per questo caso, vaneggiante di superbia, e come volesse comparire il figliuolo vero di Nettuno, cambiò il color della porpora in colore di acqua di mare. Ottaviano nello spazio di trenta giorni fu di nuovo apparecchiato; diede il comando della sua flotta ad Agrippa, esso montò in quella di Tauro, e tornò contro la Sicilia. Sesto appiccò il conflitto con Agrippa, ne ebbe il peggio, e si ritirò a Messina. Ottaviano colse il destro, mise in terra, e subito prese a fare il campo. Sesto, che in terra aveva forze da poter vincere quelle di Ottaviano, mandò la cavalleria ad assalirlo, ma l'assalto fu debole, ed essendo verso sera, gli assalitori si ritirarono. Ottaviano fece lavorare tutta la notte per afforzarsi, lasciò a L. Cornificio il comando di quelle truppe, e avanti giorno si mosse colle sue navi per assalire la flotta di Sesto, della

quale credeva facile pel sofferto danno la vittoria, ma invece fu vinto, perdette quasi tutte le navi, e si salvò con fatica. Scrisse subito ad Agrippa, che desse ajuto a Cornificio, e Agrippa, il quale mentre tra Sesto, e Ottaviano si combatteva, si era impadronito di Tindario, mandò tre legioni in ajuto di Cornificio, al venire delle quali i soldati di Sesto credendo, che fosse tutto l' esercito di Agrippa, se ne tornarono. Altre truppe sbarcarono poscia a Tindario, tanto che Ottaviano ebbe in Sicilia ventuna legione, ventimila cavalli, e più di cinquemila armati alla leggera. Allora Lepido si fece innanzi, ed esso, e Ottaviano furono sotto le mura di Messina. Lepido voleva farla da eguale con Ottaviano, ma vedendo, che Ottaviano lo disprezzava, ne pigliò tanta ira, che pensò di unirsi con Sesto, e ne cominciò pratiche. Ottaviano ne fu avvertito, e si risolse di affrettare la battaglia, per non lasciar tempo a quell' accordo. Anche Sesto, il quale per gli sconcj sofferti cominciava a temere de' suoi, desiderava la battaglia, ma in mare, dove aveva più speranza; ne mandò dunque l' invito ad Ottaviano, che l' accettò. Nel giorno destinato trecento navi da ogni parte vennero a combattimento. Quelle di Ottaviano erano comandate da Agrippa, quelle di Sesto da Democare, e da Apol-

lofane, suoi Luogotenenti, e Liberti. La battaglia per lungo tempo fu fiera, ma poi Agrippa ne ebbe vittoria così grande, che delle navi di Sesto non ne scamparono che diciassette, tutte le altre furono mandate a fondo, arse, o prese; Agrippa non perdè che tre navi. Sesto non ebbe tempo di porre sulle navi rimastegli le sue legioni, e in fretta con sua figliuola, con alcuni amici, e col più che potè delle sue ricchezze, fuggì verso l' Asia, dove poi datosi a far gente, a cercare alleanze, e a volere abbattere la potenza di Antonio, da Tizio, Luogotenente di Antonio, fu costretto ad arrendersi, e per ordine di Antonio fu messo a morte.

34. Plennio, Luogotenente di Sesto, era in Messina con molte forze, e Lepido da una parte, e Agrippa dall' altra con forze assai maggiori ve lo strinsero per terra, e per mare di guisa, che poco dopo domandò di arrendersi. Agrippa voleva che si aspettasse Ottaviano, che era a Nauloco, ma Lepido volle patteggiar esso: ricevette le legioni di Plennio, le unì alle sue, e alle une, e alle altre diede Messina a sacco. Il giorno dopo giunse Ottaviano. Lepido, che aveva messe insieme ventidue legioni, e che già credeva in Ottaviano pensieri ostili contro di lui, si pose a campo in luogo alto vicino a Messina, e gli fece intendere, che la Sicilia

doveva essere sua, perchè esso era stato il primo ad entrarvi, perchè vi aveva conquistato il maggior numero delle città, e finalmente perchè colla giunta eziandio della Sicilia aveva ancor meno di Antonio, e di lui; Ottaviano, che lo dispregiava, che sapeva, che pel poco suo ingegno, e per la sua presunzione era dispregiato anche da' suoi, e che voleva togliergli la Sicilia, andò con pochi soldati al campo di Lepido mostrando, che non voleva la guerra, ma che veniva per mantenere la pace. Questa cosa piacque tanto, che molti lo salutarono Imperatore, e le legioni state di Sesto corsero a domandargli grazia. Rispose loro Ottaviano, che niente avevano ancora fatto per meritarla, e allora gli portarono le insegne, onde conoscesse il desiderio, che avevano di essere con lui. Accorse Lepido, comandò, che si usassero le armi contro Ottaviano, e Ottaviano fuggì. La mattina però mise il suo esercito in battaglia dinanzi al campo di Lepido, e le legioni di Sesto passarono ad esso per le prime; poscia tutte le altre. Allora Lepido vergognoso, e supplichevole andò a prostrarsi ad Ottaviano, rinunciò al nome di Triumviro, e d'Imperatore, e domandò grazia. Ottaviano lo relegò a Circello, piccola città d'Italia, e non gli lasciò che la carica di gran Pontefice; così la guerra di Sicilia ebbe nel

medesimo anno cominciamento, e fine. Ottaviano fece ivi toglier di vita i Senatori, e i Cavalieri, che avevano tenuto con Sesto, e perdonò alla moltitudine. Diede ordinamento alle cose dell' isola, restituì ad Antonio le sue navi; mandò Statilio Tauro con alcune truppe a prendere in suo nome la possessione dell' Affrica, e della Numidia, che erano state la parte di Lepido; onorò Agrippa di una corona rostrale; distribuì premj al valore; lasciò un Pretore in Sicilia, che la governasse a suo nome, e tornò colle legioni in Italia.

35. I Senatori andarono ad incontrarlo lontano da Roma, e gli offerirono quanti onori seppero pensare. Ottaviano con modeste parole disse, avere estinta la guerra civile, dovere omai esser pace, e omai doversi godere i beni, che dalla pace derivano. Degli onori offerti si mostrò grato; accettò l' ovazione, non il trionfo, perchè il trionfare del figliuolo di Pompeo poteva tornargli a male; consentì, che ogni anno con una festa si celebrasse la sua vittoria, e che una statua, la quale lo rappresentasse in abito trionfale, gli fosse posta nel Foro sopra una colonna di marmo, cinta di rostri di navi, e con questa iscrizione nel piedestallo: *Per la pace lungamente turbata, e in terra, e in mare stabilita*. Egli ben vedeva la guerra, che

gli restava a fare con Antonio, ma nascondeva nella sua mente questo pensiero. E già era cosa non solo maravigliosa, ma grata vedere, che un giovane di ventotto anni, quale era Ottaviano, dopo essersi da vendette, e da invidie mortali con gran senno schermito, dopo quattro guerre, a Modena, a Filippi, a Perugia, in Sicilia terminate, dopo avere ridotto alla sua obbedienza l' occidente, annunziasse fine a que' mali, che tanto miseramente ne avevano travagliati, ed afflitti. Per le quali crudeli, e già troppo lunghe calamità, era omai sì grande, e sì universale il desiderio della pace, che volentieri gli animi si volgevano a chi la prometteva, e la cominciava, e mostrava senno da mantenerla. E Ottaviano, il quale vedeva, come questo era il modo di porre buon fondamento alla sua dominazione, lasciata da parte la fierezza, si studiava di essere giusto, benefico, clemente; procurava, che i pubblici negozi con utilità pubblica fossero governati; che fosse amministrata tra i privati egualmente la giustizia, che tutti godessero sicurezza; che le famiglie de' proscritti, e le percosse da sventure avessero consolazione; voleva, che le arti, le lettere avessero premj, ed onori, acciocchè gli animi nobili vi trovassero meglio soddisfazione; con liberalità, con feste, con giuochi procurava di farsi amico il popolo;

ornava Roma di biblioteca, di edificj maestosi, nè tralasciava, quanto altro poteva cogl' innocenti, e gloriosi studj della pace rendere lode al suo imperio. Così acquistando a sè amore, e grazia, faceva sordamente la guerra ad Antonio, il quale quanto nel pregio delle armi era a lui senza paragone superiore, tanto pel suo impeto, e per la corrottissima sua vita a lui, nel paragone della saggezza, e dei costumi restava al di sotto. Fece sperare, che quando Antonio avesse dato fine alla guerra dei Parti, d' accordo con lui rinuncierebbe al Triumvirato, la quale speranza fu ricevuta dal popolo con gioja così grande, che in riconoscimento venne offerta la potestà tribunizia per tutta la vita, potestà, per cui niente contro il suo volere si poteva fare. E Ottaviano, acciocchè pur paresse, che non voleva dominare ad arbitrio, ma secondo gli ordinamenti della Repubblica, presiedeva al Senato, come Console, guidava il popolo, come Tribuno, lasciava la libertà dei Comizj, e liberi gli officj ai Magistrati.

36. Antonio, il quale, come si è già detto, erasi partito dall' Italia per andare contro i Parti, quando fu vicino alla Siria, mandò Fontejo Capitone a invitare Cleopatra, la quale andò ad esso, e tra pel domandare di lei, donna insaziabile, e pel desiderio, che aveva esso di mo-

strarle in tutti i modi, quanto l' amava, quel viaggio le fruttò immensamente. Imperciocchè ebbe da Antonio la Fenicia, eccetto Tiro, e Sidone, ebbe la Celesiria, una parte della Giudea, e del paese degli Arabi Nabatei, regioni, che esso toglieva a piccoli Principi, che avevano la protezione della Repubblica Romana. Le cedè ancora i diritti, che il popolo Romano aveva sopra l' Isola di Cipro, e sopra Cirene, che in antico erano del regno di Egitto. Essa lo accompagnò insino all' Eufrate, poi tornò ad Alessandria, e Antonio andò verso l' Armenia, dove lo chiamava Artabazo, figliuolo di Tigrane, alleato dei Romani, che vi era Re. Dispiacquero assaissimo in Roma quelle liberalità di Antonio, le quali guardando alla cagione, erano vergognosissime. Artabazo chiamava Antonio, perchè aveva guerra col Re de' Medi, che Artabazo pur nomavasi, e al quale i Parti davano soccorso, nel che Antonio trovava una cagione per rompere ai Parti la guerra. Aveva Antonio sessanta mila Romani a piedi, ne aveva trentamila d' ajuto degli alleati, e tra Spagnuoli, e Galli dieci mila a cavallo, la fama del quale esercito aveva messa in costernazione la Battriana, l' India, e tutta l' Asia.

37. Troppa parte della state Antonio aveva perduta con Cleopatra, e quello, che

ne rimaneva, era poco per un viaggio di mille miglia, che aveva a fare, e per dare almeno buon cominciamento colle armi alla guerra, non ostante si mise in cammino. Giunse in Armenia coi soldati molto stanchi; la stagione dell' autunno era innanzi, e perciò bisognava fermarsi ivi l' inverno, e aspettare la primavera, per entrare poi subito nella Media, prima che i Medi lasciassero le stanze, e si radunassero in esercito. Fu consigliato a farlo, ma il suo amore per Cleopatra non tollerava indugio; e volle senza fermarsi andare a porre l' assedio a Praapsa, capitale della Media. Dopo essere ito alquanto, vedendo che la celerità, colla quale voleva egli camminare, era ritardata dal venir lento delle macchine da guerra, che si portavano sopra trecento carri, le lasciò indietro, dandone la guardia ad Oppio Staziano, e a due legioni, e corse ad assediare quella città. Era Praapsa distante dai confini dell' Armenia trecento miglia, in un paese, che non produceva legno per macchine. Essendo poi città forte, non si poteva oppugnare senza macchine, e siccome quelle che venivano, erano rimaste di molti giorni indietro, così quel correre era stato una grande sconsigliatezza. Intanto il Re dei Parti, e il Re dei Medi, lasciando Antonio sotto Praapsa, andarono contro Oppio Staziano, e improvvisamente lo assa-

lirono; le due legioni furono tagliate a pezzi, Staziano ucciso, le macchine arse, poscia si drizzarono verso Praapsa. Allora Antonio fu abbandonato da Artabazo, Re di Armenia, il quale se ne ritornò colle sue truppe. Giunsero i due Re vicino a Praapsa, ma tenevansi in modo da scansare la battaglia. Cominciavano i Romani a sentire difetto di vettovaglie, laonde Antonio uscì con dieci legioni, con tre coorti pretoriane, e con tutta la cavalleria a foraggiare, sperando che a questo modo indurrebbe i nemici al fatto d'armi, e realmeute dopo un giorno di viaggio trovò i Parti schierati in battaglia. Esso per ingannarli fece mostra di volere non combattere, ma proseguire, e alla loro vista si rimise in cammino. I Parti, che non sapevano di disciplina, furono maravigliati al vedere difilarsi tanta moltitudine, divisa in corpi, ciascuno de' quali, mantenendo dagli altri la sua distanza, camminava stretto, in ordine, in silenzio. Poco stante la cavalleria dei Parti corse ad assalirli; i Romani si voltarono, li ributtarono, gl' inseguirono per alquanto miglia in modo da parere, che avessero avuta compita vittoria, ma si trovarono con soli cinquanta Parti prigioni, e non nè videro che ottanta dei morti. Il giorno dopo Antonio si risolse di tornare sotto Praapsa, e l' esercito de' Parti fu di nuovo ad

inquietarlo. Anche gli assediati uscirono addosso ai Romani, e ne fecero uccisione. Omai Antonio era a mal partito: prendere Praapsa lo vedeva impossibile; ritirarsi, se non impossibile, molto difficile, avendo a fare con un nemico, che era presto a dileguarsi, e presto a ricomparire.

38. Allora mise in mezzo con Fraate, Re dei Parti, pratiche di accordo. Fraate superbamente le ascoltò, finalmente promise ad Antonio sicurezza, e pace, se si ritirasse: bisognò, che Antonio si contentasse di questo, e comandò gli apparecchi per la partenza. Voleva ritornarsene per la strada, per la quale era venuto, che era in paese tutto piano, e scoperto, ma fu avvertito, che vi avrebbe trovati i Parti in sì gran numero, che non si sarebbe potuto difendere: prese dunque il cammino delle montagne, per le quali a fare trecento miglia consumò ventun giorno, nojato dai Parti continuamente. Perdette tra via ventimila fanti, e quattro mila cavalli, la maggior parte di patimenti, e di fatiche, e perdette i bagagli. In quel cammino i soldati gli mostrarono un'affezione incredibile; lo pregavano, che di se medesimo avesse cura; se egli fosse salvo, essi si terrebbero per salvi, e vincitori. Nasceva questa affezione dall'essere Antonio prode capitano, liberale, eloquente, di maniere franche e schiette, e

di un cuore, che sopra i mali de' suoi soldati molto s'inteneriva. Giunto finalmente in Armenia, non fece alcun rimprovero ad Artabazo, che lo avesse abbandonato, perciocchè aveva bisogno, che gli desse denaro, e vettovaglie, e anche perchè stimolandolo la fretta di tornare a Cleopatra, non voleva trattenersi a farne allora la vendetta. Sebbene adunque fosse nel pieno dell'inverno, camminando per nevi, e per ghiacci ritornò coll'esercito nella Siria, nel qual viaggio perdette altri ottomila uomini. Quando fu ad Antiochia, parendogli di camminare troppo lento stando coll' esercito, andò innanzi con pochi, e si fermò ad un castello tra Berite, e Sidone, detto Borgobianco, dove aspettava Cleopatra, e dove spesso era alla spiaggia del mare per vedere, se veniva. Quando fu arrivata, Antonio distribuì ai soldati vesti, e denaro, dicendo (vero o falso) essere doni, che loro faceva Cleopatra. Scrisse poi a Roma di questa guerra, magnificando le sue vittorie, e tacendone i gravissimi danni, ma la fama ne aveva già detto il vero. Ottaviano, che sapeva tutto, dissimulò, anzi fece decretare dal Senato le supplicazioni, come se la guerra fosse per la Repubblica felicemente finita (an. 718.)

39. Agrippa, il quale molto aveva già fatto colle armi per Ottaviano, molto pur

fece in Roma per acquistargli la benevolenza del popolo. Non vi era più, chi volesse la carica di Edile, perchè portava spese grandissime a cagione degli spettacoli, che gli Edili dovevano dare al popolo, e perchè i Triumviri, lasciatone il nome, e poco altro, ne avevano recata a sè l' autorità. Agrippa, sebbene fosse stato Console, l' accettò (an. 719.) e fece immense spese in cose, che furono a tutti di grandissima soddisfazione. Liberalità grandi, e di varie maniere, giuochi, gladiatori, corse nel Circo; il corso Trojano, che si faceva da giovanetti delle più illustri famiglie, correndo a cavallo in figura di armeggiamento, e che ad Ottaviano piaceva assai, perchè si diceva portato dai Trojani, e quindi ricordava al popolo la nobiltà dei Giulii, che da Enea si tenevano discendenti. Perciò Virgilio lo descrisse con grande bellezza nel quinto libro dell' Eneide tra i giuochi celebrati nei funerali di Anchise. Fece pure in Roma grandissime spese in acquedotti, statue, colonne, ed altro di pubblica utilità, e decoro, dando così a vedere, come Roma sotto l' autorità di Ottaviano non solo godeva di spettacoli grandi, e nuovi, ma cresceva ancora di comodi, e di magnificenze. Agrippa, e Mecenate (pel quale poi i grandi scrittori ebbero da Ottaviano favori, e premj, e Ottaviano da essi lo-

di, e celebrità) furono allora, e poscia i principali strumenti della grandezza di lui non solo colle armi, ma coi prudenti, e moderati consigli. L'anno 721 Ottaviano, essendo Console la seconda volta insieme con L. Volcazio, andò egli stesso a fare la guerra ai popoli dell' Illiria, i quali dopo averne già date più cagioni, per ultimo avevano fatte scorrerie infino ad Aquileja, e soggiogata Trieste, colonia Romana, e n'ebbe vittoria. Nel medesimo tempo Messala soggiogava per lui i Salassi, che abitavano il paese, chiamato poscia la Valle di Augusto. Quest' anno morì Tito Pomponio Attico, uno degli uomini più dotti di Roma, il quale fu molto amico di Cicerone, che nelle civili discordie non pigliò partito, ma seppe farsi amare da tutti, e tanto Ottaviano, che Antonio, lo ebbero in molta stima.

40. Tornando ora all' anno 719, Antonio da Borgobianco seguitò Cleopatra in Alessandria, e là menava la vita vergognosamente con lei; tuttavia la discordia, che era nata tra il Re de' Parti, e quello de' Medi, avendogli offerta una buona occasione per rinnovare ai Parti la guerra, ne fece gli apparecchi, e al cominciare della primavera (an. 720) si mosse coll' esercito, e chiamò Artabazo Re dell' Armenia, acciocchè come alleato dovesse a quella guerra essere con lui. Artabazo ri-

cordevole di ciò, che aveva fatto ad Antonio, e standone in paura, metteva in mezzo pretesti per non andare, ma Antonio s' incamminò coll' esercito verso Artaxata, capitale dell' Armenia, e Artabazo fu costretto di andare al campo di Antonio. Allora Antonio lo fece mettere in catene, sottomise l' Armenia, il che non gli fu difficile, ebbe prigionieri la moglie, e i figliuoli di Artabazo, eccetto Artaxia, che era il primogenito, e lasciatevi truppe per tenerla soggetta, non andò più contro i Parti, ma tornò in Alessandria, dove trionfò, acciocchè Cleopatra vedesse la pompa di un trionfo, e ne ricevesse gli onori. Sedeva Cleopatra in un ricchissimo trono con a lato i principali della sua corte. Artabazo, la sua famiglia, i Grandi del suo regno andavano innanzi al trionfal carro incatenati, ed erano poi condotti a Cleopatra, acciocchè a' suoi piedi si umiliassero. Artabazo però, e al suo esempio gli altri della sua famiglia, non vollero nè in atti, nè in parole piegarsi ad alcuno omaggio innanzi ad essa, il perchè Antonio pigliò tanta ira, che li fece ricondurre in prigione, e Artabazo (sebbene poi questo fosse dopo la battaglia di Azio) fu fatto morire. Molto male ne seppe al Senato, e a tutto il popolo Romano, che in Alessandria avesse trionfato, quasi che Alessandria fosse omai

la sede del Romano impero; che avesse trionfato per dare spettacolo a tale Regina, e che avesse condotto a' piedi di lei incatenato un Re per lo innanzi alleato del popolo Romano. Fu scritto ad Antonio da' suoi amici, come quelle cose erano a tutti dispiaciute, ma le sue risposte furono d' uomo dalla passione ubbriaco, e i suoi amici quasi tutti si alienarono da lui.

41. L' anno dopo ritornò Antonio nella Siria per andare contro i Parti, i quali erano agitati da interne turbazioni, fece alleanza col Re de' Medi, nelle quali cose trovava molta speranza di avere mosse felicemente le armi. Al cominciare dell' anno medesimo Ottavia aveva chiesto a suo fratello Ottaviano la permissione di andare a trovare il marito, e Ottaviano, il quale pensava, che da quell' andata avrebbero a nascere cose di gran pregiudizio ad Antonio, lo concesse. Ottavia oltre all' essere, come si è detto, bella e graziosa molto, e specchio di onestà, era d' indole mite, abborriva le ire civili, bramava la pace, e già tra il marito e il fratello l' aveva più volte ricomposta, e per questo era da tutti amata, ed in grandissimo pregio avuta. Quando Ottavia giunse in Atene, trovò lettere di Antonio (già informato della sua venuta), che le proibiva di andare innanzi col pretesto della guerra.

Ottavia ben ne comprese la cagione, ma, obbediente al marito, gli scrisse chiedendogli, dove aveva a mandargli ciò, che avea condotto seco da Roma, che erano vestimenti per soldati, cavalli, muli, danari, e due mila uomini scelti per sue guardie Pretoriane; e portatore della lettera fu Negro, uomo stimato da Antonio, il quale nel dargliela fece di Ottavia le lodi le più grandi, che di moglie ottima si possano fare. Cleopatra, che era con Antonio, ne fu piena d'ira, non tanto per gelosia, che le dessero la bellezza, e i graziosi costumi di Ottavia, ma perchè alla dissoluta sua vita era insopportevole pur il pensiero di cotanta onestà. Pose perciò in opera tutte le sue arti per tenerla lontano; grandissima malinconia; mangiar poco per mostrare afflizione, e per rendersi pallida, e smagrita; lagrime, come non potute nè trattenere, nè nascondere; far dire ora per uno, ora per un altro ad Antonio, che se lo avesse a perdere, ne morrebbe. Antonio divenuto giuoco di costei, per consolarla, scrisse ad Ottavia, che tornasse a Roma. Scrisse poi al Re de' Medi, che differiva ad altra stagione la guerra, e con Cleopatra venne ad Alessandria. Ottavia tornò a Roma. Ottaviano sdegnato voleva, che abbandonasse la casa del marito, ma ella non volle; anzi con prieghi, e con lagrime lo richiese, che non dovesse per que-

sto muovere le armi contro Antonio: troppo gran dolore le sarebbe, se per cagion sua le calamità della guerra civile avessero a ricominciare. Ottaviano ne fece alte querele al Senato, e protestò, che, se Antonio non desse alla Repubblica, e a lui soddisfazione di onte così grandi, ne farebbe la vendetta.

42. Antonio finalmente ruppe ogni vergogna, nè più si guardò dal provocare Ottaviano, e il popolo Romano. Nel Ginnasio, che nelle città Greche era luogo per la lotta, per la corsa, e per altri esercizj del corpo, e dove, come nel teatro, si tenevano le adunanze, fece innalzare due troni, uno appresso l' altro. Ivi nella presenza del popolo di Alessandria egli, vestito alla Egiziana, sopra uno si assise, e Cleopatra, ornata come Iside, degli Egizj divinità principale, si assise sopra l' altro, e più basso sedevano i figliuoli di lei. Antonio dichiarò, che Cleopatra era sua moglie, che era Regina dell' Egitto, della Libia, dell' Isola di Cipro, e della Celesiria, e ad essa associò nel regno Cesarione. Ai due figliuoli, Alessandro, e Tolomeo, che aveva avuti di lei, assegnò altri regni: al primo l' Armenia, e il regno de' Parti, (che però aveva ancora a conquistare); al secondo la Siria, la Fenicia, la Cilicia, e all' uno, e all' altro diede il titolo di Re dei Re, e scrisse egli

stesso queste cose ai due consoli Domizio Enobarbo, e C. Sosio suoi amici. I Consoli pel meglio di lui non ne parlarono, ma si erano già sapute, e Ottaviano procurava, che tutto il popolo ne fosse informato. Diceva, che Antonio, se il potesse, assoggetterebbe Roma a Cleopatra, e trasporterebbe la sede dell' impero ad Alessandria; in Alessandria avere già trionfato; avere dichiarato, che Cleopatra era sua moglie; di altre Provincie averle accresciuto il regno, ai figliuoli avuti di lei avere destinati regni, e dato il titolo di Re de' Re. Antonio scriveva al Senato, lagnandosi di Ottaviano: Ottaviano avere invasa la Sicilia, cacciatone Sesto, e tenutala per se; avere deposto Lepido, e a se recate le Provincie di quel Triumviro, mentre a lui non rimaneva che l' Asia; finalmente avere distribuite le terre d' Italia ai soli suoi soldati. Rispondeva Ottaviano, che Lepido lo aveva meritato; che con Antonio dividerebbe la Sicilia, e le Provincie di Lepido, purchè Antonio dividesse l' Armenia con lui; delle terre d' Italia poi i soldati di Antonio non avevano bisogno, giacchè il loro Imperatore gli aveva fatti ricchissimi colle gloriose conquiste della Media, dell' Armenia, e del regno de' Parti, colle quali ultime parole gli gittava rimprovero di quella impresa. Antonio scrisse da scaltro al Senato, che si

era risoluto di rinunciare al Triumvirato. Ottaviano più scaltro disse in Senato, che vi rinuncierebbe ancor esso, ma che Antonio venisse a Roma a farne la rinuncia. Parlò poi contro Antonio, e promise, che in un dato giorno leggerebbe tali cose, per le quali i torti di Antonio diverrebbero manifesti. Alquanti Senatori, e i Consoli specialmente, che propendevano ad Antonio, ed erano avversi ad Ottaviano, vedendo quanto l' opporsi ad Ottaviano sarebbe pericoloso, si partirono da Roma per gire ad Antonio. Allora Ottaviano fece intendere, che, chi voleva andare ad Antonio, andasse, egli non l' impediva, di che i parenti di Antonio, e molti suoi amici andarono a lui.

43. Conobbe Antonio, che la guerra con Ottaviano era inevitabile, laonde più non pensò a quella de' Parti, ma cominciò ad apparecchiarsi a questa. Andò con Cleopatra in Efeso, dove si raccolsero le sue navi, e quelle di Cleopatra, la quale gli diede anche ottomila talenti, e le vettovaglie per la flotta. Domizio, uno dei due Consoli, giunto in Efeso, voleva, che Antonio rimandasse Cleopatra in Alessandria, mostrandogli il grande biasimo, che i suoi nemici gli davano per questa donna, e il dolore, e la vergogna, che i suoi amici ne sentivano. Cleopatra, che se ne avvide, per altrui mezzo fece rimostrare

ad Antonio, che se la rimandasse, perderebbe le navi, i soldati, i denari, e le vettovaglie, che essa gli dava, e che una tale Regina non meritava quell' affronto; e Antonio, che aveva desiderio di essere indotto a quella persuasione, lo fu facilmente. In Efeso si avevano a radunare anche le truppe terrestri, e tutte le provvisioni per la guerra, e fintantochè si radunavano, Antonio andò con Cleopatra nell' Isola di Samo, e là non si pensò che a feste, a giuochi, a spettacoli, a suoni, a canti, a conviti, a lascivie. Da Samo andò con Cleopatra ad Atene, e là pure si fu da capo, e in mezzo a quel festeggiar vergognoso scrisse ad Ottavia, che essa non era più sua moglie, e che gli uscisse di casa. Ottavia obbediente se ne partì con molte lagrime in mezzo de' suoi figliuoletti, e di quelli, che Antonio aveva avuti di Fulvia, dei quali sempre seguitò ad aver cura, come de' suoi; e di tanta ingiuria non fece querela, nè disse parola, che punto diminuisse il maraviglioso concetto della sua bontà. In tutti però fu grande lo sdegno contro Antonio vedendo, come trattava una moglie, della quale non era possibile trovare la più gentile, la più savia, la più casta, per farsi marito ad una impudica Africana. Il tempo, che Antonio consumò in dissolutezze, per lui fu rovina, per Ottaviano salute.

Ottaviano non era apparecchiato alla guerra; molte cose gli mancavano, e i denari specialmente; gli convenne mettere gravi imposizioni, le quali fecero nascere tumulti; per quietarli fu bisogno di usare le armi, e se Antonio avesse colta l' occasione, Ottaviano a mal termine si sarebbe trovato. In questo mezzo si venne a sapere il testamento, che Antonio aveva fatto. Planco, e Tizio, i quali erano fuggiti da lui (non si sa bene il perchè); e che avevano sottoscritto quel testamento come testimoni, lo raccontarono ad Ottaviano, e gli dissero ancora, che alle Vestali era stato consegnato. Ottaviano dalle Vestali lo volle, e fu veramente una violenza. Lo lesse al Senato, e al popolo: varie cose, che vi erano, ne mossero l' universale indignazione, ma questa specialmente, che se fosse morto in Roma, ordinava, che il suo corpo fosse portato in Alessandria; giacchè per le mani di Cleopatra voleva essere seppellito. I nemici di lui aggiugnevano, che, se Antonio avesse favorevole la fortuna, donerebbe Roma a Cleopatra, e porterebbe la sede dell' Imperio in Alessandria, e queste cose, che facilmente si credevano, generavano odio grande contro di lui. Ottaviano indusse il Senato a fare un decreto, che privava Antonio del Consolato, al quale doveva entrare l' anno vegnente, e lo privava della potestà Trium-

virale. Non lo fece dichiarare pubblico nemico, per non dichiarare nemici anche quelli, che erano del suo partito, e per lasciare loro aperta la via da ridursi a lui, se volessero. Disse poi al popolo, che Antonio, affascinato da quell'amore, era perduto della mente, e che la guerra si farebbe contro Cleopatra, che l'aveva ammaliato, e contro i consiglieri di lei, colle quali parole, che per Antonio parevano escusatorie, veniva a renderlo dispregevole. Antonio, sapute queste cose, giurò alle sue truppe, che mai più con Ottaviano non avrebbe nè pace, nè tregua. Ottaviano al nuovo anno (723) fu Console per la terza volta, e suo collega fu M. Messala Corvino.

44. Tutto con molto senno apparecchiò Ottaviano per la guerra, ma non potè raccogliere tante forze, quante Antonio. Antonio aveva centomila uomini a piedi, e dodicimila a cavallo, aveva gli ajuti mandatigli dai Re suoi alleati, e cinquecento navi. Ottaviano aveva ottantamila legionari, dodicimila cavalli; e nei porti di Taranto, e di Brindisi dugentosessanta navi, le quali però erano più agili, e meglio fornite di marinai, e di rematori. Scrisse dunque ad Antonio, proponendogli di destinare un luogo, dove finirla colle armi. Se volesse in Italia, gli lascierebbe porti liberi per le sue navi, e per mettere in terra l'eser-

cito, e cinque giorni dopo, lontano dalla costa il viaggio di una giornata, verrebbero a battaglia. Se a lui non piacesse di venire in Italia, verrebbe esso nell' Epiro colle medesime condizioni. Antonio gli rispose, che lo sfidava ad un combattimento singolare; se poi voleva la battaglia, eleggeva la pianura di Farsaglia, dove Cesare, e Pompeo avevano finite le loro contese. Al cominciare della primavera Ottaviano caricò a Brindisi il suo esercito sopra le navi, passò il mar Jonio, e s' impadronì di Torina, piccola città dell' Epiro. Antonio allora si partì da Samo colle sue navi, e con quelle forze, che vi potè caricare, mise in terra vicino al Promontorio d' Azio, ed ivi si pose a campo, dove poi raccolse tutte le sue forze. Ottaviano fece vela verso colà, e sceso in terra co' suoi, si pose a campo sulla costa settentrionale del golfo di Ambracia, il qual golfo dal campo di Antonio lo divideva. Per obbligare poi Antonio a levarsi di là, spedì alcune truppe in Grecia, e in Macedonia, e mandò fuori con alquante navi Agrippa, il quale pigliò le navi di Antonio, che trovò a Leucade, e s'impadronì di Leucade, Patrasso, e Corinto. Per queste cose non pochi illustri uomini, vedendo male per Antonio, lo abbandonarono, e passarono ad Ottaviano, tra quali fu Domizio, che mai non volle farsi vile a Cleo-

patra, e dalla quale molto temeva. In uno scontro di cavalleria Antonio fu a rischio di essere preso. Vedendo dunque, che ogni giorno le sue cose venivano in peggio, si risolse per la battaglia, ma non sapeva, se in terra, o in mare. Raccolse il consiglio di guerra, del quale fu sentenza, che non avesse a combattere in mare, perchè le sue navi erano pesanti, i marinai pochi di numero, e la maggior parte di poca sperienza; combattesse in terra, dove aveva combattenti più, che il nemico, Legioni coraggiose, ed esperte, ed esso era valente capitano, e nel concetto dei nemici temuto. Cleopatra desiderò, che si combattesse in sul mare, forse per essere più espedita, se le cose andavano a rovescio, e Antonio obbedì al desiderio di lei.

45. Sapendo dunque Antonio, che aveva pochi esperti marinai, tra le sue navi ne scelse tante delle migliori, quanti aveva uomini acconci alle opere navali, e bruciò le altre; sì che non gliene rimasero, che centosettanta, alle quali aggiungendone pur sessanta di Cleopatra, ne ebbe ancor meno di Ottaviano. Credeva però, che le sue essendo più grandi compenserebbero il meno del numero col più della mole; salì sulla flotta con venti mila Legionari, e duemila arcieri, lasciando in terra l' esercito, del quale diede il comando a Canidio. Anche Ottaviano si

apparecchiò al combattimento, ma per quattro giorni dal vento, e dalla burrasca ne furono impediti. Il quinto giorno, che fu il secondo di Settembre, il cielo era sereno, il mar quieto, e le due flotte, dirimpetto alla imboccatura del golfo di Ambragia, si ordinarono alla battaglia. Antonio diede il comando del corno destro a L. Gellio Publicola, del sinistro a C. Sosio, del mezzo a M. Ottavio, e a M. Instejo; a Cleopatra lasciò le sue navi, colle quali essa si tenne dopo le altre; non serbò a se il comando di alcuna parte, per essere ovunque bisognasse. Ottaviano diede a M. Lucio il comando del corno dritto, a L. Arrunzio del sinistro, ad Agrippa di tutta la flotta, e tenne seco molte barche con ufficiali da mandare gli ordini: dell' esercito lasciò il comando a Statilio Tauro. L' uno, e l' altro esercito era schierato sulla spiaggia, spettatore del navale conflitto. Antonio aveva comandato a' soldati, che difendessero ognuno la sua nave, come una fortezza dall' assalto del nemico, e con tutte stava fermo vicino a terra. Ottaviano estimava, che vicino a terra non lo dovesse assalire, e lontano da esso un miglio tenevasi pur fermo: stettero a questo modo quasi insino a mezzo giorno aspettando l' uno, se l' altro si movesse. Allora il corno sinistro di Antonio cominciò a farsi innanzi,

e il destro di Ottaviano a tirarsi indietro, acciocchè le pesanti navi nemiche si scostassero da terra, e le agili sue navi le potessero poi circondare. Si appiccò da quella parte la battaglia, e ognuna delle navi di Antonio aveva da più navi di Ottaviano l' assalto. Allora Agrippa fece distendere il corno sinistro per circondare l' inimico. Publicola, che gli stava incontro, fu costretto a fare il medesimo: nel distendersi si discostò dalla schiera di mezzo, questa vedendosi scoperta, si mise in qualche scompiglio, non ostante la battaglia, già da due ore incominciata, seguitava atroce, nè si vedeva a qual parte inclinasse la vittoria. A un tratto le navi tutte di Cleopatra a vele alzate passarono in mezzo ai combattenti. Quelli di Ottaviano furono per ispaventarsene; ma siccome le navi di Cleopatra avevano il vento favorevole, furono prestamente sì lontano, che si conobbe che fuggivano. Cleopatra non era potuta durare al terrore della battaglia; e Antonio più non pensando nè all' impero, nè al suo nome, nè a quelli, che combattevano, e morivano per lui, montò sopra una nave a cinque ordini di remi, prese seco due soli amici, che furono Alessandro Sirio, ed un certo Scellio Romano, e si avviò dietro a Cleopatra, che navigava verso il Peloponeso. La raggiunse, e salì sulla sua nave: Cleopatra sedeva a poppa, ed

egli, non potendo per la vergogna sostenere la vista di lei, si mise a sedere a prora, tenendo la testa tra le mani. I soldati di Antonio seguitarono a combattere insino quasi all' ora decima, ma cominciando il mare a farsi grosso, e a mettersi in tempesta, si arresero. Dalla parte di Antonio morirono cinque mila uomini, e furono prese tutte le navi. Antonio non si riscosse, se non quando vide alcune navi di Ottaviano, che l' inseguivano. Allora ripigliò ardire, le respinse, poi ritornò come prima taciturno, e così giunse al Promontorio di Tenara.

46. L' esercito di Antonio, sebbene avesse veduta la gran rotta, non voleva credere, che Antonio fosse così vergognosamente fuggito, abbandonando diciannove legioni di buona prova, e dodici mila cavalli, e aspettava da un ora a un' altra di vederlo comparire. Antonio seppe a Tenara, che tutta la sua flotta era perduta, e mandò ordine a Canidio di condurre l' esercito per la Macedonia in Asia. Quando giunse quell' ordine, più non si potè dubitare della sua fuga, non ostante l' esercito per sette giorni non si volle arrendere. Canidio di notte fuggì, e allora le legioni di Antonio si arresero. Ottaviano, per timore che i soldati, vedendo nel tanto accresciuto esercito la grandissima loro forza, non diventassero in-

solenti, mandò i suoi veterani in Italia ad attendere le ricompense, tenne quelli, che non avevano ancora finito il tempo della milizia, e colla speranza del bottino, che loro additava in Egitto, gli ebbe fedeli, e coraggiosi. Mandò a Roma Mecenate nel suo ufficio di Prefetto della Città, e della Italia, e mandò in Italia Agrippa, acciocchè questi due uomini mantenessero in Roma, e in Italia la quiete. Vedendo poi abbattute tutte le forze dei partigiani di Antonio, e della Repubblica, e non avendo più a temere, fu clemente co' suoi nemici. Da Azio venne in Atene, ed ivi fu benefico. Da Atene passò nell'Asia, dove ebbe corrieri di Agrippa, che lo avvisava di sollevazioni dei veterani, e del bisogno della sua presenza. Sebbene fosse inverno s' imbarcò, venne a Brindisi, e da Brindisi a Roma. I Magistrati furono ad incontrarlo; i veterani al solo vederlo si rimisero al dovere; esso soddisfece in parte alle loro domande, e ne differì il compimento al suo ritorno dall' Egitto; prese il Consolato per la quarta volta, nel quale volle per collega M. Licinio Crasso, (an. 724) figliuolo del celebre Crasso, e trenta giorni dopo partì di nuovo per l'Asia, volendo distruggere Antonio.

47. Antonio, e Cleopatra vennero da Tenara a Paretonio, città dell' Egitto, e frontiera della Cirenea, Cleopatra seguitò

innanzi ad Alessandria, e Antonio restò ivi. Voleva Antonio chiamare a se quattro legioni, che aveva nella Cirenea sotto il comando del suo Luogotenente Pinario Scarpo, ma Pinario consegnò le legioni, e Cirene a Gallo, Luogotenente di Ottaviano, pel quale tradimento Antonio voleva darsi la morte, ma i suoi amici glielo impedirono, e lo condussero ad Alessandria. Cleopatra aveva disegnato di far trasportare le sue navi per l'Istmo di Suez nel mar Rosso, e là imbarcarsi, e salvarsi da Ottaviano, e alcune erano già state trasportate, ma gli Arabi le arsero. Antonio gli diede il consiglio di difendere piuttosto l'Egitto, unendo le sue forze a quelle, che esso ancora aveva in terra, e in mare, e Cleopatra lo seguitò. In tanta avversità di cose Antonio ora vedevasi tetro, ora nei piaceri si gettava. Ottaviano non perdeva tempo; andò colla flotta nella Siria, dove ricevette gli omaggi di tutti i Re, che in Samo avevano corteggiato Antonio, e intanto il suo esercito si avanzava verso l'Egitto. Cleopatra, com' è di tali donne, le quali d'ambizione, di avidità, e d'inganni, anzi che di amore sono piene, cominciò a pensare di salvar se stessa, e di abbandonare Antonio alla sua rovina, e di tradirlo, se bisognasse. Sebbene avesse trentanove anni, sperava di potere ancora accendere Ottaviano del suo amore,

e cominciò a inviargli lettere, e segrete ambasciate. Antonio mandò a chiedere ad Ottaviano di aver salva la vita, e di passare i suoi giorni in Atene in condizione di privato. Alla domanda di Antonio Ottaviano non rispose, a Cleopatra, della quale conobbe il disegno, mandava indizi, che già l' amasse. Voleva, che Cleopatra gli fosse strumento a togliere Antonio di mezzo, poscia toglierebbe di mezzo lei. Antonio s' insospettì di Cleopatra; ma essa, che se ne avvide, gli diede tali testimonianze di stima, e di amore, che lo ridusse a piena sicurtà della sua fede. Intanto Gallo, Luogotenente di Ottaviano, s' impadronì di Paretonio, che dalla parte dell' Occidente era la porta dell' Egitto. Antonio volle cacciarnelo, ma per terra niente gli riuscì, e le sue navi, entrate in quel porto, furono quasi tutte arse, o mandate a fondo. Ottaviano giunse vicino a Pelusio, che era la porta dell' Egitto dalla parte dell' oriente. Questa città, la quale era assai forte, e da buon presidio guardata, poteva fare lunga difesa, ma per segreto ordine di Cleopatra gli fu ceduta, e venne ad accamparsi vicino ad Alessandria. Antonio gli uscì contro co' più fedeli suoi soldati, assalì furiosamente la cavalleria di Ottaviano, la sbaragliò, e l' inseguì insino al campo. Ritornato vittorioso in Alessandria, presentò a Cleopatra il cavaliere, che con

più valore aveva combattuto, al quale Cleopatra donò un elmo, e una corazza d' oro: quel cavaliere però la notte fuggì ad Ottaviano. Antonio mandò di nuovo a sfidare Ottaviano ad un combattimento singolare, e Ottaviano gli mandò in risposta, che eleggesse a suo arbitrio qualunque altro genere di morte. Allora Antonio si risolse di fare colle forze navali, e colle terrestri l' ultima prova cercando piuttosto una morte onorata, che la poco sperabile vittoria. Quando le navi di Antonio furono presso a quelle di Ottaviano, si unirono ad esse, gridando Ottaviano Imperatore, tale era l' ordine segreto dato da Cleopatra: in terra la sua cavalleria fece il medesimo; la fanteria parve fedele, ma rimasta sola, dovette sottomettersi. Allora Antonio aprì gli occhi, e tornato furioso in Alessandria, gridava, che Cleopatra lo aveva tradito, che troppo tardi l' aveva conosciuta.

48. Cleopatra, spaventata dell' ira di Antonio, si chiuse in una magnifica tomba, che aveva fatta fabbricare per se, nella quale aveva già mandato tutto, che aveva di più prezioso, oro, argento, gemme, ebano, avorio, cinnamomo, e ancora legne secche, e stoppa. Sapeva, che Ottaviano bramava le sue ricchezze, e perciò pensava, che se non riuscisse a pigliarlo al laccio dell' amore, l' obblighe-

rebbe, se voleva le ricchezze a patteggiare onorevolmente con lei, altrimenti e se, e quelle distruggerebbe col fuoco. Colà adunque si chiuse, e fece dire ad Antonio, che era morta. Antonio lo credette; e allora tornato nel pensiero, che veramente lo avesse amato, e credendo di aver perduta colei, per la quale solo viveva, si fu risoluto di seguitarla; si sciolse la lorica, chiamò un suo schiavo, che aveva nome Eros, e gli comandò, che l' uccidesse. Eros tolse la spada, come per obbedirgli, ma trafisse se stesso, e gli cadde morto a' piedi. Allora Antonio si cacciò la spada nel ventre, e si gettò sul letto. La ferita era a morte, ma non a subita morte, e nel mentre, che per l' atroce dolore si agitava, venne a lui chi per parte di Cleopatra gli disse, che morta non era. Subito Antonio comandò, che lo pigliassero tra le braccia, e lo portassero a lei, e a lei fu portato. Cleopatra non volle aprire la porta della tomba, e con una fune, ajutata da due ancelle, che aveva seco, lo tirò dentro per una fenestra, lo pose sopra un letto, e per segno del grandissimo suo dolore si stracciava le vesti, si percoteva il petto, e la faccia, asciugava il sangue della ferita di lui, e lui chiamava suo sposo, suo Imperatore. Antonio cominciò a volerla confortare; conservasse la sua vita, se lo poteva senza vergogna; quanto a lui,

non piangesse; era stato il più potente degli uomini, ed essendo Romano, non gli era disonore essere vinto da un altro Romano, e in sul finire di queste parole spirò. Ottaviano, il quale aveva già saputo, che Antonio si era ferito a morte, perciocchè uno della guardia di Antonio gliene aveva portata la novella, e la spada insanguinata, mandò Proculejo a Cleopatra con ordine di farsi destramente padrone di lei: voleva i tesori, che sapeva avere portati in quella tomba, e voleva lei per condurla incatenata nel suo trionfo. Cleopatra non lo volle dentro, lo pregò per altro, che fossero conservati i regni ai figliuoli, che aveva avuti da Cesare, e da Antonio: in questo abboccamento Proculejo osservò bene la disposizione di quel luogo. Ottaviano mandò Gallo a Cleopatra per un secondo abboccamento, e mentre Gallo ancor esso al di fuori ragionava con lei, Proculejo, seguito da due soldati, con una scala entrò per la finestra, per la quale era stato tirato dentro Antonio, e corse a Cleopatra. Una delle ancelle al vederlo gridò: — Regina, siete presa —. Cleopatra gettò la mano ad un pugnale, che aveva alla cinta, per trafiggersi, ma Proculejo non le lasciò tempo, e pigliatala per le braccia in gentil modo le disse: — Tu sei ingiusta due volte, o Cleopatra, togliendo a te l' oc-

casione di più lieta fortuna, e a Cesare la gloria della mansuetudine, e della clemenza —. Le levò di mano il pugnale, e come fu ben sicuro, che non aveva come darsi la morte, la consegnò al liberto Epafrodite, che Ottaviano, avvisato che Cleopatra era presa, le aveva mandato, e gli diede ordine, che la conducesse nel suo palazzo, e con ogni rispetto custodendola non la perdesse mai d' occhio.

49. Ottaviano entrò con gran pompa in Alessandria, mostrò al Filosofo Areo molta benevolenza, andò al ginnasio, e là ad esso, che si era assiso sul tribunale, gli Alessandrini si prostrarono ginocchioni, e invocarono la sua clemenza. Ottaviano rispose, che per la memoria del fondatore di quella città, per la bellezza, che quella città aveva maravigliosa, per cagione di Areo, da lui altamente stimato, dava loro il perdono. Fece però morire il primogenito dei figliuoli, che Antonio ebbe da Cleopatra, e più tardi ancora Cesarione, forse perchè temeva di lui: cogli altri figliuoli di Cleopatra fu clemente. Alcuni Re, e molti capitani domandavano il corpo di Antonio per rendergli gli ultimi onori, ma esso volle lasciarlo a Cleopatra, la quale gli fece funerali, quanto mai si potevano magnifici, e lo seppellì colle sue mani. Cleopatra voleva togliersi di vita, e non prendeva più cibo:

Ottaviano, voleva, che vivesse, e procurava di mitigare la sua tristezza, ma vedendola ostinata, le fece sapere, che la vita de' suoi figliuoli dipendeva dalla sua, e l' amor de' figliuoli sì la vinse, che ricominciò a nutrirsi. Alcuni giorni dopo andò Ottaviano a visitarla. Essa scapigliata, e con sola la tonica era sopra un letto; subito ne scese, se gli prostrò a' piedi, e lo salutò per Signore. Ottaviano le comandò, che tornasse sul letto, e le si pose a sedere vicino. Cominciò ella a volersi scusare di ciò, che aveva fatto contro di lui, e darne ad Antonio tutta la colpa, ma Ottaviano le rispose in maniera, che non ebbe come difendersi. Allora si voltò alle preghiere, parlò di Cesare, del quale aveva ivi varie immagini, ricordò l' amore, che aveva avuto per lei, i beneficj, che le aveva fatti, altri, che le aveva promessi, gli fece vedere molte lettere piene di affetto, che Cesare le aveva scritte, mostrava dolore di non essere morta prima di lui; poi guardando ad Ottaviano diceva, che si congratulava con se stessa di vedere in lui Cesare redivivo, e a queste cose sagacemente inframetteva le arti sue. Ottaviano le disse, che fosse di buon animo, e non temesse d' alcun male, e si partì. Pensava di averla ingannata, ma Cleopatra gli aveva letti nel volto i pensieri, che credeva oc-

culti nella mente. Ora il giovane Dolabella, nobile Romano, amico di Ottaviano, avendo saputo, che Ottaviano si preparava per ritornare a Roma, e che fra tre giorni farebbe partire per Roma Cleopatra co' suoi figliuoli, (fosse compassione, o fosse amore già concepito per lei) glielo fece segretamente sapere. Cleopatra conobbe, che Ottaviano l' aveva destinata al trionfo, e deliberò di morire. Dato adunque ordine a tutto, richiese Ottaviano di poter fare libazioni sulla tomba di Antonio, e l' ottenne. Vi andò colle sue femmine, molto vi pianse, vi fece libazioni, la ornò di corone di fiori, poi se ne tornò. Entrò nel bagno, e dopo il bagno si pose a mensa. Allora giunse al palazzo un uomo di campagna con un paniere, a cui le guardie avendo domandato, che cosa portava, levò le fronde, che vi erano sopra, fece vedere, che erano fichi, e le guardie lo lasciarono entrare. Finito il pranzo Cleopatra diede ad Epafrodito una lettera suggellata da portare ad Ottaviano, ed essa si ritirò nella sua stanza con due ancelle. La lettera lo pregava, che presso Antonio la facesse seppellire. Ottaviano appena letta, mandò per impedire, se era in tempo, quello, che si avvisava, che già fosse; infatti gl' inviati trovarono Cleopatra morta sopra un letto dorato, vestita, e ornata da Regina; e delle due ancelle,

che seco aveva tolte, una, che a' piedi di lei allora si moriva, l' altra, che tremante, e stando a fatica in piedi accomodava il diadema alla sua Regina, e pochi istanti dopo cadde, e ancor essa morì. È fama, ma incerta, che sotto ai fichi portati dal villano fosse un aspide, dal quale Cleopatra si facesse mordere, e che col veleno di quel morso si togliesse la vita. Cleopatra aveva trentanove anni, e con essa finì il regno dei Lagidi. Antonio secondo alcuni ne aveva cinquantatre, e secondo altri cinquantasei (an. 724). Se è di buon senno notare i mali altrui, per ammaestramento di se, si può imparare in Cleopatra, come a mal fine colle dissolutezze, e colle seducenti arti si pervenga, e in Antonio, a quali rovine trascinino le passioni, e come, allorchè ad esse abbiamo data la balìa di noi, sia difficile dalla loro schiavitù liberarsi. Ottaviano ridusse l' Egitto a Provincia: sul finire della state se ne partì, traversò la Siria, si fermò l' inverno nell' Asia per ricomporvi la quiete, e stabilirvi la sua autorità, poi venne a Roma.

50. Prima che vi giugnesse, il Senato aveva fatto decreto, che gli fossero innalzati due archi trionfali, uno a Brindisi, e l' altro in Roma, che ogni cinque anni si celebrassero giuochi in onore di lui, che il giorno della sua nascita, e il giorno, in

cui la novella della vittoria di Azio giunse in Roma, fossero festivi; che al suo ritorno le Vestali, il Senato, i cittadini colle mogli, coi figliuoli gli andassero incontro: decretò per lui onori di corone, di statue, di supplicazioni, e di quante si potevano altre simili cose. Ottaviano fu ricevuto coi segni più grandi della gioja universale. Era Console per la quinta volta (an. 725.), e suo Collega era Sesto Apulejo: questi, ed il Senato lo riconobbero per capo della Repubblica, e giurarono, che si osserverebbero i suoi decreti, e i suoi ordini. Fu associato agli Dei, fu ordinato, che il suo nome si ponesse negl' inni sacri, e che a lui si offerissero libazioni. Nelle Provincie gli s' innalzarono tempj, ma non volle Ottaviano, che gliene fossero innalzati in Roma. Il Senato decretò, che il tempio di Giano fosse chiuso, giacchè Ottaviano dopo venti anni di guerra civile, aveva data al mondo la pace. Tre volte dalla fondazione di Roma si chiuse quel tempio, la prima, quando regnò Numa; la seconda, quando finì la prima guerra Punica; questa fu la terza, e per dugento, e cinque anni non si era chiuso mai. Ottaviano trionfò tre giorni colla più gran pompa: il primo giorno trionfò dei Dalmati, dei Pannonj, dei Japidi, e di altri popoli sottomessi da' suoi Luogotenenti; il secondo per la

vittoria di Azio; il terzo per la conquista dell' Egitto. Questi trionfi furono nel mese di Agosto, e tutto il mese si passò in feste. Dopo i trionfi Ottaviano dedicò un tempio a Minerva, e uno a Giulio Cesare; ornò, ed arricchì il tempio di Venere, ed innalzò un grande edificio per le radunanze del Senato, che nominò *Palazzo Giulio.* Portò immense ricchezze al Campidoglio; fece al popolo liberalità grandi; ai soldati diede ricompense parte in denaro, e parte in terre, che comprò; non volle, che si pagassero le ultime imposte, con tutti usò moderazione, coi nemici clemenza. Diede anche giuochi, e spettacoli magnifici di ogni genere. Si vedevano per queste cose venir crescendo li frutti della pace, e gli animi sempre più si sentivano indotti verso Ottaviano a benevolenza; e omai dai savj per discorso, e dagli altri per esperienza si conosceva, che la Repubblica non poteva più essere dai molti governata. Imperciocchè essendosi per le corrotte usanze del lusso già troppo guasti i costumi, ed essendo l' ingordezza del danaro universale divenuta, la fede, l' autorità, la forza, tutto era vendereccio, e quindi la Repubblica più non trovava i molti, che la potessero, o la volessero mantenere. Laonde Seneca disse, che M. Bruto, quando pensava, che tolto di mezzo Cesare si sarebbe rimessa la Repubblica, errava di non

poco, dimenticandosi la natura delle cose, e credendo, che si potesse tornare alla prima forma, già perduti i costumi primieri. Ottaviano aveva allora trentacinque anni, e ottenne il governo della Repubblica con appellazione di Principe: prese poscia il nome d' Imperatore; e quando dentro, e fuori ebbe composte le cose, s' intitolò Augusto.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO
ED ULTIMO.

LA STAMPA DI QUESTO COMPENDIO HA AVUTO FINE IL DÌ 26 FEBBRAJO 1841.

	ERRORI	CORREZIONI
p. 24 l. 4	appiccaticcio, male	appiccaticcio male
27 26	che di comandare	che comandare
60 28	sospettare	sospettarne
116 11	il passo loro	loro il passo
143 24	domannano	domandarono
160 3	lodi, Quinto	lodi. Quinto
173 27	a corso	a corsa
185 16	annoverarvi	annoveratavi
17	anaò	andò
186 18	nè ingannò	nè s'ingannò
224 14	soogli	scogli
243 8	a terza	a terra
317 19	loro, uscita	loro l'uscita
354 21	quivi farebbero la guerra, leverebbero	farebbero la guerra, leverebbero quivi
381 13	ed erano	essendo

CON LICENZA DE' SUPERIORI